STORIA DI CREMA

STORIA
DI CREMA

PER

FRANCESCO SFORZA BENVENUTI

La storia è quadro, canto, giudizio.
TOMMASÉO.

VOLUME PRIMO

MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

1859.

PREFAZIONE

Un tempo correva fra gli scrittori la moda delle lettere dedicatorie, ora sciorinansi prefazioni: delle une e delle altre deplorabile l'abuso. Nei secoli trascorsi ben di rado stampavasi un opuscolo che non fosse inaugurato al nome di qualche gran baccalare: ordinariamente era un cavaliere di schietta nobiltà con lunga coda di titoli, perocchè gli uomini di lettere cercavano protettori nel patriziato, quasi confidassero, portati sulle spalle di un' Eccellenza, di raggiungere più sicuri la meta dell' immortalità. L'illustre mecenate ambiva incensi che la gentilizia vanità solleticassero, e gli scrittori lo satollavano di lodi, baje, adulazioni. Quante favole s' innestarono all'albero delle genealogie! quante si sono raccontate imprese d' eroi fantasticati! tutte fole per divinizzare la culla del nobilissimo mecenate. Per tal modo gli scrittori, devoti all'oro ed alle insegne dei blasoni, tradivano il sacro ministero della letteratura, macchiando le prime pagine dell' opera loro con isguaiate menzogne.

Nell'età nostra, alle ampollose dediche gli autori sostituirono lunghissime prefazioni, esponendosi al pericolo, col discorrere stemperatamente del proprio lavoro, di adulare sè medesimi. Fu progresso? Ad

altri il pronunciarne sentenza. Io profitterò del moderno vezzo delle prefazioni per dire brevemente da quali eccitamenti fui sedotto a compilare e pubblicare la storia di Crema.

La compilai per deliziarmi nello studio della storia, beato di spaziare coll'immaginazione nei secoli che furono, assidermi sulle tombe dei padri nostri, interrogarli e ridirne gli anni che gioirono fra lo splendore della gloria e i molti stentati nel dolore. Glorie e sventure sono la corona dei popoli inciviliti, degli Italiani principalmente. Mi rammentai come un forte ingegno (1) dalla cattedra di Pavia raccomandasse alla gioventù lo studio della storia dicendo: *Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne d'essere liberate dall'oblivione.*

Pubblico il mio lavoro, confidando ne possa tornar gradito il subietto a chi si diletta di storia nazionale. Non v'è palmo di terra in Lombardia che non abbian consacrato memorie d'illustri fatti, di lunghe sofferenze, di magnanimi sagrifici. Nondimeno è pur forza confessare, che poche sono le storie delle città italiane, mentre ne abbondano le cronache. Senza essere irriverenti alla fama di tanti benemeriti cronisti, i quali ci hanno tramandato gli avvenimenti che segnalarono epoche a noi lontane, si può negare il nome di storie a libri ove narransi

(1) Ugo Foscolo, *Discorso sull'ufficio della letteratura.*

i fatti nudamente, senza dimostrarne le origini, i rapporti, le conseguenze: ove protagonista è la terra, non i cittadini che la popolarono, e si discorre a sazietà dei pochi che v' ebbero impero, scarsamente dei moltissimi che lo subirono.

Crema onorano due egregi scrittori delle sue memorie, Pietro Terni ed Alemanio Fino. Vasta è la cronaca lasciataci dal primo, eleganti ed eruditi i lavori del Fino, che assunse di compendiare il Terni. Si può dire che le cronache dell'uno e dell'altro tocchino l' altezza della storia? No certamente. Leggendo Terni e Fino tu non impari ancora a ben conoscere l'indole del popolo cremasco nei diversi tempi, la sua vita agitata e vigorosa nell' età dei Comuni, l'influenza ch' esercitò sul di lui carattere il governo della biscia viscontea, e quello del leone di san Marco: tu ignori tuttavia con quanta importanza nel medio evo abbia pesato sui politici avvenimenti di Lombardia la piccola terra di Crema, grande per l' ardimento di una popolazione calda della propria indipendenza e di tutte le italiane passioni. Oltredichè la cronaca del Terni, ancora inedita, ebbe scarso numero di lettori, comunque importantissima: e del Fino non è a tacersi come le opere sue, fuori di Crema, rimangono a' nostri giorni polverose nella libreria di qualche dotto: colpa dell' autore, che ad uno stile pulito non seppe accoppiare ampiezza di vedute, e con gretto municipalismo impicciolì il soggetto de' suoi lavori. Non discorreremo del Canobbio, del Cogrossi, del Tintori e del Padre Zucchi, che pure trattarono argo-

menti di storia cremasca: basterà lodare la nobile loro intenzione di voler illustrare la terra natale proseguendo od ampliando il racconto del Terni e del Fino: per così gentile pensiero perdoneremo ad essi la noja che recano coi loro scritti, e la tormentata pazienza con cui gli abbiamo scorsi onde pescarvi qua e là qualche raro giojello. Giuseppe Racchetti, con diligente ed erudito lavoro, aggiunse alla cronaca del Fino delle annotazioni, che però non compiscono quello del Fino in guisa da renderlo perfetto. Nè si attribuisca importanza storica a quanto sulle *Cose Cremasche* scrisse e pubblicò recentemente il mio buon genitore: egli non pretende a vanto d'istoriografo, ed imbizzarrì novellando talora sopra casi attinti alla cronaca del Fino, talora sopra il nome dei villaggi cremaschi.

Queste considerazioni m'invogliarono a pubblicare il mio lavoro, di cui protesto aver già raccolto lauto compenso nelle dolcissime fatiche del compilarlo. E se non mi venne fatto di svolgere il tema propostomi con quella larghezza di cognizioni e di idee che a buon diritto l'età nostra esige da chi si applica al culto della storia, sarò nondimeno soddisfatto se ad altri più robusti ingegni avrò indicata la via di far meglio (1).

(1) Una storia di Crema sappiamo che venne scritta, per commissione del conte Luigi Tadini, dall'abate Bettoni, bergamasco, professore di belle lettere nel ginnasio di Crema. Il lavoro del Bettoni si voleva dedicare all'imperatore Francesco I, nell'occasione ch'egli visitò la città nostra l'anno 1816. Ma prima di pubblicarlo fu dato da esaminare ad una colta commissione di cittadini, i quali ne impedirono la stampa.

STORIA DI CREMA

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Irruzioni dei Barbari in Italia. — Origine di Venezia e di Crema. — Vicende naturali del terreno cremasco. — Il lago Gerundo, l'Adda, il Serio e l'Oglio. — Riassunto delle vicende geologiche alle quali andò soggetto il terreno cremasco. — Quali furono i primi abitatori del territorio cremasco? — Congetture intorno agli Umbri, agli Etruschi, ai Cenomani. — Non par verosimile l'opinione dei cronisti cremaschi che il territorio di Crema sia rimasto deserto d'abitatori fino al secolo terzo dell'era cristiana. — Isola Mosa. — Castello dei Conti di Palazzo in riva al Tormo. — Fondazione di Crema e vicende che l'accompagnarono. — Cremete. — Errore d'alcuni scrittori cremonesi e lodigiani che attribuiscono alle città loro la fondazione di Crema. — Discrepanti opinioni sull'origine di Crema. — L'opinione del Terni da noi adottata sembra la più verosimile. — Crema dall'anno 602 all'anno 1009 non ha storia: per quali ragioni. — Isola Fulcheria, e disparità d'opinioni sulla sua estensione.

Nella storia italiana un'epoca delle più sciagurate è quella delle invasioni dei Barbari, epoca di rapine, di sangue, di distruzione. Tu vedi crollarvi l'edificio della civiltà romana, sfasciarsi l'impero dei Cesari, abbattuto da orde di popoli feroci, i quali come nembo di locuste calarono sulle nostre contrade a devastarle. Difendersi dalle aggressioni di quelle torme barbariche non potevano, e quasi di-

resti non volessero gli abitanti della straziata penisola: tanto erano mutate le condizioni, tanto infemminiti gli animi negli eredi delle glorie romane. E ne fu colpa la turpe politica dei successori di Augusto, i quali coll'arte dei despoti disarmarono, abbrutirono, calpestarono un popolo eroico, per virtù guerresche e cittadine terrore e ammirazione del mondo. Col corrompersi dei costumi, in Roma fu ammorbata la libertà, e vi perì la repubblica: col pessimo governo degli imperatori si consumarono le forze vitali dell'itala nazione, e i Barbari vi distrussero l'impero. I popoli della nostra penisola patirono con indifferenza che i Barbari sfrondassero la potenza dei Cesari: popoli che un duro e scompigliato regime aveva trasformati in un gregge d'oppressi; popoli immiseriti da gravezze enormi, dal deperimento dell'agricoltura, delle arti, del commercio, avevano perduto que' forti sentimenti di patria che formarono la religione, la gloria, la grandezza degli avi. Quindi, spettacolo doloroso! più volte furono veduti i Barbari sorprendere e saccheggiare città cospicue, nel mentre i loro abitanti, coronati la fronte di ghirlande, assistevano e plaudivano ai giuochi del Circo [1]. I Barbari trovando o nissuna o fiacca resistenza, raddoppiavano l'audacia, il furore, ed imbestiavano spaventosamente, rapinando, uccidendo, incendiando.

Non è nostro disegno discorrere ampiamente le miserie che afflissero la penisola italiana pel corso di ben sette secoli, in cui vi s'avvicendarono le irruzioni dei Barbari: solamente ci fa mestieri rammentare quanto spavento arrecassero ai nostri padri quelle aggressioni di popoli stranieri che con animo efferato mettevano ogni cosa a sangue e a fuoco.

(1) Sismondi. *Della caduta dell'impero romano.*

Durante il calamitoso periodo delle invasioni, molte famiglie e spesso intere popolazioni fuggivano dal suolo nativo, lasciando ogni cosa più caramente diletta, per cercare o fabbricarsi altrove un tetto ospitale che le proteggesse dagli oltraggi degli immani aggressori. E i miseri di buon grado s'acconciavano ad abitare in luoghi deserti e selvaggi, purchè questi promettessero loro maggior sicurezza. Così ai tempi di Attila ripararono alle lagune dell'Adriatico gli abitanti dei vicini paesi, e sorse Venezia.

Un secolo appresso calò in Italia Alboino re dei Longobardi. Gepidi, Sassoni, Bavari, Germani ingrossavano le sue falangi: *non un esercito,* scrive Sismondi, *ma un'intera nazione discese nel 568 le Alpi del Friuli.* Alboino possedeva tutte le doti di un barbaro: la fama dell'indole sua feroce lo aveva preceduto in Italia, e qui egli la confermava con l'atroce voto di passare a fil di spada tutti gli abitanti di Pavia che osavano fargli coraggiosa resistenza. La discesa d'Alboino sparse quindi immenso terrore nelle popolazioni dell'Italia settentrionale, che ne pronosticarono calamità spaventose. Scamparne divenne il pensiero, l'ansia delle moltitudini, e perciò moltiplicarono le emigrazioni. Allora le città marittime, situate sulle coste dell'Adriatico e del Mediterraneo, accolsero copia di profughi: allora molte famiglie bergamasche, bresciane, cremonesi, lodigiane rifugiarono in mezzo ad una vasta palude che era tra l'Olio, il Serio e l'Adda, ed ebbe origine Crema.

Crema non è dunque città molto antica; posteriore di circa un secolo a Venezia: Venezia e Crema, monumenti di sventure italiane. Sorte, l'una fra le lagune marine dell'Adriatico, l'altra nella *Regona* innondata dal Serio e dall'Adda, ci rammentano colla loro origine un'epoca di scoraggiamenti e tribolazioni, ci rammentano famiglie desolate che fuggirono dal ferro distruttore, dal volto abborrito di stranieri oppressori.

Posto adunque che la città nostra avesse principio ai tempi dell'invasione longobarda, e che venisse, come diremo, edificata l'anno 570, dobbiamo indagare in quale condizione si trovasse il suolo cremasco prima della discesa di Alboino. Quali ne furono le vicende naturali? quali i primi abitatori? Ecco due quesiti di non lieve importanza: il primo meno difficile a sciogliersi per le nozioni che sul terreno lombardo ci porgono gli eruditi nelle scienze geologiche; difficilissimo il secondo, perchè nella scarsezza di antiche memorie e tradizioni ci è forza ricorrere a congetture.

Nell'opera lodatissima che il dottor Carlo Cattaneo pubblicò intorno alla Lombardia, leggiamo: « I primi uomini » che si sparsero per questa terra transpadana, vi si avvennero in due ben dissimili regioni di pari ampiezza, l'una » montuosa, l'altra campestre... La regione campestre, arida » e sassosa nella parte superiore, più sotto era piena di » scaturigini e di ghiare aquidose, interrotta da dorsi di bo» sco, asciutta ed aprica lungo gli alti greti dei maggiori fiu» mi, ma in preda alle libere inondazioni nelle basse *rego*» *ne*, e fra le curve dei loro serpeggiamenti [1]. » Ed in preda alle libere innondazioni era appunto nei tempi primitivi quella regione ch'ora diciamo territorio cremasco, una delle più basse che fosse nel vasto bacino della Lombardia. Vi scorrevano sopra rigogliose e sfrenate le acque di tre fiumi, l'Adda, il Serio e l'Oglio: cadendo precipitose da terreno più elevato, distaccarono dai monti grossi macigni, che stritolati e travolti nel loro corso, formarono ghiaja e sabbia che sono la base del terreno cremasco. A questa base i fiumi medesimi sovrapposero materie più minute e strati di terra vegetali trasportati nelle alluvioni: ond'è che il nostro terreno è qualificato dai geologi ter-

(1) CARLO CATTANEO. *Notizie naturali e civili sulla Lombardia.*

reno di trasporto. Si osservò che il fondo del nostro suolo contiene minerali di varie sorta assai diversi fra di loro, le cave dei quali sono sparse per lungo tratto nelle catene delle Alpi Rezie [1]: si osserva eziandio la fertilità dell'agro cremasco essere maggiore nella parte meridionale, inferiore d'assai a settentrione: dal che si argomentò che le particelle più sottili e leggiere portatevi dai fiumi, rimanendo a lungo sospese, si depositassero le ultime nell'attraversare questo spazio.

L'Adda, il Serio e l'Oglio, che prima vagando sbrigliati si diffondevano largamente sul terreno cremasco, « nel volger » dei secoli corrosero coi loro filoni il fondo, e lo infossarono » sotto quello degli stagni circostanti, nello stesso tempo che » colle inondazioni colmavano di materie i luoghi più » bassi [2]. » Allora emersero dalle acque dei dorsi di terreno in forma d'isolette, i quali ci sono ancora designati dall'ineguale superficie del nostro suolo, sparso di rialti a Chieve, a Moscazzano, a Montodine, a Ripalta ed in altri luoghi.

S'ignora in qual'epoca e quale dei tre fiumi sia stato il primo a comporsi un letto stabile: nondimeno possiamo accertare che l'Adda, ai tempi dell'invasione longobarda, e per circa sette secoli dopo, ingombrava ancora colle sue innondazioni lungo tratto di terreno, formando a ponente del territorio cremasco un vastissimo stagno che le cronache accennano sovente col nome di Mare o Lago Gerundo. Non istupirti se i nostri padri concedettero il nome di mare ad uno stagno; altri stagni, altre paludi troverai, *a cui*, come osserva il Tasso, *di mar non fu negato il nome.* Ti sovvenga fra gli altri del mare di Tiberiade, celebre nelle sacre carte. Del mare o lago Gerundo hanno discorso non

(1) Racchetti. *Annotazioni al lib. I dell'*Alemanlo Fino.

(2) Cattaneo. *Sull'agro lodigiano e sul cremasco.* Discorso stampato nel *Politecnico*, vol. I.

pochi cronisti, e particolarmente lodigiani, ma con notizie imperfette, varie e fra loro discordi, intrecciandovi non di rado qualche cosa di favoloso: onde non se ne può con esattezza stabilire i serpeggiamenti, i confini, l'estensione. Quantunque scomparso da circa sei secoli, il lago Gerundo indica ancora le sue tracce, nei rialti del suolo a lui circostanti, e nelle ghiaje o *gere*, le quali diedero il nome di Gera d'Adda ai paesi ch'egli ricopriva delle sue acque. Un antico cronista lodigiano [1] narra, che ai piedi del colle Eghezzone, ov'è situata la moderna Lodi, scorgevansi un tempo cinque torri, a guardia del porto, per coloro che navigavano sul lago Gerundo: di simili torri altra sorgeva presso Rivolta Secca, altra presso Pandino ai confini del Cremasco. E dalle cronache di Crema raccogliamo che la villa di Chieve [2] era pôsta in riva del lago, e che in detta villa si trovarono certe colonne di rovere con le catene di ferro cui si legavano le navi. Se quindi Chieve giaceva alla riva di levante, ed il colle Eghezzone a quella di ponente, il mare o lago Gerundo fra Chieve e Lodi allargavasi circa sette miglia. Il dottor Carlo Cattaneo, nel suo eruditissimo discorso intorno all'agro cremasco, toccando del lago Gerundo scrive: « Il labbro dei varj suoi bacini vien dise-
» gnato a ponente dall'alta riva destra dell'Adda, ed a le-
» vante da un elevato scaglione che dalla foce del Brembo
» serpeggia per Pandino e Chieve sino alla foce del Serio [3]. »
Sembra adunque che il lago Gerundo fiancheggiasse tutta l'estremità occidentale del terreno cremasco, e stabilisse il confine divisorio fra l'agro nostro e il lodigiano: sembra altresì che egli serpeggiasse anche dentro il territorio no-

(1) Vincenzo Sabbia, abate olivetano, nelle Memorie di Lodi.

(2) Vuolsi che Chieve abbia preso il nome dalle chiavi con le quali assicuraronsi le barche approdate alla riva di questa villa. Vedi Fino, nel lib. I della *Storia di Crema*.

(3) Vedi il *Politecnico*, vol. I.

stro innoltrandovisi fin quasi al centro, giacchè si pretendono tracce tuttora visibili del lago Gerundo le paludi che a' nostri giorni formano i così detti Mosi di Crema [1].

I larghi stagni del lago Gerundo impregnavano l'aria di insalubri esalazioni, sicchè ne soffrivano gli abitatori dei vicini paesi. I Lodigiani, ond'essere preservati dalle infezioni dell'aria, eressero già un tempio, dedicandolo alla dea Mefite, la quale ebbe culto anche sul Cremonese. Tacito narra che quando Cremona fu distrutta, *restò in piedi il solo tempio di Mefite, quasi protetto dalla dea.* Ciò in tempi pagani. Dopo che il cristianesimo ebbe atterrate le are degli *dei falsi e bugiardi*, invalse nei Lodigiani la credenza che i miasmi delle vicine paludi derivassero da un serpente di smisurata grandezza, il quale annidando nel mare Gerundo [2] appestava l'aria col suo alito. A Lodi, nel mezzo della vòlta della chiesa di S. Cristoforo, ora soppressa, penzolava ancora, sul finire del secolo scorso, una costola di straordinaria lunghezza, la quale dicevasi del pestifero serpe che abitò nel lago Gerundo. L'appesero in quel sacro recinto i Padri Olivetani a guisa di voto, per *la memoria del gran mostro ucciso* [3]. E i Padri Olivetani lasciarono che il popolo si bevesse nella chiesa loro la favola del serpente, onde accrescere la divozione a S. Cristoforo cui i Lodigiani si professavano debitori d'aver purgata l'aria malsana delle paludi, uccidendovi il serpe. Quella costola, lunga ben sette piedi, era di un cetaceo, e si raccolse infatti sul suolo lodigiano in seguito ad una grande innondazione dell'Adda [4].

(1) Cattaneo. *Politecnico*, vol. I.

(2) Villanuova, nella storia di Lodi, pone all'anno 1299 la comparsa di un pestifero drago nel mare Gerundo.

(3) Filiberto Villani, nel poema intitolato *Federico Barbarossa*. Vedi le annotazioni al poema medesimo.

(4) «La detta costola, dopo la soppressione della chiesa di S. Cristoforo, fu ritirata dal dottor Villa di Lodi.» Nota del Vignati nelle *Storie lodigiane*.

Il lago Gerundo si prosciugò col cessare i gravi straripamenti dell'Adda. E fu opera lenta, nè la vogliate tutta attribuire all'aversi l'Adda approfondito naturalmente il suo letto: vi cooperò l'umana industria, imbrigliando e dirigendo il corso del fiume con arginature, agevolando con tagli arditi lo scolo delle paludi, e finalmente sottraendo all'Adda col mezzo di numerosi canali una massa perenne e considerevole d'acqua.

In alcuni luoghi del territorio cremasco scorgonsi ben distinte le orme che lasciò l'Adda ritirandosi: scorgesi com'essa siasi ritirata in tre periodi. « Ciò apparisce », osserva Racchetti [1], « a Caseletto Ceredano, dove sono » formati tre piani, il primo delle alte campagne a livello del » territorio cremasco; il secondo, quello su cui è piantato il » villaggio; e il terzo assai più spazioso, il quale quasi tutto » nel secolo XIV era ancora palude, e di poco anche nel se- » colo XVI aveva migliorato. »

Il Serio e l'Oglio, che in tempi remotissimi entrando ambidue nel territorio cremasco erano a settentrione assai più vicini fra di loro, scavaronsi anch'essi il letto: la corrente dell'Oglio piegò verso oriente, scendendo direttamente a metter capo nel Po: il Serio si compose il suo alveo ove oggidì è il canale del Serio Morto. Se non che il Serio, per la poca profondità del suo letto e le frequenti alluvioni, mantenne fino al secolo XI il suolo cremasco ingombro di paludi. Sul principiare del secolo XI, Masano, signore di Crema, assumendosi di prosciugare le paludi, narrasi che voltasse il corso del Serio, facendolo passare assai più vicino alla città, chè prima n'era lontano circa due miglia. È questa una notizia riferitaci dal Terni [2]. « Nè ciò », aggiunse Racchetti [3], « sembra contraddire alle tracce che il Serio

(1) Annotazioni al primo libro della Storia di Alemanio Fino.

(2) Pietro Terni. *Storia di Crema*, inedita.

(3) *Idem.*

» lasciò sul terreno, imperciocchè un abbassamento notabile
» seguita la costa che si chiama Dossi d'Izano, e prosegue da
» Ripalta Arpina fin presso a Castelleone, apparendo avesse
» il Serio allora foce nell'Adda poco sopra Pizzighettone. Al-
» tro argomento per creder al Terni si è, che non trovasi
» memoria essere stata fondata Crema in riva al fiume.»

Noteremo finalmente, che le lagune del cremasco non si formavano solamente per le espansioni dei fiumi Serio, Adda ed Oglio; ad alimentarle concorrevano le inesauste sorgenti che stendonsi fra l'Adda e l'Oglio, fra le quali quelle di Fornuovo, riputate le più doviziose di tutta la Lombardia.

Epilogando quanto dicemmo (ed è ben poca cosa) intorno alle vicende naturali del nostro territorio, finiremo conchiudendo, che la storia geologica del terreno cremasco può ripartirsi in tre grandi epoche. L'*epoca rimotissima*, ossia dei tempi primitivi, in cui il terreno cremasco era tutto immerso nelle acque che sopra vi mescolavano il Serio, l'Oglio e l'Adda; l'*epoca di mezzo*, ove i tre fiumi solcandosi il letto tra le materie portate colle loro alluvioni si separarono e discoprirono una parte del suolo cremasco, lasciandone un'altra tuttavia ingombra d'ampie paludi; l'*epoca moderna*, ossia dell'umana industria, che reagì sulla natura limacciosa del terreno cremasco, e continuandovi i prosciugamenti lo ridusse a poco a poco all'attuale stato di floridissima vegetazione. Quantunque riesca impossibile precisare il punto di partenza e la lunghezza di queste tre epoche, tuttavia ci si affacciano alla mente assai ben distinte fra di loro per le trasfigurazioni che operarono sul nostro terreno. Nella prima tu vedi tre fiumi associare la massa delle loro acque, e sotto forma di un vastissimo torrente correre indomati e padroneggiare una profonda vallata; nella seconda tu scorgi in mezzo a larghi stagni e limacciose paludi colmeggiare delle isolette quasi inaccessibili,

e i loro dorsi inverdire di folte boscaglie; nella terza, e paludi e stagni vanno mano mano scomparendo: tu ammiri la potenza dell'uomo che infrena le forze dei fiumi, i capricci dei torrenti straripanti; vedi i pantani convertirsi in prati ridenti d'erbe e di fiori, vedi lussureggiare le spiche ed il gelso, ed agitarsi un popolo d'agricoltori, ove prima il rospo gracidava solitario fra carici e palustri canne. A' nostri giorni l'agro cremasco cede in densità di popolazione alla sola provincia di Milano, e ragguaglia il quadruplo della popolazione media della Francia [1].

Quando il terreno cremasco incominciò ad essere abitato? A quale stirpe appartenevano coloro che per i primi furono balestrati in mezzo alle sue sabbie e a' suoi pantani? Sono problemi da far inarcare le ciglia dei più dotti nelle storie e nelle antichità italiane. Tuttavia ci proveremo, se non a togliere, a diradare almeno le tenebre che sul nostro suolo s'addensano nell'età più remote, ajutandoci con le ricerche e con gli studj che fecero intorno alle origini dei popoli lombardi non pochi benemeriti scrittori.

E primieramente, affermiamo impossibile l'accertare in qual tempo il terreno cremasco abbia incominciato a spargersi d'abitatori, giacchè bisognerebbe poter prima stabilire in qual'epoca esso diventò abitabile. Noi dicemmo già, che nell'età primitiva era tutto coperto dalle acque: dicemmo altresì ignorarsi in qual tempo i fiumi, coll'approfondirsi il letto, vi si ritirarono. Senza dunque pretendere d'indicare il secolo in cui sorsero sul territorio nostro i primi tuguri, ci limiteremo a supporre che i primi ad abitarlo venissero quando le acque ritirandosi ne lasciarono asciutta una parte e vi permisero la vegetazione. Che se poi ricorriamo alla storia delle genti stabilite fra l'Adda e il Mincio prima dell'impero romano, noi, seguendone colla mente le varie di-

(1) Cattaneo, *Discorso sull'agro cremasco. Politecnico*, vol. I.

ramazioni, investigandone le vicende, i costumi, le tracce che lasciarono nei nomi, nei dialetti, nelle tradizioni dei paesi, potremo scoprire alcuni indizi probabili intorno all'epoca ed alla stirpe delle famiglie che per le prime annidarono sul nostro suolo: potremo aggiungere qualche peregrino fiore alle storie cremasche del Terni e del Fino, i quali le età precedenti la fondazione di Crema lasciarono inesplorate.

La Lombardia ne' tempi primitivi, per l'indole del suo terreno basso in gran parte e paludoso, ebbe scarsissimi abitatori. Vi erravano qua e là tribù segregate di popoli selvaggi, i quali dagli antichi scrittori ci vengono indicati col nome assai proprio di Aborigeni, ossia popolazioni indigene. Noi opiniamo che nissuna di quelle tribù di Aborigeni abbia mai posto piede sul territorio cremasco: imperocchè la vita loro risalendo a'tempi antichissimi, è probabilissimo che il suolo cremasco giacesse ancora immerso nelle acque. Ma quand'anche una parte ve ne fosse già lasciata a secco, è nondimeno a credersi che nissuna di quelle tribù selvaggie vi piantasse la sua sede, sapendo che i nostri Aborigeni, al pari degli altri popoli primitivi, preferivano di abitare sopra terreni elevati. Le tradizioni più antiche sia dell'Europa, sia dell'Asia, c'instruiscono come a loro fossero sacre le cime de' monti, ove ergevano templi, consumavano sagrificj, persuasi d'essere più vicini al cielo, e che più presto salisse ai Numi il suono dei religiosi canti, e il profumo degli olocausti.

Dopo gli Aborigeni, i più antichi abitatori della Lombardia menzionati nella storia sono i Liguri, i quali narrasi che, discesi dalle Alpi, ponessero stanza sull'una e l'altra riva del Po [1]. Le memorie dei Liguri rimontano a due

(1) Gabriele Rosa, *Genti stabilite fra l'Adda e il Mincio prima dell'impero romano.*

mila e più anni innanzi l'era cristiana, e si confondono con quelle degli Aborigeni. D'un'età tanto rimota non essendovi tradizioni nè traccia di sorta nel territorio nostro, non oseremo ancora figurarcelo abitato; quindi ci guarderemo dal trasportare a furia di congetture una colonia di Liguri sul terreno cremasco.

Circa tredici secoli prima di Cristo, gli Umbri, gente che vuolsi d'origine Celta, respinsero i Liguri al di là del Ticino, ed occuparono tutta la valle del Po che chiamarono Isumbria (Bassa Umbria). Non iscarseggiano memorie degli Umbri nella storia italiana: si sa che tennero la Valle Padana per tre secoli, cedendola, dopo lunga ed accanita guerra, agli Etruschi. Nelle storie lodigiane leggemmo: « Credonsi pure memorie Umbre il nome di Mombrione al » colle di S. Colombano e di Ombriano ad una terra sulla si» nistra dell'Adda presso Crema: in alcune antiche memorie » si è trovato il primo col nome di Mons Ombronus; ed il » secondo, che anticamente era bosco, *Lucus Umbranus* (1). » Da queste parole noi siamo ben lungi dall'inferire la certezza che Ombriano abbia avuto origine e nome da una colonia di Umbri; però non ommetteremo di osservare che anche nelle cronache cremasche una favolosa tradizione adombrò l'antichità e l'origine d'Ombriano, mentre di quasi tutte le altre terre del Cremasco non vi è motto che accenni il loro principio, od un'esistenza anteriore all'era cristiana. Alemanio Fino nella prima delle sue Seriane narra: « Dove oggidì si vede la bella ed amenissima villa » di Ombriano, di begli edifizi e di vaghi giardini ripiena, » era, secondo il Terni, una gran selva, la quale chiamavasi » Ombra di Giano, da Giano per avventura primo re d'Italia, » ovvero da Giano III, figliuolo di Jubal (come vogliono alcu» ni), fondatore di Milano. Pigliò il loco tal nome dal detto

(1) VIGNATI. *Storie lodigiane.*

» signore, perciocchè egli, affaticatosi dietro le cacce, qui
» spesso soleva riposarsi invitato dalla vaghezza dei chiari
» fonti e dalla amenità delle fresche ombre. » Adunque, secondo le cronache nostre, Ombriano avrebbe derivato il nome da ombre e da Giano, e secondo altre, dagli Umbri, popoli che vennero dal centro dell' Italia a stabilirsi nella valle del Po, cacciandone i Liguri. Fra queste due opinioni, l'aspetto del verisimile è senza dubbio nella seconda; se non che, ben ponderate e l'una e l'altra, mentre discordano nello spiegare l'etimologia del nome Ombriano, si ravvicinano in altri punti, e pare che concorrano a produrci risultati quasi conformi di storica verosimiglianza. L'origine d'Ombriano, sia che tu l'attribuisca a Giano, sia agli Umbri, risale sempre all' epoca medesima, vale a dire alla Trojana. E depurando da ciò che sa di favoloso l'opinione dei cronisti cremaschi, rendesi ancor più manifesto ch' essa, anzichè distruggere, è puntello all'opinione contraria. E infatti quel dire che il re Giano deliziavasi di venir cacciando in una selva del nostro territorio, è un confessare che una parte del terreno cremasco fosse già accessibile tredici secoli prima di Cristo: quindi accresce probabilità che gli Umbri, a quell'epoca padroni delle non lontane vallate del Po, vi penetrassero, *invitati anch'essi dalla vaghezza dei chiari fonti e dalla amenità delle fresche ombre*. Si dirà: Sono sogni mitologici quelli del Terni e del Fino che menano Giano re del Lazio a caccia in una foresta del territorio cremasco: ma essi coi loro sogni ci attestano, se non altro, essere Ombriano fra le terre più antiche del cremasco, giacchè il favoleggiare sull'origine di un paese è, se non prova, indizio per lo meno dell'antichità del medesimo. Si dirà che per adagiare sul terreno cremasco una colonia di Umbri, noi affaticammo la mente di congetture; ma dov' è lo storico che spingendosi nel bujo di lontanissimi tempi non cerchi lume dalle congetture? Le quali per chi vola fra lo spazio

delle età oscure e favolose, tante volte somigliano alle ali di Icaro: ma giovano tuttavia, perchè istruiscono e invogliano gli ingegni a vestirne di più robuste.

Vinti gli Umbri, nei paesi fra le Alpi ed il Po fondarono città e colonie gli Etruschi, popolo industre, colto, civilizzatore. Di loro non trovasi memoria nelle cronache cremasche. *Mai un frantume di vaso etrusco*, osserva Racchetti, *si rinvenne coi tanti scavi fatti al terreno cremasco.* Eppure gli Etruschi, narra Plutarco [1], possedevano nella valle Traspadana diciotto belle e grandi città, e resero feraci i piani lombardi, e gli arrichirono d'opere d'arte, e di quanto è necessario alle lautezze della vita. Purchè ci si conceda essere verosimile, come dimostrammo, che gli Umbri occupassero un lembo del terreno cremasco, non è più un'ipotesi troppo ardita il supporre che anche gli Etruschi vi collocassero qualche colonia, essi che arginando il Po e raccogliendone in canali le acque, sembra che rivolgessero l'operosa intelligenza *a migliorare la condidizione delle pianure transpadane, naturalmente palustri* [2].

Intorno a sei secoli innanzi l'era volgare calarono in Italia i Galli ed i Cenomani, due razze diverse di popoli, che in masse sterminate migrarono nel suolo italiano. I Galli si diffusero dalle Alpi sino al Po ed all'Adda, i Cenomani dall'Adda al Mincio. Perciò il terreno cremasco segnava l'estremità occidentale dei paesi occupati dai Cenomani, ed il lago Gerundo era il confine divisorio fra le due stirpi galla e cenomana. Non vogliamo assicurare che i Cenomani ponendo le loro sedi nel suolo bresciano e bergamasco si estendessero anche sul cremasco: nondimeno ciò è probabile per due argomenti che desumiamo l'uno dalla storia, l'altro dallo studio dei dialetti lombardi.

(1) Plutarco. *Vita di Camillo.*
(2) Rosa. *Genti stabilite fra l'Adda e il Mincio.*

Tolomeo, descrivendo le città e i paesi dei Cenomani, accenna un luogo col nome di *Forum diuguntorum*, collocandolo fra Bergamo e Brescia. Fra Leandro Alberti, nell'opera sua intorno all'Italia, pone questo Foro nel sito ove presentemente sorge Crema. L'opinione dell'Alberti, comunque da parecchi scrittori adottata, ebbe non pochi che la smentirono, e fra questi il Ruscelli, il quale traducendo Tolomeo, mette il Foro dei Diogonti ove ora è Pizzighettone. Noi non vogliamo abbracciare nè ciecamente, nè interamente l'opinione dell'Alberti; tuttavia non ci persuade abbastanza quella del Fino, il quale, senza andar ricercando se il Foro dei Diogonti fosse a Crema o piuttosto a Pizzighettone, asserisce che non poteva essere a Crema *per la qualità del sito di quei tempi* (1). Forse che nissuna parte del terreno cremasco fosse ancora abitabile ai tempi della repubblica romana? Non lo crediamo per testimonianza del Fino medesimo, il quale soggiunge: « Fra » le lagune c'erano alcune isolette, e fra le altre una mag» giore di tutte detta la *Mosa.* » Adunque non ci par strano supporre che i Cenomani siensi sparsi in alcune di queste isolette; non ci par strano che il *Forum Diuguntorum* abbia esistito sul terreno cremasco, se non all'isola Mosa, in qualche altra. Ci si obietterà che *Forum* significava luogo di mercato, e non esser verosimile sorgesse un luogo di mercato in mezzo a paludi. Risponderemo, che i primi centri mercantili sorsero quasi tutti in riva o presso le grandi acque; onde poteva benissimo esservi un foro anche in un' isoletta del terreno cremasco, per la vicinanza dell'Adda e del Serio, il quale ne' tempi antichi, avverte Cattaneo (2), era pur esso navigabile. Direm piuttosto col Maffei, che il Foro dei Diogonti era di così lieve importanza, che se ne smarrì col volger degli anni ogni traccia (3);

(1) Fino. *Le Seriane.*
(2) *Politecnico*, volume I.
(3) Maffei. *Verona illustrata.*

ma finchè non ci vien provato ov'esso fosse, se a Crema, se a Pizzighettone o a Fornuovo, ci si permetta congetturare ch' abbia esistito in un lembo del terreno cremasco.

A render probabile che i Cenomani abitassero il suolo di Crema, dicemmo di possedere altro argomento negli studi sui dialetti. L' idioma è tenace monumento dell'origine dei vari popoli, giacchè la pronuncia ne scopre la differenza degli stipiti. « Quand'anche, scrive Biondelli, una » nazione venga costretta da una forza prevalente a cangiare » il proprio dialetto, conserva sempre pressochè intatta la » nativa pronuncia. » I dotti delle antichità italiane osservarono che i paesi ove i Galli posero le loro sedi si distinguono ancora da quelli popolati da Cenomani per l'uso di pronunciare la *n* nasale, proprietà particolare della pronuncia celtica, introdotta dai Galli nelle terre da loro occupate. Infatti ci accorgiamo che il vezzo dei suoni nasali cessa alla sinistra sponda dell'Adda, appunto ove il fiume divideva i Galli dai Cenomani. Oltre di che il Biondelli dimostra doversi « il dialetto cremasco, benchè men scabro, riguardare per un subdialetto del bergamasco [1] », al quale è pure affine il bresciano. Quindi colla teoria dei dialetti vengono considerati siccome appartenenti ad una medesima razza i Bergamaschi, i Bresciani ed i Cremaschi: e le terre di Brescia e di Bergamo vennero quasi tutte popolate da prole cenomana.

Ma non è il dialetto soltanto che accenni lo stipite comune fra le popolazioni di Bergamo, di Brescia, di Crema: lo accenna armonia d'indole e di costumi: lo accennano le fraterne simpatie onde veggiamo così di frequente nell'istoria Bresciani, Cremaschi e Bergamaschi stringersi in alleanza ed accomunare le sorti loro sotto il medesimo vessillo. Chi risalisse alle origini delle popolazioni di Lombar-

(1) Bernardino Biondelli. *Saggio sui Dialetti Gallo-Italici.*

dia, non di rado scoprirebbe nella diversità delle razze il segreto di certe antipatie municipali e degli odj che, alimentati di oltraggi e di sangue, fatalmente tra paese e paese invecerarono. La storia c'istruisce come i Galli ed i Cenomani, d'origine diversi, sieno stati fra di loro nemici. Ai tempi romani, l'Adda separava due popoli che osteggiaronsi aspramente, lungamente: e gli odj tra le due razze ripullularono nel medio evo, quando Bresciani e Cremaschi battagliarono accaniti contro Cremonesi e Lodigiani: e fino a' nostri giorni osserviamo a malincuore che il Cremasco serba ancora dell'astio al Lodigiano. Questa secolare avversione, abbarbicatasi nella terra nostra verso gente limitrofa d'origine gallica, sembra quasi un fidecommesso, tramandato per lunga serie di generazioni dai Cenomani ai loro nipoti: come ci sembra chiaro indizio del comune stipite quell' intendersi fra di loro Bresciani, Cremaschi e Bergamaschi, quell'associare d'interessi, quel frequente ricambiarsi d'alleanze e d'ajuti, in mezzo alle gravi e svariate vicende in cui l'onda dei secoli travolse le terre di Lombardia.

Dei Cenomani non v'è parola nelle cronache cremasche. Raccogliamo dalla storia che essi allearonsi coi Romani, e gli soccorsero a domare i Galli: raccogliemmo eziandio dalle cronache lodigiane, che verso l'anno 224 prima di Cristo, un esercito di Romani entrando a combattere nei paesi dei Galli, varcò l'Adda a poca distanza del territorio cremasco [1].

Da quanto abbiamo coi nostri ragionamenti conghietturato, apparisce che ci scostammo dall'opinione del Terni, del Fino e del Racchetti, i quali affermano che il terreno cremasco, a motivo dell'ampie paludi, si mantenne disabi-

(1) Vuolsi che ripassassero l'Adda nelle vicinanze di Cavenago. Vedi le *Storie lodigiane* dei VIGNATI.

tato fino al secondo o terzo secolo dell'era cristiana. Ci scostammo da loro, non potendo così di leggieri persuaderci, che un terreno dell'ampiezza di 74 miglia geografiche quadrate rimanesse per più di quaranta secoli un deserto, a rimprovero dell'inerzia dell'uomo che traseurava di farne suo prò fertilizzandolo. Gli stagni che lo circondavano avranno bensì impedito che vi si addensasse una popolazione numerosa, ma non che vi annidassero alcune colonie, profittando degli emersi rialti di terreno, ove i frutti naturali avranno invitato gli abitanti dei vicini paesi a raccoglierli, a rendere coll'industria men selvaggio il nostro suolo, a spargerlo di casolari. Nè l'industria agricola ignoravano i primi popoli che discesero in Lombardia: gli Etruschi, fra gli altri, erano peritissimi nell'arte idraulica, nel disseccar paludi, e furono i primi ad introdurre in Lombardia i prati artificiali, onde Polibio [1] vantò l'antica floridezza della valle padana. Seguendo l'opinione degli scrittori cremaschi, noi avremmo dovuto incominciare il nostro racconto riducendo una storia di quattro mila anni che precedettero l'era cristiana a descrizioni di animali erranti sopra un terreno che mai nè orma nè arte d'uomo si degnò di solcare: avremmo dovuto limitarci a dipingere tra le foreste ed i pantani del cremasco, i porci, i cinghiali, i cervi, i lupi ed altri moltissimi animali che in tempi antichi s'attruppavano sui piani della selvaggia e paludosa Lombardia. Noi invece fra l'ululare dei lupi vaganti nell'isola Mosa [2], fra gli stagni popolati da una canora miriade di ranocchi, siamo andati col lume della storia in cerca di volti umani: studiammo d'indovinare quali saranno stati i primi uomini a bagnare di sudori e di lagrime il nostro terreno,

(1) Polibio scriveva circa due secoli prima di Strabone.

(2) L'isola Mosa era detta anche Dosso dell'Idolo: ed Alemanio Fino pretende che la parola *Idolo*, significasse *Ludolo*, per i molti lupi che erravano intorno all'isola.

a procacciarsi alimento e sicurezza fra le paludi che lo recingevano. E se anche le arrischiate induzioni ci avessero sviati dal verosimile, siamo tuttavia licti d'aver preferita all'opinione dei cronisti cremaschi, quella di un robusto e dottissimo ingegno moderno, il quale ragionando sull'origine di Crema, scrisse: « Prima dell'epoca longobarda » nissuna storia rammenta il nome di Crema: però nè il » nome è di quei tempi, nè il paese poteva essere rimasto » senza borgate fino all'anno 570, al quale si attribuisce la » fondazione di Crema [1]. »

Dall'epoca dell'impero romano incominciano anche le cronache di Crema a rappresentarci sul terreno cremasco dei luoghi abitati. Ci descrivono l'isola Mosa situata fra boschi, e quasi nel centro del territorio nostro, al dir del Terni così amena, « che gli occhi non si saziavan di guar- » dare, e delle Muse e non della Mosa si doveva domandare. » Quest'isola « faceva due corna, l'uno verso levante, l'altro » verso ponente, ov'era un luogo più altetto del rimanente, » ameno e piacevole molto a riguardare che chiamavasi il » *Dosso dell'Idolo* [2]. » Sopra il Dosso ci dipingono una modesta chiesuoletta che intitolavasi S.ª Maria della Mosa, ovvero in Palude, e questa chiesuoletta il Terni conghietturò venisse edificata da alcuni cristiani rifugiatisi tra le nostre paludi per sottrarsi alle persecuzioni di Diocleziano. Nell'anno 1547, erigendosi in Crema il nuovo palazzo del Comune, si scoperse una sepoltura, sulla quale Fino ci attesta ch'era scolpito l'anno 315. Questa sepoltura portante la data dell'anno 315, e quel chiamarsi Dosso dell'Idolo il luogo ove in appresso fu edificato il tempietto di S.ª Maria in Palude, avrebbero dovuto ingenerare almeno il dubbio che un'aggregazione d'uomini popolasse l'isola Mosa

(1) Carlo Cattaneo. *Notizie su Lodi e Crema.* — *Politecnico*, Vol. I.
(2) Fino. *Storia di Crema.*

molto prima dell'anno 315. Le cronache invece, cangiando arbitrariamente la parola, dissero che per Idolo devesi intendere Ludolo, ossia «Isola del Ludolo dal ludolar dei » lupi che spesso nei boschi vicini si udivano [1].» Ed il Racchetti, dalla scoperta sepoltura indicante l'anno 315, trae uno degli argomenti per istabilire che « infino al secondo » o terzo secolo la terra di Crema non ebbe abitanti [2].» Ma se essa era asilo ai morti fin dal 315, non si potrebbe invece tener verosimile che lo fosse ai vivi già da parecchi secoli innanzi?.... Non vogliamo ritornare sul combattere le loro opinioni; gioverà tuttavia aggiungere, a quanto abbiam detto, un'osservazione che desumiamo dalla storia degli ultimi tempi dell'impero romano. La Lombardia, durante il governo degli ultimi imperatori, era ridotta ad uno stato di squallore deplorando. I balzelli enormi, le soperchierie dei governatori, il disordine nella pubblica amministrazione avevano gettata la miseria fra le popolazioni. « La Cisalpi» na, che nei primi due secoli dell'era cristiana era diventata » il paese più ubertoso del mondo per ogni maniera di pro» dotti possibili, poco per volta diventò spopolata e sfruttata: » subentrò il pascolo al coltivo, ed abbandonate le opere mec» caniche ajutanti l'agricoltura, caddero i ponti ed i muri di » sostegno ai ronchi, si turarono i canali d'irrigazione, si » ruppero gli argini, crebbero quindi le innondazioni, gli » stagni, le paludi, generando la mal'aria, le malattie e le » pesti. E lo squallore andò a tale, che nel 387 S. Ambrogio, » descrivendo alcuni luoghi intorno al Po sul modanese, dice » ch'ivi non rimanevano più che *cadaveri di città* [3].» Da questa lagrimevole pittura di paesi ch'erano i meglio ubertosi e coltivati, si può arguire la miserabile condizione del

(1) Fino. *Storia di Crema.*
(2) Racchetti. *Annotazione prima alla Storia del Fino.*
(3) Gabriel Rosa. *I Feudi ed i Communi della Lombardia.*

nostro nei secoli terzo, quarto e quinto. Se ciò non ostante il terreno cremasco fu in que' secoli accessibile a non pochi fuggiaschi che, al dir del Terni, vi posero dimora, ci si permetta supporre con più forte argomento ch'esso non sia rimasto inospite in epoche anteriori, quando nei paesi circonvicini, agricoltura, arti e industria prosperavano.

Noteremo finalmente, che sopra un lembo occidentale del terreno cremasco sorgeva in riva al Tormo un castello, prima ancora che venisse Crema edificata. Ciò asseriscono le cronache nostre, dicendo che Cremete, nobil uomo, da cui vuolsi prendesse nome la città nostra, era « signore di » Palazzo Pignano, castello a que' tempi di qualche nome [1]. » Un castello a Palazzo Pignano, un tempietto sul dorso dell'isola Mosa, ecco i soli edificì che le nostre cronache ci dipingono fra vaste paludi e boschi selvaggi, prima della invasione longobarda; ma intorno a quel castello si sarà aggruppato un branco di coloni o di schiavi, obbedienti al loro signore, e nella chiesuola di S.ª Maria della Mosa uno stuolo di cristiani avrà inneggiato alla madre del divin Redentore: onde ajutandoci colla fantasia, noi senz' offendere il vero della storia, possiam figurarci quel castello e quel tempietto coronati di capannucce e modesti abituri; possiamo, per testimonianza del Terni medesimo, affermare che la nostra terra natale, quando all'epoca d'Alboino accolse i profughi dei vicini paesi, non era affatto deserta.

Ora verremo discorrendo della fondazione di Crema, narrandola nel modo e all' epoca che la dissero avvenuta le cronache del Terni e del Fino.

Quando Alboino calò in Italia, presi da spavento, ripararono all'isola Mosa molti nobili delle terre vicine. Penetrarono nell'isoletta navigandone le lagune sopra barchette, che poi ritirate sulla riva di Chieve assicurarono con chiavi,

(1) Alemanio Fino. *Storia di Crema.*

accioechè nissuno ne usasse senza licenza. Dapprima arrideva ai rifugiati speranza che la pace rifiorisse in Lombardia, e di poter ancora senza pericolo ritornare con le loro famiglie a gioire il soggiorno delle terre native: ma ben presto sfiduciati, vedendo che le armi dei Longobardi non quietavano, risolsero di stabilire la loro dimora nell'isoletta che tanto opportunamente prestavasi a guardarli dall'ire degli invasori longobardi. Narrasi che ai quindici di agosto dell'anno 570, giorno dell'Assunzione di Maria Vergine [1], tutti i rifugiati si raccogliessero a consiglio nel tempietto di S.ª Maria della Mosa, ed ivi di comune accordo deliberassero d'erigere una cittadella sul terreno ospitale che li aveva ricoverati. Tanto cocente ferveva in essi la brama di provvedersi un tetto ove poter con sicurezza annidare le loro famiglie, che tosto per maggior difesa nel giorno susseguente (16 agosto 570) si diede mano alla costruzione di una rocchetta, innalzandola a levante dell'isola, e questa rocchetta vuolsi che da Cremete, uno dei rifugiati, pigliasse il nome di Crema.

Il lettore s'invoglierà di sapere chi fosse Cremete, e perchè mai dal suo assumesse il nome la città nostra. Il Terni narra: *Cremes o Cremete era conte e cavaliero, il più onorato e riverito* fra quanti avean creato rifugio nell'isola Mosa. Prosegue il nostro cronista congetturando che egli provenisse non da Parasso, come vogliono alcuni, ma dal vicino palazzo o castello, ch'egli possedeva magnifico in riva al Tormo, ove appunto a' nostri giorni è la villa detta di Palazzo Pignano. E per accreditare questa sua opinione, il Terni narra d'aver raccolto in un'antica cronachetta, che al luogo ov'è situata la Villa di Palazzo sorgeva « un nobile

(1) L'Alemanio Fino nella Seriana XXV dice che la deliberazione presa addì 15 agosto dell'anno 570 fu uno dei motivi per cui la cattedrale di Crema è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine col titolo di S. Maria maggiore.

» castello e bellissimo palazzo del conte Cremete in cui ricevette il re dei Longobardi onorificentissimamente »: il qual castello esisteva ancora nel 1360, come il Terni medesimo ebbe modo di leggere sopra un istrumento rogato in quell'anno, e ch'egli citò nel primo libro della sua storia. Indovinare di qual'origine fosse Cremete, se barbara o romana, non è agevol cosa; ma giacchè le cronache ce lo rappresentano quale splendido signorotto di un castello situato ai confini occidentali del territorio nostro, ci si permetta supporre ch'egli discendesse da uno di quei veterani, ai quali gl' imperatori di Roma concedettero il libero dominio di terreni vacanti, ossia deserti, affinchè li coltivassero e possedessero franchi d'ogni gravezza [1]. Però non figuriamoci in Cremete un feudatario nel vero senso di questa parola, chè nei beneficj militari concessi dai Cesari ai veterani non vi era riserva di diretto dominio all'impero, oltre di che i feudi in Italia originarono sotto la dominazione dei Longobardi. Nè ci torni strano che il Terni attribuisca a Cremete il titolo di conte, imperocchè ai tempi di Cremete non era nuovo questo titolo: lo dispensarono per i primi gl' imperatori di Roma; *comites* (compagni) si chiamavano le persone scelte a formare la comitiva a cavallo degl' imperatori, e conti palatini quelli destinati alla cura della camera e del palazzo imperiale. Diciamo di non far le meraviglie udendo nominare un conte nel secolo sesto, del resto noi non vogliam garantire che Cremete fosse realmente conte, e ben poco importerebbe se non lo era. Probabilmente Cremete, dal suo castello in riva al Tormo estendeva il dominio sulle terre circostanti, ed anche sull'isola Mosa; quindi allorchè questa divenne ricovero a molti emigrati, essi riconobbero Cremete per loro capo, e Crema

(1) « Veterani vacantes terras accipiant, easque perpetuo habeant immunes. » Codex Teodosianus, lib. 7, cap. 20.

intitolarono dal suo nome la Rocchetta, poi quel gruppo di edifici ch'eressero col di lui soccorso sul terreno del loro asilo. Per queste ragioni, e non altrimenti, ci sembra verosimile che Cremete si assumesse fra i rifugiati un'autorità di primate, che dal suo togliesse il nome la nuova cittadella, e che ivi giungesse, egli già conte di Palazzo, a farsi riverire come signore di Crema da persone che ospitò ne' suoi dominj (1).

L'edificazione di Crema fu un lavoro di circa venticinque anni: incominciato ai sedici d'agosto del 570, recossi a termine l'anno 594. Nel decorso di questi venticinque anni, gl'infelici che la fabbricavano vennero travagliati da una sequela di disastri. Primo di tutti li minacciò da vicino la guerra, quando Longino, esarca di Ravenna, unitosi a Lotario re d'Ungheria, assediò Milano, onde ricuperare all'impero d'oriente il perduto regno d'Italia; poi gli afflisse la pestilenza, diffusasi nel 585 per tutta l'Italia; indi la fame (591) prodotta da lunga siccità e da nembi di locuste che le messi consumarono. Perfino gli elementi sembrava cospirassero col ferro degli invasori a martoriare le misere contrade d'Italia. L'anno 584 avvenne nella penisola « tale » diluvio, che a Verona l'Adige arrivò fino alle più alte fine» stre di S. Zeno, ed a Roma il Tevere soverchiò le mura » della città (2). » Ora pensate quanto il territorio nostro, d'acque abbondantissimo, rimanesse danneggiato dalle stemperate piogge di quell'anno: nondimeno di tutti i mali che accennammo, il più micidiale nella terra nostra fu la fame del 591, tanto che molti ne perirono, e si dovettero in quell'anno sospendere le costruzioni.

(1) Sull' etimologia della parola *Crema*, vedi l'articolo nella Nota posta in fine del capitolo.

(2) Non ci rendiamo risponsabili che in queste parole non vi sia dell'esagerazione: le togliemmo dalla storia del Fino, il quale copiolle dal Terni.

Compiutasene l'edificazione, e fortificata all'intorno di bastioni, la nuova cittadella comprendeva uno spazio di terreno assai breve; le roggie Crema e Rino, che oggidì scorrono dentro la città, allora servivano esternamente di fosse alle mura. Ma non andò guari che si sentì il bisogno di aggrandirla, e fu quando il re de' Longobardi Agilulfo distrusse Cremona, minacciando con barbaro editto la pena capitale a chi avesse soltanto consigliato di rialzarla (1). Non pochi Cremonesi, dopo l'eccidio della città loro, migrarono a Crema, onde accresciutasene la popolazione, fu d'uopo aggiungere a Crema dei sobborghi. Tre ne sorsero in men di due anni regnando Agilulfo, l'uno verso levante, che si chiamò di S. Benedetto; l'altro verso occidente, di S. Sepolcro; e il terzo, di S. Pietro, fra levante e settentrione. L'emigrazione di molte famiglie cremonesi nella terra nostra, all'epoca appunto che vi si era appena fabbricata la nuova cittadella, porse a taluni argomento per asserire dover Crema la sua origine ai Cremonesi. Sostenitore di questa opinione era certo abate Zava cremonese, maestro d'umane lettere in Crema, ond'ebbe ad accapigliarsi col nostro Alemanio Fino, il quale non sopportando che il Zava ne' suoi scritti appellasse Crema figliuola di Cremona, gli rispose in versi ed in prosa, combattendolo con penna invelenita da municipalismo. Noi, alieni dal mescolarci in quistioni puerili, e men suscettivi di velleità municipali, perdoneremo al Zava ed a' suoi seguaci d'essere caduti in errore: perdoneremo eziandio a certi scrittori lodigiani, che pure pretendono aver Lodi su Crema dei diritti di maternità. Disse fondatori di Crema i Lodigiani, il Villanuova istoriografo di Lodi: e Filiberto Villani, poeta, bevutasi l'opinione del Villanuova suo concittadino, e quella del Zava, le conciliò fra di loro in Parnaso cantando:

(1) Campi. *Storia di Cremona.*

Il Lodigiano al Cremonese unito
Spinse dai tetti suoi pallida tema:
E fra paludi in più sicuro sito
Fugge del crudo re (1) la rabbia estrema;
Ed allor fra tugurj e in ermo lito
Ebbe poscia natal la nobil Crema (2).

Vero è che il Terni, il Fino ed il Sigonio dicono fondatori di Crema molti nobili venuti dalle vicine città e castella; ma quando si volesse abbracciare letteralmente quest'opinione, dovremmo riconoscere quali progenitori del popolo cremasco anche i Bresciani ed i Bergamaschi, e con più forte motivo, perochè il nostro dialetto ha moltissima affinità con quello di Bergamo e di Brescia, poca col cremonese, nissuna col lodigiano. Se non che noi siamo tenaci nell'avviso, che prima ancora dell'invasione longobarda il suolo cremasco formicolasse d'abitatori, onde crediamo che colle emigrazioni dell'anno 570, la popolazione vi aumentasse di molto, ma non che i profughi ponessero essi soli le fondamenta d'una città *in ermo lito*.

Terni, Fino e Sigonio ascrivono all'anno 602 la morte di Cremete, ed a lui concedono trentadue anni di governo nella terra di Crema, signoreggiando i Longobardi. Di qual natura fu il regime di Cremete? Nelle cronache non è detto. Giuseppe Racchetti suppone ch'egli abbia governato con leggi non romane ma de' barbari, e che abbia figurato nel novero dei duchi longobardi. Ma a noi non venne mai fatto di trovar Crema nominata fra i trentacinque ducati nei quali i Longobardi ripartirono in Italia le provincie conquistate. D'altronde non possiamo persuaderci che Cremete arrivasse ad essere uno dei duchi, sapendo che coloro i quali

(1) Alboino.
(2) *Federico Barbarossa*, poema di Filiberto Villani.

tale autorità s'arrogarono, erano tutti ufficiali superiori dell'esercito d'Alboino e suoi compagni di trionfi. Perciò propendiamo a supporre che Cremete sia stato uno dei pochi nobili romani, cui i Longobardi rispettarono la vita e le proprietà, forse in compenso d'essersi egli tosto e spontaneamente sottoposto co' suoi poderi e co' suoi coloni alla devozione de' nuovi conquistatori. Giacchè vuolsi che Cremete abbia governato nel circondario cremasco, è più verosimile ch'egli governasse non in qualità di duca ma di gastaldo, confermandolo i Longobardi nell'amministrazione e godimento delle terre ch'egli già dominava prima della loro invasione, e conferendone a lui il diritto di giustizia civile e criminale sopra gli abitanti. Sappiamo che tale diritto i Longobardi sulle terre conquistate concedevano ai gastaldi, pretendendone in ricambio che prestassero servigi militari al sovrano (1).

Le cronache nostre sono a Cremete larghe d'encomj: ne lodano il governo, ne attribuiscono a mitezza quell'affluire di tante famiglie cremonesi alla nuova cittadella, cercandovi asilo. Forse ch'egli, quantunque nato e cresciuto signore, possedeva quelle generose doti che talvolta infiorano i ceppi a chi è condannato di obbedire mutamente. Cremete pose molto amore ed accorgimento nel migliorare le condizioni del limaccioso terreno cremasco, sia regolando il corso delle acque, sia tagliando selve, acciocchè il suolo divenisse più atto all'arte agricola e alla costruzione degli edifici. Il Terni, magnificando Cremete, scrisse con linguaggio mitologico, « che al bene della terra nostra » vigilante, alle aque incominciò a poner leggi, a Cerere e a » Bacco dedicando quello che di Neptuno era in possesso. » Durante il suo governo, vuolsi che sieno venuti a visitare la terra nostra la regina Teodolinda con Autari suo sposo

(1) Rosa, *I Feudi e i Comuni della Lombardia.*

e re Agilulfo, che Cremete festeggiò con isplendide accoglienze nel suo castello di Palazzo Pignano.

Il professor Zava, che già citammo, volendo far derivare Crema da Cremona, negò che il fondatore di Crema sia stato Cremete, negò perfino ch' egli abbia mai esistito. L'Alemanio Fino, in una delle sue Passeggiate, rispose alle negative del Zava con le seguenti parole: « Voi mi dite » non v'è memoria, non v'è vestigio alcuno di questo Cre- » mete: sapete perchè? volete ch'io ve lo dica? l'avrete poi » a male? Ve lo dirò fuori dei denti. Nei tempi di Federico » imperatore, i vostri Cremonesi ci abbruciarono tutto [1]. » Si è nondimeno dai padri nei figli di mano in mano pas- » sando, mantenuta questa verità, che generalmente tutta » la patria nostra così crede e così tiene (essere stato Cre- » mete il fondatore di Crema). Se non credete a me, anda- » tevene nell'archivio di questa nostra Comunità, che vi si » rappresenterà questo Cremete signorilmente vestito, con » lettere che dicono :

» Crema a Cremete condita sub Alboino
Longobardorum Rege. »

Quantunque narrando della fondazione di Crema noi ci attenemmo all'opinione del Terni, rispettando così la più volgare tradizione dei nostri padri, non taceremo che sull'origine di Crema v'ha discrepanza di pareri fra gli antichi scrittori. Alcuni pretendono che Lodi e Crema avessero insieme principio, mila quattroecento ottantanove anni innanzi Cristo, da certi popoli venuti da Laodicea e da Cremna, ambedue città dell'Asia, rovinate da un re Cirino per vendicare la morte di certo re Aminta: dicono, che migrati in Italia i cittadini di Cremna edificassero Crema, e Lodi quelli

(1) Allude alla distruzione di Crema ai tempi di Barbarossa, alla quale i Cremonesi presero una gran parte.

di Laodicea. Di Laodicea, città nella Galazia, accenna Tolomeo, ed anche di Cremna che pone nella Panfilia. Questa opinione che assume alcun che di verosimile dai nomi delle città, è confutata da Pietro Terni, contraddetta dalle istorie lodigiane.

Altri scrittori fanno Crema originare dalla distruzione di Parasso, città antichissima, che vuolsi fabbricata in riva al Tormo da un Trojano, poco dopo la venuta d'Enea in Italia. Ma su questo punto sono disparate le opinioni. Sigonio scrive che Parasso distrussero i Milanesi, l'anno 1047, per avere i suoi abitanti prestato soccorso ai Pavesi. Alberti, Moriggia ed altri cronisti affermano invece che la distruzione di Parasso avvenne nel 951, per ordine dell'arcivescovo di Milano, essendo i Parassini infetti d'eresia. Chi dice che i Parassini quando videro la terra loro incendiata, vi edificassero a poca distanza una città, che per rammemorare l'incendio di Parasso, Crema domandarono, da *cremare* (abbruciare); chi dice, esistesse già Crema quando s'incendiò Parasso, e che i Parassini rifugiandovisi, dopo l'eccidio della patria loro, non fecero che ampliarla. Il Terni credette di troncare ogni quistione su Parasso asserendo non aver mai esistito una città di questo nome, e che i cronisti confusero Parasso con Palazzo, o sia col castello situato in riva al Tormo, ove signoreggiava Cremete, prima ancora della fondazione di Crema. Ma questa soluzione del Terni non ci appaga gran fatto: forse a quel pio gentiluomo dettavala timore, che si radicasse l'opinione sostenuta da molti cronisti, abbia avuto la città nostra origine da una nidiata d'eretici, l'anno 951. Che Parasso abbia esistito, e i Milanesi l'abbruciassero, è asserzione ripetuta in parecchie cronache, nè sappiamo con quali argomenti si possa confutare. Ove poi sorgesse Parasso, se in riva al Tormo e nel territorio nostro, od altrove, è quistione molto ardua a sciogliersi, quistione che il Terni non che definire,

ha rabbujata ancor più, asserendo che gli scrittori confusero Parasso con Palazzo, villa del Cremasco. Ma giacchè il Terni pretende sieno caduti in errore non pochi scrittori scambiando Parasso con Palazzo, noi diremo francamente, che ci pare s'apponga al falso anche il Terni, il quale sul terreno ove oggidì giace la villa di Palazzo, vede in tempi antichi nulla più di un castello magnifico in cui dominava Cremete, e che, a suo avviso, diede il nome di Palazzo al villaggio, e di Conti di Palazzo ai signori cui quel castello apparteneva. Che l'odierna Palazzo fosse un tempo borgata di qualche importanza, e non consistesse tutta nel Castello o Palazzo di Cremete, lo accennano anche le cronache nostre, e vi sono indizi a persuadercene. «Ci sono», scrive il Fino, «le fondamenta di grossissime mura dietro il » fiume Tormo: ci sono i marmi e le sepolture trovatevi » nel lavorare i campi: c'è un'antica porta di Pavia, detta » Porta Palazzese: c'è l'antica chiesa di Palazzo, la quale » ha ragion di conferire diversi benefici.» Da questi e da altri argomenti che vi si potrebbero aggiungere, doveva il Terni congetturare che anticamente sulla terra di Palazzo si estollesse non un castello soltanto, ma una grossa borgata, o forse una piccola città. La quale però, quand'anche fosse Parasso, come vogliono alcuni, non potrebbesi ancora inferire che da Parasso abbia Crema avuto l'origine, essendo Parasso stata distrutta in epoca posteriore alla fondazione di Crema. A noi, come al Muratori ed al Giulini, sembra più verosimile l'opinione di coloro che dicono non che i Parassini edificassero Crema, ma che rifugiandovisi l'ampliarono.

Del resto, lasceremo a menti più sagaci e più riposate l'indagare quale sia stata la vera origine di Crema. Noi preferimmo l'opinione del Terni e del Fino, non che la teniamo incontrastabile, ma come quella che ha colore di verosimile, e perchè l'adottò anche il Sigonio; e Muratori la

disse *basata sopra non incongruenti congetture*, ed a' nostri giorni venne riportata da Cesare Cantù nella sua Storia degli Italiani. Osserveremo che l'opinione da noi seguita, e ci sembra la più accreditata fra gli eruditi, emanò dalla penna di Pietro Terni: da lui la tolse Alemanio Fino, e dal Fino il Sigonio: il Terni però non ignorava le opinioni contrarie alla sua; che anzi le esaminò combattendole, e fu abbastanza giudizioso e modesto scrivendo: « penso » che la mia opinione sia la vera, nondimeno ciascuno pi- » gli quella che meglio li parerà, che forse con più per- » spicace intelletto che a me non è concesso, il vero tra- » mite troverà e senza intoppo (1). »

Dal 602 all'anno 1009, cioè pel lungo spazio di quattro secoli, le cronache di Crema non ci offrono della città nostra alcuna particolare notizia. Espongono solamente come essa abbia subíto le sorti degli altri paesi lombardi, servendo successivamente ai molti e diversi padroni che si avvicendarono il dominio delle provincie transpadane. Spenta con Desiderio la dominazione dei Longobardi, Crema fu signoreggiata prima da Carlo Magno e dalla dinastia franca detta dei Carlovingi, poi dai molti principi che si disputarono il reame d'Italia; finalmente da Ottone il Sassone, che incoronato a Pavia re de' Longobardi nel 951, e imperatore a Roma nel 961, incorporò l'Italia all'impero di Germania. Se le cronache di Crema difettano di memorie rapporto agli avvenimenti dei quattro secoli succennati, ne dobbiamo accagionare l'ignoranza onde fu intenebrata quell'età sciaguratissima, ignoranza che portò una maledizione di sterilità su tutta la storia del medio evo. Della dominazione longobarda e delle successive fino al risorgimento dei Comuni italiani non possediamo che poche e mal abborracciate cronache, vergate le più nelle canoniche e nei monasteri,

(1) Pietro Terni. *Historia di Crema*. Inedita.

ultimo rifugio degli studj, da frati inesperti dei viluppi della politica, i quali nel pacifico cerchio del loro convento s'occupavano piuttosto d'una cometa o di un'eclissi, che non delle guerre dei principi e delle sofferenze de' popoli. Fatale rozzezza dei tempi che frodò la storia del popolo italiano di pagine importantissime! Amalfi, Gaeta e Napoli, città gloriose che in quell'età durissima raccolsero le primizie della libertà italiana, che precorsero lo sviluppo delle scienze giuridiche e del commercio marittimo, anch'esse non tramandarono che poche ed incerte memorie in ricordo dell'antica grandezza.

Perciò qual meraviglia se nel bujo di secoli ignorantissimi, Crema, allora piuttosto borgata che città, è affatto priva d'ogni storica luce! Rassegniamoci adunque ad ignorare le vicende, la condizione sociale di tante generazioni nudrite sul nostro suolo nativo, nel lungo intervallo decorso dal settimo all'undecimo secolo. Quelle generazioni passarono sul terreno cremasco, siccome le nubi sorvolanti sopra il loro capo, non lasciando alcun vestigio che le rammentasse ai nipoti: caddero nel sepolcro, come goccie d'acqua nell'oceano. Se vero fosse l'aforismo di Montesquieu: *Beati i popoli che non hanno storia,* dovremmo rallegrarci di trovare nelle cronache di Crema una così vasta lacuna. Ma non possiamo supporre beatitudine in generazioni vissute fra la barbarie e le tempestose vicende dei primi secoli del medio evo: quindi teniamo che i Cremaschi avranno anch'essi delle comuni sventure sopportata la loro parte, forse men grave che a tanti altri, perchè l'abitare in terra piccola e d'oscuro nome, talvolta gli avrà difesi da mali peggiori.

Ai tempi di Grimoaldo re de' Longobardi, le cronache fanno menzione per la prima volta di un'isola Fulcheria, dicendo che quel re vi eresse un tempio dedicandolo a S. Alessandro [1]. È fuor d'ogni dubbio che sotto il nome

(1) *Historia quadripartita di Bergamo,* di Fra Celestino da Bergamo.

d'isola Fulcheria o di Fulcherio si comprendesse il territorio cremasco, ma non è ben accertato se tutto, o solamente quella parte chiusa fra il Serio e l'Adda. È pure contesa fra gli scrittori se l'isola Fulcheria abbracciasse tutta la Ghiaradadda: lo negano Giulini e Guidone Ferrari [1], lo ammettono il Campi ed il Merula. A sostegno delle difformi opinioni citaronsi documenti e diplomi imperiali, dai quali apparisce che il nome d'isola Fulcheria usavasi ancora nei secoli undecimo e duodecimo ad indicare terreno cremasco. Ma gli allegati diplomi, non che schiarire, offuscano la quistione, non potendosi ben comprendere se gli imperatori germani che l'isola Fulcheria infeudarono ora a un gentiluomo, ora a un Comune, intendessero infeudarla tutta intera, o soltanto in una parte. Giuseppe Racchetti spese sull'isola Fulcheria una lunga ed assai erudita dissertazione [2], e confutando il Giulini che dall'isola vuol esclusa la Ghiaradadda, sembra che ne tiri per conclusione, « esser l'isola Fulcheria una porzione del cre» masco, quella cioè posta alla destra del Serio con la » Ghiaradadda di più.» Ma a noi pare che l'isola Fulcheria si estendesse ancor più, e lo desumiamo da documenti. Leggesi nella cronaca di Bergamo [3], che Grimoaldo re dei Longobardi donò a S. Giovanni, vescovo di Bergamo, la *terra di Fara posta nell'isola Fulcheria.* Due sono i paesi col nome di *Fara,* situati a poca distanza dal territorio cremasco: l'uno presso Pontirolo in riva all'Adda, l'altro presso Covo. A quale dei due accenna la cronaca di Bergamo? o a Fara presso Pontirolo, e veggasi qual lungo tratto di terreno l'isola Fulcheria comprendesse verso nord-ovest: o a Fara presso Covo, ed allora risulterebbe che

(1) Guidone Ferrari. *Lettere Lombarde.*
(2) Annotazione terza al libro primo della storia di Alemanio Fino.
(3) *Historia quadripartita* di Bergamo, di Fra Celestino da Bergamo.

l'isola Fulcheria estendevasi anche oltre la riva sinistra del Serio, a meno che questo fiume racchiudesse a que' tempi anche Fara nell'isola. Leggemmo pure un diploma di Federico Barbarossa riportato per intero dal Campi nella sua storia di Cremona, diploma che al Racchetti passò inosservato, e che potrebbe risolvere la quistione se altri diplomi pure d'imperatori non la intorbidassero. Il diploma di Federico contiene l'investitura della contea dell'isola Fulcheria fatta a certo Tinto de'Tinti Musogatta, architetto ed ingegnere famoso, che servì Barbarossa e nell'edificazione di Lodi e nell' assedio di Crema. Federico nell'investitura si espresse colle seguenti parole: «... notum faci-
» mus universis per Italiam imperii nostri fidelibus, tam
» præsentibus quam futuris, qualiter fideli nostro Tinto
» cremonensi qui dicitur Musa de Gatta, pro magnis et
» præclaris ejus obsequiis hanc gratiam indulsimus, quod
» eum de comitatu insula Fulcheria, *sicut in terminis*
» *istis continetur, videlicet de Pighetone usque ad Pon-*
» *tirolum,* sicut est infra Abduam et Serium, quidquid ad
» nostrum jus pertinet per rectum pheudum jure comitatus
» investivimus.... »

Arguendo l'estensione dell' isola Fulcheria dalle parole che usò Barbarossa in questo diploma, l'isola Fulcheria da settentrione a mezzodì s'allungherebbe per tutta la linea dell'Adda da Pontirolo a Pizzighettone. Perciò sarebbero incorsi in errore, e Giulini che vuol esclusa dall'isola la Ghiaradadda, e l'egregio ingegner Lombardini [1], circoscrivendo l'isola Fulcheria ad alcuni paesi del Cremasco situati fra il Serio, l'Adda ed il Tormo. Vero è che anch'essi appoggiano la loro opinione ad un diploma imperiale con cui Enrico VI cedette ai Cremonesi i suoi diritti sull' i-

(1) Elia Lombardini. *Stato idrografico naturale.* Capitolo IV dell' opera *Notizie naturali e civili sulla Lombardia.*

sola Fulcheria: però in quel diploma non è detto che Enrico VI abbia voluto cedere ai Cremonesi l'isola Fulcheria tutta intera: pare anzi ch'egli col nominare i paesi [1] sui quali cadeva la cessione, abbia voluto rispettare le giurisdizioni territoriali che altri possedevano sul rimanente dell'isola Fulcheria.

Porremo fine a questo capitolo che comprende l'epoca prima e la più oscura della storia di Crema. Lo compilammo con fatica, brancolando nel bujo dei secoli barbari, pur desiderosi di cogliere fra notizie incerte e cronache digiune, se non il vero, qualche cosa almeno che al vero si rassomigliasse. Ora passeremo col racconto alla splendida età dei Comuni, ove ci chiamano grandiosi avvenimenti, ove la piccola Crema giganteggia nella storia per sublimi esempi di fortezza, ove il generoso ardimento dei Cremaschi aggiunse una gemma a quella corona di glorie che posa immortale sul capo all'Italia.

(1) Riporteremo il diploma d'Enrico VI fra i documenti che vanno aggiunti al capitolo IV.

NOTE

Dispareri sulla derivazione del nome Crema.

Lungi dal voler arzigogolare con pretese da filologo sull'etimologia della parola *Crema*, ci stringeremo a raccogliere le disparate opinioni degli scrittori intorno l'origine di questa denominazione alla città nostra.

Alcuni vogliono darci a bere che Crema prese questo nome perchè fondata dagli abitanti di Cremna, città della Panfilia, quando migrarono in Italia circa mila cinquecento anni innanzi l'era volgare. Altri affermano: Crema deriva dal verbo latino *cremare* (abbruciare), e s'applicò tal nome alla città dai Parassini, i quali dopo che videro la città loro incendiata, un'altra ne fabbricarono a poca distanza (la nostra), e vollero ch'essa serbasse nel nome memoria della patria incendiata. Crema pretendono sincope di Cremona certi scrittori cremonesi, ascrivendo ai Cremonesi d'aver per i primi popolata la città nostra nell'epoca dei Longobardi. Alemanio Fino ci narra come certo Gabbiano, che fu suo precettore, gl'insegnasse esser *Crema* voce greca derivata da χρῆμα, che in lingua italiana equivale a *negozio* o *mercato:* e il Gabbiano, volendo in qualche modo dar colore di verosimile alla sua opinione, l'appoggiava a Tolomeo, rammentando come anticamente sul terreno di Crema sorgesse il *Forum Diuguntorum* (luogo di mercato dei Diogunti). Ne volete delle altre? Carlo Denina, nella sua operotta scritta in francese e intitolata: *Quadro storico*, *statistico e morale dell'alta Italia*, ci dice: « Crema dev'essere d'antica celtica, » o teutonica fondazione, o forse anche illirica, a giudicarne dal nome, » il quale in sostanza è quello di Kremsir in Moravia e di Cremlin, » parte principale della città di Mosca. » Ed a questa asserzione del Denina, l'anonimo che ne tradusse l'opera notò: « Si poteva anche » dire di radice tosca o dell'antica lingua italica, poichè Crema ha la » medesima radice che Cremera fiume d'Etruria, e dell'antico verbo » *cremare.* »

La più volgare tradizione del popolo cremasco è che Crema pigliasse nome da Cremes o Cremete, il quale ne lo si vuol fondatore all'epoca d'Alboino re de' Longobardi: quantunque Carlo Cattaneo, spargendo dubbi sull'origine che attribuiscono a Crema le sue cronache, abbia scritto: « Prima dell'epoca longobarda nissuna storia ram- » menta il nome di Crema; però nè il suo nome è di quo' tempi, nè il » paese poteva essere rimasto senza borgate fino all'anno 570 ».

CAPITOLO SECONDO

PRIMA EPOCA DEL GOVERNO MUNICIPALE.

SOMMARIO.

Cenni intorno all'origine ed allo spirito dei Comuni lombardi. — Conti, marchesi, vescovi che nel secolo undecimo esercitarono in Crema giurisdizioni feudali. — Origine in Crema dei Padri Umiliati. — Guerra fra Cremaschi e Cremonesi scoppiata l'anno 1098. — I Cremaschi vogliono rendersi indipendenti da Cremona. — È a credersi che il reggimento Comunale preesistesse in Crema all'anno 1098. — Discordie fra i Municipj lombardi. — Loro alleanze. — Crema confederata a Milano. — I Cremaschi prendono parte coi Milanesi alla distruzione di Lodi. — Combattono pei Milanesi contro i Comaschi e sono disfatti in Valcuvia. — Giovanni da Crema cardinale di S. Grisogono. — Importanti ufficj che a lui affidarono i Pontefici. — I Cremaschi si sottraggono dalla giurisdizione del vescovo di Cremona. — Battaglie accanite dei Cremonesi, contro i Cremaschi e i Milanesi. — I Cremonesi sconfitti ripetutamente. — Lotario imperatore di Germania assedia Crema per consiglio dei Cremonesi: ed è costretto a levar l'assedio. — Lettera del vescovo di Costanza, legato imperiale, ai Cremaschi — Alcune considerazioni intorno all'indole del governo municipale di Crema all'epoca dell'imperatore Corrado III. — Federico Barbarossa succede a Corrado nel trono di Germania. — Suoi disegni sull'Italia. — Sicherio a Milano. — Prima discesa di Federico in Italia. — Pace conchiusa fra' Milanesi e l'imperatore, nella quale sono compresi anche i Cremaschi. — Ambasciatori di Federico che intimano ai Cremaschi di abbattere le loro fortificazioni: come fossero accolti Cremaschi e Milanesi contro i Lodigiani. — Federico Barbarossa ordina l'assedio di Crema. — I Cremonesi corrono per i primi ad assediarla.

Nel secolo decimo, colla cacciata degli Ungheri, cessò in Italia il flagello delle irruzioni barbariche, e fin d'allora incominciavano già a svolgersi gli elementi che ajutarono il risorgimento dei Comuni lombardi. Andava maturando

l'età gloriosa che avrebbe costretto le superbe torri dei baroni, sparse per le campagne, a piegarsi davanti lo spirito vivificatore delle città murate, l'età gloriosa che all'anarchia feudale sostituì le assemblee generali dei cittadini, alle milizie dei signorotti le fanterie popolari serrate intorno ai loro carrocci. Gli Ungheri, popoli semi-selvaggi, erano così imbestialiti nel depredare, che nulla risparmiavano, non patteggiavano con alcuno, tempestando indistintamente e i grandi feudatarj, e i vulghi sparsi intorno ai loro castelli. Perciò a fronte di que'Barbari trovandosi uguali e magnati, e plebe, il supremo bisogno della propria difesa consigliò e gli uni e l'altra a trovar modo di salvarsi. Felicissimo chi poteva riparare in luoghi fortificati: quindi nelle città si ristoravano le mure diroccate, se ne ergevano di nuove. I bisogni generali di difesa, richiedendo provvedimenti cui non bastavano i governi ed i feudatarj colle loro forze ordinarie, posero le armi in mano non solamente dei cittadini plebei, ma eziandio dei coloni. Così le infime classi del popolo, calpestate dal feudalismo, incominciarono ad educarsi nell'esercizio delle armi, e adoprandole contro gli Ungheri si procacciavano l'attitudine a giovarsene in appresso per emanciparsi dai signorotti che le opprimevano.

A scalzare in Lombardia l'edificio feudale, sulle cui rovine dovevano risorgere i Comuni, cooperò Ottone il Sassone, primo degli imperatori germanici che cinse la corona d'Italia (951). Ottone, temendo la potenza dei grandi feudatarj, ne smembrò le vaste Marche e Contee, creò in Italia una più debole aristocrazia, dei conti rurali, e colle spoglie dei magnati arricchì principalmente il clero. Allora i vescovi in Lombardia vennero infeudati d'estesissimi possedimenti, al pastorale congiunsero la bilancia e la spada; ed alcuni portavano sul petto la croce, simbolo d'umiltà, e dentro il cuore ambizioni e sentimenti baronali.

Sul principio del secolo undecimo la feudalità in Italia,

a forza di subfeudazioni, si divise in tre ordini, dei magnati, dei valvassori, dei valvassini: tre specie di signori, l'una all'altra sottomessa per feudali ragioni. Di questa gerarchia però, l'ordine supremo ossia dei magnati, che componevasi dei feudatarj più potenti, non si teneva soggetto che al solo re od imperatore. Per tale divisione moltiplicati e accavallatisi i feudi, pensate come vivesse il popolo, condannato a portare sul collo una piramide di magnati, valvassori e valvassini: tuttavia dall'essersi l'autorità feudale spezzata in tre ordini, la condizione del popolo vantaggiava. Non v'era, nè esservi poteva, concordia fra quelle tre classi dell'aristocrazia, quindi le inferiori, onde sostenere le loro ragioni contro le più forti, ricorrevano per ajuto al popolo, e il popolo impugnate le armi fiaccò l'orgoglio dell'alta nobiltà feudale che finì col divenir cittadina e, mutando ambizioni, cercò farsi scala del favor popolare per conseguire nel Comune le prime magistrature.

Quando sul trono di Germania agli Ottoni successero gli Arrighi, scoppiò la famosissima lotta del papato coll'impero, lotta che accelerò lo sviluppo dei Comuni lombardi. I vescovi, dalla voce terribile del monaco Ildebrando accusati di simonia, perdevano la riverenza, la sommessione del popolo, memore che un tempo l'elezione dei vescovi era di suo diritto. E per verità, dappoichè questo diritto si arrogarono gl'imperatori, i vescovi, piuttosto che pastori d'anime, apparivano donzelli della corte germanica. Anche il bagliore del nome imperiale s'offuscò in faccia al volgo, quando Enrico III diede a' suoi cortigiani lo scandalo di presentarsi scalzo e vestito di ruvido sacco ai piedi di papa Gregorio VII, implorando umilmente perdono. Per tal modo il popolo si spastojava di servili idee l'intelletto, nel mentre rinvigoriva il braccio col maneggio delle armi, entrando anch'esso nella lotta a combattere per la causa più generosa, quella del papato. I Lombardi, in mezzo all'asprissima ten-

zone della tiara con lo scettro, agguerrendosi nella milizia, e procacciatisi la coscienza dei proprj diritti, s'apersero il varco ad emanciparsi dal giogo feudale: e frenata prima l'aristocrazia laicale, non indugiarono poi a svincolarsi da quella dei vescovi.

Spettacolo stupendo! Sul principiare del secolo duodecimo le città di Lombardia reggevansi a comune, ed ordinavano liberamente i loro statuti, inspirati dalle tradizioni romane, da antichissime consuetudini che il ferro dei Barbari non valse ad estirpare onninamente [1]. Spettacolo più stupendo ancora, se riflettiamo che il cielo a que' nostri Comuni affidava la missione di spargere per l'universo i veri beni dell'incivilimento, stenebrando l'intelletto a nazioni che dormivano ancora fra catene il sonno dell'ignoranza. Notisi però che i Comuni di Lombardia non erano affatto indipendenti, imperocchè riconoscevano su di loro l'alto dominio dell'impero germanico.

Quell'agitarsi nel terreno lombardo di tanti municipii o repubblichette, che si governavano separatamente con particolari statuti, lamentarono alcuni scrittori, siccome causa che impedì all'Italia d'unificarsi in un compatto corpo politico. Eppure quelle forme municipali si confacevano mirabilmente all'indole degli Italiani, alle antiche tradizioni dei loro padri. L'Italiano fu dalla natura privilegiato di uno spirito che è ricco di forze morali, quanto è ricca e bella la materia che lo circonda. Perciò meglio degli altri popoli egli è dominato dal sentimento della propria personalità, e sente profondo il bisogno di svilupparla, di espanderla, non soltanto come uomo, ma come cittadino. Una

(1) Dagli studj del Savigny sulla legislazione romana, da quelli intorno all'origine ed allo sviluppo dei municipj italiani pubblicati dal Pagnoncelli, dal Rosa e da P. Emiliani Giudici acquista maggior fondamento l'opinione del Muratori, che certe forme di reggimento comunale si conservassero nelle città italiane anche durante le invasioni dei Barbari.

patria, alla quale consacrar con amore le generose facoltà dello spirito, una patria nel cui recinto fosse concesso a tutti i cittadini di operare per lei, di grandeggiare coll'intelletto o col braccio, fu l'aspirazione dei nostri avi appena riebbero la coscienza dei loro naturali diritti. Ed una patria si composero nel Comune. Oltre di che a preferire questa forma di reggimento ajutarono le memorie giammai spente, le tracce ancora superstiti dei gloriosi tempi romani, quando la nostra penisola formava un gruppo di municipj che Roma, da cui dipendevano, affratellò con politica liberale alla sua repubblica, sicchè *essi come specchi riflettevano in piccole dimensioni l'immagine della repubblica metropoli* [1]. Le città italiane ordinandosi a Comune vollero un governo ove potesse campeggiare l'individualità di ciascun cittadino, e lo ebbero; vollero diventare una potenza, e lo furono. Firenze, Milano, Genova, Pisa, Venezia, son nomi che nella storia del medio evo significano non soltanto città, ma uno Stato: poderose repubblichette, le quali, vivificate dallo spirito di libertà, travagliavano sovente le grandi monarchie.

Crema, anch'essa, con un palmo di terra, rappresentò, benchè piccolissima, una sovranità, uno Stato, quando Parigi e Londra, grandiose metropoli, non erano che vaste prigioni di un popolo servo. Ed ecco il motivo per cui la storia di tante illustri città della Francia può scriversi scrivendo quella delle dinastie che le dominarono: nell'Italia invece ciascuna terra ha i suoi fasti particolari, perchè nella nostra penisola, moltissime città nel breve ambito del loro territorio furono regine. Geograficamente considerata, la repubblichetta di Crema formava un punto microscopico; ma quanto fosse robusta la vita ond'era animata, lo seppe Federico Barbarossa che per domarla consumò

(1) P. Emiliani-Giudici. *Storia politica dei Municipj Italiani.*

sette mesi d'assedio, adoperando tutte le forze dell'impero germanico, ed altre pure considerevoli di città lombarde pugnanti sotto il suo vessillo.

Abbiamo premessi questi brevi cenni intorno ai Comuni lombardi per dire quali elementi a noi sembra sieno concorsi più efficacemente al loro sviluppo: nè pretendiamo d'avere in così poche parole risolta una quistione gravissima sopra cui stillarono e ancora stilleranno il cervello eruditissimi scrittori. Ora ripiglieremo il filo del nostro racconto (1).

Sino alla fine del secolo undecimo, Crema è nella storia un nome oscuro: il suo popolo non vi ha ancora movimento, non comparisce, come quello d'altre terre lombarde, a combattere la feudalità laicale ed ecclesiastica. Quindi per avere del secolo undecimo notizie intorno alla terra nostra, ricorreresti invano alle storie generali o parziali di Lombardia, ti è d'uopo frugare nelle cronache. Svolgendole, trovammo documenti che attestano non poche investiture feudali del terreno cremasco, documenti che indicano, e non con sufficiente chiarezza, i frequenti trapassi delle ragioni feudali sul territorio nostro dall'uno all'altro signore.

Nell'anno 1009 figura signore di Crema certo Masano, francese d'origine, e che in una vecchia pergamena (2) è detto *vir probus*. Onde venisse a lui l'investitura della contea di Crema, il Terni non dice. L'abate Cesare Tintori, nelle sue *Memorie Cremasche*, così racconta di lui: « Masano venne in Italia nel 987 da Francia, e fu da Ot» tone III, forse in premio del suo valore, essendo suo ge-

(1) Chi bramasse conoscere le disparate opinioni di celebri scrittori sull'origine e sviluppo dei Comuni italiani, legga un'erudita nota che il professore Antonio Zoncada aggiunse alla sua traduzione dell'opera di Guizot: *Storia dell'Incivilimento in Europa*.

(2) Antica scrittura, che Alemanio Fino riportò nella terza delle sue *Seriane*, la quale fu cavata da un libro del monastero di S. Sepolcro de' frati d'Astino di Bergamasca.

» nerale, fatto signore di Crema e di Lodi, e di molte altre
» terre, come consta per tre bellissimi privilegi con bolla
» d'oro, spediti dal medesimo Cesare, con sotto il dì 26
» aprile, l'altro ai tredici di giugno, e il terzo a' 5 settem-
» bre 1000, nei quali, oltre ciò conferma, *et quatenus opus*
» *sit*, dichiara signori e signore, baroni e baronesse, conti
» e contesse, tutti quelli che sono nati e nasceranno in
» perpetuo da detta casa de' Camisani [1] ». Ove il Tintori
abbia veduti questi privilegi non ci ha significato. Le cronache nostre attribuiscono a Masano molte buone qualità: egli dolce di cuore, egli premuroso sopratutto di assodare il terreno cremasco, e renderlo atto alla coltivazione, da paludoso ch'era tuttavia in molte parti, specialmente a settentrione. Impiegò nel prosciugar paludi le braccia di moltissimi coloni, ai quali nel mentre lavoravano, volendo egli procacciare più comoda abitazione, fabbricò delle case che furono poi dette le *cà di Masano*, onde è derivato il nome di Camisano al sito ove quelle case furono edificate, e di conti di Camisano ai discendenti di Masano.

Masano del feudale dominio di Crema venne spogliato per sospetto di fellonia da Corrado I, quando quell'imperatore scese in Italia a domare parecchie città che gli si erano ribellate (1128). Ritornando in Germania menò seco ostaggi e prigioni molti Lombardi: fra questi, tre Cremaschi, uno de' Carobbi, l'altro de' Pieranici, il terzo de' Bagnolo: i quali, come ottennero da Enrico III la grazia di rimpatriare, istituirono in Crema l'ordine degli Umiliati, fondandovi tre monasteri (1046). S'appone quindi al falso il Giulini asserendo che istitutori del famosissimo ordine dei PP. Umiliati furono a quell'epoca i soli Milanesi, e che da Milano quell'ordine si diffuse in appresso per le altre contrade d'Italia.

(1) Le Memorie Cremasche del Tintori si conservano inedite nella libreria del Seminario di Crema.

La famiglia dei conti di Camisano, quantunque spogliata della signoria di Crema, esercitò tuttavia per molti anni ancora nel territorio nostro prerogative feudali, fra le altre il *diritto di fare, ordinare, giudicare duelli* [1]. Il canonico Lupi, benemerito raccoglitore di antiche pergamene, pretende che i conti di Camisano rampollassero dalla famiglia dei conti di Bergamo: il che non può conciliarsi coi documenti che fanno provenire Masano dalla Francia, in epoca che i conti di Bergamo erano già potenti signori in Lombardia. Forse il Lupi fu indotto in errore dallo scoprire che alcuni rami della famiglia dei conti di Bergamo nel secolo undecimo si trapiantarono sul territorio cremasco acquistandovi larghi possedimenti e conservando il titolo di conti [2].

« Scacciato Masano (1028), Crema all'imperial obbe-
» dienza ritorna, ma da sè medesima si governa come fa-
» cevano le altre città tutte. » Sono parole del Terni, le quali se egli non avesse buttate lì così nudamente, senz'alcun lume di storico documento, ci tornerebbero preziosissime, come quelle che proverebbero essersi il governo municipale in Lombardia già sviluppato prima della metà del secolo undecimo: proverebbero altresì, che Crema reggevasi a comune fin dal 1028. Se non che leggemmo documenti (forse dal Terni ignorati), i quali rivelano che addosso ai Cremaschi pesarono ancora signorie feudali posteriormente all'anno 1028.

V'ha un diploma dell'imperator Enrico III il quale nel 1040 concede al vescovo di Bergamo la giurisdizione temporale su tutto il contado bergamasco *fino agli estremi di lui confini* [3], diploma da cui apprendiamo che in allora il con-

(1) Pietro Terni. *Storia di Crema.*

(2) Lupus. *Codex Diplomaticus.*

(3) Pagnoncelli. *Dell'origine dei Governi Municipali in Italia*: Vedi i Documenti *A.* — Avvertiamo il lettore che alla fine di ciascun capitolo ponemmo documenti e note che servono come di corredo e schiarimento al nostro racconto.

tado di Bergamo, estendendosi su tutta la Ghiara d'Adda e fin anche su parte della provincia cremonese, comprendeva il territorio cremasco. Ma non andò guari che il territorio nostro cangiò signore: prima del 1055 tenevalo con ragion feudale il marchese Bonifacio di Toscana. Questo barone famosissimo per isfondate ricchezze, che dai pozzi traeva vino con secchi d'argento, che faceva con chiodi d'argento ferrare i cavalli (1), incorporò alle sue numerosissime signorie l'isola Fulcheria, di cui Crema era la capitale. Come l'isola Fulcheria cadesse in potere del marchese Bonifacio, nessuna cronaca ce lo chiarisce, non sa darne ragione neppure il Lupi (2): tuttavia sappiamo che il marchese moriva nel 1055, e l'anno medesimo moriva l'unico suo figlio maschio, Federico. Mancatagli la successione mascolina, la signoria dell'isola Fulcheria ritornò libera alla Camera imperiale: infatti l'imperatore Enrico III, morto il figlio del marchese Bonifacio, disponeva dell'isola Fulcheria, donandola ad Upaldo vescovo di Cremona (3). Nondimeno la contessa Beatrice, vedova del marchese Bonifacio, trovò modo di ritenere tutti i feudi del marito a nome della figlia Matilde, che fu poi l'eroina dei secoli di mezzo, celebre per virile coraggio, per estesissimi dominj, per isviscerata devozione a Gregorio VII ed alla causa del papato. La contessa Matilde tenne la signoria dell'isola Fulcheria fino al 1098, nel qual anno ne fece donazione, non al vescovo soltanto, ma al vescovo ed al Comune di Cremona (4).

Mostrammo in pochi periodi la sequela dei conti, vescovi, marchesi, che pel corso di circa cento anni esercitarono sul territorio di Crema giurisdizioni feudali. Ora vi diremo che nel mentre que' magnati si paleggiavano con

(1) Bettinelli. *Del Risorgimento d'Italia.*
(2) Lupi. *Codex Diplomaticus Bergomensis.*
(3) Giulini. *Storia di Milano*, Parte IV.
(4) Vedi i Documenti *B.*

investiture la signoria del nostro terreno, esso fecondava germi di libertà; diremo ch'entro le mura di Crema fremeva già nel popolo quello spirito di emancipazione, che poi lo spinse animosamente a spazzare la sua terra d'ogni ingombro feudale. Il sole di libertà, levandosi nel secolo decimoprimo ad irraggiare i paesi di Lombardia, doveva pur benedire di novella vita anche il popolo cremasco; *Crema*, sono parole d'uno storico Tedesco [1], *fu tra le prime città che venne a libertà per forza delle armi.*

L'anno medesimo in cui la contessa Matilde donò il Comitato dell'isola Fulcheria al vescovo ed al Comune di Cremona, i Cremaschi uscirono dalla loro cittadella serrati in ordine di battaglia, e si azzuffarono coi Cremonesi. D'allora ebbe principio fra Cremona e Crema una guerra asprissima, la quale avvampò, benchè interrottamente, per più d'un secolo, travagliando cotanto i Cremonesi, che nelle cronache loro confessano d'esserne rimasti *fritti*. Svolgi le cronache lombarde del medio evo, e t'incontrerà più d'una volta di veder Crema, con immagine grottesca ma significante, qualificata *Frixorium Cremonensium* [2] (padella dei Cremonesi). È adunque nel 1098 quando i Cremaschi ti si affacciano la prima volta sulle scene della storia lombarda, e come riscossi all'improvviso da lunghissimo sonno, ti si presentano innanzi pieni d'ardimento, avventandosi contro un nemico, senza misura di loro più poderoso. Perchè impugnarono le armi? perchè le rivoltarono contro i Cremonesi? per riscattarsi, per ispezzare a colpi di spada i ceppi onde con un tratto di penna aveali gravati la contessa Matilde, conferendo ai Cremonesi con un diploma la si-

(1) Enrico Leo. *Vicende della Costituzione delle città lombarde.* Traduzione di Cesare Balbo.

(2) Qui veramente *frixorium* dovrebbesi tradurre *flagello*, ma che si adoperasse per significar *padella*, lo attesta il Terni che ne dà anche le ragioni.

gnoria dell' isola Fulcheria. Quell' infausto diploma della contessa, scrive Giulini, *è stato il pomo d'oro che destò e mantenne per tutto il secolo seguente una perpetua discordia fra le città lombarde* (1). Non vogliamo correre col nostro racconto troppo veloci: prima di passare al secolo duodecimo sostiamo per un istante ancora sull'undecimo facendovi alcune considerazioni.

Ove attinsero i Cremaschi il consiglio, le forze, l' ardimento di romper guerra ai Cremonesi? Compressi già da secoli sotto il giogo feudale, come hanno potuto apparecchiarsi a fronteggiare coraggiosamente un popolo che in potenza sovrastava loro di lunga mano? Dire che i Cremaschi nel 1098 sorsero a guerreggiare i Cremonesi perchè sospinti da uno spirito irresistibile e quasi estemporaneo d'indipendenza, sarebbe uno spiegare lo scopo della lor rivolta piuttosto che le vie per le quali furono condotti a consumarla. Un'idea, e meglio ancora un forte bisogno d'indipendenza, può maturare una rivoluzione, ma non è abbastanza per attuarla: ci vuole un centro ove il pensiero dell'emancipazione si raccolga, si fomenti, si espanda, ove consigliare e disporre i mezzi per conseguirla, ed ordinare le milizie destinate a combattere per lo scopo propostosi, ed eleggere i capi che devono amministrare e dirigere la guerra; insomma, se i Cremaschi nel 1098 non avessero avuto che un'idea, una smania in corpo di emanciparsi, senza un asilo ove fecondare quest'idea ed apparecchiarsi a recarla in effetto, sarebbero essi usciti dalla loro cittadella raccolti in ordinate schiere, col proposito unanime di guadagnarsi l'indipendenza, battendo i Cremonesi? Questi riflessi ci portano a credere con un illustre scrittore moderno (2), che il Comune, siccome in altre terre lombarde,

(1) *Storia di Milano.*

(2) Pagnoncelli. *Dell'Origine dei Governi Municipali in Italia.*

così in Crema preesistesse all'anno 1098; che una specie di reggimento comunale tutelasse in parte la città nostra anche durante la signoria del marchese Bonifacio e della contessa Matilde; che il popolo vi fosse già addestrato nelle armi, e già da tempo sospirasse il giornò di adoperarle non più sotto il vessillo de' suoi baroni, ma contro di loro a rendenzione della propria indipendenza.

Che i Cremaschi a tenzonare coi Cremonesi incominciassero l'anno 1098, ce lo attesta una cronachetta di Cremona pubblicata dal Muratori [1], e ch'essi combattessero contro Cremona per emanciparsene, ce lo attesteranno moltissimi scrittori versanti sulle vicende dei Comuni lombardi. Ora accenneremo come nella lotta fra Cremona e Crema s'impigliassero tanti altri Comuni, e perchè il Giulini abbia detto che la concessione della contessa Matilde ai Cremonesi fu il pomo della discordia fra le città di Lombardia.

Sul principiare del secolo duodecimo la Lombardia, come dicemmo, formicolava di repubblichette, tante quanti erano i Comuni. Fiorenti e balde di giovinezza, temperate al soffio d'aure democratiche, si agitavano rigogliose, con esuberanza di vita, gelosissime della propria libertà, e sopratutto ferventi di una bellicosa esaltazione. Soprastava loro l'alto dominio dell'impero germanico, ch'esse non disconoscevano, e finchè gl'imperatori stavano lungi dall'Italia, non fastidivano. Imbevute delle tradizioni romane, non potevano spastoiarsi dall'idea di un imperatore; tenevano quasi necessaria un'autorità suprema che sanzionasse i loro privilegi municipali strappati dalle mani del feudalismo, e che sedesse siccome moderatrice dei particolari diritti di ciascuna.

Per quella contraddizione che è nelle umane passioni, mentre ogni municipio era tenerissimo della propria libertà, non rispettava l'altrui: l'uno ingelosiva dell'altro; quale

(1) *Cronachetta* di Siccardo, vescovo di Cremona.

temeva di venir soperchiato dal vicino; quale, sentendosi più forte, soperchiava difatti: e contendevano talvolta per un palmo di terra, e spessissimo percuotevansi l'un l'altro, insanguinandosi in modo nefando. Non isciuperemo declamazioni per imprecare a quelle funeste discordie municipali; le deplorarono a sazietà scrittori, i quali nella vigorosa e splendida età dei Comuni pare che non veggano altro in Italia che fratricidi e scompiglio. Noi consigliamo chi legge storie lombarde del medio evo ad osservare da un canto i livori municipali e piangere, ma d'altro canto a fissare lo sguardo sullo svolgersi dell'incivilimento e della morale grandezza degli Italiani, ed ammirare.

Delle repubblichette lombarde, per copia di popolazione, di ricchezze e di vetuste glorie, grandeggiavano Milano e Pavia: questa, già sede prediletta dei re longobardi; quella, già capitale degl' Insubri e della Gallia Cisalpina, prima e più antica residenza arcivescovile di tutta Lombardia. Quindi nacque fra di loro rivalità d'interessi e d'ambizioni, motivo di nimicizia gravissima, implacabile. Milano era accerchiata dal territorio di sette repubblichette, Como, Novara, Pavia, Cremona, Lodi, Bergamo , Crema; sei di queste, allo scopo della comune sicurezza e per equilibrare la soverchiante potenza dei Milanesi, eransi fra di loro confederate; Crema fu la sola che strinse alleanza con Milano [1]. Piccolissima repubblichetta, Crema s'accorse che da sola non bastava a resistere contro Cremona, ostinatissima nelle sue pretese sull'isola Fulcheria; smaniosi d'indipendenza e in pari tempo bisognosi del patrocinio di una città potente che nell'ardua lotta contro Cremona li soccorresse, i Cremaschi invocarono la protezione dei Milanesi, ed essi gliela consentirono di buon grado, perchè loro sapeva male che Cremona, una delle primarie città di Lombardia, ampliasse maggiormente

(1) SISMONDI. *Storia delle Repubbliche Italiane.*

colla signoria dell'isola Fulcheria le sue giurisdizioni. Ed ecco per reciproco interesse annodarsi fra Milano e Crema un'alleanza che fu operosa, schietta, indissolubile per tutto il secolo decimosecondo.

Ma se dall'un canto Milano, collo scopo di fiaccare Cremona, assumeva il protettorato della città nostra, dall'altro le città nemiche dei Milanesi tolsero a favoreggiare i Cremonesi, e in questa guisa la guerra che i Cremaschi sostenevano per isferrarsi dal giogo cremonese, porse occasione ad altre città di sfogare il veleno delle loro ire ed invidie municipali. Pei Cremonesi parteggiarono apertamente Lodigiani e Pavesi; con Milano affratellaronsi Bresciani e Piacentini; Crema si può dire che per tutto il secolo decimosecondo figura nell'istoria come figlia adottiva dei Milanesi; essi ne presero cura solerte, affettuosa, zelandone l'indipendenza, difendendola robustamente da' suoi nemici. Laonde nel secolo duodecimo la storia di Crema s'intreccia con tenacissimi nodi a quella della capitale lombarda; Milano e Crema, due nomi che nelle memorie di un'epoca per gl'Italiani grave di avvenimenti, si accoppiano, rifulgono belli di glorie e di sventure.

Minuti dettagli intorno alle guerre che avvamparono fra Cremona e Crema abbiamo cercato indarno nelle cronache, le quali ne tramandarono cenni troppo brevi. Il Campi all'anno 1100 notò [1], « dopo molte contese ed uccisioni » dall'una e l'altra parte la guerra terminò conchiuden- » dosi la pace sotto le seguenti condizioni, che il fiume » che passa per mezzo Salvirola fosse il termine dei con- » fini, in modo che verso Cremona fosse dei Cremonesi, e » dall'altra parte dei Cremaschi. » Ed il Fiamma, all'anno 1102, ci narra: « i Cremaschi fatti più arditi si por- » tarono più d'una volta ad attaccare i loro nemici Cre-

(1) *Storia di Cremona.*

» monesi, » dal che non possiamo desumer altro fuorchè la breve durata della pace stipulatasi nel 1100.

Nell'anno 1111 i Milanesi assaltarono Lodi, lo presero, lo distrussero. Gli abitanti furono ripartiti in sei borgate, sottoposti dai vincitori a leggi durissime. Dell'infelice Lodi non rimase che un mucchio di rovine nel luogo chiamato poi Lodi-Vecchio: lagrimevole monumento dei feroci odj municipali! È fuor d'ogni dubbio che i Cremaschi, alleati dei Milanesi, presero parte all'eccidio di Lodi. Nol dicono le cronache nostre, ma è notato in un'antica cronaca manoscitta di Lodi-Vecchio, allegata da un istoriografo lodigiano [1]. Oltre di che leggiamo nel Bardi [2], che Lodigiani e Cremaschi eran nemici fin dall'anno 1104, nimicizia che doveva avere ben profonde radici, essendo i Lodigiani alleati coi Cremonesi, ed i Cremaschi coi Milanesi.

Sotto il vessillo di Milano, i Cremaschi pugnarono di nuovo poco anni appresso, quando l'arcivescovo Giordano spinse i Milanesi ad accanita guerra contro i Comaschi, perchè questi avevano scacciato dalla loro città Pandolfo Carcano, vescovo scismatico. Como dovette soccombere dopo aver dato memorandi esempi di coraggio, e dopo dieci anni di fierissima guerra; onde un Comasco di que' tempi, verseggiando latinamente le sventure della sua patria, paragonò la guerra di Como a quella di Troja [3]. Le legioni cremasche durante la guerra furono nell'anno 1127 mandate dai Milanesi alla difesa di Castelnuovo in Valcuvia, e là per avere voluto braveggiare incapparono incautamente negli agguati dei Comaschi e furono disfatte. Crema deplorò la perdita di moltissimi suoi figli: tanti, caduti prigioni, vennero cacciati nelle carceri di Como, ove stettero mantenuti

(1) Defendente Lodi, nel settimo de' suoi *Discorsi storici*.
(2) Bardi. *Cronologia*.
(3) Vedi Documento *C*.

a spese dei Milanesi, finchè la guerra decenne finì schiacciando i Comaschi.

A quest'epoca levò molto grido un illustre cittadino cremasco, Giovanni da Crema cardinale di S. Grisogono. Molto egli si adoperò col senno e colla spada in difesa della corte pontificia, quando appunto era travagliata dagli imperatori di Germania, e dallo scisma di Burdino antipapa. Il cardinal Giovanni, prelato guerriero, per ordine di Calisto II, affrontò con grosso esercito l'antipapa che moveva verso Roma ad eccitarvi turbolenze (1122); lo aggredì a Sutri, e dopo una lotta ostinata, riescì ad averlo nelle mani e condurlo prigioniero a Roma. « Il misero Burdino, coperto di pelli » ferine ancor sanguinanti, fu posto a rovescio sopra un » camello con la coda in mano a guisa di freno e fu tratto » a Roma dietro al trionfante pontefice che con quell'inu- » tile crudeltà, scusata solo dalla barbarie dei tempi, ram- » mentava i costumi pagani, cotanto riprovati dalla mite » religione di Cristo (1). »

Nell'anno 1116 il cardinal Giovanni accompagnava da Roma a Milano Guidone da Clivio arcivescovo milanese. Ministro dei fulmini ecclesiastici, il cardinale salì coll'arcivescovo il pulpito della chiesa metropolitana di Milano, e pubblicò la scomunica contro l'imperatore Enrico V.

Nell'anno 1125 papa Onorio II conferiva al cardinal Giovanni un incarico importantissimo: lo inviò in Inghilterra a presiedere un concilio, collo scopo di riformarvi i depravati costumi del clero. Ma questa volta il cardinal Giovanni, soccombendo all'umana fralezza, anzichè corrispondere in degno modo alla fiducia che in lui aveva posto il pontefice, tradì vergognosamente lo scopo della sua missione. Dopo aver convocato un sinodo a Londra, dichiarandovi solennemente in pubblica arringa essere un'enor-

(1) P. Emiliani-Giudici. *Storia Politica dei Municipj Italiani.*

mezza imperdonabile che il sacerdote ardisca toccare l'ostia consacrata con mani impudiche, e appena alzato dal fianco di una prostituta (titolo con cui il cardinale onorò le mogli degli ecclesiastici), gli uffiziali di polizia di nottetempo colsero il cardinal Giovanni in un postribolo fra le carezze d'una cortigiana. Figuratevi quanto scalpore menasse questo caso in Inghilterra! quanto se ne ridesse e giovasse il clero che non voleva rinunciare ai piaceri del talamo! Il sinodo si sciolse, e il cardinale dovette lesto lesto abbandonare l'Inghilterra. Il Ciacconio, scrivendo la vita dei pontefici e dei cardinali, s'adoperò nel sostenere esser tutte calunnie di storici scismatici le voci che accusarono il cardinal Giovanni d'aver proceduto con tanto vitupero nella sua missione d'Inghilterra. Ma si può rispondere al buon Ciacconio che anche scrittori non scismatici narrano il turpe caso del cardinal Giovanni; ed a persuaderci ancora meglio che quel cardinale nell'ardua virtù della continenza non era più forte di Salomone e di Davidde, possediamo una lettera di S. Bernardo, il quale scrive al cardinale rallegrandosi della sua *penitenza* e *conversione* (1). Penitenza? E di qual peccato, se non allude a quello per cui il povero cardinale era divenuto la favola dell'Inghilterra, lo scandalo del mondo cattolico?

Nell'anno 1129 il cardinal Giovanni ricompare in Lombardia, adunando a Pavia un concilio di vescovi suffraganei della metropolitana di Milano. In quel concilio la corte pontificia raggiunse lo scopo di colpire d'anatema l'arcivescovo Anselmo, e punirlo d'aver incoronato re d'Italia Corrado, competitore del già re Lotario: oltre di che nel medesimo concilio, Pavesi, Novaresi, Cremonesi e loro vescovi, presieduti da Giovanni cardinal legato, dichiara-

(1) Questa lettera di S. Bernardo venne riportata dall'Alemanio Fino, nella *Seriana* ventesimaseconda. Vedila nel Documento *D.*

rono la guerra ai Milanesi, *perchè proteggevano il castello di Crema* [1]; prova evidente che al cardinal Giovanni non importava nè punto nè poco dell'indipendenza della sua terra nativa.

Venne dal cardinal Giovanni redificata in Roma la sua chiesa di S. Grisogono, ove pose un'iscrizione in marmo riportata dall'Alemanio Fino, dalla quale apparisce come Giovanni nascesse in Crema da Ulrico e da Ratilde, e venisse ordinato cardinale dal pontefice Pasquale II. In quell'iscrizione non è accennato di quale famiglia fosse il cardinal Giovanni da Crema, ed anche il Terni lo ignorava. Per molto tempo contesero il vanto d'averlo generato, i Gambazocco, i Civerchi, i Mandoli, antichissime prosapie cremasche. L'Alemanio Fino, nella quarta delle sue Seriane, si pavoneggia d'aver finalmente scoperto essere il cardinal Giovanni da Crema purissimo sangue della famiglia dei conti di Camisano: e questa notizia dice averla attinta in un'antichissima scrittura avuta dal canonico Cimalovo. E qui noteremo che fra i cortigiani del cardinal Giovanni eravi un Almerico Cimalovo, altro gentiluomo cremasco, che nell'impresa contro l'antipapa Burdino diede saggi di valore. Combattendo sotto le mura di Sutri, Almerico uccise don Carlo, nipote dell'antipapa, della qual prodezza ebbe da papa Calisto in premio, oltre gran somma d'oro, un bellissimo corsiero ed un'armatura di gran pregio [2].

Nel 1113 si riaccesero le ostilità fra Cremaschi e Cremonesi, ed in quell'anno, se dobbiamo prestar fede ad una cronachetta cremonese, Crema fu presa dai Cremonesi il dì di S. Alessandro [3]. È nondimeno a supporsi, quantunque quella cronachetta nol dica, che i Cremonesi non

(1) Giulini. *Storia di Milano.*
(2) Alemanio Fino. *Scelta degli Uomini di pregio usciti da Crema.*
(3) Antica Cronachetta cremonese citata dal Giulini.

abbiano potuto tener lungamente in soggezione la nostra cittadella. Nel 1129 *i Cremaschi si ribellarono apertamente a Cremona:* così narrano antiche cronache, e affermano Campi, Giulini e Sismondi. Noi vedemmo che i Cremaschi incominciarono a romper il freno dei Cremonesi fin dall'anno 1098: nel 1129 essi osarono ancor più, si sottrassero alla spirituale giurisdizione del vescovo di Cremona, per sottoporsi a quella di Milano. Fu un tratto ardimentoso di politica, perchè i Cremaschi volendo pure isbarazzarsi d'ogni dipendenza verso Cremona, rendevano in questo modo più stretti i nodi dell'alleanza milanese. I Cremonesi, inferociti più che mai, l'anno 1130 invasero con numerosissime schiere il territorio cremasco: le nostre legioni, assottigliate dai disastri toccati tre anni prima in Valcuvia, erano troppo deboli per resistere a quel torrente: quando i Milanesi accorsero in ajuto della città nostra, e respinsero valorosamente i Cremonesi. Questi, indignati della fallita impresa, colsero l'occasione nel 1133 della venuta del re Lotario in Italia per consigliarlo a romper guerra ai Cremaschi. Li assecondava Lotario, e nel novembre 1133 strinse Crema d'assedio. I Cremaschi si difendevano gagliardamente (1), quando, o fosse per l'invernale stagione disacconcia alle operazioni di guerra, o fosse per timore dei Milanesi e dei Bresciani che si apparecchiavano a venire in soccorso di Crema, il re Lotario, dopo un mese, levò prudentemente l'assedio (2).

Nel 1139 i Cremonesi ripigliarono le ostilità contro Crema. I Milanesi, sempre pronti a volare colle loro schiere in ajuto dei Cremaschi, fronteggiarono le milizie di Cremona presso Rivoltella, v'accesero una battaglia sanguinosissima, e riportarono clamorosa vittoria. La battaglia di

(1) Terni. *Storia di Crema.*
(2) Giulini. *Storia di Milano.*

Rivoltella recò alla città di Cremona desolazione e lagrime non poche. « I Cremonesi (scrisse il loro istoriografo [1]), » non solamente furono costretti a ritirarsi, ma rotti presso » Rivoltella, infinità ne rimasero morti e molti prigioni ».

Correndo l'anno 1146, l'imperatore Corrado, costretto per forti motivi a differire la progettata discesa in Italia, vi mandò il vescovo di Costanza qual suo legato con ampia facoltà *di rendere giustizia agli oppressi, specialmente alle chiese, e sottoporre al bando tutti i ribelli* [2]. Ricorse al legato imperiale il vescovo di Cremona riclamando contro i Cremaschi, perchè oltre non volersi sottomettere alla sua giurisdizione, favorivano alcuni suoi vasalli che gli si erano ribellati. Il legato spedì una lettera ai Cremaschi ammonendoli all'obbedienza, e dirigendo le sue parole ai consoli, ai conti e al popolo di Crema. Nella medesima lettera il legato, significando prossima la venuta dell'imperatore in Italia, si rivolgeva particolarmente ai conti affinchè si disponessero a compire in tale occasione i loro obblighi. Questa lettera [3] ci è un prezioso documento, perchè manifesta di quali elementi fosse allora costituito il municipale governo di Crema. Componevasi dei consoli, dell'assemblea del popolo, e dei conti, i quali mantenendo delle speciali prerogative, e partecipando col popolo al governo di Crema, lo rendevano, ad avviso del Giulini, meno democratico che negli altri Comuni. « Le città che avevano vescovo più » presto esclusero i loro antichi conti, e ridussero al nulla » la loro autorità. Ne' luoghi che non avevano vescovi, i conti » ritennero più lungamente alcuna parte dei loro antichi » diritti. Così i conti di Crema e dell'isola Fulcheria di

(1) Campi. *Storia di Cremona.*
(2) Giulini. *Storia di Milano.*
(3) Vedi la lettera nel Documento *E.*

» cui Crema era capo, ancora dimoravano in quel castello,
» ed avevano almen parte in quel governo[1] ».

L'osservazione del Giulini non è fuor di proposito: conferma ciò che abbiam già notato intorno ai conti di Camisano, i quali tuttochè spogliati del dominio di Crema, conservarono ancora dei privilegi feudali. E qui avvertiremo che oltre i conti di Camisano, altre famiglie v'erano nel distretto cremasco, le quali insieme al titolo di conte godevano vasti possedimenti. Per dirne alcune, nomineremo i conti di Palazzo, i conti d'Azzano, i conti di Capralba, i conti d'Offanengo[2], famiglie che quasi tutte, ad opinione del Lupi, diramavano dai conti di Bergamo. Che tutti questi conti esercitassero entro le mura di Crema, come nelle terre da loro possedute, privilegi feudali, non osiamo accertare: però non sarebbe strano ch'essi si fossero arrogate anche nel recinto di Crema delle prerogative, e che il popolo vi si fosse rassegnato. Forse i Cremaschi li sopportavano in pace, considerando che avevano ai fianchi un nemico ben più molesto e più potente dei conti, aveano Cremona, incocciata nel volere che la terra nostra le si professasse vassalla. Non è dunque meraviglia che il popolo cremasco, sempre o minacciato o assalito dai Cremonesi, non abbia pensato a purgare il suo Comune d'ogni elemento aristocratico. Non trovammo mai in alcuna cronaca che a que' tempi sorgessero in Crema, come altrove, dei rancori fra nobili e popolani: ond'è verosimile che il popolo cremasco accarezzasse i suoi conti, e si compiacesse di associarseli nel governo della patria, col politico intendimento di affezionarli al Comune, e perchè avessero maggiore stimolo di unire le loro forze contro l'implacabile Cremona. Senza

(1) Giulini. *Storia di Milano.*

(2) I conti d'Offanengo ebbero la loro investitura feudale dal vescovo di Bergamo. L'atto d'investitura leggesi nel *Codice Diplomatico* del Lupi, ed ha la data dell'anno 1140.

perderci in congetture, a noi basti l'aver rilevato dalla lettera del messo imperiale, come il popolo cremasco nel recinto del suo municipio fruisse anch'esso dei diritti di sovranità: ciò è una prova di più a persuaderci che il nostro Comune fin d'allora reggevasi con forme repubblicane.

L'anno 1152 morì Corrado III, e la dieta di Franco-forte destinava la corona a suo nipote Federico Barbarossa duca di Svevia. L'elezione di Federico, congiunto per sangue alla Casa di Svevia ed a quella di Baviera, troncava le quistioni tra le due famiglie guelfe e ghibelline, rassodava la pace e l'unione dell'impero germanico. Nuovi destini maturavano per gl'Italiani. Sulla fronte severa del novello imperatore potevi scorgere un mal celato pensiero, una nube ch'esser doveva alle città lombarde apportatrice di rovinosa tempesta. Federico, nel bollor degli anni giovanili, cupido di gloria, valoroso nelle armi, volse dal trono germanico uno sguardo sull'Italia: vide quel concitato movimento di tante repubblichette, sorte a libertà tra le discordie e lo scompiglio dell'Impero, nè poteva andargli a grado. Barbarossa, uomo di sperticata ambizione, voleva far rinascere nel suo nome la grandezza di Carlo Magno, voleva che i popoli si prostrassero davanti la podestà dell'impero: ma questo aveva in Italia perduto alquanto del suo prestigio, ed era agevole comprendere che se i Comuni procedevano innanzi del medesimo passo, non avrebbero tardato a disconoscere affatto qualunque supremazia di re stranieri in Italia. Barbarossa, il quale mercè la riunione delle fazioni alemanne sapeva di poter disporre di tutte le forze della Germania, divisò di valicare le Alpi per ricevere in Italia le due corone, per dar saggi della sua prodezza, per richiamare con le armi a divozione dell'Impero i Municipj.

Precursore dei suoi disegni capitò in Lombardia certo conte Sicherio: lo inviava Barbarossa ai Milanesi, intiman-

do loro con imperiosa lettera di rendere i rapiti privilegi ai Lodigiani, i quali, ad onor del vero, la repubblica di Milano malmenò barbaramente. Sicherio lesse il dispaccio imperiale nell'assemblea del popolo: i Milanesi a quelle superbe intimazioni montarono sulle furie, strapparono di mano a Sicherio il dispaccio, lo calpestarono urlando e maledicendo a Federico e a tutti i Barbari. Sicherio dovette fuggire, e fu prodigio che tra la bufera dell'infuriata moltitudine abbia trovato modo di salvarsi.

Nell'ottobre del 1154 Federico scendeva per la prima volta in Italia con un esercito che mai più poderoso vi avevan condotto i suoi antecessori. Accampatosi presso Piacenza, adunò a Roncaglia, secondo l'antica costumanza, i Comizj del regno d'Italia. V' intervennero i consoli di tutte le città: Federico aveva dichiarato di voler giudicare le contese de' suoi sudditi italiani: perciò Lodigiani e Comaschi vi apersero l'animo loro, dolendosi delle prepotenze dei Milanesi. Barbarossa ebbe campo allora di scoprire le fazioni e le simpatie di tutte le città lombarde. Conobbe come fervesse nimicizia acerbissima fra Milanesi e Pavesi, e questi fossero più deboli, perchè non rimanevano loro ad alleate che le città di Cremona e di Novara, essendo Lodi e Como ridotte in servitù dei Milanesi. Pei Milanesi parteggiavano Cremaschi, Bresciani, Piacentini, Tortonesi, Astigiani. Quindi Federico, pensando che a lui conveniva avversare la fazione più forte, spenta la quale tornavagli agevole domare la più debole, dichiarossi favorevole ai Pavesi. Da quel momento, Crema per essere la protetta e l'amica dei Milanesi incontrò l'odio dell'imperatore: se ne rallegrarono i Cremonesi, vedendo che albeggiava il sospirato giorno di sfogare sulla nostra cittadella le loro vendette.

Nel 1155 ritornò Barbarossa in Germania, dopo aver distrutto Rosate, Trecate e Galliate, posto a sacco Chieri ed Asti, ruinata Tortona che gli oppose un'eroica resisten-

za, e ricevuta a Roma la corona dell'Impero per mano di Adriano IV. I Milanesi profittarono della partenza di Federico onde soccorrere nei patiti disastri i loro confederati, ed osteggiare le città che si erano dichiarate partigiane dell'imperatore. Milanesi e Cremaschi campeggiarono allora contro i Pavesi per ben due volte, ma sempre con successo poco felice.

Nel luglio del 1158, Federico scende di nuovo in Italia seguito da cento mila combattenti. *In quest'anno*, narra il Fino, *Barbarossa si pose con l'esercito sotto Crema, avendo dichiarato i Cremaschi ribelli all'Impero per essere confederati coi Milanesi e coi Bresciani: veduta poi l'impresa difficile più che non pensava, mutando pensiero, levò le genti da Crema, ed andò sotto Milano.* Di questo primo tentativo d'assedio non fanno alcuna menzione parecchi cronisti, che pure hanno riferito dettagliatamente le imprese della seconda spedizione di Federico in Italia: non ne dice parola neppure il Giulini, che da storico diligentissimo seguì ogni piccolo movimento di Barbarossa in Lombardia [1].

Primi a sperimentare lo sdegno dell'imperatore nel 1158 furono i Bresciani, alleati dei Milanesi e dei Cremaschi. Brescia per aver osato fare qualche resistenza a Federico, vide tutto il suo territorio devastato dalle truppe imperiali, e pagò grossa somma onde evitare disastri peggiori. L'imperatore dimorò alcuni giorni nel territorio di Brescia, ove tenne una dieta guerriera emanando leggi sulla disciplina militare: poi correva impaziente ad assalire Milano. Ma vi fu trattenuto dai giureconsulti, facili smaltitori di

(1) Che Barbarossa abbia cinta d'assedio Crema prima dell'ottobre del 1158 ne fa fede l'atto con cui dichiarò i Cremaschi ribelli dell'Impero; ma da quell'atto apparirebbe che pose Crema al bando dell'Impero, dopo averne tentato l'assedio, mentre le parole del Fino ci menano a supporre il contrario. Vedi il Documento *F*.

pandette e digesti, schifosa razza che alla corte imperiale teneva bottega di sofismi e di adulazioni. A que' tempi era politica di principi l'accarezzarli. Come i Pontefici servivansi dei teologi e delle scomuniche, così gl'imperatori, a sostenere le loro pretese, adoperarono le spade e i giureconsulti. Federico, prima di gettarsi in un'impresa, soleva consultarne gli oracoli, e quei togati gli rispondevano, già s'intende, sempre cortigianescamente. Stupravano le idee più verginali, più sante del diritto, sformandole quanto bisognasse per accomodarle alla gigantesca ambizione dell'imperatore. I giureconsulti questa volta fecero osservare a Federico che prima di combattere, si dovevano citare rei una, due, o almeno una volta sola, assegnando loro un *termine perentorio a comparire, non potendosi profferir sentenza contro gli assenti, nè eseguir castigo senza sentenza* [1]. Li ascoltò Barbarossa che conosceva ben addentro le imposture del regnare, e fingendosi scrupoloso delle formalità giuridiche, citò a presentarsi avanti il suo tribunale Milanesi e loro alleati. Non mancarono gli ambasciatori di Milano e di Crema di recarsi al campo imperiale per maneggiarvi la pace, ma infruttuosamente. Federico anelava la guerra: adempite le formalità di procedura a lui suggerite dai giuristi, pose al bando dell'Impero Milano e Crema [2], indi, coll'approvazione dei dottori in legge, spinse il suo esercito contro Milano.

Sotto le mura dell'ardimentosa capitale pugnavano da forti assedianti ed assediati, quando s'interpose fra i combattenti il conte di Biandrate, e riescì mediatore di pace fra' Milanesi e l'imperatore. Della conchiusa pace uno dei capitoli risguardava i Cremaschi: Federico dichiarò di assolvere in piena curia Milanesi e Cremaschi dal bando del-

(1) Giulini. *Storia di Milano.*
(2) Vedi il Documento *F.*

l'impero, e che li accoglieva nelle sue grazie, purchè pagassero un emenda di cento venti marche, la qual somma, ad avviso del Giulini, corrisponderebbe a circa settantacinque mila lire di Milano.

Nel mentre Federico intraprendendo l'assedio di Milano accampava sulle rive del Lambro, i Lodigiani, che per fuggir l'ira bestiale dei Milanesi si erano ricoverati a Pizzighettone, presentaronsi supplichevoli all'imperatore implorando una patria, un luogo ove poterla riedificare. Ed avevano ragione. Federico li accolse benignamente, donò loro l'altura di Monteghezzone in riva all'Adda, e fece porre in sua presenza la prima pietra dell'odierna Lodi.

L'anno istesso (1158) dopo conchiusa la pace coi Milanesi, Barbarossa apriva una dieta in Roncaglia, scopo della quale determinare le regalie competenti all'alto dominio dell'impero sulle città italiane, e decidere le controversie ancora pendenti fra i municipj. Federico piantava il suo tribunale con apparati guerreschi, con pompe regali, per imporre sulle fantasie come in uno spettacolo teatrale. Intorno al suo seggio nereggiava un branco di giureconsulti: erano ventiquattro, ci duole il dirlo, tutti italiani, fra i quali quattro famosi per ingegno e per dottrina [1]. Paladini della causa imperiale, armati di cavilli, audaci nel sofismo, formavano, per così dire, il carroccio dell'imperatore. Fu in quel congresso che i giureconsulti proclamarono Barbarossa successore d'Augusto e padrone del mondo, onde egli, per sentenza dei giuristi, poteva di buon diritto palleggiare a suo piacere il globo con la croce sopra, simbolo dell'universale signoria. Fu in quel congresso che Federico udendo i municipj lombardi piatire l'un contro l'altro, lanciò agli Italiani sorridendo e in tuono ironico queste memorande parole: Come mai, voi Italiani che siete

(1) Bulgaro, Martino Gossia, Jacopo ed Ugo da Porta Ravegnana.

fra tutti i più eruditi nella scienza del diritto, vi trovate sempre discordi e inviluppati nei litigi? Amarissimo rimprovero, ma giusto, pur troppo! L'esito di quella dieta fu che Barbarossa, ebbro della sua ambizione, e palpato a meraviglia da una turba di adulatori, condannava alla servitù dell'impero i Comuni lombardi, nè si teneva obbligato di mantenere ai Milanesi ed ai Cremaschi i patti che aveva poc'anzi giurati nella pace stipulata a Milano. Non tardò a significare i disegni che volgeva nell'animo. Volle che in tutti i municipj sedesse un podestà imperiale per annullarvi l'autorità che esercitavano i consoli; promise ai Cremonesi, ricevendone in dono quindici mila marche d'oro, che avrebbe fatto smantellare le mura di Crema, del che s'indignarono fortemente i Milanesi (1).

Nel gennajo dell'anno 1159 entravano in Crema gli ambasciatori di Federico, intimando ai Cremaschi di abbattere le loro fortificazioni e ricolmarne le fosse. Pensate come dovea esser accolto il comando imperiale da una popolazione guerriera, che venerava nelle sue mura gl'inespugnati baluardi della propria libertà. L'ira accicò i Cremaschi; non badarono all'inviolabilità onde voglionsi privilegiate le persone degli ambasciatori, e tolsero a maltrattarli, tanto che se non erano lesti a fuggire, si trovarono a un pelo di rimaner vittime del furor popolare. Confessiamolo, i nostri padri amavano la libertà altamente; essi tenevansi nel di lei amplesso ben fortunati e forti se furono tanto audaci da bistrattare i messi imperiali, provocando lo sdegno di potentissimo monarca, che avea l'orgoglio di credersi padrone del mondo.

Nell'aprile dell'anno medesimo (1159) i Milanesi, dichiarati ribelli dell'impero, rompono guerra ai Lodigiani, i quali avevano già recinta la loro città di fortificazioni. Di-

(1) GIULINI. *Storia di Milano.*

visando di prender Lodi con strategico inganno, giovaronsi del soccorso dei Cremaschi. Spedirono le milizie di Crema ad assalire Lodi dal lato orientale, confidando che i Lodigiani accorressero tutti a difendersi da quel lato, sicchè essi intanto avrebbero potuto più facilmente espugnare la città, attaccandola di sorpresa da un'altra parte. Ma i Lodigiani, avvedutisi delle insidie nemiche, si difesero virilmente da ogni parte, onde i Milanesi ed i Cremaschi, dopo un accanito combattimento che durò dall'alba a mezzogiorno, furono costretti a ritirarsi.

Federico, memore della oltraggiosa accoglienza eb'ebbero in Crema i suoi ambasciatori, informato degli ajuti prestati dai Cremaschi ai Milanesi contro i Lodigiani, deliberò l'eccidio di Crema. Dopo aver pronunciato sentenza favorevole ai Cremonesi sulle pretese ch'essi vantavano nel territorio nostro, ordinò alle legioni di Cremona che stringesser Crema d'assedio. Ubbidirono prontamente e con giubilo i Cremonesi al cenno di Barbarossa; addì 7 di luglio (1159) accamparono sotto le mura di Crema.

DOCUMENTI.

DOCUMENTO *A*.

Brano di un diploma dell'anno 1040 con cui Enrico II estese la giurisdizione del vescovo di Bergamo sopra tutto il contado di Bergamo fino agli estremi di lui confini, Crema compresa.

« Concedimus Comitatum ejusdem civitatis in omnibus ad se per-
» tinentibus, tam infra civitatem, quamque et foris donec compleatur
» terminus suus. Finis vero hujus Comitatus, sicut ad aures nostras
» declaratum est, est ita. Prima in valle quæ dicitur Valletellina; se-
» cunda autem usque in ripa fluminis, quod vocatur Adda: tertia sci-
» licet ad Olii fluminis illius loci decurrentes; quarta quoque usque ad
» curtem, quæ dicitur Casale Bottanum ».

Questo diploma si conserva in originale nell'archivio della cattedrale di Bergamo. Il brano da noi riportato citossi dal Pagnoncelli nella sua opera *Dell'antica origine e continuazione dei governi municipali in Italia*.

DOCUMENTO *B*.

Diploma con cui la contessa Matilde concedette al Comune ed al vescovo di Cremona il comitato dell'isola Fulcheria, riportato dall'Ughelli nell'*Italia Sacra*, ove tratta dei vescovi cremonesi.

« Una dies Sabathi in Kal. januarii, præsentia bonorum hominum,
» quorum nomina subter legnntur, per fustis quem in suis tenebat mani-
» bus comitissa Mathilda, filia quondam Bonifacii Marchionis, infra
» Castrum Platinæ investivit homines Cremonæ, scilicet Gottifredus
» de Bellusco, et Moricius seu Cremoxano Aldaini a parte S. Mariæ
» Cremonensis Ecclesiæ, seu ad communum ipsius Cremonæ civitatis
» de totu comitatu Isolæ Fulkeri, omnia et ex omnibus qnantum ad
» suprascriptam comitissam pertinet de ipso comitatu, in nomine benefi-
» cii, tali vero ordine, quod capitanei ipsius Ecclesiæ debent servire ad
» illam Mathildam comitissam donec episcopus venerit infra ipsum epi-

„ scopatum, scilicet Cremonensis Ecclesiæ, quæ cum suis Capitaneis,
„ seu aliorum cæterorum militum bene serviat, et si capitanei illius
„ civitatis servire noluerint, cæteri homines ipsius civitatis serviant
„ per prænominatum beneficium, et illa ecclesiæ sanctæ Mariæ, et istum
„ communum supradictum comitatum: iuc.... antea debeat in per-
„ petuum nomine beneficii, nt suprascriptum est, sine contradictione
„ supradictæ comitissæ Mathildæ, seu suorum heredum vel successorum.
„ Factum est hoc anno ab Incarn. Dom. 1098. Ind. 6. „

Documento *C.*

Brano del poema del poeta Cumano, ove tocca della sconfitta dei Cremaschi nella guerra dei Milanesi contro Como.

« Tunc Mediolauenses . . . .
„ Distribuunt acies, dant ad præcepta cohortes
„ Dant ad presentes, absentes jussa Cremenses
„ Ad Cumas tendant, castrumque novum tueantur.
„ His monitis structi discedunt deuique cuncti,
„ Suntque domum læti victores reversi.
„ Nec mora ferventes hæc jussa implere Cremenses
„ Se sua cuncta parant, ad prælia tendere mandant,
„ Festinant omues, non quæ ventura caventes.
„ Ad Cumas veniunt, acies ad prælia ducunt.
„ Plurima ferventes exornant bella Cremenses,
„ Nulla dies, et nulla quies sine Marte feroci.
„ Contendunt transire truces ad bella ruentes,
„ Perque dies aliquot non cessant.... hostes
„ Impugnare suos (nequeunt bene noscere mores)
„ Hæcque dies faciunt omnes, sine fine superbi.
„ Quodque vident cives, qui sunt ex more sagaces,
„ Deducunt equites, peditesque in valle sedentes,
„ Nocte struunt latebras caute sine murmure tecti
„ Dumque dies terris resplendit reddita, solis
„ Orbita consurgens, ... caput extulit undis,
„ Descendunt de monte, truces ad bella ruentes.
„ At contra gnari cives restare, parati
„ Procedunt omnes, veniunt ex urbe potentes,
„ Committunt dexteris, fractis sonat æther ab hastis,
„ Ensis ab euse sonat, miles pro milite clamat;

» At cito Cumenses perturbant acriter hostes,
» Attollunt animos, sternunt per corpora campos,
» Incumbunt, sternunt equites, et nbique potentes
» Detruncant pedites, calcant pedibus fugientes.
» At cito cedentes, cito dant sua terga Cremenses,
» Concussi terrore pavent, turbæque quoque languent,
» Dum sua castra petunt, equites fugientibus obstant,
» Celati latebris fuerant qui valle retecti,
» Iamque diu illorum predantes, castra tenebant.
» Hæc postquam noscunt simul omnes arma relinquunt
» Omnia, coguntur, nequeunt evadere, circum
» Partibus a cunctis infesti stant inimici,
» Se sua cuncta feris cito tunc reddunt iuimicis,
» Inde capistrati fortem ducuntur ad urbem,
» Carceribus tristes dantur sua facta gementes.
» Dum mediolanenses captos esse cremenses
» Cognoscunt, illos etiam quoque carcere strictos,
» Has geminant voces cheu, eheuque dolentes
» Deplorant socios tam forti Marte peremptos,
» Deplorant illos in carcere compede strictos,
» Deflebant predas, et ab illis esse retractas,
» Deflent illorum combustaque castra virorum.
» Omnia dimittunt, combustaque castra relinquunt,
» Sumptus ad mœstos mittunt in carcere clausos. »

(Tolto dall'opera *Rerum italicarum* del Muratori, Vol. III.)

Documento *D.*

Lettera di S. Bernardo a Giovanni da Crema cardinale di S. Grisogono.

« Ad Joannem cremensem cardinalem presbyterum.
» Dilectionem et dignationem qua me amplecti a vobis nullius di-
» gnitatis homuncio sensi, in æternum non obliviscar pœnitentiam et
» conversionem vestram, de qua jam Angelis collætatus sum et condele-
» ctatus, dignos facere fructos opto jugiter et oro freqnenter. Et nunc
» maxime ipsos vestra illa Gallicana Ecclesia mecum expectat, credo
» non intempestivos. Interest vestræ pariter et meæ famæ nt non con-
» fundar in vobis. Sic ergo clareat omnibus zelus apud vos veritatis
» justitiæque, ut fervor contra interfectores, clericorum et instigatores
» eorum, ut non me pigeat gloriatum fuisse de vobis. »

(Tratta dalle *Seriane* di M. Alemanio Fino.)

Documento *E.*

Lettera del vescovo di Costanza, legato dell'imperator Corrado, ai Cremaschi (1146).

« Ego Costantinensis Episcopus, et Domni Chonradi Romanorum
» Regis Legatus, Consulibus et Comitibus, omnique Populo Cremensi
» salutem.

» Notum vobis fieri volumus, quia Dominus noster ex latere suo nos in
» partes istas dirigens, tocius Italici regni negotia ad honorem suum
» jure tractanda nobis commisit, nosque omnibus oppressis, et præcipue
» Ecclesiis justitiam facere, treguam firmiter servare, et omnes, qui in
» Regno isto captivi tenentur, liberare, et quosque rebelles, et nostris,
» immo Domni Regis mandatis repugnantes, ejus banno subjicere, et
» fideles ejus de adventu, et servitio suo diligenter commonere præcepit.
» Noveritis præterea, quia vir venerabilis frater noster O. Cremonensis
» Episcopus nobis conquestus est de Trecho de Bonato et fratribus ejus,
» et de Girardo de Colonia, nec non et de filiis Alberti Gonzonis, et de
» Mantegatio de Caravajo, qui et homo et juratus Episcopi est. Qui omnes
» et terras Ecclesiæ et possessiones injusto detinent, nec ab eis justitiam
» consequi potest. Insuper idem Mantegatius homines Ecclesiæ infestare
» non cessat. Ea propter ex parte Domni Regis, et nostra, *Universitati*
» *vestræ* mandamus atque præcipimus, ut prænominatos viros Cremo-
» nensi Episcopo ante adventum Domni Regis nostri plenam justitiam
» facere coherceatis. Ipsum quoque Mantegatium ab infestatione homi-
» num Ecclesiæ cessare faciatis, alioqnin autem, quia his consentitis
» et criminis et damnationis illorum vos ipsos participes efficitis; fa-
» cientes enim et consentientes pari pœna puniendi sunt. De cætero
» autem vobis Comitibus qui Domni Regis et Vassalli et fideles estis,
» ex parte sua præcipimus, ut de adventu et servicio ejus vos diligen-
» tissime præparetis. Vobis quoque nihilominus præcipimus ut Guidri-
» sium de Fornovo eidem Domno Episcopo justitiam facere cogatis,
» et tam ipsum Guidrisium, quamque et omnes alios, qui quondam Cas-
» tellani et habitatores fuerunt locorum Episcopi, vel faciatis eos reverti
» et habitare in iisdem locis, sicut ipsi olim et antecessores eorum fe-
» cerunt, vel omnia quæ habent in eisdem locis relinquere. Si autem
» nihil horum fecerint, aut ipsi Episcopo eos in laudamento Curiæ
» illius justitiam facere cogatis, aut a vobis eos omnino abjiciatis; *alio-*
» *quin* banno *Domni* Regis subjiciemini in mille libras auri.

« Ego Girardus notarius hujus exempli autenticum vidi, et legi, et
» fideliter exemplavi. »

(Tratta dal volume IV delle *Antichità italiane del medio evo*, dell'abate Lodovico Muratori.)

DOCUMENTO *F.*

Atto con cui Federico Barbarossa pose i Cremaschi al bando dell'impero.

« Fredericus Dei gratia Romanorum imperator et semper Augustus:
» Notum esse credimus universis imperii Fidelibus quod ex divina
» Providentia super omnes mortales ad hoc constituti sumus ut fide-
» libus et benemerentibus de nobis digna premia respondeamus, et se-
» cundum justitiam hostibus imperii justas pœnas infligamus; ea pro-
» pter cum ob rebellione Cremensium ipsum castrum Cremæ obsedisse-
» mus, et cum Principibus nostris, die quadam sub papilione Ducis
» Henrici consedissemus, concilio et judicio principum nostrorum et
» omnium Lombardorum qui nobiscum aderant, ipsos Cremenses hostes
» imperii judicamus et de ipsis tales leges promulgavimus; quoniam
» Crema et omnes Cremenses sub nostro sunt banno positi statuimus,
» et imperiali auctoritate nostra confirmamus, ut omnes tam Cremenses
» quam Mediolanenses seu Brixienses seu ceteræ undequaque sint per-
» sonæ, quæ in tempore hoc in Crema sunt tam feudum quam alodium
» totum amittant, et feudum ad dominos revertatur, et domini admodo
» liberam habeant potestatem feudum intermittendi nostra auctoritate
» ac tenendi et quiete possidendi. Nos vero et personas eorum pu-
» blicavimus, illi enim qui sunt de ecclesiarum familiis et feudum et
» allodium amittant, et eorum domini nostra auctoritate intrent et
» teneant, liberorum verum allodia ad nos spectare decrevimus; factum
» est hoc anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo quinqua-
» gesimo octavo, indictione nona, die Veneris quæ fuit decimo quarto
» Kalendas Octobris. »

(Tratto dalla *Storia di Crema* di M. Pietro Terni.)

CAPITOLO TERZO

ASSEDIO E DISTRUZIONE DI CREMA.

SOMMARIO.

Forte posizione di Crema. — Indole bellicosa ed ardita de' suoi abitanti. — Come a que' tempi si organizzassero le milizie nei Comuni lombardi. — Cremonesi, Pavesi e Lodigiani, alleati di Federico Barbarossa contro Crema. — Milanesi, Bresciani e Piacentini alleati dei Cremaschi. — Arrivo di Barbarossa sotto Crema. — I Milanesi sconfitti a Landriano. — Come intorno a Crema si disponesse l'esercito di Federico. — Fallito tentativo dei Milanesi che volevano divergere le forze imperiali dall'assedio di Crema. — Il castello di legno dei Cremonesi. — Tre sortite degli assediati, l'ultima con prospero successo. — Soccorso prestato dai Lodigiani a Barbarossa. — Suo barbaro stratagemma per impedire che i Cremaschi respingessero le macchine d'assedio. — Stupendo e feroce coraggio dei Cremaschi. — Rappresaglie crudelissime. — Tentativi dei Cremaschi per abbruciare una macchina d'assedio a Barbarossa. — Marchisio, ingegnere dei Cremaschi, diserta al campo nemico, prestando i suoi servigi a Barbarossa. — Assalto generale che Barbarossa diede a Crema, e vigorosi fatti che lo segnalarono. — Crema è ridotta al punto di doversi arrendere. — Il duca di Sassonia ed il patriarca d'Aquileja entrano coi Cremaschi in trattative di pace. — Capitolazione. — I Cremaschi sgombrano dalla loro cittadella. — Atto generoso di Federico. — Crema è saccheggiata dall'esercito imperiale. — Per qual motivo i soldati v'appiccassero il fuoco. — Disperazione dei Cremaschi, vedendo ardere la patria. — Vendette esercitate dai Cremonesi. — Allegrezza e millanteria di Barbarossa significando a' varj principj la presa di Crema. — Importanza ch'ebbe l'assedio di Crema nei politici avvenimenti di Lombardia. — Come alla caduta di Crema abbia cooperato la morte del pontefice Adriano IV.

Crema era a que' tempi un castello fortissimo. Udiamone brevemente descritta la posizione da uno scrittore alemanno, contemporaneo e parente di Federico Barbarossa: « Crema

» era situata in luogo piano e campestre, assai ben difeso
» per opera di mano e beneficio di natura, girandole attor-
» no da un lato una palude. Oltre le ampie e profonde
» fosse d'acque abbondantissime, la circondavano duplici
» ed eccelse mura, onde poteva respingere facilmente ogni
» aggressione e sorpresa di nemico. » Così Radevico di Fri-
singa nella sua cronaca latina (1); ed il Voigt, altro aleman-
no, scrivendo della lega lombarda, v'aggiunse: « Crema
» non era men forte ed inespugnabile per le sue mura, che
» per il coraggio e la risolutezza de' suoi cittadini (2). » E
qui dobbiamo dire, ad onore del vero, che il popolo cre-
masco nel secolo dodicesimo, per ardimento e perizia nelle
armi levò l'ammirazione di quanti scrittori nazionali e ol-
tremontani hanno discorso di quell'epoca memoranda.

Ad educare nei Cremaschi l'indole bellicosa giovò l'al-
leanza milanese, spingendoli più volte a combattere fuori
del loro territorio; ma più ancora valse a rinfocarla l'a-
more della propria indipendenza, di cui i padri nostri fu-
rono tenerissimi. Entusiasmo era a que' tempi l'affetto del
luogo natale, santo e religioso dovere di ciascun cittadino
mantenervi colle armi inviolata quella libertà di cui gode-
vano. Militi tutti del proprio Comune, la guerra formava
allora un episodio della vita dell'uomo, come l'amore. Ogni
cittadino fin dalla fanciullezza abituavasi agli esercizi mili-
tari, a trar a segno, a portar l'armatura: quando squillo
di tromba o tocco di campana annunciava sovrastare alla
patria grave pericolo, tutti, dai diciotto ai sessant'anni,
raccoglievansi sulla piazza sotto il vessillo dei loro consoli,
impazienti di scagliarsi contro l'inimico: unico ordine, com-
battere: unica regola, non iscostarsi dalla bandiera. Vince-
vano? Li vedevi ritornare al domestico focolare, superbi

(1) Muratori. *Rerum italicarum*, vol. VI.
(2) Voigt. *La lega lombarda*. Traduzione.

della salvezza e gloria del loro Comune: deponevano le armi per affaticare di nuovo le robuste braccia nell'arte onde traevano sostentamento. Morivano? La patria con pubbliche cerimonie onorava la memoria dei figli perduti, e sulle tombe dei valorosi rinfiammava nell'animo dei superstiti l'odio ai nemici, e sentimenti di generosa emulazione. Sembra incredibile: pure con queste milizie comunali vennero più volte respinti i fortissimi eserciti degli Enrichi e dei Federichi, composti dal fiore dei cavalieri Franconi, Sassoni, Svevi: nelle terre italiane si ammirarono prodigi di valore e di coraggio, e Crema aveva difeso per ben sessant'anni la propria libertà, in onta dei Cremonesi e di chi li sussidiava.

Ma oramai siam giunti col nostro racconto a tal punto in cui i Cremonesi confidavano di satollare la sospirata vendetta, e recare in effetto i diritti che da tanti anni vantavano su Crema. Sapevano li avrebbero fiancheggiati un oste ben agguerrita e forte di Germani, la milizie pavesi, l'alleanza dei Lodigiani, e meglio ancora Barbarossa, monarca potentissimo, Serse del medio evo, d'indole ardimentosa, e contro i nemici inflessibile.

Quando i Cremonesi vennero per i primi a cinger Crema d'assedio, i Cremaschi avevano già approvigionata la loro cittadella, ed accolti i sussidj milanesi e bresciani. Milano vi spedì il console Manfredo Dugnano con quattrocento fanti ed altri militi stipendiati, fra i quali Obizzone da Madrignano, Oldrado Bescapè e Gasparo Menclotto. Nè men generosa la belligera Brescia, sempre pronta ad accorrere ove sventoli bandiera di libertà, volle esporre sulle mura di Crema, in segno d'amicizia, un drappello de' suoi campioni. Anche Piacenza in quest'occasione fornì ai Cremaschi vettovaglie ed alcuni militi, motivo per cui Barbarossa la sfolgorò del suo sdegno dichiarandola ribelle dell'Impero. Così in quel difficilissimo istante, in cui la libertà

dei Comuni pericolava, si conobbe quali ancora la caldeggiassero fra i Lombardi; ed i Cremaschi, stretti con loro per santissimo voto di libertà, si disponevano, con ardore senza pari, a raccogliere fra gli stenti dell'assedio le palme dei valorosi.

Attendavano sotto le mura di Crema già da otto giorni i Cremonesi, quando ai 13 luglio (1159) loro si congiunse l'imperatore con esercito poderosissimo. Se non che Federico, fatto consapevole che i Milanesi mandavano verso l'Adda novelli sussidj ai Cremaschi, si allontanò dal campo: seguito da duecento Tedeschi, recossi a Lodi, vi adunò le milizie lodigiane, e con queste e col rinforzo delle pavesi sfilò verso Landriano. Ivi con l'arte d'astuto condottiero tira i Milanesi negli agguati, li sorprende col mezzo di un'imboscata, li rompe, e molti ne manda prigionieri a Pavia. Lieto di quest'impresa, Barbarossa ritorna sotto Crema a' suoi accampamenti, ove a' 19 di luglio lo raggiungono la consorte Beatrice ed Enrico duca di Sassonia che menarono altre schiere dalla Germania.

Sulle mura di Crema sventolavano le insegne lombarde, difese da un pugno di cittadini con la patria in cuore: all'intorno della cittadella erano schierati con Barbarossa Pavesi, Cremonesi, e numerosi armenti di milizie feudali, calate d'oltremonte. L'esercito degli assedianti era scompartito e disposto coll'ordine seguente: il fratello dell'imperatore, duca Corrado, accampava colle sue legioni alla Porta d'Ombriano; il nipote, duca Federico, tra la Porta suddetta e quella di Pianengo; il sopraggiunto duca di Sassonia fra Porta Pianengo e quella di Serio, e con lui erano i Pavesi; rimpetto alla Porta Ripalta stavano i Cremonesi, e poco dopo vi spiegò le sue tende l'imperatore, cedendo la posizione, che prima teneva oltre il Serio, a Guelfo duca di Baviera, che venne ultimo dalla Germania ad ingrossare l'esercito imperiale. Oltre queste poderose

schiere, formicolava sotto le mura di Crema copia di mendicanti, detti per derisione i figli d'Arnaldo, i quali con sassi molestavano gli assediati, finchè i balestrieri cremaschi fecero di loro sanguinoso macello. Crema era dunque in ogni parte accerchiata e chiusa con fitte legioni dall'inimico: impossibile ogni comunicazione con Milano e con Brescia, vana la speranza di novelli soccorsi: stretti da durissimo assedio, i Cremaschi non potevano confidare che nel valore delle proprie braccia, nell'eroismo dei patriottici sentimenti.

I Milanesi, che zelavano la difesa di Crema, avvisando essere in questa l'interesse comune della libertà lombarda, cercano divergere dall'assedio parte delle forze imperiali. Al quale scopo assediano Manerbio sul lago di Como, occupato dagli Alemanni, ma li costringe a ritirarsi il conte Gosvino, che Federico mandò con un corpo di truppe in soccorso di Manerbio.

Assedianti ed assediati avevano abbondantemente provveduti quanti istromenti di guerra occorrevano a quell'epoca per l'espugnazione e la difesa di una fortezza. I Cremaschi, di briccole [1], mangani ed altri bisognevoli utensili di guerra erano forniti a dovizia, ed avevano acquartierato parte delle loro milizie nella piazza, il maggior numero nelle case presso le mura, onde poterne più facilmente invigilare la difesa. Nel campo imperiale, per l'apparecchio delle macchine d'assedio si distinsero i Cremonesi. L'odio ferocissimo nutrito contro i Cremaschi sublimò il loro ingegno: fabbricarono un castello di legno tanto alto che soverchiava le mura di Crema, quasi volessero simboleggiare in quello l'altezza del loro sdegno, della ven-

(1) *Briccola*, macchina militare antica da scagliar pietre e altro negli assedj. *Mangani*, macchine che servivano al medesimo uso. Talvolta con questi lanciavansi uomini e bestie. Rapporto alle briccole, rammenteremo un verso del Malmantile: *L'asino che fu in Siena briccolato.*

detta cui anelavano. Lo descrive il Fino con le seguenti paparole [1]: « Era questo castello fatto in quadro colle ruote » sotto, per poterlo condurre agevolmente ove fosse biso- » gno. Due solai aveva, l'uno sopra l'altro. Il primo era di » braccia trenta per ogni quadrato, alto poco più delle » mura di Crema. Nel mezzo di questo v'era il secondo » solaio, d'assai minor grandezza, in forma di torricella » che scopriva tutta la terra; in questo stavano gli arcieri » che ferivano quelli che andavano per le contrade di Cre- » ma. Nell'altro poi si rinchiudevano quei che battevano » le mura e gettavano i ponti per entrar nella terra. Fu » l'altezza di questo castello braccia settanta. » Tutti i vecchi cronisti convengono che in niun assedio si era mai prima d'allora veduta una macchina di tanta mole e di forme così gigantesche. Ci voleva proprio l'ubbriachezza di un odio italiano e municipale per ispirarne ai Cremonesi l'ammirata invenzione!

Quantunque un esercito fortissimo assiepasse al di fuori le mura, non s'astengono i Cremaschi dal tentare con arrischiato valore delle sortite. Un dì fra gli altri, escono sull'albeggiare da Porta Ombriano, attaccano il fuoco nel mangano dell'imperatore, difendendosi virilmente contro gli Alemanni. Ma in ajuto di questi sopraggiunte le schiere del conte Ottone, del conte Roberto di Basvilla, e d'altri duci, i Cremaschi, incalzati dall'impeto di tanti nemici, sono costretti a ritirarsi, e lo fanno con disordine e precipizio, sicchè molti cadono nelle fosse e vi rimangono affogati. Quattro dei nostri furono presi dall'inimico, il quale fece orribile strazio delle loro carni. I Cremaschi, appena rientrati nella fortezza, pio e doloroso ufficio praticarono. Volendo dare onorevole sepoltura ai cadaveri degli annegati, tolsero a pescarli con uncini di ferro, girando con

(1) Alemanno Fino. *Storia di Crema.*

barchette attorno alle fosse delle loro trincee. I ricuperati cadaveri furono sepolti dalle madri e dalle sorelle, che tergevansi di nascosto le lagrime, per non ammollire con lo spettacolo delle loro angosce il coraggio dei combattenti.

Pochi giorni appresso i Cremaschi escono la seconda volta da Porta Ombriano, assaltano gl'imperiali, e uccidendone buon numero, li costringono a ripiegare verso Porta Pianengo. Quivi un Tedesco, di nome Furio, fermatosi sopra un ponte, resiste ai Cremaschi con l'audacia dell'Orazio romano; onde gli Alemanni che accampavano negli altri lati ebbero agio di accorrere in soccorso dei compagni soccombenti. Allora i nostri, per non cimentarsi contro forze che di troppo li soperchiavano, con bell'ordine si ritirarono. « Per tal fatto fu quel ponte detto Ponte Furio, e fino al » di d'oggi dicesi quella contrada corrottamente Ponfure[1]. »

Coronata di più felice successo fu la terza sortita che fecero i Cremaschi nel mentre Barbarossa gioiva i conjugali amplessi a S. Bassiano sul cremonese, ove l'imperatrice, scostandosi dal campo, avea posto il suo soggiorno. I Cremaschi, saputa l'assenza di Federico, assalirono l'inimico, combattendo vigorosissimamente fino a notte innoltrata. D'entrambe le parti moltissimi i morti ed i feriti; ma questa volta ebbero la peggio gl'imperiali: ne perì un numero ragguardevole e le acque correvano rosse del loro sangue.

Ritornato Federico agli accampamenti, informato della rotta toccata, lui assente, alle sue truppe, ne indispettisce fieramente, si strugge di riparare la vergogna de' suoi vessilli. Ad espugnar Crema, aveva fatto costruire due *galli*[2]

(1) Fino. *Storia di Crema.*

(2) *Gallo*, « istromento bellico antico da percuotere le muraglie, che avea » il capo in forma di gatto, come l'ariete. » Così l'Alberti. I *galli* fatti costruire dal Barbarossa ci vengono descritti dal Fino in questo modo: « Era » questa macchina assai lunga ed alta sì che i soldati vi potevano star sotto » in piedi agiatamente. Era il suo coperchio di travi poste in colmigna, nella » foggia che sogliousi fare i tetti delle case. Aveva poi le ruote sotto, di » modo che con agevolezza si conduceva ove fosse bisogno. »

di maravigliosa grandezza; ma l'uso n'era di scarso profitto, non potendoli accostare quanto bisognava alle mura, per l'ampie fosse ond'erano circondate. Barbarossa s'accorge che per valersi delle sue macchine convien otturare almen parte delle fosse, ardua impresa, essendo tutte alquanto larghe e profonde. Recatosi a Lodi, chiede con modi gentili in pubblica adunanza a quei cittadini che a lui fornissero quante botti potevano. I Lodigiani, compreso lo scopo dell'inchiesta, riputandosi avventurosi di sovvenire ai bisogni dell'imperatore, conducono sotto le mura di Crema meglio di quanto aveva Federico domandato; vi portarono oltre duecento e più botti, due mila carra di fascine. Buttaronsi in una delle fosse, per riempirla, e botti e fascine, e sopra gran quantità di terra; così Federico, mercè lo zelante servigio dei Lodigiani, ottenne l'intento di rendere una parte del terreno più acconcia al movimento delle sue macchine, e di poterle innoltare fin sotto i baluardi nemici.

Ricolmata la fossa, ordina ben tosto alle sue squadre di avvicinarsi coi *gatti* e col castello di legno alle mura di Crema, per espugnarle. Gli assediati vedono le torri di Federico muoversi minacciose contro di loro; non isbigottiscono, anzi, ardire e forza raddoppiando, dan mano ai bellici istrumenti, e con briccole e mangani tolgono a bersagliare furiosamente di pietre e sassi il castello, che giganteggiando si avanzava, forte di numerosi combattenti. Gl'imperiali, non s'aspettando grandine così impetuosa di sassi e pietre, s'arrestano spaventati nel mezzo della spianata fossa: Barbarossa vedendo le sue torri sostare fulminate dai colpi nemici, freme, infuria, imbestia. Tenendo presso di sè ostaggi e prigionieri molti giovani cremaschi e milanesi, ne fa legare ignudi più di venti intorno al castello di legno, presumendo che gli assediati smetterebbero dal tempestarlo vedendovi appese persone caramente dilette. L'inaudito e barbaro stratagemma pone i Cremaschi nella

più dolorosa alternativa. I forti sentimenti di libertà lottano nel cuore degli assediati coi pietosi istinti di padre e di fratello; salvando i parenti perdono la patria; uccidendoli, la difendono. Terribile contrasto! nondimeno prevalse amore di libertà; la torre di Federico, ricoperta di martiri lombardi, accostossi alle mura di Crema, e destre lombarde, sfolgorandola a colpi di pietre, la costrinsero ad indietreggiare, maledetta per generosi fratricidii. La notizia di quegli infelici macellati dai loro fratelli levò in Italia un grido d'orrore e di commiserazione. I Tedeschi ne rimasero stupefati, ed accusarono i Cremaschi di cannibali: giudicherà l'eterna Giustizia se quel sangue sparso spietatamente abbia lordato le mani degli uccisori, o piuttosto di chi espose gli sventurati all'immane supplizio. L'alemanno Radevico di Frisinga narra come gli assediati rompessero in urli disperati nel mentre a pro della patria consumavano l'orrendo sagrificio; narra come a compierlo li spingesse la voce di un vecchio, il quale dalle mura di Crema rivolgendosi ai miseri che pendavano legati intorno al castello, gridò: *Fortunati coloro che muojono per la patria e per la libertà! Non temete la morte che può sola ormai rendervi liberi. Se foste giunti all'età nostra non l'avreste voi disprezzata come noi faciamo? Voi felici che morite prima di temere, come noi altri, l'infamia delle nostre spose, e non udite le grida dei vostri figli che implorano pietà! Oh ci sia dato di seguirvi ben tosto, e non rimanga alcuno dei nostri vecchi seduto sopra le ceneri di Crema. Possano chiudersi i nostri occhi, prima di vedere la santa patria caduta nelle empie mani dei Cremonesi e dei Pavesi* [1]. Generosi accenti, che basterebbero essi soli ad immortalare la terra di chi li ha proferiti! *La voce di quel*

(1) Queste parole il Sismondi nella Storia delle repubbliche italiane tolse alla cronaca del tedesco Radevico Frisingense.

vecchio, sclama uno storico moderno, *è tal voce che non avrà altrove un eco, perchè essa sola ha riempito il mondo* [1].

Barbarossa fece arretrare la torre, perchè, conquassata dalle enormi pietre, temeva ruinasse e schiacciasse i guerrieri ch'erano dentro. Furono staccati i prigionieri, nove dei quali (cinque cremaschi e quattro milanesi) furono trovati morti, due feriti; dieci e più rimasero prodigiosamente incolumi. Di molti le cronache ci conservarono i nomi, e noi li diremo a chi piacesse notarli nel martirologio della libertà italiana. Morti dei Milanesi furono: Codemaglio Pusterla, Enrico Landriano, Pagnerio Lampugnano, ed il figlio di Busone di San Blatore: prole tutti di nobilissime famiglie; dei Cremaschi: Truco de Bonati, il prete Caluschi, Aimo Gabbiano, e due altri dei quali non sono ricordati i nomi. Feriti: Alberto Rosso di Crema e Giovanni Caraffa. Quelli che dalla torre furono levati incolumi erano: Negro Grasso, Squarzaparte Busnate, e Ugone Crusta, Milanesi; Arrigo Bianco, Alberto Zuffo, Pozzo Berondo, ed alcuni altri Cremaschi.

Or narreremo a quali eccessi di furore spinse gli assediati l'amara consapevolezza dei commessi fratricidii. I Cremaschi pigliano alcuni prigionieri nemici, e coi mangani lancianli vivi oltre le mura. Ne caddero due ai piedi di Federico, ond'egli infuriato fa tosto impiccare in faccia al nemico due prigionieri cremaschi. Gli assediati incrudelendo nelle rappresaglie, ne impiccano altrettanti degli imperiali. Barbarossa allora, non permettendo che i Cremaschi lo vincessero nella ferocia, comanda sieno innalzate tante forche quanti erano i prigionieri che aveva in suo potere, e tutti li condanna all'ultimo supplizio. I vescovi, i prelati che stavano nel campo imperiale, tentano con pietose parole addolcire l'animo di Federico affinchè rivocasse il disumano

(1) Tosti. Storia della lega Lombarda pubblicata nel 1848.

comando. Ma Federico, che non voleva aver innalzate tutte quelle forche invano, vi fece appiccare nove prigionieri. Nè sono queste le sole barbarie che adombrano d'infausta rinomanza gli eroici fatti dell'assedio di Crema. Leggiamo nel Fumagalli [1]: « Gli assedianti si presero qualche volta il » barbaro divertimento di giuocare a palla colle teste recise » dal busto degli uccisi nemici; a tal segno erano inviperiti » gl'imperiali contro i bravi Cremaschi, perchè tenevanli » troppo lungamente, contro ogni aspettazione, occupati » in quell'assedio. » E da Cosimo Bartoli [2] raccogliamo: « i Cremaschi squartavano quei soldati ch'essi avevano fatti » prigioni degli imperiali, e li impiccavano a quarti in » varj luoghi ai merli delle mura. » Di tali orribili rappresaglie v'hanno scrittori che imputano tutto l'obbrobrio ai Cremaschi, scagionandone Barbarossa; ma ognun sa che una invereconda adulazione ai potenti spinge non di rado gli storici a sfarfallare, oltraggiando i deboli con giudizii assurdi od iniqui.

Federico, inaspritosi oltremodo pei falliti tentativi, medita un nuovo assalto. Fa tappezzare le sue torri con panni di lana e cuoj bagnati onde ammortire i colpi delle pietre, poi le sospinge la terza volta contro le mura di Crema. Come vi si accostarono, gli imperiali che stavano nel *gatto* al coperto dei colpi nemici si danno con travi appuntate di ferro alle estremità a percuotere nella muraglia, con tanto impeto che ne crollano più di venti braccia in lunghezza. I Cremaschi riparano solleciti ai guasti del ruinato bastione, fortificandolo con gran barricata di terra e di legna: indi per un ampio cavo sotterraneo da lor operato, e che si estendeva fin sotto i piedi del nemico, irrompono nel campo imperiale coll'intenzione d'incendiarvi il *gatto*. Escono allora dal

(1) Antichità lombarde.
(2) Storia di Federico Barbarossa.

gatto e dal castello di legne gl'imperiali ad azzuffarsi col-l'inimico: pugnano con accanimento Alemanni e Cremaschi, finchè questi, avvertendo il pericolo che il nemico penetrasse in Crema per la via del cavo medesimo ond'essi erano usciti, si ritirano nella fortezza e otturano il cavo immediatamente.

Gli assediati non deponevano tuttavia il pensiero di appiccare il fuoco al *gatto* dell'imperatore, ma avendo sperimentato quanto pericoloso fosse arrischiare a tale scopo delle sortite, nuovi mezzi praticarono. « Il dì adunque dell'Epi-
» fania (1160), ascesi su una macchina di legno, posta nel
» luogo ove era stata ruinata la muraglia, acceso il fuoco
» coi mantici in molte botti che avevano apparecchiate
» piene di secche legne, di zolfo, di lardo, d'olio e di pece
» liquida, gettaronle sopra il *gatto* con un ponte di legno,
» il quale stendevasi oltre le mura meglio di dieci braccia:
» onde si appiccò in modo il fuoco nel *gatto* ove trovavasi
» allora l'imperatore, che da terza fino a vespero ebbero che
» fare a spegnerlo (1). » Barbarossa corse allora pericolo di rimaner abbruciato, ma il Cielo decretava che dovesse piuttosto morire annegato, bagnandosi in un ruscello dell'Asia.

Erano più di sei mesi che Federico travagliava nell'assedio di Crema: le sue truppe lamentavano i rigori del verno e gli stenti durati infruttuosamente. Pensate quanto si rodesse Federico d'aver sprecato tempo, sangue e stratagemmi d'ogni genere nell'assedio di piccola terra ch'egli presumeva gli si dovesse arrendere al primo affacciarvisi del suo esercito. Questa volta i Cremaschi, come già i Tortonesi, ed in appresso gli abitanti d'Ancona e di Alessandria, insegnarono all'imperatore che i baluardi più difficili a superarsi sono i petti di cittadini risoluti a viver liberi o morire. Conosciute le usate arti impotenti ad acquistargli vittoria, Barbarossa va fantasticando nuove macchinazioni: deluso

(1) Fino. *Storia di Crema.*

dalle forze del suo esercito e delle sue macchine, ricorre per vincere al partito della corruzione. Sapendo essere il danaro sul cuor de' malvagi onnipotente, cerca nelle schiere nemiche un traditore: lo ritrova. Dirigeva la difesa di Crema certo Marchesi o Marchisio, ingegnere peritissimo quant'altro mai nell'apparecchio delle macchine di guerra. Anima di fango, l'oro di Federico la comperò, trascinandola a farsi parricida del terreno natale. Di nottetempo Marchisio calò dalle mura di Crema nel campo nemico: le tenebre protessero quell' infame diserzione, che poi la storia palesando all'universo doveva far passare all'obbrobrio delle più tarde generazioni. Marchisio, presentatosi a Federico, ricevette dalle mani imperiali lauta somma di danaro, ed un bellissimo destriero, prezzo della patria venduta. Il di lui tradimento punse i Cremaschi d'ira e di dolore acerbissimo: fulminarono contro Marchisio la pena capitale, promettendo cento lire di moneta vecchia a chi l'uccidesse, duecento a chi lo consegnasse vivo nelle loro mani.

L'ingegnere, per consumare il delitto in modo corrispondente all' ineffabile sua nerezza, svelò a Barbarossa la condizione ed i disegni dei Cremaschi, e come penuriassero di viveri, e quanti generosi cittadini avesse già mietuto il ferro tedesco. Indi udendo Federico deliberato a nuovo assalto, costruì un castello di legno che per forma e grandezza pareggiava quello dei Cremonesi. « Aveva un ponte » lungo quaranta braccia e largo sei, fatto in maniera che » quando si gettasse, s'avesse a distendere fuori del castello » venti braccia, altrettante rimanendone sul castello per » contrappeso (1) ». Marchisio consiglia Barbarossa a collocare sulle torri del castello i migliori soldati, affinchè dominando le mura costringessero gli assediati a lasciare la difesa, nel mentre dal primo piano altri valorosi gettereb-

(1) Fino. *Storia di Crema.*

bero il ponte sulle mura. Federico plaudisce all'opera ed ai suggerimenti del rinnegato, e fiducioso più che mai della vittoria, dispone un assalto generale. Pone il duca Corrado ed il conte Palatino con le loro schiere nel castello dei Cremonesi, e in quel di Marchisio molti signori tedeschi e lombardi con eletto drappello di prodi. Scompartito tutto intorno alle mura di Crema il rimanente delle milizie, ordina a queste che appena udissero il segnale della battaglia, scalassero i bastioni. Per rendere i soldati più animosi nell'assalto, Barbarossa non trascurò di arringarli con parole ampollosamente guerresche, inebbriandoli con l'idea dell'onor nazionale, con promesse di vendetta e di gloria. Leggonsi in Pietro Terni i bellicosi sentimenti dei quali Federico invasò l'animo delle sue truppe: solforica eloquenza di capitano ardimentoso, indignatissimo che una piccola cittaduzza da sette mesi arrestasse il corso ai voli trionfali dell'aquila imperiale. I Cremaschi dalle mura scorgevano il formidabile apparecchio dell'inimico che all'estenuata patria l'ora estrema minacciava. Ben avevano questa volta motivo d'impallidire per lo spavento, ma gl'incoraggiava carità del luogo nativo, e a disperata difesa si prepararono.

Suono strepitoso di bellici istromenti accenna nel campo di Federico il segnale dell'assalto. La torre dei Cremonesi e quella di Marchisio si spingono sotto le mura di Crema; le schiere alemanne che i bastioni circuivano, appoggiate le scale, s'accingono a superare le trincee nemiche. I Cremaschi accorrono tutti alle mura, palladio della loro libertà, risoluti di lasciarvi la vita prima che la spada. Dal castello dei Cremonesi il duca Corrado getta il ponte, lo passa, s'innoltra sui bastioni, animando i suoi soldati a seguirlo, ad entrare nella cittadella. Uno di loro, l'alfiere Bertoldo d'Arar, con audacissimo salto, dalle mura slanciasi in Crema: nella destra aveva il vessillo imperiale, in

cuore la fiducia che i commilitoni imitando il suo esempio gli verrebbero dietro. Ma il coraggioso Tedesco rimane solo in mezzo a stuolo d'invipcriti nemici che gli si addensano intorno: si difende con disperato valore, poi cade morto per mille ferite. Un soldato Cremasco straccia la pelle dal capo al cadavere di Bertoldo e ne fa barbaro ornamento del proprio elmo: altri s'impadroniscono dello stendardo imperiale, e imbaldanziti come di vittoria, lo portano in segno di festa intorno alle mura dell'assalita cittadella, ove combattevasi con istraordinaria gagliardia, con indicibile accanimento. Sembrava battaglia di giganti, non d'uomini. Ottone, conte palatino di Baviera, distinguevasi con prove stupende di coraggio: respinto più volte dai Cremaschi, si ostina tuttavia a voler salire le mura con le scale. L'esito della battaglia pendeva ancora incerto; quando i Cremaschi coi mangani lanciando grossissime pietre, e percuotendo instancabilmente il castello dei Cremonesi, riescono a spezzarne il ponte da un lato: caso agli assediati favorevolissimo. Per la rottura del ponte il duca Corrado e quanti gli furono seguaci sulle mura, si veggono separati dal castello ond'erano usciti, pericoloso il rientrarvi, difficile che dal castello medesimo altri accorressero per soccorrerli. Il coraggio vien meno agli Alemanni, si raddoppia nei Cremaschi che investono il duca furiosamente, lo feriscono e ne costringono i compagni alla ritirata. Molti riparano nel castello di Marchisio, ove, quantunque si fosse gettato il ponte, si combatte men vigorosamente: altri, incalzati dalle spade cremasche, per poterne più lestamente scampare saltano dalle mura nelle fosse. Federico quando seppe ferito il fratello Corrado, e vide i suoi soldati fuggendo precipitarsi nelle acque, ed il vessillo imperiale sventolare sui bastioni in pugno ai Cremaschi, diffidò della vittoria, ordinò all'esercito di cessare l'assalto e raccogliersi nelle torri.

Tale fu l' esito [1] di un assalto in cui Federico aveva impiegato tutte le forze del suo esercito, l'oro della corruzione, l'ingegno e l'arte di un traditore. Ma questa volta i Cremaschi pagarono la difesa delle mura con gravissima effusione di sangue, e la battaglia, comunque non sortisse l'effetto che Barbarossa si riprometteva, arrecò agli assediati lutti e danni irreparabili. I Cremaschi rimasero inconsolabili e scoraggiati numerando i prodi che avevano perduti in quest'ultimo combattimento. Aggiungi che gl'imperiali rintanati nelle loro torri non desistevano pur anco dal molestare gli assediati colle frecce, e da esperti balestrieri, quanti Cremaschi scorgevano altrettanti ne colpivano.

Siccome il più delle volte avviene in simili strettezze, discrepavano le opinioni e i sentimenti degli assediati. I più ardimentosi preferivano morire colla spada in pugno piuttosto che arrendersi e abbandonare la patria a discrezione di Federico. Altri riputavano sconsiderata temerità persistere nella difesa, ritenevano imminente il trionfo del nemico, e nella immaginazione dipingendosi gli orribili disastri che menerebbe in Crema qualora v'entrasse nell'impeto della vittoria, consigliavano a cercar mezzi efficaci di placare l' imperatore. Ai primi il coraggio adombrava i pericoli, ai secondi i pericoli eran forse pretesto per mascherare la debolezza dell' animo loro. Nè è a tacersi che gli assediati, per quanto riferisce il Terni, difettavano di vettovaglie, e che alcuni, resi vili dalla paura, disertarono al campo nemico. Nondimeno ciò che dall' arrendersi faceva ripugnanti anche i meno arditi, era la feroce inimicizia dei

(1) Nel descrivere quest' ultimo assalto ci siamo scostati un poco dal Sismondi che in questo punto copiò il Frisinga, troppo parziale a Barbarossa. Noi invece seguimmo il Morena, lodigiano e favorito dell'Imperator Barbarossa, due argomenti da togliere il sospetto ch' egli abbia scritto con parzialità ai Cremaschi. Vedi la storia del Morena nel Muratori, *Rerum italicarum*, volume VI.

Cremonesi, giacchè tutti prevedevano che se Crema cadesse in balìa di Federico, i Cremonesi vi arrecherebbero i guasti e le offese maggiori. Cosa dolorosissima dover dire che l'Italiano a que'tempi paventava la vendetta dei fratelli più che l'ira dello straniero, per quanto grande essa fosse.

Non ignoravasi nel campo imperiale la miserevole condizione cui erano ridotti gli assediati, e l'esercito di Federico avrebbe avuto motivo di consolarsene, se i travagli patiti in sette mesi di guerra faticosissima non lo avessero tanto spossato da augurarsi, più che la vittoria, il riposo. Erano nell'accampamento imperiale il duca di Sassonia, e Pellegrino patriarca d'Aquileja, gravissimi personaggi, i quali con pesato consiglio misurarono la condizione degli assedianti e degli assediati: considerando che por fine alle ostilità conveniva oramai sì agli uni, sì agli altri, colsero l'occasione matura per annodare trattative di accomodamento. Chieggono agli assediati un colloquio e l'ottengono. I Cremaschi mandano ad abboccarsi col duca e col patriarca due de' più ragguardevoli concittadini, Giovanni de Medici ed Alboino de Bonati. Il patriarca d'Aquileja, ch'era facondo e gentil parlatore, prende a favellare agli ambasciatori cremaschi con amorevoli parole: loro rivela l'animo di Federico, inflessibile nel volere ad ogni costo la resa di Crema, e quali durezze le sovrastavano se venisse pigliata per forza d'armi. Indi consiglia i Cremaschi ad arrendersi, questo persuadendo siccome unico mezzo di salvare la vita alle consorti e ai figli, mitigare lo sdegno di Barbarossa, meritarsi dalla sua clemenza men gravose condizioni. Commossi gli ambasciatori alle parole del patriarca, reprimendo a stento il dolore che celavano in petto, risposero: « Non » aver Crema prese le armi contro Federico, ma bensì contro » i Cremonesi, risoluta di non servire che a Dio e al» l'imperatore[1]; che credeva d'aver fatto conoscere come

(1) Se a taluno sembrassero disdicevoli all'alterezza dei nostri padri le parole: *non vogliamo servire che a Dio e all'imperatore*, gli rammenteremo

» preferiva la morte ad un'ingiusta schiavitù; che l'alleanza
» dei Cremaschi coi Milanesi non aveva avuto altro scopo
» che quello di liberarsi dalla servitù; che avevano mante-
» nuto la libertà finchè Dio lo permise, ma che ora erano
» sforzati a riguardare come segno dell'ira celeste la di-
» sperata situazione in cui si trovavano. »

Il patriarca e il duca di Sassonia rilevando dalle parole degli ambasciatori essere gli animi dei Cremaschi alla pace inchinevoli, ne informano l'imperatore. Il Medici ed il Bonati, rientrati in Crema, riportano ai concittadini il colloquio tenuto col patriarca; radunano il popolo a consiglio, e chiedono che sui destini della patria deliberasse. All'adunanza popolare, modellata a stile repubblicano, convengono cittadini d'ogni classe, non che Milanesi e Bresciani siccome alleati. I Cremaschi in quel congresso esaminano seriamente tutti i mali ed i pericoli ond'erano incalzati: scoprono nel seno della patria ferite profonde, insanabili: vano il continuarle soccorso cogli indomiti petti: necessità inesorabile l'arrendersi, invocando da Federico pace e clemenza. Come accade sovente che nei maggiori disastri balcni al cuore umano un raggio confortatore di speranza, i Cremaschi confidavano che coll'arrendersi e chiedere dimessi il perdono, avrebbero piegato l'imperatore a concedere sopportabili condizioni. Consuete, funeste illusioni dei deboli! Vengono di nuovo incaricati il Medici e il Bonati perchè si rechino a stipulare i patti della resa con Barbarossa. Gli ambasciatori, giunti al cospetto di Federico, gli si inginoc-

che a que' tempi, come scrive Emiliani Giudici, « l'idea dell'impero perso-
« nificata nei Cesari, era venerata dai popoli con un culto continuato e tra-
« dizionale, che le vicissitudini di tanti secoli non avevano potuto estinguere. »
A noi le parole dei due ambasciatori cremaschi sembrano dignitosissime, e ci piace d'averle tolte da uno scrittore alemanno, il quale scriveva delle imprese di Federico per commissione del medesimo. Vedi, Radevico di Frisinga, *Rerum italicarum*, volume VI.

chiano innanzi pregando pace e clemenza, e nel dichiarare la resa di Crema, implorano che non sia data la patria loro in balia dei Cremonesi. Esultò Federico vedendosi ai piedi supplicanti, nemici che resistettero alle sue forze con indomabile ferocia: loro acconsente la pace sotto le seguenti condizioni accettate dagli ambasciatori: che i Cremaschi sgombrassero dalla città con le mogli e coi figliuoli, portandosi in collo in una sola volta quelle masserizie che potessero; che le milizie sussidiarie di Milano e di Brescia uscissero da Crema senz'armi e senza salmerie: che a tutti senza riserva fosse libero di recarsi ove più loro piacesse.

Chi potrà dire la desolazione dei Cremaschi quando seppero dagli ambasciatori le condizioni imposte da Federico alla pace? Rimaner orfani della terra natale, abbandonarla alle vendette del nemico, e ramingar dispersi, mendicando un tetto da ricoverare, era sventura incomparabile a cittadini che per sette mesi avevano con magnanimi sforzi difeso il vessillo della libertà. Levasi un lamento universale: ciascuno sente l'animo trafitto, nell'istante di doversi accomiatare dalle proprie abitazioni. Imprecano alla durissima necessità i giovani animosi, ai quali non basta il cuore di separarsi dalle mura consagrate col loro sangue, e dalla memoria dei consumati sagrifici.

Ai 27 di gennajo (1160), due giorni dopo la seguita capitolazione, gl'imperiali s'impadroniscono delle porte di Crema. Barbarossa prefigge agli abitanti il termine di un'ora, e la Porta Pianengo per isgombrare dalla cittadella. Spettacolo lagrimevole! I cittadini col volto pallido di severa mestizia, colla disperazione nel cuore, fuggono dalle loro case, affannandosi di secco trasportare quanto possedevano di più prezioso. Vedevi il dorso dei fuggenti incurvarsi sotto pesi esorbitanti: trattavasi nel breve spazio di un'ora, e coll'unico soccorso dei propri omeri, di scemare

al nemico il pasto della vendetta. In quell'orribile istante, i sentimenti di umanità favellano anch'essi imperiosamente al cuore degli infelici: donne trafelate, ansanti, si strascinano a stento portando sulle braccia i teneri fanciulletti che atterriti si avvinghiano al collo materno: infermi, vecchi cadenti si aggrappano alle spalle dei giovani più vigorosi, che agli averi preferiscono di salvare le persone dei padri e dei fratelli: scorrono grosse lagrime dagli occhi di tutti, mestissimo addio alla patria agonizzante. Le vie di Crema riboccano di fuggenti che traggono in massa a Porta Pianengo. Mano mano che alla designata porta si avvicinano, i drappelli dei cittadini ingrossano, s'accalcano, urtansi a vicenda. Fosse impazienza d'uscire, o piuttosto troppo grave la soma ond'eran carichi gli omeri degli infelici, avvenne che molti sboccando dalla Porta Pianengo stramazzarono sul ponte. Stava spettatore di quella scena compassionevole Federico, e le cronache narrano che impietosito sollevasse i caduti colle sue mani. Barbarossa, comunque d'animo efferato verso coloro che gli osavano resistenza, non era sfornito di certe doti cavalleresche, retaggio comune dei valorosi. Forse in quel momento comprese in quale abisso di miserie avesse gettato un popolo ardito, castigandolo troppo severamente della difesa libertà, e le sue mani si piegarono a un segno di clemenza, reso meritamente a nemici che aveva piuttosto domati che vinti.

Vuolsi che circa venti mila persone uscissero da Crema in quel funestissimo giorno [1]. I patrizi, i facoltosi cittadini ritiraronsi nelle ville ove possedevano terre e castelli; la misera plebe, destinata nelle calamità a sopportare dei mali

(1) Non è perciò a credersi che allora sommasse a venti mila il numero della popolazione di Crema. Tuttavia, considerato che durante l'assedio vi erano in Crema dei Milanesi e dei Bresciani, e che gli abitanti del contado costumavano riparare entro le fortezze, non è strano che nell'assediata cittadella si trovassero circa venti mila persone. come asseriscono Radevico di Frisinga, Pietro Terni ed Alemanio Fino.

la soma più grave, non sapeva ove riparare; le tenebre sovrastavano, e la consigliarono a trattenersi nei dintorni di Crema. Moltissimi, per difendersi dai rigori della notte invernale, presero asilo nella vicina chiesa di S. Pietro.

Spopolata la cittadella, Federico sbriglia il suo esercito che impetuosamente corre al saccheggio. Cremonesi e Lodigiani sono i primi ad irrompere in Crema, si spandono nei principali quartieri, invadono le case, mettono o ruba ogni cosa. Crema era troppo angusta per satollare la rabbiosa cupidigia di un'oste numerosissima; le falangi che prime vi irruppero, avendo in un baleno innondate tutte le abitazioni, le ultime capitarono troppo tardi per potervi con profitto esercitare gli artigli. Quindi nella soldatesca insorgono querele, gelosie, tumulti. Gli ultimi venuti riclamano con bestemmie la loro parte del bottino, e molti di loro trovandosi a mani vuote, indispettiscono così bestialmente che per vendetta appiccano il fuoco alle case, godendosi del pericolo cui esponevano i commilitoni che dentro vi depredavano. L'incendio si dilata rapidamente, globi di fuoco si innalzano dal tetto degli edifici, uno spaventoso chiarore rompe d'improviso l'oscurità della notte.

Come potremo descrivere la disperazione del popolo cremasco, che dalla vicina chiesa di S. Pietro vede la patria incendiarsi? Quelle fiamme gigantesche, orribili, divoravano l'ostello de' suoi padri, asilo delle domestiche affezioni, santo per la memoria di lunghi affanni sopportati serenamente, di tante dolcezze fruite in seno della libertà, vivendo l'operosa vita del cittadino. Udiva gli urli del feroce nemico gavazzante tra il fuoco e le rovine, nel tripudio della vendetta e del saccheggio. L'animo non regge agli infelici, condannati ad essere spettatori inermi del supplizio orrendo della patria; nelle volte della chiesa di S. Pietro risuonano gridi acutissimi, gemiti prolungati, voci disperate. I miseri, soprafatti da dolore insopportabile, si percuotono i petti, e

battono da forsennati le mani con tanto strepito, che la chiesa in ricordo di quella notte sciaguratissima fu detta S. Pietro in Battiditis [1].

Le fiamme in quella notte avevano consunta gran parte della cittadella; nel giorno che seguì, gl'imperiali rovinarono il resto. E perchè lo spettacolo della distruzione non rimanesse incompiuto, vengono atterrate le mura, le fosse ricolmate. I Cremonesi, non ancora soddisfatti, sfogano la loro vendetta sulle chiese; il furore alemanno le aveva risparmiate, essi con vandalica empietà le adeguarono al suolo. Barbarossa donò tutte le armature dei Cremaschi ai suoi Lodigiani, onorevole compenso delle boti che a lui, durante l'assedio, somministrarono. Le truppe di Federico nel distruggere Crema e i suoi fortissimi bastioni spesero cinque giorni, e prima di partire abbruciarono tutte le macchine d'assedio che all'imperatore erano costate più di due mila marche d'argento. Nel giorno di S. Biagio, 3 di febbrajo 1160, Barbarossa marciò trionfalmente coll'esercito alla volta di Lodi: *di Crema non rimanevano che le ceneri, e la memoria di una virtù che sola basterebbe a glorificare tutta una gente* [2].

Con lettera che le cronache ci conservarono [3], Federico annunciò a diversi principi la presa di Crema, rallegrandosene come di una gran vittoria, e vantandosi di essersi mostrato temperante e modesto nel trionfo, perchè nella capitolazione avea concessa ai miseri Cremaschi la vita. Ringraziamo Barbarossa che con questa lettera confessò ed insegnò al mondo in cosa consisteva la clemenza dei principi.

L'assedio di Crema è uno splendido episodio nell'epopea della storia italiana dei secoli di mezzo. L'Italiano che vi-

(1) Alemanio Fino e il Terni nella storia di Crema.
(2) Tosti. *Storia della lega lombarda.*
(3) Vedi la lettera dell'imperator Barbarossa nei Documenti.

sitasse palmo a palmo la sua terra per venerarvi con santo pellegrinaggio i monumenti delle avite glorie, cercherà nei piani lombardi le tracce delle antiche mura di Crema per inchinarvisi devoto, come il Greco alle Termopili. Fin gli stranieri pagarono largo tributo d'ammirazione ai Cremaschi, glorificando nelle loro storie la magnanima resistenza che i padri nostri opposero a Barbarossa. Udite come in poche parole compendiò i fatti dell'assedio di Crema un illustre scrittore tedesco [1]: « Per ben sette mesi in quel- » l'assedio si vide un tale avvicendarsi di zuffe, di stragi, di » rapine e di saccheggi; un tale ardore di crudeltà e della » più barbara ferocia; così eroiche prodezze, e così prodi- » giosi sforzi nell'esercito imperiale, a petto alla più ferma » resistenza e al più indomato animo negli assediati; una » così smisurata rabbia da tutte due le parti; una così esem- » plare sofferenza di tutte le miserie e di tutte le privazioni » negli assedianti a petto delle più compassionevoli amba- » sce, delle infermità e della fame negli assediati, che dav- » vero non si vide in nessun assedio del medio evo. »

V'hanno di quelli che misurano i generosi impulsi di una popolazione colle dottrine del tornaconto, e che dall'esito giudicano gli avvenimenti. Costoro accuseranno il popolo cremasco d'insana temerità per aver resistito con forze disuguali ad un esercito poderosissimo, esponendo la patria ad inevitabile rovina. Ben diversamente la storia italiana giudicò l'arditezza dei Cremaschi: « Crema, » scrisse Balbo [2], « generosa cittaduzza, sagrificando sè stessa avea » consunte le forze, e ciò ch'era più allora, il tempo del- » l'imperatore. » Infatti subito dopo l'assedio Federico fu costretto licenziare l'esercito perchè i baroni germani, rifiniti dagli stenti durati in sette mesi, riclamavano il riposo dei

(1) Voigt. *La lega lombarda.*

(2) Compendio della storia d'Italia.

nativi castelli. Barbarossa rimase quindi in Italia debolmente sussidiato da scarse falangi, composte la maggior parte degli Italiani che la sua causa favoreggiavano. Forzato a far guerra guerriata, fu dai Milanesi battuto in varie fazioni, nè riuscì a schiacciare Milano che nel 1162 dopo aver allestito in Germania altro floridissimo esercito. L'ostinata resistenza dei Cremaschi ottenne dunque l'effetto di ritardare due anni la caduta di Milano, e con essa la servitù di tutta Lombardia al Tedesco. Nè tanto ci scosteremmo dal vero asserendo, che i sette mesi dell'assedio di Crema risparmiarono ai Lombardi due anni di ceppi durissimi.

Noteremo finalmente che forse Crema non sarebbe caduta se la morte non avesse rapito Adriano IV. Questo pontefice, come vide Barbarossa che per aver in pugno l'Italia adoperavasi nel distruggere la libertà dei Comuni, paventò per l'indipendenza della Chiesa, e formò segretamente una lega coi Milanesi, Bresciani, Cremaschi e Piacentini [1], mentre appunto Barbarossa attendava sotto Crema. Il pontefice prometteva a queste città, che dopo quaranta giorni avrebbe scagliato contro l'imperatore i fulmini del Vaticano, volendo rovinarlo con la politica e colle armi de' suoi predecessori. Della lega, comunque ordita segretamente, si sparse voce nell'esercito imperiale accampato sotto Crema, e già molti dei Cremonesi [2] per isfuggir l'ira pontificia disponevansi ad abbandonare gli accampamenti. Ma la morte, cogliendo Adriano nel settembre 1159, spense nella sua destra la folgore ch'egli avea apparecchiata onde abbattere la superba cervice di Federico.

(1) Sir Raul.
(2) Tristano Calchi. Lib. IX.

DOCUMENTI.

DOCUMENTO *A.*

Lettera con cui Federico Barbarossa significò a varj principi la presa di Crema.

« Federicus Dei gratia Romanorum imperator et semper Augustus.
» Scire credimus prudentiam vestram, quod tantum divinæ gratiæ do-
» num, ad laudem et gloriam nominis Christi, honori nostro tam evi-
» denter collatum, occultari vel abscondi tamquam res privata non po-
» test. Quod ideo dilectioni vestræ, ac desiderio significamus, ut sicut
» charissimos et fideles vos participes honoris et gaudiorum habeamus.
» Proxima siquidem die post conversionem S. Pauli, pienam victoriam
» de Crema nobis Deus contulit. Sicque gloriose ex ipsa triumphavimus,
» quod tamen miseræ genti, quæ in ea fuit, vitam concessimus. Leges
» enim tam divinæ, quam humanæ summam semper clementiam in Prin-
» cipe esse debere testantur. »

(Questa lettera venne pubblicata dal Fino nella settima delle sue *Seriane.*)

CAPITOLO QUARTO

VICENDE DEI CREMASCHI DALLA DISTRUZIONE DI CREMA FINO ALLO SCORCIO DEL SECOLO XII.

SOMMARIO.

I Cremaschi osteggiano ancora Federico Barbarossa presso l'Adda. — Ove rifugiassero i nobili ed il popolo di Crema dopo l'eccidio della patria. — Federico Barbarossa concede ai Cremonesi la giurisdizione del Cremasco. — Scisma nella Chiesa Cattolica. — Il cardinal Guido da Crema, eletto antipapa, assume il nome di Pasquale III. — Per quali motivi l'imperatore fomentasse lo scisma della Chiesa. — Vicende e morte dell'antipapa Guido da Crema. — Orribile condizione delle terre lombarde, dopo che Barbarossa, distrutta Milano, le ridusse in servitù. — Lega lombarda. — Se i Cremaschi abbiano partecipato alla lega, e perchè non figurino nella storia fra i collegati. — Tenacissimo odio dei Cremonesi verso i Cremaschi. — Vittoria degli alleati lombardi a Legnano. — Suoi effetti. — Quando Crema sia risorta dalle rovine ed a chi debba il suo risorgimento. — Federico Barbarossa recasi a Crema ove disegna di propria mano il circuito delle mura che si dovevano rifabbricare, e concede ai Cremaschi dei privilegi che ne assicurano la libertà. — I Cremonesi indignatissimi per la ricostruzione di Crema: loro sconfitta. — L'isola Fulcheria dichiarata una regalia dell'impero. — Enrico VI successo a Barbarossa cede ai Cremonesi la signoria di Crema e dell'isola Fulcheria. — Sorgono fra le città di Lombardia due leghe: l'una dei Cremonesi, l'altra dei Milanesi: la seconda si fa patrocinatrice dei Cremaschi e della loro libertà. — I Cremonesi vengono sconfitti ripetutamente. — Enrico VI dopo aver confermata ai Cremonesi in modo solenne la feudale investitura del territorio cremasco, incarica Giovanni de Lilla perchè ne gli metta in possesso. — Giovanni de Lilla pone al bando dell'impero i Milanesi, i Bresciani ed i Cremaschi. — I Milanesi nel congresso di Bormida cercano di far rivivere la lega lombarda: a quel congresso intervengono anche i Cremaschi. — Enrico VI soggiornando a Milano pacifica i Milanesi coi Cremonesi: la libertà dei Cremaschi non vien più molestata. — Novità operatesi nella ri-

costruzione di Crema. — Suddivisione della cittadella in ventisette Vicinanze. — Costituzione della repubblichetta cremasca. — Assemblea popolare, consoli, podestà, consoli minori, cancelliere. — I conti di Camisano ed altri conti. — Famiglie cremasche di possidenti che formavano la nobiltà minore. — Leggi. — Disuguaglianze sociali. — Prezzo vilissimo cui si vendevano i terreni nel distretto cremasco.

Barbarossa spianando le torri ed i bastioni di Crema, non ne aveva ancor prostrato l'animo fortissimo degli abitanti. Pochi mesi dopo l'eccidio della loro cittadella, i Cremaschi accorrono colle armi in soccorso dei Milanesi che osteggiavano Federico ed ai quali premeva rifare a Pontirolo il ponte sull'Adda, distrutto dagli imperiali. Coll'efficace sussidio dei nostri, i Milanesi rifecero quel ponte: ne assunse la custodia certo conte Enrico da Crema, il quale recatosi con legioni cremasche e milanesi a Dovera sul lodigiano, la saccheggiò (1).

Nell'aprile dell'anno medesimo (1160), narra Muratori, « i Milanesi mandarono cento cavalieri a Crema, la quale » cominciò di nuovo a rialzare la testa e ad essere ria- » bitata (2). Le parole « cominciò a rialzare la testa » usate dal Muratori, vanno intese in senso alquanto ristretto, altrimenti discorderebbero coi fatti. Dopo la distruzione di Crema, i più facoltosi de' suoi cittadini ricoverarono nel contado, chiudendosi nei loro castelli: la plebe, non sapendo ove rifugiarsi, ritornò fra le deserte ruine della patria e vi compose alla meglio delle capannucce e dei tugurii per abitarvi. Crema non risorse, non *rialzò la testa* che nel 1185, venticinque anni dopo la sua rovina.

(1) Giulini. *Storia di Milano.*

(2) *Annali d' Italia.* « L' anno 1160 un orribile incendio devastò molti » quartieri della città di Milano, e parecchi del popolo milanese, perdute le » case loro, si rifugiarono a Crema, ove fra le rovine si composero la loro » abitazione. » Ciò raccogliamo dalla Storia della lega lombarda raccontata da Luigi Tosti.

Federico Barbarossa, schiacciata Crema, accontentò i Cremonesi concedendo loro la giurisdizione della terra nostra. Fino racconta: « I Cremonesi, desiderosi di averci » sotto il loro dominio, comperarono da Federico la giuri- » sdizione di Crema per sedici mila lire, dandogliene alla » mano dieci mila, ed il rimanente poi alla Pasqua.(1) » Ciò narrano anche il Giulini e il Campi, ma con diverse circostanze. Giulini scrisse: « Alli 13 del mese di giugno » dell'anno 1162 i Cremonesi ottennero altresì dall'impe- » ratore gli avanzi della distrutta Crema, ma egli volle » ritenere per sè tutto il territorio di essa che era buono » e fruttifero (2).» Ed il Campi: « Federico favorì i Cre- » monesi di un bellissimo privilegio, facendo loro libero » dono, e sottoponendo loro del tutto Crema col suo terri- » torio, e promettendo di non lasciarla mai riedificare » senza il loro consenso.(3) » Da queste differenti asserzioni di tre autorevoli scrittori non possiamo inferire con certezza, se i Cremonesi ottenessero da Federico la signoria di tutto il territorio cremasco, o soltanto del suolo ove prima sorgeva la città nostra; non possiamo parimenti accertare se Barbarossa tal privilegio cedesse ai Cremonesi gratuitamente, oppure se abbia lucrato sugli avanzi dell'infelice cittadella e sulle sorti del suo popolo, mercanteggiandolo come si farebbe di un armento macellabile. Comunque sia camminato quel negozio, Federico rese ancor più amara la condizione dei poveri Cremaschi, i quali all'infortunio d'aver perduta la patria, un altro aggiunsero non men grave, l'esser condannati al vassallaggio dell'abborrita Cremona.

A quest'epoca (1162) l'unità della chiesa cattolica, mi-

(1) *Storia di Crema.*
(2) *Storia di Milano.*
(3) *Storia di Cremona.*

nacciata dallo scisma, pericolava. Tre antipapi lottarono l'uno dopo l'altro con Alessandro III, uno dei quali, Guido da Crema cardinale di S. Calisto, che poi si arrogò il nome di Pasquale III. Morto Adriano IV (1 settembre 1159), i cardinali convennero nella chiesa di S. Pietro per eleggere un nuovo papa, ed a maggioranza di suffragi gridarono pontefice Rolando, cancelliere di S. Chiesa, che poi si nominò Alessandro III. Se non che due cardinali, Guido da Crema e Giovanni di S. Martino, discrepando dagli altri, proclamarono successore di Adriano il cardinale Ottaviano di S. Cecilia. Quest'Ottaviano spasimava di salire al soglio pontificio, e lo assecondavano nelle ambiziose sue mire tre ministri imperiali, come quelli che sapevano quanto Ottaviano dasse nel genio a Barbarossa. Ottaviano udendosi gridar pontefice da due cardinali, strappò con singolare impudenza il manto pontificio dalle spalle a Rolando, ed indossandolo furiosamente, proclamò esser egli il vero papa. I ministri imperiali tolsero a proteggerlo, sostenendo doversi a lui la tiara e non a Rolando, sicchè in Roma pullularono due fazioni, l'una delle quali, benchè più debole, parteggiava per Ottaviano. Rolando, o direm meglio Alessandro III, dolendosi amaramente dello scandalo avvenuto nella sua elezione, e sapendo che il provocatore, comunque lontano, n'era stato Federico, cercò di ammonirlo con modi urbani, acciocchè riparasse l'onta ond'era offesa la Chiesa di Cristo. Inviò a Crema due legati con lettere a Barbarossa, il quale trovavasi in que' giorni occupato nell'assedio della nostra cittadella. « Federico, caldo com'era » di sangue italiano sparso bestialmente, non solo non » volle degnarsi di leggere le papali epistole, ma stando » già sull'appendere uomini alle forche, voleva appendervi » anche i due legati. Se non che frappostisi il duca guelfo e » quel di Sassonia, stornatolo dallo scellerato consiglio, con

» aspre e superbe parole ributtò indietro i messaggi [1]. »
Appena domata Crema, Barbarossa adunò in Pavia un conciliabolo di prelati suoi aderenti, e da questi fece riconoscere qual vero pontefice il cardinale Ottaviano, che s'intitolò Vittore III. Nell'anno 1164, Vittore finiva i suoi giorni a Lucca, sorpreso da angosciosa morte che i fautori di Alessandro III attribuirono a punizione del cielo.

Un secondo conciliabolo di prelati avversi a papa Alessandro III surrogò al morto antipapa Guido da Crema, cardinale di S. Calisto, che addì 26 aprile del 1164, senza tanto scrupoleggiare nell'osservanza degli antichi riti, ricevette la consacrazione dal vescovo di Liegi, ed adottò il nome di Pasquale III. Annunciata a Federico l'elezione del novello antipapa, ne fu lieto, e coll'intento di fomentare lo scisma, riconobbe Guido da Crema qual vero pontefice.

Per quale motivo l'imperator Barbarossa incaloravasi tanto a mantener nella Chiesa cattolica lo scisma? Non è difficile indovinarlo. Federico era calato dalle Alpi per libidine d'impero, per calpestare la libertà che fioriva rigogliosamente nei Comuni lombardi, per ridurre gl'Italiani poco men che schiavi del soglio imperiale. Previde che lo avrebbero ajutato nell'impresa gli odj municipali delle città lombarde, la divozione verso l'impero di alcuni signorotti italiani, ma paventava la politica della Corte romana, consapevole quanto avesse per lunghi anni avversato le ambizioni degli imperatori. Recatosi la prima volta a Roma, Barbarossa ebbe festosa accoglienza e la corona dell'impero da Adriano IV. Avresti detto che in quel momento tiara e scettro si annodassero con vincoli di perenne fratellanza; ma Federico ed Adriano si erano abbracciati non per impulso di reciproca simpatia, bensì per soffocare nel loro

(1) Vedi la magnifica opera del padre Luigi Tosti. *Istoria della lega lombarda.*

amplesso le minacciose dottrine del famoso Arnaldo da Brescia. Morto Adriano, Barbarossa si maneggiò perchè il cardinal Rolando, di cui già conosceva l'indole altera, non salisse a timoneggiare la nave di Pietro: fallito il tentativo, prese a proteggere l'antipapa Ottaviano, e i di lui partigiani. Federico vedeva a' suoi ambiziosi disegni un ostacolo nella potenza papale, sostenuta da principj indeclinabili, forte per la simpatia dei popoli, e le credenze di tutto l'orbe cattolico. Atterrarla era impresa troppo arrischiata; amicarsela, costava sagrifici insopportabili a lui che voleva ampliare, non isminuire le prerogative e la dignità dell'impero. Prevedendo inevitabile il cozzo tra la sua politica e quella della Corte romana, Federico s'appigliò al partito di scompigliare la Chiesa coll'introdurvi lo scisma. In questa guisa dividendola, sperò d'indebolirla, di screditarla. Perciò, morto Ottaviano, premeva all'imperatore di opporre ad Alessandro III un altro antipapa; un fantoccio col manto pontificio che ubbidisse ad ogni suo talento, e cui in premio della servilità prometteva di collocare sulla sede di Pietro, cacciando Alessandro III da Roma. Un Cremasco, già cardinale, fu il personaggio che Federico destinava a far da spauracchio ad Alessandro III, e che per quattro anni dovea recitare per conto dell'imperatore la parte burattinesca dell'antipapa.

Guido da Crema fu eletto cardinal diacono da Eugenio III, poi cardinal prete col titolo di S. Calisto da Adriano IV nel 1158. Fornito di non volgari talenti, ebbe dalla Corte romana missioni onorevolissime: lo inviava Adriano IV alla Dieta di Roncaglia nel 1152 qual legato pontificio, indi all'assemblea tenuta dall'imperatore a Bologna nell'aprile del 1157, affinchè, qual rappresentante la Corte romana, vi risolvesse alcune differenze fra la Chiesa e l'Impero. Ma poi l'ambizione lo accecò: morto Adriano IV, Guido disertava la causa della Chiesa per servire a Barbarossa: votò

due volte in favore dell'antipapa Vittore, e dopo la di lui morte lo sedusse vaghezza di salire il trono pontificio, portato sulle braccia di un imperatore. Federico imbaldanzì d'aver trovato in Guido un profittevole istrumento della sua politica: recatosi in Germania nel 1165, pretese che i vescovi ed i prelati lo riconoscessero qual vero pontefice. E perchè non tutti vi acconsentivano, Barbarossa vi costringeva i riluttanti colla forza, tanto che in Germania si riaccesero le faville delle discordie guelfe e ghibelline. Convocata a Virtzburg una dieta, Barbarossa ottenne finalmente che i vescovi germani dichiarassero con decreto « essere valida » la elezione di Pasquale III, doversi a lui giurare costante » fedeltà, doversi alla sua morte surrogargli un prelato del » suo partito, ed alla morte di Barbarossa conferire la co- » rona a quel principe che la causa di Pasquale III soste- » nesse.[1] » Federico, bramando che il partito di Pasquale III si rafforzasse anche in Italia, vi mandò con grosso esercito, Cristiano arcivescovo di Magonza, e Rinaldo arcivescovo di Colonia: due prelati guerrieri e ribaldi che, per servire Barbarossa, prodigarono oro a corrompere, usarono minacce, e talvolta posero a ferro e a fuoco le città che mantenevansi fedeli ad Alessandro III.

Nell'anno 1165 venne il destro a Barbarossa di canonizzare Carlo Magno. Istigato da Enrico re d'Inghilterra, aprì a tale scopo nel dicembre una corte plenaria ad Aquisgrana. Disseppellito il cadavere dell'eroe, fu celebrata solennemente, con l'autorizzazione di Pasquale III, la sacra cerimonia (27 dicembre 1165). Da quel giorno Carlo Magno incominciò ad essere venerato con pubblico culto in alcune chiese particolari, e comunque la di lui canonizzazione avvenisse per sanzione di un antipapa, i legittimi pontefici non vi si opposero[2].

(1) Voigt. *Della lega lombarda.*
(2) Muratori. *Annali d' Italia.*

Nel 1167, il nostro Guido, cui tardava di assidersi sopra il soglio pontificio, da Viterbo, ove dimorava, mandò ambasciatori a Federico rammentandogli la fatta promessa, sollecitandolo a romper guerra ad Alessandro III. Barbarossa sfilò con poderoso esercito alla volta di Roma, la prese con sanguinosissimo assalto, e forzò Alessandro III a rifugiarsi nel Coliseo, allora fortezza della potentissima famiglia Frangipane. Insignoritosi di Roma, l'imperatore, per amicarsi i grandi ed il popolo protestava, che se Alessandro rinunciasse alla tiara, egli avrebbe costretto Pasquale a seguirne l'esempio, e quindi si porrebbe fine allo scisma coll'elezione di un novello pontefice. Parole più astute che sincere, giacchè Federico ben prevedeva che Alessandro rigetterebbe la sua proposta: infatti quel pontefice fu tal uomo da lasciare Roma in preda dell'antipapa, piuttostochè abdicare i suoi legittimi diritti alla cattedra di S. Pietro. Così compironsi gli ambiziosi voti di Guido da Crema, giunto a pavoneggiarsi in Roma sul trono pontificio del suo rivale. Lo proteggevano le ali della vittoriosa aquila imperiale, e l'ottenuto trionfo moltiplicavagli in Roma il numero dei partigiani.

Nel giorno primo d'agosto, l'antipapa celebrò con grande sfarzo nella chiesa di S. Pietro; durante la messa pose in capo la corona a Federico ed alla di lui consorte Beatrice. Questa seconda incoronazione di Federico, riferita dal Morena, dal Calchi e dal Fino, è messa in dubbio dal Terni, negata da altri storici. Noi conveniamo coi primi, che sia avvenuta, ma non ometteremo di rammentare come i re usassero a que' tempi di farsi incoronare parecchie volte, specialmente dopo riportate luminose vittorie. Perciò non devesi confondere questa vanità principesca degli scorsi secoli colla formale pompa della prima e vera incoronazione con cui si riconoscevano nei re gli attributi sovrani. La corona dell'impero era già stata conferita a Barbarossa da Adriano IV.

Pasquale III profanò in Roma la sede pontificia per quattordici mesi; nel venti settembre 1168 morì. Discordano le asserzioni dei cronisti intorno alla sua morte. Alemanio Fino dice che venne ucciso sulla piazza di S. Pietro nell'anno 1173 (1): errore grossissimo. Scrittori più antichi del Fino e parziali per Alessandro III, narrano che morì impenitente l'anno 1168, colto da orribile malattia con cui piacque al cielo di fulminarlo in punizione de' suoi peccati. Più moderato il Ciacconio nella sua storia dei Pontefici, circostanziò la morte dell'antipapa Pasquale con le seguenti parole: *fistoloso cancro percussus, infelicem spiritum in scismate exalavit.* Il dottissimo Muratori, rifuggendo dal sagrificare la verità al fanatismo dei partiti, dice seccamente che Pasquale finì in Roma i suoi giorni nel 20 settembre del 1168 (2). Se prestiam fede all'Alemanio Fino, Guido da Crema, come il cardinal Giovanni di S. Grisogono, fu un rampollo dell'illustre famiglia dei conti di Camisano (3).

Intanto che le mene ambiziose di Barbarossa e dell'antipapa Guido da Crema travagliavano la Chiesa cattolica, le città di Lombardia gemevano nell'immane oppressione dei commissarj imperiali. Federico, distrutta Milano nel 1162, aveva annientata la libertà dei Comuni. Ritornando in Germania, lasciò al governo delle terre lombarde podestà scelti da lui, parte Tedeschi, parte Italiani. I primi non sapevano nè punto nè poco la favella dei popoli affidati al loro governo, e tornava loro inutile il saperla, perchè essendosi proposti di succhiare ai governati sangue e sostanze, si facevano intendere meglio con le fruste e coi capestri. I secondi appartenevano a quella razza di *vili, i quali,* come scrive Cesare Cantù, *vendutisi ai nemici della patria,* vo-

(1) Fino, nella *Scelta degli uomini di pregio usciti da Crema.*

(2) *Annali d'Italia.*

(3) Fino, nelle *Seriane.*

gliono farsi perdonare la colpa d'essere Italiani [1]. Le enormezze che commisero quei podestà o commissarj imperiali levano nella storia un grido di esecrazione; sarebbero quasi incredibili, se non ci venissero narrate da scrittori alemanni e dagli stessi fautori di Barbarossa [2], i quali però ne vogliono scagionare l'imperatore, dicendo che ne era inconsapevole. I nomi di Pietro Cunin, di Rinaldo arcivescovo di Colonia, d'Arnaldo Barbavara, e d'altri podestà che tiraneggiarono la Lombardia in que' tempi sciaguratissimi, saranno eternamente infami: spogliavano, contaminavano, martirizzavano i poveri Lombardi trattandoli bestialmente, perchè consideravanli piuttosto giumenti che uomini. Moltiplicarono spaventosamente le contribuzioni. Or sotto il titolo del porco a S. Martino, or dell'agnello a Pasqua, imponevano balzelli incomportabili; le castagne, le noci, il fieno, perfino i pescatori sull'incerto provento delle reti, erano colpiti d'imposta. Tempestati più di tutti ne furono i Milanesi ed i Cremaschi: a questi non lasciavano che scarsissima parte dei prodotti delle loro terre [3]. Podestà di Crema era certo Lamberto Vignati, lodigiano; forse dissanguava i miseri Cremaschi per libidine di vendetta, sfogando in tal modo il veleno degli odj municipali. Non crediate però toccassero più benigne sorti a quelle città che si dimostrarono fedelissime alleate dell'imperatore; i podestà non facevano distinzione; dapprima sembrava le accarezzassero, ma perchè avevano ben adunchi gli artigli, quelle carezze non tardarono poi a far sangue.

Tante durezze consentiva la Provvidenza per ritemprare

(1) *Storia universale.*

(2) Voigt. *Storia della lega lombarda.* — Acerbo Morena, *Storie lodigiane.*

(3) « ... Mediolanenses, quibus de omnium terrarum suarum fructibus, » non nisi solummodo tertium de tertio relinquebant, atque item Cremenses, » quibus omnium terrarum suarum tertium, ac si ipsi domini eorum fuis- » sent, penitus omnino auferebant. » Morena. *Histor. Rerum laudensium.*

gli animi dei Lombardi alla scuola della sventura, volendo prepararli al bacio della fratellanza, a generose imprese, a glorie immortali. Gli Italiani avevano abusato della prosperità, odiandosi a vicenda e dilaniandosi; ci voleva la sferza di quegli inesorabili ministri perchè imparassero ad amarsi, perchè cercassero colla concordia di sollevarsi dal fango in cui erano prostrati. Le città italiane s'accorsero ben presto d'aver comperate le fraterne vendette col tesoro della libertà; vergognarono del passato, se ne pentirono, e per frangere i ceppi che le opprimevano, si congiunsero sorelle in un amplesso, onde nacque la lega lombarda. Fatto memorando, iride splendidissima, foriera ai popoli italiani di novello risorgimento!

I Cremaschi presero parte nella lega? Ne interrogammo le cronache di Crema, e nulla ci rivelarono intorno a questo punto della storia nostra importantissimo. Ricorremmo ad altre fonti, e vi abbiamo attinte le notizie che ora ci faremo a narrare.

L'idea della lega lombarda s'accese per un ardentissimo desiderio, o direm meglio, per un bisogno imperiosissimo di uscire dalla servitù, che le nefandezze dei podestà imperiali rendevano non che obbrobriosa, insopportabile. Pensate adunque se questa idea non doveva risplendere in petto ai Cremaschi; essi, al pari dei Milanesi, calpestati brutalmente da feroce tirannia, essi che sospiravano di riacquistare la patria caduta, e ne veneravano le sante ruine con la mente calda ancora della gioita libertà, frementi d'avere speso invano a difenderla un eroico coraggio. Era dunque naturale che i Cremaschi cercassero d'entrar nella lega, e furono tra i primi a parteciparvi. Ciò, benchè non è detto nelle cronache di Crema, noi asseveriamo appoggiandoci all'autorità del Muratori, il quale scrive che in quella famosissima lega *sensim confluerunt Veneti, Bononienses, Mutinenses, Regienses, Parmenses, Placentini, Cremenses, Cremonen-*

ses, Comenses, Novarienses, Vercellenses, Astenses, aliiqui proceres ac populi [1].

È abbastanza noto come la lega lombarda avesse culla in un congresso tenuto da parecchie città italiane a Pontida (7 aprile 1167). Là, nella chiesa di S. Jacopo innanzi agli altari, i Lombardi si strinsero la destra in segno di riconciliazione e d'amore: là giurarono sulle spade che si sarebbero scambievolmente ajutati per risorgere a libertà; e le loro fronti si rasserenarono, e i cuori palpitarono d'ineffabile gioja nella fiducia di redimere la patria. Giammai nel tempio del Signore proruppe da umane labbra sacramento più puro, più generoso; Dio l'accolse, e dal suo seggio d'amore lo benediva.

Che i Cremaschi intervenissero al congresso di Pontida, lo attesta Cosimo Bartoli colle seguenti parole: « I Milanesi » insieme coi Cremaschi, Bergamaschi, Bresciani, Mantovani, Ferraresi, e molte altre terre, convenuti alli 7 aprile » nel Bergamasco nella chiesa di S. Jacopo in Pontida, consigliarono i casi loro [2]. »

Nell'adunanza di Pontida s'udì risuonare la voce di un chiarissimo gentiluomo milanese, Pinamonte Vimercati [3], il quale con robusti argomenti rappresentò la necessità di ricostruire e fortificare Milano. Pinamonte favellava con sentimenti italiani ad un congresso d'Italiani, che le comuni sventure ribattezzavano con dottrine di fratellanza, e la sua parola penetrò nel cuore di tutti; poco appresso Bergamaschi, Bresciani, Cremonesi ed altri Lombardi accorrevano a riedificare l'infelice Milano.

Un più efficace argomento a persuadere che i Cremaschi furono tra i primi a prender parte nella lega, lo desumiamo dal fatto ch'ora veniamo a narrare.

(1) *Antiquitatis italicæ medii ævi.* Dissertatio quadragesima octava, p. 260.

(2) *Vita di Federico Barbarossa.*

(3) Da questo insigne gentiluomo milanese rampollò la nobile famiglia Vimercati di Crema.

Premeva ai confederati di tirare nella loro alleanza i riluttanti Lodigiani. Finchè Lodi parteggiava per Federico, i Milanesi avevano ragioni d'inquietarsi, potendo l'imperatore giovarsi di questa città per intercettare i viveri a Milano, costretta dalle sofferte devastazioni a provvedersene fuori del suo territorio. Ogni arte praticarono i confederati onde smovere i Lodigiani dal partito imperiale, ma infruttuosamente. Erano legati a Barbarossa per vivissimo sentimento di gratitudine; egli strappolli dall'artiglio dei Milanesi, egli ricostruiva la città loro ricolmandoli di beneficj. Perciò sembrava ai Lodigiani fosse nera perfidia cospirare contro il loro benefattore. Riescite inefficaci le amichevoli persuasioni, i confederati per conquistar l'alleanza dei Lodigiani ricorsero alle armi: con poderoso esercito assediarono Lodi, lo affamarono, e lo costrinsero ad arrendersi e far parte della lega addì 28 maggio 1167. I Cremaschi prestarono il loro braccio agli alleati, combattendo anch'essi contro Lodi; e le cronache narrano che accampatisi a Selva Greca, molestarono con replicate scaramuccie gli assediati [1]. Se Crema diede mano ai confederati per mettere a dovere i Lodigiani, apparisce luminosamente ch'essa fu tra le prime città ad associarsi nella lega lombarda.

Nel mentre i Cremaschi pugnavano contro Lodi, militava sotto le insegne nemiche un loro concittadino, Lantelmo Greppi [2], che Barbarossa stipendiò capitano delle sue milizie con altro Cremasco, Gilberto dei conti di Camisano. Lantelmo Greppi venne con un pugno di soldati in soccorso dei Lodigiani, ma troppo tardi; Lodi aveva già capitolato coi confederati, ond'egli dovette ritirarsi a Pavia, città che mantenevasi ancora fedelissima all'imperatore.

(1) Terni e Fino nella *Storia di Crema*.

(2) Da questo Lantelmo Greppi pretende il Terni sia derivata la celebre famiglia cremasca dei Benzoni.

Ora ci rimane a scoprire per quale motivo i Cremaschi, comunque prendessero parte alle prime imprese della lega lombarda, non figurano poi nei trattati che la confederazione stipulò con Federico. Perchè al celebre trattato della pace di Costanza intervennero rappresentanti di tutte le terre collegate, e non i Cremaschi? Alcuni preziosissimi documenti pubblicati dal Muratori ne chiariscono la ragione.

Bisogna innanzi tutto rammentare, che negli anni della lega lombarda, Crema era un mucchio di rovine, fra le quali il popolo, come dicemmo, aveva foggiati i suoi abituri. Ci sovvenga eziandio come Barbarossa nel 1162 concedesse a Cremona la feudale giurisdizione sulla terra di Crema. Ora, i Cremonesi, mal comportando le vessazioni dei ministri imperiali, si erano buttati anch'essi nella alleanza lombarda, riconciliandosi con le città rivali, ma non per questo rinunziarono all'odioso privilegio di tener Crema sotto il loro dominio. Conseguentemente non potevano acconsentire che i Cremaschi, loro vassalli, cospirassero insieme ai collegati per risorgere a libertà. Anzi vollero rimanesse Crema prostrata nelle sue rovine, ed il suo popolo nel vassallaggio cui Barbarossa l'aveva condannato, cedendone a loro la giurisdizione. Quindi a meglio guarentirsi che i Cremaschi non troverebbero modo di francarsi dalla loro dipendenza, i Cremonesi pretesero che le città della lega lombarda promettessero con giuramento l'osservanza delle seguenti condizioni: condizione prima; che nè i Cremaschi, nè altri avrebbero Crema rifabbricata, o eretti castelli nel terreno situato fra l'Adda e l'Oglio, senza licenza del governo di Cremona: condizione seconda; che qualora senza il permesso dei Cremonesi venisse Crema rialzata, le città della lega accorrerebbero colle armi in sussidio dei Cremonesi onde schiacciarla la seconda volta: condizione terza; che le città collegate non permetterebbero asilo o ricovero

ai Cremaschi, o a qualsifosse altro che imprendesse a combattere per la libertà dei Cremaschi [1].

Queste vergognose condizioni i Cremonesi richiesero alla società lombarda in un congresso tenuto a Modena l'anno 1173, e d'osservarle promisero le città della lega onde mantenersi fedele Cremona, la quale pareva che nella giurata alleanza vacillasse. Infelicissima Crema! Ecco i pietosi riguardi che a lei toccarono in un congresso d'Italiani nei giorni famosissimi che inspiravansi con idee di fratellanza; ecco il guiderdone dell'eroica difesa, dei sopportati disastri, del sangue profuso per resistere al comune nemico! Davvero è mostruosa la rabbia pertinace che i Cremonesi serbarono verso Crema; davvero ch'essi nel congresso di Modena macchiarono una pagina luminosissima della storia italiana, con un tratto inverecondo di municipale egoismo: tanto più abbominevole, perchè nudrito in epoca la quale abbellivasi di fraterna concordia, delle speranze di una comune libertà. Uno storico moderno, rammentando le condizioni che i Cremonesi, allo scopo di tener il piede sul collo ai Cremaschi, imposero alla società lombarda nel congresso di Modena, prorompe in queste memorande parole: *Duole nell'anima, ma così è: noi non abbiamo venti anni di storia compiutamente bella di vera concordia in tutti i secoli moderni. Il fatto è; sappiamo vederlo e confessarlo per non rifarlo mai più* [2].

La lega lombarda, della quale era capo Alessandro III, non tardò a raccoglicre dall'associazione delle sue forze i desiderati frutti di libertà. Colla battaglia di Legnano, avvenuta nel 29 maggio del 1176, si compirono i trionfi e i voti delle città alleate. A Legnano Federico Barbarossa

(1) Vedi *Juramentum Consulum quarumdam civitatum Lombardiæ contra Federicum I imperatorem anno 1173*, nelle *Antichità italiane del medio evo* del Muratori, vol. 4.°

(2) Balbo. *Compendio della Storia d'Italia.*

imparò che gl'Italiani sono domabili finchè discordi, ma non se insorgono tutti con un cuor solo, a combattere le battaglie della patria e della libertà. I successori di Barbarossa profittarono della lezione; così ne avessero dal canto loro profittato gli Italiani! Dalla vittoria di Legnano, i Lombardi conseguirono una tregua di sei anni stipulata a Venezia coll'imperatore, indi la pace di Costanza, singolare esempio di un trattato conchiuso tra sudditi e sovrano. I confederati vi ottenero tutto quanto desideravano, non però l'indipendenza, perchè le loro aspirazioni non erano mai salite a tanto; ottennero fossero riconosciute intere, intangibili, efficaci, e come di diritto, quelle libertà che prima non godevano che di fatto.

I Cremaschi, pel trattato di Costanza, migliorarono le loro sorti? Non ancora. Poco dopo la famosa battaglia di Legnano i Cremonesi, staccatisi per i primi dall'alleanza lombarda, patteggiarono separatamente coll'imperatore, il quale prodigò a Cremona novelli privilegi, riconfermando gli antichi. Correndo l'anno 1183, Barbarossa inviò legati in Lombardia acciocchè iniziassero trattative di pace colle città italiane. Convennero in varj congressi i rappresentanti delle nostre terre ed i legati imperiali, e di mutuo accordo tracciarono i patti in base ai quali si doveva conchiudere il solenne trattato di pace. Il Muratori disotterrò dagli archivi alcune convenzioni che in quell'occorrenza le città italiane stipularono coi legati dell'imperatore, in una delle quali i Cremonesi ribadirono il chiodo in petto ai miseri Cremaschi. Vi si leggono le seguenti parole: *sarà lecito alle città di trincerarsi con fortezze, mantenere gli antichi castelli, ristorarli e innalzarne di nuovi, salve però le convenzioni su questo punto stipulate fra i Cremonesi e le altre città, e salvi specialmente i patti di non riedificare Crema, nè alcun castello nel territorio che è fra*

l'Adda e l'Oglio, come si contiene nei privilegi che ai Cremonesi acconsentirono le città e l'imperatore. (1).

Due mesi dopo, addì 25 giugno 1183, si celebrò in Costanza il famosissimo trattato di pace, in cui nissun cenno si fece di Crema e del suo territorio. Il capitolo ventunesimo dichiarò; *rimaner ferme tutte quelle convenzioni che le città della lega avevano fra di loro stipulate* (2). Conseguentemente i Cremonesi ritennero confermata a loro la giurisdizione su Crema, con tutte le condizioni che in proposito avevan loro promesso di mantenere le città della lega lombarda nel congresso di Modena l'anno 1173. Quindi il trattato di Costanza non isparse della sua benefica luce alcun raggio sul terreno cremasco. I vicini paesi rimbaldanziti festeggiavano le ricuperate franchigie; Crema gemeva ancora i perduti giorni della sua libertà, la catastrofe miseranda dell'irreparata caduta, la barbara condanna che le inibiva di potersi rialzare dalle ruine. Ma la Provvidenza, che tien conto delle lagrime degli oppressi, affrettava ai Cremaschi il giorno della loro redenzione.

Nell'agosto dell'anno susseguente al trattato di Costanza (1184), Federico ritornava in Italia, non più menando poderose coorti a sterminio di città e castelli, ma con volto serenato da sentimenti di pace, coll'animo volonteroso di annodare amichevoli relazioni in Lombardia. Vero è però che nel capo mulinava ancora ambiziozi disegni, ed era venuto in Italia per trattarvi il matrimonio del figlio Enrico con Costanza, l'erede più prossima della Casa Normanna regnante in Palermo. L'eroe della Germania non ismetteva il pensiero di aggrandire l'impero, e non volendo più arrischiarsi cogli Italiani nel periglioso gioco delle armi, speculava con un matrimonio. Costanza nasceva da Rogiero I

(1) Muratori. *Antichità italiane del medio evo.*

(2) *Pacta inter civitates societatis quondam facta, nihilominus firma et rata permaneant.*

re di Sicilia, ed era zia di Guglielmo allora regnante, il quale, comunque ammogliato, non lasciava speranza di prole, onde la Casa Sveva confidava che Enrico impalmando Costanza, potesse un giorno beccarsi il regno delle due Sicilie. I Milanesi questa volta ospitarono Federico con tutti i cavallereschi riguardi che a popolo generoso suole inspirare, dopo la vittoria, la persona del nemico vinto e riconciliato.

Fu una gara di cortesie. Milano pompeggiava di benevolenza, di festose dimostrazioni a Barbarossa; questi usava ogni modo per ricambiarle; reciproche le carezze, perchè reciproco il bisogno di una stabile amicizia. Premeva ai Milanesi di ricuperare ed ampliare i loro diritti territoriali: a Barbarossa importava di assecondarli ed amicarseli, per giovarsene all'uopo, fosse contro il pontefice nelle differenze sui contrastati beni della contessa Matilde, fosse contro i Siciliani, se avvenisse ch'essi, morto il re Guglielmo, rifiutassero di riconoscere la sovranità di Enrico, principe straniero. I Milanesi accorgendosi che tutto potevano sull'animo di Barbarossa, moltiplicarono le inchieste; si ricordarono di Crema, loro fedelissima consorte nelle patite sventure, e chiesero di poterla rifabbricare. L'imperatore vi acconsentì, come leggesi in un diploma importantissimo, vergato addì 11 febbrajo 1185, col quale Barbarossa confermò e accrebbe ai Milanesi molti privilegi. La concessione di rifabbricar Crema vi è espressa con le seguenti parole e condizioni: « Noi » (Federico) di buona fede e senza frode ci adopreremo » acciochè Crema venga riedificata, nel lasso di tempo che » stabiliranno i consoli di Milano insieme al consilio di loro » Credenza, per il potere che abbiamo in Lombardia, nella » Marca e nella Romagna. Noi poi vi daremo opera in questo modo, raccomandando, esortando, comandando alle » persone, città e luoghi della Lombardia, della Marca e » della Romagna, sotto debito di giuramento e di fedeltà,

» che pubblicamente, e privatamente, e di buona fede, pre-
» stino in ciò efficace consiglio ed ajuto. Che se nel termine
» stabilito possedessimo nella Lombardia, nella Marca e
» nella Romagna una forza maggiore di quella che presen-
» temente abbiamo, noi di buona fede l'adopreremo a darvi
» esecuzione. Che se nol potessimo fare nei termini pre-
» scritti, ci obblighiamo a darvi compimento giusta il pre-
» detto modo, appena che lo potremo, fino a che la rifab-
» bricazione sia finita. Che se qualche persona o città avrà
» l'arroganza d'impedire (e con queste parole alludeva ai
» Cremonesi) che una tal cosa si faccia, noi glielo proibi-
» remo per l'obbligo di giuramento e di fedeltà con cui sono
» a noi legati. Che se in onta di ciò si opponessero, noi li
» porremo al bando dell'impero, finchè abbiano data una
» congrua soddisfazione. Che se tardassero a dare la ri-
» chiesta soddisfazione, noi comanderemo alle vicine città,
» località e persone che pel giuramento e la fedeltà che a
» noi devono, lor facciano guerra. Similmente faremo giu-
» rare al re Enrico nostro figlio, nel termine che i consoli
» di Milano prefiggeranno, che manterrà Crema di buona
» fede, come noi abbiamo giurato in buona fede di mante-
» nerla. Più vi aggiungiamo, che se mai fossimo oltremonte,
» manderemo messaggi e lettere favorevoli acciocchè venga
» prestato il detto ajuto, tolti gli impedimenti, qualora ne
» fossimo richiesti.

» Nel presente diploma abbiamo creduto di scrivere anche
» la forma del patto e del giuramento che i Milanesi deb-
» bono fare a noi ed al figliuol nostro, re dei Romani. —
» Procureranno, e ciò in buona fede e senza frode, accioc-
» chè noi e il predetto figliuol nostro manteniamo l'impero
» in Lombardia, nella Marca e nella Romagna, e special-
» mente le terre della contessa Matilde. Più, ci ajuteranno
» in buona fede a ricuperare anche le possessioni, le rega-
» lie, i diritti e le ragioni che noi per avventura perdessimo

» nelle predette terre, cioè in Lombardia, nella Marca e
» nella Romagna, e nominativamente in quanto alle terre
» della contessa Matilde, e ciò contro tutte le città, i luo-
» ghi e le persone di Lombardia, della Marca e della Ro-
» magna; colla restrizione, che se noi e il nostro figlio re
» Enrico qualche volta (il che non ci permetteremo) vo-
» lessimo mancare alle concessioni o alle promesse fatte alle
» persone, alle città, o luoghi della Società (*Lombarda*),
» come è contenuto nel tenore della pace (*di Costanza*), i
» Milanesi non sieno per questo giuramento tenuti ad aju-
» tarci... [1] »

Molti illustri personaggi sottoscrissero il diploma imperiale; ultimi a porre il loro nome furono Domerto Benzone, Rogiero de Osio e Benzo Bonsignori, consoli cremaschi.

Federico Barbarossa possedeva il senno dell'uomo di stato, ed era più astuto di una volpe diplomatica. Lucrava beneficando; quando credevi allargasse la destra a concessioni, egli con profettevolissimi patti avvantaggiava gl'interessi dell'impero. Dalle parole del riferito diploma apparisce, a quali importantissime condizioni vincolasse i Milanesi, nel mentre permetteva loro la riedificazione di Crema. Questa, insieme ad altre concessioni, fece per accaparrarsi l'alleanza di Milano, e servirsene nella probabile eventualità di una guerra col pontefice o coi Siciliani. Concludiamo: Crema dovette il suo risorgimento ai Milanesi che lo domandarono, ed a Federico Barbarossa che per le sue mire politiche vi accondiscese.

È dunque falso che Barbarossa abbia ordinata la ricostruzione di Crema, onde punire i Cremonesi del non aver mandati ambasciatori a Milano a rallegrarsi dell'incoronazione e delle nozze del suo figlio Enrico. Ciò asserirono

(1) Vedi il diploma nell'opera del Puricelli, intitolata *Monumenta Basilicæ ambrosianæ*.

Galvano Fiamma e Donato Bossio che trassero nel medesimo errore Terni, Fino ed alcuni altri cronisti, errore che originò dall'avere spostati gli avvenimenti dall'ordine cronologico in cui li dovevano collocare. Il Fiamma, e coloro che lo seguirono troppo confidentemente, posero l'incoronazione e le nozze del re Enrico all'anno 1184, mentre si celebrarono unitamente a Milano addì 27 gennajo del 1186, come provano Muratori e Giulini colla testimonianza di molti cronisti contemporanei a quell'avvenimento (1). Perciò quando si celebrarono le nozze di re Enrico, l'imperatore aveva già acconsentita la ricostruzione di Crema, e già da parecchi mesi se ne praticavano i lavori. È però vero che i Cremonesi si astennero dall'intervenire alle feste nuziali, e fu appunto una dimostrazione del loro dispetto, offesi ed indignati ch'erano profondamente perchè Barbarossa, ad istanza di Milano e senza loro consenso, avesse ridonato ai miseri Cremaschi la patria.

I Cremaschi diedero mano a rialzare la cittadella, tre mesi circa dopo che Barbarossa vi aveva con solenne istromento acconsentito. L'imperatore volle inaugurare la ricostruzione di Crema con isfarzoso cerimoniale; addì 7 maggio del 1185 recossi nella terra nostra seguito da un codazzo d'illustri personaggi, fra i quali il figlio Enrico, il genero marchese di Monferrato, i consoli e l'arcivescovo di Milano. Federico si compiacque designare di propria mano il cerchio delle nuove mura; lo allargò per comprendervi gli attigui borghi, volendo che la risorgente cittadella acquistasse maggiore estensione. Fu quello pei Cremaschi un giorno di così viva esultanza, che è più facile figurarsi che descrivere. S'inalberarono gli stendardi imperiali, intrecciati alle insegne di Milano, Brescia, Bergamo, Piacenza, tutte città

(1) Muratori negli *Annali d'Italia*, e Giulini nella *Storia di Milano*.

amiche dei Cremaschi [1]. Sul volto di Barbarossa splendeva un sorriso di affabilità, di benevolenza; onde i Cremaschi in quel giorno dimenticavano i patiti oltraggi, lo strazio orrendo che aveva fatto della loro terra e dei loro figliuoli. Il marchese di Monferrato, per darci anch'egli un segno di simpatia, donò il suo stemma al nostro Comune: rappresenta un cimiero con due corna di cervo nella corona, con un braccio nel mezzo che sostiene una spada, ed è ancora oggidì lo stemma della città di Crema.

Cinque giorni appresso (12 maggio), l'imperatore con pubblico istromento sanciva la libertà del popolo cremasco, investendolo dei feudali privilegi che appartenevano già ai conti di Camisano, prima che per sospetto di fellonia venissero spogliati del dominio di Crema. Nell'istromento figurano quali testimoni parecchi cittadini cremaschi; Caglata Guinzoni, Castello de Castelli, Acursio de Vigoni, Gruenzio Dondoni e Zilio Benzoni, giudici di Crema; un Isacco de' Ginoldi, podestà di Crema; Pietrobuono Cusatro e Rodolfo de Caglata, notari, e molti altri Milanesi e Bresciani. Accettarono l'investitura delle comunali franchigie cinque cittadini rappresentanti del popolo cremasco, ed erano: Benzone ed Alessio de Sabini, Ottone Gambazocco, Nero de Rivoltella ed Alberto di S. Vito [2].

Ad ajutare i nostri padri nella riedificazione di Crema, vennero molti Piacentini e Milanesi; s'incominciarono i lavori recingendo il suolo della cittadella con fosse e con trin-

(1) Le insegne del nostro Comune sembra che fin d'allora fossero di colore bianco e rosso come le milanesi. Ciò desumiamo dal Terni, il quale vagamente rammentò il giorno della riedificazione di Crema con le seguenti parole: « Augurio veramente dai cieli quaggiù regulato, che in giorno di Mar» te, solennità di S. Vittore, con le insegne di ardente sincerità, con la » spata in mano fosse la terra nostra riedificata. I Cremaschi per memoria di » quello gratissimo giorno tolsero per patrono S. Vittore. »

(2) Vedi il Documento alla lettera *A*.

cee, onde potersi difendere da qualsivoglia aggressione. E fu provvido consiglio, giacchè pensate come i Cremonesi strepitassero vedendosi ghermito il terreno ch'essi presumevano poter a buon diritto tiranneggiare perpetuamente. L'ira che li rodeva, manifestarono con aperte e replicate dimostrazioni a Barbarossa, tanto ch'egli deliberò rispondere con le armi alle dispettose dimostrazioni. Nella primavera dell'anno 1186, l'imperatore fattosi condottiero delle milizie bresciane, milanesi, piacentine e cremasche, invase il territorio di Cremona, prese non poche terre e castella, e trovata resistenza in Castel Manfredo, lo assediò, lo distrusse. Allora i Cremonesi s'affrettarono a chieder pace a Federico, la quale ottennero per opera del loro vescovo Siccardo, che lasciò scritto nella sua cronachetta: *Anno Domini MCLXXXVI, imperator quoddam Castrum Cremonensium quod Manfredi nomine vocabatur, omnino destruxit. Sed auctore Domino, per meum ministerium facta est inter imperatorem et cives meos reconciliatio* [1].

Cremona, la fedelissima alleata dell'imperatore, che se ne giovò a schiacciare Milano e Crema, chi avrebbe pensato dovesse poi venir domata dalle legioni milanesi e cremasche capitanate dallo stesso imperatore? Non crediate perciò fosse sincera ed abbia durato lungo tempo la tenerezza della Casa Sveva verso i Cremaschi. Nell'anno 1188 Federico propose da giudicare a' suoi ministri se l'isola Fulcheria appartenesse ai Cremaschi o fosse una regalia dell'impero. Dicemmo già [2] che non ci venne fatto di poter determinare con esattezza l'estensione di quest'isola, tante volte rammentata nelle cronache lombarde: è nondimeno certo che abbracciava lungo tratto del territorio cremasco,

(1) Presero un abbaglio il Terni ed il Fino che anticiparono d'alcuni anni questa sconfitta de' Cremonesi.

(2) Vedi il capitolo primo di questa storia.

e che la città nostra n'era la capitale. Quando Federico Barbarossa l'anno 1160 donò l'isola Fulcheria a Tinto de Tinti, celebre architetto cremonese, ne designava il confine settentrionale a Pontirolo, il meridionale a Pizzighettone. I ministri scelti da Federico per decidere se l'isola Fulcheria dovesse considerarsi come proprietà dei Cremaschi, o piuttosto una regalia dell'impero, non esitarono a giudicarla regalia imperiale, e nominarono, quali formanti parte dell'isola, venti villaggi del Cremasco situati tra l'Adda e il Serio (1). Per questa sentenza, Barbarossa ritoglieva ai Cremaschi la giurisdizione di una buona parte del loro territorio, egli che due anni prima aveva concesso con formale scrittura al nostro Comune la signoria di tutto il distretto cremasco e sue pertinenze. Vero è che Federico impartendo ai Cremaschi la signoria del loro territorio avea taciuto dell'isola Fulcheria, ma essendo questa compresa nel territorio nostro occorreva forse di farne parola? Diresti quasi che Federico omettesse pensatamente di nominarla, per tenersi in serbo un cavillo con cui appropriarsela in appresso. Fatto è che i Cremaschi, saputa la sentenza dei ministri imperiali, l'ebbero per un gioco di perfidia; indignatisi altamente, erano per sollevare all'imperatore le loro rimostranze, se non ne fossero stati distolti dai Milanesi.

Morto Federico Barbarossa (1190), e successogli nel trono il figlio Enrico, questi perfidiò ai Cremaschi più sfacciatamente ancora del genitore. Cedette Crema e tutto il suo territorio in feudo ai Cremonesi, con un diploma che dalla Germania spedì a Cremona (2). Novella servitù sovrastava ai Cremaschi, ma anche questa volta sorsero campioni della loro libertà i Milanesi. Nel mentre Enrico VI violava in Italia le promesse fatte dal genitore con solenni trattati,

(1) Vedi il Documento *B.*
(2) Vedi il Documento *C.*

Milano e Cremona annodarono in Lombardia due leghe fra di loro nemiche: Cremona, aderendo alla tortuosa politica dell'imperatore; Milano, volendo si mantenessero intatte le franchigie concesse da Barbarossa ai singoli Comuni. Coi Cremonesi associavansi Lodigiani, Comaschi, Pavesi e Bergamaschi; coi Milanesi, i Bresciani ed i Cremaschi. Si venne alle armi. Nell'anno 1191 i Bresciani ruppero i Cremonesi in una sanguinosissima battaglia, che le cronache lombarde chiamarono della *mala morte*, perchè quasi tutte le milizie di Cremona vi perirono, quali trucidate, quali affogate nell'Oglio. E nell'anno medesimo Cremaschi e Milanesi, invaso il territorio bergamasco, vi espugnarono Cortenuova, arsero Romano, e parecchi altri paesi. Fiaccati da tanti disastri, i Cremonesi non poterono nell'anno 1192 far valere sul terreno cremasco i feudali diritti ond'erano investiti dall'imperatore Enrico VI. Nell'anno successivo (1193) i Cremonesi, ristorate le forze loro, tentano la riscossa: unitisi coi Lodigiani, irrompono nel territorio di Milano; ma i Milanesi corrono solleciti ad affrontare presso l'Adda l'inimico, lo vincono, ed abbelliscono la vittoria facendo copioso numero di prigionieri.

Nel giugno dell'anno 1195 l'imperatore Enrico VI trovandosi a Como, per assecondare i Cremonesi confermò loro con solenne cerimonia l'investitura del feudo di Crema. Sulla piazzetta vicina a Porta Torre consegnò colle proprie mani ai deputati di Cremona la lancia ed il gonfalone: indi recatosi alla piazza del duomo, dichiarò pubblicamente d'aver conferita ai Cremonesi la signoria di Crema e dell'isola Fulcheria [1]. Poco dopo, Enrico abbandonando la Lombardia, incaricò Giovanni Lilla d'Aquisgrana di portarsi a Cremona, e mettere quel Comune in possesso della giurisdizione di Crema e dell'isola Fulcheria. Ma tutte queste

(1) Vedi il Documento D.

formalità, per quanto sembrassero minacciose, non valsero ad intimorire i Cremaschi: tenerissimi della loro libertà, forti dell'alleanza con Milano e con Brescia, ricusarono di piegar il collo ai Cremonesi: onde Giovanni Lilla, non sapendo in qual altro modo ridurli all'obbedienza dei Cremonesi, fulminò il bando dell'impero contro i Cremaschi e contro i Milanesi ed i Bresciani loro alleati[1]. Allora Milano s'accorse, come per voler sostenere la libertà dei Cremaschi corresse pericolo di dover cozzare con Enrico VI: risoluta nondimeno d'affrontarne lo sdegno, ed assumere la difesa delle minacciate franchigie dei Comuni Lombardi, pensò di fortificarsi con poderose alleanze. Nel luglio del 1195 si cercò di far rivivere la lega lombarda: convocossi un congresso a Bormida, ove Milano, Brescia e Crema rinnovarono i giuramenti di reciproco soccorso con Verona, Mantova, Modena, Bologna, Faenza, Reggio, Padova, Piacenza e Gravedona[2]. In questo modo Milanesi, Cremaschi e Bresciani provvedevano alla sicurezza della minacciata libertà lombarda: preparavansi, ove occorresse, a guerreggiare un imperatore che in Italia si era reso schifoso e per le spergiurate promesse, e per gli atroci supplizi coi quali insanguinò la Sicilia.

Nel settembre dell'anno medesimo (1195) Milanesi e Cremonesi si azzuffarono di nuovo presso l'Oglio, in una terra detta l'Albera: anche questa volta la vittoria arrise ai Milanesi. Nell'anno successivo (1196) Enrico VI ritornato in Lombardia, soggiornava a Milano: fece buon viso ai Milanesi, mostrando d'essersi dimenticato come il suo ministro Giovanni de Lilla gli avesse un anno innanzi posti al bando dell'impero, insieme coi Cremaschi e coi Bresciani. Ma volendo pur giovare in qualche modo alla sua favorita Cre-

(1) Vedi il Documento *E.*
(2) *Annali d' Italia* del MURATORI.

mona, indusse con lusinghiere parole i Milanesi a renderle i prigionieri. Da quell'anno cessarono per un po' di tempo le ostilità fra Milanesi e Cremonesi, e Crema, scrive il Giulini [1], *restò nella sua prima libertà.*

Vedemmo quanto sangue costò ai Cremonesi la pertinacia di voler la terra nostra sottoposta al loro dominio, e come fallissero i loro tentativi per gli efficaci soccorsi che ci prestarono i Milanesi: ora torneremo sul discorso della riedificazione di Crema, e toccheremo del modo con cui era costituito il suo politico regime.

Il pensiero di Barbarossa di serrare nel recinto delle nuove mura gli attigui borghi, avvantaggiò d'ampiezza la risorgente cittadella, dilatandola in ogni parte fuorchè a settentrione. Quivi il suolo, essendo allora coperto da vasta palude, impedì di allargare il circuito delle mura. Furono i Veneziani, sul finire del secolo decimoquinto, che aggrandirono Crema anche dalla parte settentrionale, comprendendo nella città quello spazio di terreno ch'ora si vede oltre la roggia Crema, dal monastero vecchio di Santa Chiara fino alla Porta Ombriano [2].

Primo lavoro dei Cremaschi fu, come dicemmo, di munire la terra loro di fosse e di trincee che li schermissero dagli assalti dei Cremonesi, i quali infatti non ommisero di molestare i nostri padri nel mentre lavoravano rifabbricando le loro abitazioni, sicchè tratto tratto erano costretti ad interrompere i lavori per impugnare la spada e difendersi. Nel 1190 s'incominciò a cinger Cremà con *grossissima muraglia di cinque teste* [3], opera gravissima che richiedette a compirla nove anni. L'anno 1199 Crema aveva rialzate le robuste sue mura, ed era bello vederle coronate all'intorno di venti e una torricelle o torrioni,

(1) *Storia di Milano.*
(2) Fino, *Storia di Crema.*
(3) Pietro Terni. *Storia di Crema.*

costruiti alla foggia di que' tempi: a ciascun torrione fu imposto un nome, quale rammentava i più clamorosi avvenimenti dell'assedio, quale toglievasi dalle famiglie che vi tenevano davvicino le loro abitazioni [1]. « Fabbricarono » ancora a man destra della Porta di Serio alcuni molini » cinti di muro e di fosse, per assicurarli dai Cremonesi » che molte volte gli dettero il foco e saccheggiarono. Ed » aggiunsero una porta più di quelle che prima avevano, » che di Ponte Fario fu domandata, ma non era Porta » principale, anzi era sottoposta alla Porta di Pianengo, » e si domandava Posterla [2]. »

Prima ancora che la fabbrica delle mura venisse recata a termine, i quattro quartieri della cittadella, formati dalle quattro porte principali, vennero suddivisi in altri più piccoli, che si domandarono Vicinanze: sommavano a ventisette, ciascuna assunse un nome, la maggior parte quello delle famiglie più ragguardevoli che vi abitavano. La Porta Ombriano comprendeva quattro Vicinanze che nominaronsi degli Spoldi, dei Fabbri, dei Bonsignori, dei Pojani. Delle Vicinanze di Porta Pianengo, ch'erano sei, tre presero il nome dai Caglati, dai Guinzoni, dai Beccaria. Così fra le Vicinanze di Porta Serio contavansi quelle dei Civerchi, Alfieri, Conti di Palazzo, Draghi, Barni, Guarnieri. A Porta Ripalta v'erano le Vicinanze dei Meleguli, dei Gandini, dei Terni, dei Conti di Offanengo, dei Toli, degli Spoldi, e dei capitani di Rivoltella. Le altre sette Vicinanze furono chiamate S. Michele, Ponfure, Borgo di sopra, Borgo di sotto, il Castelletto e la Piazza [3]. Vedrassi in appresso per quale scopo venisse la nuova cittadella

(1) Pietro Terni. *Storia di Crema.*

(2) *Idem.*

(3) Di quelle Vicinanze a' nostri giorni conservano ancora i nomi alcune contrade, quali sono le contrade dei Toli, degli Spoldi, dei *cittadini* di Offanengo, dei Civerchi, di Ponfure, di S. Michele e il vicolo dei Bonsignori.

scompartita in tanti piccoli quartieri: ora facciamoci a ragionare del suo politico ordinamento.

Si rammenti innanzi tutto che il trattato di Costanza determinò e restrinse i diritti della supremazia imperiale, ma non assolse affatto i Lombardi dalla dipendenza verso l'impero germanico. Le prerogative degli imperatori si ridussero ad un annuo tributo indeterminato, ad una contribuzione detta *paratica* da riscuotersi al loro primo venire in Italia, all'improntare col nome di essi le monete e gli istrumenti, al diritto di confermare i magistrati e giudicare in appello. Del resto, veniva assicurata ai Comuni la facoltà di eleggere i magistrati, far leggi, munire castelli, conchiuder guerra e pace, imporsi tributi. Mancò allora, come sempre, agli Italiani la suprema condizione, l'indipendenza: nondimeno i Comuni profittarono delle acconsentite larghezze per ordinarsi in repubblichette, foggiando ognuna separatamente e con mirabile varietà la propria costituzione.

In Crema la libertà rifiorì due anni dopo il trattato di Costanza. Accennammo come il nostro Comune sia stato investito di tutti i privilegi che un tempo possedevano nel distretto nostro i conti di Camisano, e come Federico Barbarossa ne vergasse il diploma d'investitura addì dodici maggio del 1185. Da quel giorno i Cremaschi, dopo venticinque anni di servitù, ripigliarono il libero regime della loro terra: e dipendendo dall'impero poco meglio che di nome, modellarono il governo della patria con forme repubblicane. Duolci, che per difetto di memorie non ci venne fatto di conoscere minutamente le istituzioni che i Cremaschi adottarono nel riordinare a repubblichetta il loro Comune: riferiremo quel poco che abbiamo potuto raggranellare nella cronaca del Terni, ricorrendo in pari tempo alla storia di altre città lombarde dove giovasse a chiarire la nostra.

Crema reggevasi con governo popolare. I municipj italiani, quantunque si ordinassero con varietà di costituzioni, accordavansi però tutti nel riconoscere la suprema signoria nell'assemblea dei cittadini, la quale radunavasi a suon di trombe o di campana: vi intervenivano plebei insieme e nobili, sommanti talvolta a più centinaja o migliaja, i quali decidevano a voti della pace, della guerra, delle alleanze [1]. Era un trionfo delle dottrine democratiche, radicatesi nel governo dei Comuni prima ancora che imperasse Barbarossa. Vedemmo durante l'assedio di Crema che i nostri ambasciatori, prima di trattare con Federico la pace, comunicarono al popolo il colloquio tenuto col patriarca d'Aquileja, e lo consultarono in assemblea sul partito da prendersi. Il popolo cremasco aveva dunque parte fin d'allora al governo della patria, associavasi coi nobili nel reggerne i destini, ed è mirabile come fra le due classi non rimanga memoria di dissidj, in epoca che negli altri Comuni i nobili e i plebei cozzarono fra di loro lungamente, aspramente. Forse che il popolo di Crema per virtuosa mansuetudine e santo amore di patria abborrisse dai civili sconvolgimenti, o piuttosto perchè i nobili nella terra nostra erano meno superbi e men prepotenti, pochi essendo coloro che fruivano larghe prerogative feudali. La famiglia dei conti di Camisano è la sola che nel distretto cremasco abbia esercitato poderose giurisdizioni feudali, e che siasi mantenuta potente pel lungo tratto di circa quattro secoli. Vero è che oltre i conti di Camisano [2] v'erano nel territorio nostro i conti di Palazzo, i conti di Torlino, i conti di Capralba, i conti d'Offanengo, i conti d'Azzano,

(1) C. Cantù. *Storia universale.*

(2) Apprendiamo dalle nostre cronache che quando a Crema dicevasi *i Conti* s'intendeva accennare ai Conti di Camisano: a questi bastava il solo titolo per distinguerli; tanto dunque erano superiori di grado e di potenza a tutti gli altri conti.

i conti di Casale, i capitani di Rivoltella: ma non v'ha cenno nella storia ch'essi si rendessero potenti. Oltre di che molti di questi conti, lasciando i loro castelli, s'erano ridotti ad abitare in Crema, ove dimezzavano col popolo la sovranità del Comune e l'onore delle prime magistrature. Aggiungasi che a fianco di queste famiglie di conti, molte altre erano sorte in Crema di possidenti spettabili, le quali costituivano la nobiltà minore, ed ebbero grande ingerenza nel governo del Comune. Per non accennarle tutte, che ci riescirebbe impossibile, ci restringeremo a rammentare i Benzoni, i Castelli, i Gambazzocco, i Gandini, i Cristiani, i Martinengo, i Caglati, i Toli, gli Spoldi, i Fabbri, i Corte, i Medici, i Bonati, i Civerchi, i Goghi, gli Osio, i Bassi, i Meleguli, i Guinzoni, gli Alfieri, i Bonsignori: famiglie di grave autorità nel Comune di Crema fin dal principio del secolo decimosecondo, ed alle quali in appresso si aggiunsero altre non poche di nobili fuorusciti venuti a Crema da diverse parti d'Italia (1). Tutte le succennate famiglie entravano con quelle dei conti e col popolo a formare il Concilio generale dei cittadini, od assemblea del Comune, in cui era riposta la sovranità della nostra repubblichetta.

Ad esempio di Roma antica, le repubbliche italiane eleggevano per primi magistrati i consoli, varj di numero e scelti per suffragi. Quali delle città ne contavano due, quali più: Crema ne aveva tre, incaricati, come scrive il Terni, *di reggere la terra ed amministrare ragione.* Oltre i tre consoli, il Terni scopre da una vecchia scrittura che nel-

(1) Vennero a stabilirsi in Crema i Zurla da Napoli, i Gregori da Terni, i Gennari da Napoli, i Clavelli dalla Romagna, i Benvenuti da Firenze, i Vimercati da Milano, gli Oldi dal Lodigiano, i Verdelli dal Bergamasco: e più tardi i Bernardi da Piacenza, i Dallarino da Nola, i Tadini dal Bergamasco, i Braguti da Bergamo, i Griffoni da S. Angelo di Romagna, e parecchie altre.

l'anno 1190 v'erano a Crema due podestà [1], ai quali sembra venisse affidata la speciale amministrazione della giustizia. Forse in Crema, come in altre città, si volle riparare lo sconcio che i consoli concentrassero nelle loro mani l'amministrazione del Comune e la giustizia: a Milano, oltre i consoli maggiori, nominavansi i consoli di giustizia, i primi destinati al Comune, i secondi ai giudizj.

Certo è che nelle costituzioni delle repubbliche lombarde nulla v'era di stabile. Lo straniero, fomentando e mantenendo destramente le scissure fra città e città, impediva che i Comuni ottenessero la quiete interna, quindi che formassero una durevole struttura dei loro governi. E peggio ancora procedettero i negozi dei Comuni coll'introdurvisi le gelosie fra nobili e plebei, poi quelle malaugurate parti di guelfi e ghibellini, che le città con intestine discordie laceravano. Scompigliate da fazioni inferocite, implacabili, le repubblichette italiane rendevano immagine dell'infermo, che non trovando posa sopra alcun fianco, col continuo rivolgersi or da questo or da quel lato cerca schermo al suo dolore; perciò mutavano replicatamente le loro costituzioni, e sempre cercavano di rifoggiare con nuovi ingegni il governo. Nè andò guari che a capo dello Stato moltissime città italiche posero un podestà, affidandogli il potere esecutivo: magistratura che quando fu loro imposta da Barbarossa, esse abborrirono e disdegnarono. Ma poi la risguardarono quasi un istituzione benefica, e quasi un unico rimedio a reprimere i tumulti cittadini. Il podestà doveva essere *forastiero* (adopero il vocabolo di quel tempo), cioè di città italiana libera ed amica; aveva potere illimitato, o, come lo chiamarono, di sangue; innanzi d'entrare in ufficio doveva giurare d'uscirne dopo un anno, nè partirsi dalla città se prima non si fosse sottoposto al sindacato dei magistrati

(1) Terni. *Storia di Crema*, lib. 3.°

del Comune. Anche a Crema si creò questa carica di un podestà forastiero, sembra però non così presto; il Terni notò Percivallo Mandello, Milanese, podestà in Crema l'anno 1284, Federico de Guazzoni l'anno 1307, e vari altri nel secolo decimoquarto, prima che la città nostra cadesse in potere dei Visconti.

Sul finire del secolo decimosecondo, oltre i tre consoli maggiori, v'erano in Crema ventisette *consoli minori*, che a' nostri giorni si direbbero capitani della guardia cittadina. Minacciati continuamente dalle scorrerie dei Cremonesi, dovettero i Cremaschi provvedere alla sicurezza della loro cittadella. Ne organizzarono la difesa suddividendola, côme dimostrammo, in ventisette Vicinanze, e deputando a ciascuna Vicinanza un nobile per capo, col nome di console minore. Quando per aggressione di nemici la patria era in pericolo, gridavasi all'armi, ed allora ciascuno dei ventisette consoli minori doveva raccogliere il popolo della sua Vicinanza, guidarlo alle mura, guarnire i ventun torrioni, le quattro Porte, la Posterla di Ponfure, la piazza. Provvida e sapiente istituzione! come quella che educava tutti i cittadini alle armi, ed affidava alla custodia del popolo il palladio della sua libertà, acciochè lo difendesse coi vigorosi petti, e col sagrificio del proprio sangue. I consoli minori crearonsi subito dopo che fu Crema riedificata, ma non sappiamo fino a qual tempo sieno durati a tutelare coll'ufficio loro la sicurezza della nostra cittadella.

Altra magistratura della repubblichetta cremasca era il cancelliere, che ripartiva le imposte del Comune sui cittadini delle quattro Porte; verso la metà del secolo decimoterzo era cancelliere Ternino Terni, cui successe Manfredo, anch'egli de' Terni.

Le cronache cremasche non accennano con quali leggi si amministrasse giustizia; nel silenzio dei cronisti, crediamo di non iscostarci gran fatto dal vero asserendo che

i Cremaschi a que' tempi si regolavano con le consuetudini, le quali formulavansi e venivano sanzionate nelle ordinanze municipali, ed erano un bizzarro accozzamento di leggi romane e di barbariche. Però le romane prevalevano sulle barbariche, avvegnacchè i Comuni si studiassero d'accomodare la loro legislazione allo spirito di libertà ond'erano originati. Noteremo come i governi municipali, per quanto s'informassero a democrazia, non avevano spianata ogni disuguaglianza fra i diversi ceti di persone: i feudatarj e il clero avevano leggi e fori speciali, nè tenevansi obbligati ad obbedire alle ordinanze del Comune; e le plebi dei villaggi, a differenza di quelle delle città, non avevano voce nelle pubbliche deliberazioni, anzi durava ancora sul finire del secolo decimosecondo lo sconcio dei servi della gleba [1]. Nel seno stesso del Comune alcune famiglie mantenevano ancora delle prerogative che accennavano a prevalenza; così in Crema i conti di Camisano, tuttochè spogliati degli antichi poteri feudali, avevano il diritto d'entrare in città per una porta di loro uso esclusivo, praticatasi in uno dei torrioni. I conti di Camisano, scrive il Terni, *ebbero la posterla nelle mura, segno di maggiore autoritade.* Insomma, i Comuni lombardi, anche dopo il trattato di Costanza, per quante franchigie avessero conseguito, non raggiunsero tuttavia nè la piena libertà politica, nè la piena libertà civile. Non la civile, avvegnacchè non vi fosse l'uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge che il Comune emanava; non la politica, imperocchè, come già avvertimmo, non si erano onninamente francati dalla dipendenza verso l'impero.

(1) Il Terni riportò un istromento dell'anno 1187 con cui certo Visconte vendette vasti poderi sul Cremasco: vi si legge come il venditore cedendo ai compratori le sue terre con tutte le annesse ragioni, si riservava il diritto sui vassali: *præter vassalos quos non vendimus imo nobis reservamus.* — *Storia di Crema,* lib. 3.°

Prima di proseguire col nostro racconto, diremo come Pietro Terni ci abbia nella sua cronaca conservati parecchi istromenti risguardanti vendite fatte di poderi e pezzi di terra nel distretto cremasco, dai quali apprendiamo come per tenuissimo prezzo s'alienassero i terreni nella seconda metà del secolo duodecimo. L'anno 1170 compcrossi un prato a Rivoltella di pertiche nove e nove tavole per trentacinque soldi imperiali; l'anno 1179 uno di Rivoltella comperò pertiche 20 di terra per soldi 40 imperiali; un conte d'Azzano nel 1190 comperò pertiche 40 in Azzano per lire quattro e un soldo imperiali. E due altri istromenti riportò il Terni, ove, quantunque dalle espressioni non apparisca abbastanza determinata l'estensione dei poderi che si alienavano, tuttavia vi si scorge che per poche lire imperiali si vendettero latifondi vastissimi [1]. Avvertite che la lira imperiale, secondo il ragguaglio che ne fece il dottor Carlo Cattaneo, rappresentava allora nominalmente una quantità di metallo corrispondente a ventidue franchi circa, e il soldo e il danaro erano in proporzione come adesso. *Si badi però,* soggiunge il Cattaneo, *che il metallo a que' tempi aveva, in confronto delle altre merci, un valore assai grande* [2].

(1) Terni. *Storia di Crema,* lib. 3.°

(2) Carlo Cattaneo. *Discorso sull'agro lodigiano e cremasco* inserito nel *Politecnico.*

DOCUMENTI

Documento *A*.

Atto solenne con cui Federico Barbarossa concede ai Cremaschi la libertà, redatto in Crema il 12 maggio dell' anno 1185.

« In nomine Domini Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen, anno » ejusdem millesimo centesimo octuagesimo quinto die XII maij, indictio- » ne III, in præsentia Gualphredi de Turricella, et Arvisii Vesilicensis » Judicum Curiæ Imperatoris Federici, et Jamphosii Olivæ et Ducis » Avoritii Saxoniche militum, et Conciliarum Curiæ Imperatoris cum li- » gno quod in sua tenebat manu. Federicus Dei gratia Romanorum » Imperator et semper Augustus investivit dominos Benzonum et Ale- » xium de Sabino et Ottonem Gambazochen, et Nigrum de Rivoltella, et » Albertum de S. Vito, omnes de Crema, ad partem et utilitatem Commu- » nis, et universitatis hominum Castri de Crema, beneficii nomine, nomi- » native de omnibus honoribus, et omnibus directis, et juribus, et actio- » nibus, et rationibus, comunantiis, piscationibus, usibus aquarum, » aqueductibus, advocariis Ecclesiæ seu Ecclesiarum, et duelli facien- » dis et ordinandis, et judicandis, et omnibus decimis et juribus, et » actionibus pertinentibus comitibus de Camisano in castro, et castro » et muro, et nomine illius Castri, et de omnibus terris cultivatis et » incultivatis, et stantibus in dicto Castro de Crema, et extra illud » Castrum infinita, et territorium dicti Castri de Crema, et ejus finita » nomina benefitii, quas res tenebant Comites de Camisano, vel eorum » antecessores, illas videlicet res spectantes, et omnia jura quæ spe- » ctare dignoscentur regariæ Imperatoris, et de omnibus terris cultivatis, » et incultivatis, et honoribus et juribus pertinentibus Comitibus de Ca- » misano, et territorio et finita Castri de Crema, et de omnibus emanci- » pationibus seu manumissionibus faciendis, et consentiendo, et auctori- » tatem præstando eis faciendis, et de omnibus hæreditatibus, et illorum » qui defuncti fuerint in Castro, et extra Castrum de Crema, et ejusjuris-

» dietione, et de omnibus, hæreditatibus et successionibus sine legitimo
» hærede interibunt, et in consentiendo mulieribus et minoribus in re-
» bus suis alienandis cum utilitate, in consultis mulieribus faciendis.
» Ita ut ammodo in antea, Commune et universitas et homines Castri de
» Crema qui nunc sunt, et pro temporibus erunt, habeant, teneant et
» possideant beneficiarlo nomine omnia prædicta, et omnia alia jura
» spectantia dictis Comitibus Camisani regariæ imperatoris in eo Ca-
» stro et finita et territorii Cremæ, cum ipsi juraverint fidelitatem ipsi
» Domino Imperatori, et omnibus aliis futuris Imperatoribus, et similiter
» fidelitatem facere debent universi homines nunc, et pro temporibus
» habitaverint in præfato Castro Cremæ, hullius juris seu investituris,
» factis et faciendis in Comitibus de Camisano, vel eorum antecessori-
» bus vel successoribus inutilis, inefiax, et nullius momenti et eficaciæ
» sit, et esse debeant irrita et cassa, et hoc factum est quia dicti Co-
» mites de Camisano non observaverunt fidelitatem Imperiali Majesta-
» ti, et contra fidelitatem venerunt et fecerunt, quia sic inter eos pla-
» cuit et conventum. Actum est hoc feliciter in prædicto Castro de
» Crema super fossato illius Castri et ab hoc fuerunt rogati Rogerius
» Vesconte, Paganus de la Turre, Ugo de Camerano de civitate Me-
» diolani; Gotio de Gambara et Bonapas Zaba de Brixia rogati tes-
» tes, etc., etc. ».

(Questo documento, conservatoci dal Terni, venne per la prima volta pubblicato dal Racchetti nelle annotazioni al libro I della Storia di A. Fino.)

DOCUMENTO *B.*

Il Giulini ci riportò la sentenza dei ministri imperiali che giudicarono l'isola Fulcheria una regalia dell'impero, e quei ministri espressero la loro decisione con le seguenti parole:

« Credit Dominus imperator, et verum est, quod insula Fulcherii
» cum omnibus suis pertinentis est Regalia. Et credit quod post de-
» structionem Cremæ dominus Imperator habuit et tenuit eum hoc or-
» dine, habendo plenam jurisdictionem et dominium locorum infascri-
» ptorum, videlicet: Azanum, Torlinum, Palatium, Mons, Vallianum,
» Bagnolum, Clevum utrumque, Placianum, salve jure Laudensium quod
» habent in Placiano, Capregnanega, Credaria, Roveretum, Mosca-
» cianum, Monstodunum, Gomedum, Rivoltella et Rivolta, Umbrianum,
» Sanctus Laurentius, et Sanctus Andreas, et totum hoc quod est extra
» fossatum et suburbium Cremæ. » — Tanto basta, soggiunge Giulini, a provare con evidenza che l'isola di Fulcherio altro non era che una

parte del territorio di Crema qui minutamente descritta, e che in essa non entravano le terre possedute dai Milanesi fra l' Adda e l'Olio. Ma noi al capitolo primo del nostro racconto dicemmo già come Federico Barbarossa, infeudando l'anno 1160 l'isola di Fulcherio all'architetto cremonese Tinto de Tinti, ponesse a confine dell'isola medesima Pontirolo a settentrione ed a mezzodì Pizzighettone.

Documento *C.*

Riportiamo il diploma con cui Enrico VI cedette ai Cremonesi i suoi diritti imperiali sopra Crema e l' isola Fulcheria, il qual diploma togliemmo dal tomo quarto delle *Antichità italiane del medio evo* del Muratori.

» In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Henricus Sextus di-
» vina favente clementia Romanorum Imperator et semper Augustus.
» Eminentia majestatis Imperatoriæ cum omnium sibi famulantium ob-
» sequiis digna semper beneficiorum impensione consuevit respondere,
» ad eos tamen uberiorem liberalitatis suæ munificentiam consuevit ex-
» tendere, quos præ aliis purioris fidei ac ferventioris devotionis costantia
» sibi propensius et intensius reddit commendatos. Ea propter noverit
» universorum fidelium Imperii tam præsens ætas quam successura po-
» steritas, quod nos fidem puram et devotionem sedulam dilectorum fi-
» delium nostrorum civium Cremonensium nostræ at patris nostris Fri-
» derici felicis memoriæ Romanorum Imperatoris invictissimi exhibitas
» celsitudini, diligenti circumspectionis oculo intuentes, eis et Communi
» eorum damus et concedimus et confirmamus omnia jura quæ habe-
» mus, et nobis et Imperio pertinent in Castro, vel pro Castro Cremæ
» et ejus pertinentiis, sive in censu libræ auri, sive in expeditionibus,
» sive in jurisdictione seu districtu, et in aliis quibuscumque, et loca
» universa et jura, quæ habemus, et ad nos pertinent in Insula Ful-
» kerii, et in aliis locis et pertinentiis, quæ habeat vel habuit, tene-
» bat vel tenuit præmemoratum Commune Cremonensium et Cremo-
» nenses ante reædificationem Cremæ citra Serium et ultra Serium: et
» ea quæ tenuit secundum quod præmemoratus Pater noster illa eis
» dedit et concessit per suum privilegium: quæ omnia loca inferius
» scripta sunt, sive prædicta jura consistant in placitis, bannis, fodris,
» collectis, molendinis, vadis molendinorum, piscationibus, venationibus,
» aucupationibus, pascuis, herbaticis, terris, aquis, redditibus terra-
» rum, vel aliis obventionibus, sive in expeditionibus faciendis, et sicut

„ antedictus Pater noster per se habuit vel per suos Nuntios, sive in qui-
„ buscumque aliis. Item damus eis, cedimus et mandamus omnia jura et
„ actiones, quæ habemus et nobis et Imperio pertinent nomine prædicto-
„ rum omnium. Et damus eis licentiam et parabolam auctoritate no-
„ stra intrandi in tenutam, privilegia omnia apud Papienses deposita,
„ pertinentia ad Cremam, Insulam Fulkerii et ad alia loca infrascri-
„ pta, quæ eis reddi fecimus, privilegio nostro, ut eamdem vim ha-
„ beant et firmitatem, quam ab initio habuerunt, confirmamus, cassan-
„ tes scriptum, quod Cremenses se de prædictis habere dicunt: propo-
„ nentes et confitentes, neque nos, neque sæpe dictum Patrem nostrum
„ eis hoc umquam concessisse. Ad hæc præmemoratis Cremonensibus
„ licentiam damus in prædictis locis castra et munitiones facere ubi-
„ cumque voluerint inter Aduam et Oleum, et incepta reficere et me-
„ liorare. Nomina locorum, de quibus mentio præhabita est, sunt hæc:
„ Azannm, Farinatum, Capralba, Campesego, Terzolascus, Seregna-
„ num, Alberuegum, Pianengum, Vageranum: et hæc sunt ultra Se-
„ rium. Gabianum, Vidolascus, Casale Runcengum, Camisianum,
„ Botajanum, Offanengum unum et aliud, Fossanum, Suave, Ma-
„ deguanum: hæc sunt citra Serium versus Cremonam. Hæc autem
„ sunt loca in Insula Fulkerii constituta: Palazum, Pignanum,
„ Montes, Vajnum, Bagnoli, Clevus, Cavregnanega, Palazanum,
„ Credaria, Roveretum, Muscazanus, Montodanns, Rivoltella, Ri-
„ volta, Umbrianus: hæc sunt in Vavre. Cremosianus, Trescore,
„ Casaletum, Bordenacinm, Quintanus, Piranega et Torlinus. Hæc
„ omnia loca, et eis pertinentia cum aliis, quæ præscripta sunt, præ-
„ dictibus Cremonensibus et eorum Communi damus, concedimus,
„ et præsentis paginæ scripto roboramus. Statuentes, et Imperiali edi-
„ cto sancientes, ut neque Archiepiscopus aliquis, neque Episcopus,
„ neque Dux, neque Marchio, neque Comes, nec Capitaneus, nec Val-
„ vassor, neque Rector aliquis, aut Potestas aliqua, aut Commune
„ civitatis aliquod, aut aliqua denique persona parva vel magna, sæ-
„ cularis vel ecclesiastica huic Pragmaticæ sanctioni nostræ obviare,
„ aut aliquo temeritatis ausu infringere præsumat, aut sæpius dictos
„ Cremonenses, et eorum Commune in omnibus, quæ dicta sunt, aliquo
„ læsionis modo perturbare aut molestare attemptet. Quod qui fecerit,
„ in ultionem temeritatis suæ sexaginta libras auri puri componat, medie-
„ tatem Cameræ, partem residuam personis injuriam passis. Ceterum
„ ad majorem hujus rei evidentiam, ac firmius et stabilius hujus do-
„ nationis, concessionis et confirmationis munimentum, fideles nostros
„ Oddonem de Comite, et Albertum Struxium de universis, quæ præme-
„ morata sunt, nomine Communis Cremonæ investivimus, et hoc ipsum

» scriptum nostrum autenticum majestatis nostræ Bulla aurea jussimus
» communiri. Cujus rei testes sunt Conradus Maguntinæ sedis Archie-
» piscopus, Henricus Wormaciensis Episcopus, Bertramus Metensis
» Episcopus, Hermannus Monaseriensis Episcopus, Baldewinus Tra-
» jectensis Episcopus, Conradus Dux de Rotemberc, Comes Albertus
» de Tagesberc, Comes Sigebertus de Alsatia, Bertoldus de Kuneges-
» berc, Robertus de Durne, Marquardus Dapifer de Annewilre, Hein-
» ricus Pincerna de Lutra, et Conradus de Pizowithono.

» Acta sunt hæc anno ab Incarnatione Domini MCLXXXXII, indi-
» ctione X, regnante Domino Henrico Romanorum Imperatore Serenis-
» simo, anno regni ejus XXXII, Imperii vero primo. »

DOCUMENTO *D.*

Diploma con cui l'imperatore Enrico VI conferma ai Cremonesi l'investitura di Crema e dell'isola Fulcheria e ne gl'immette solennemente in possesso.

« In nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno Dominicæ Incarna-
» tionis MCXCV, die Martis, qui fuit sextus intrante mense Junii,
» indictione XIII, in civitate Cumana, in Foro Communis prædictæ
» civitatis, non multum longe a palacio Cumani Episcopi, seu justa
» ipsum palacium, et in præsentia Alberti de Carcano, et Jacobi de
» Turri, et Bertari de Carrobio, et Martini Fico, et Arialdi de Rivo,
» Cumanorum civium, et Anselii de Burgo et Roberti Johannis majoris
» de Cremona: Dominus Henricus, Dei gratia Romanorum Imperator,
» et Rex Siciliæ et semper Augustus, dixit aperto hore, Investituram
» quam fecerat de Crema cum Vexillo et Lancea, ipsa die extra portam
» de Turri prædictæ civitatis Cumanæ, in manum Girardi de Johanne-
» bono et Talamacii de Gaiboldis et Oddonis de Medolago, Consulum
» civitatis Cremonæ ad partem Episcopatus et Communis de Cremona,
» se ipsam Investituram fecisse de Crema et Insula Folcherii, cum om-
» nibus locis et territoriis et juribus et pertinentiis eorum in integrum,
» pro ut continetur in privilegio de Cremona. Et ibi continuo dixit, se
» præcipere Misso suo, ut vice sui ponere debeat suprascriptum Girar-
» dum, vel alium Nuntium recipientem ex parte Episcopatus et Com-
» munis de Cremona, in possessionem de Crema et Insula Folcherii,
» et cum omnibus locis et territoriis et juribus et pertinentiis eorum,
» pro ut supra legitur, quia sic ei placuit. Et ibi interfuerunt quam-
» plures homines Cumanæ civitatis et aliarum civitatum Italiæ et alia-
» rum Provintiarum.

» Ego Amizo Notarius et Judex interfui et scripsi. »

(Tolto dal volume IV delle *Antichità italiane del medio evo* del Muratori.)

Documento *E.*

Atto col quale Giovanni de Lilo de Asia, legato dell' imperatore Enrico VI, sottopone al bando dell'impero Cremaschi, Milanesi e Bresciani.

« Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo cen-
» tesimo nonagesimo, indictione tertiadecima, die Mercurii XIII in-
» trante Junio, in Cremona, in publica concione maxima, Domnus
» Johannes Lilo de Asia, Missus et Camerarius Domini Henrici Impe-
» ratoris excellentissimi atque invictissimi, posuit et misit in banno
» Domini Henrici Imperatoris Cremenses et Mediolanenses et Brixien-
» ses, et omnes alios homines qui consilium et adjutorium Cremensibus
» dederunt. Et ideo misit eos Cremenses in bannum Domini Impera-
» toris, quia prohiberunt prædictum Johannem Missum Domini Im-
» peratoris ire ad dandum tenutam Cremonensibus de Castro Cremæ,
» guarnito et disguarnito, et virtute, et locis et pertinentiis: et quia
» noluerunt obedire præceptis prædicti Missi Domini Imperatoris.
» Ibique fuere rogati testes comes Lantelmus, Comes Albericus, Co-
» mes Girardus de Camixano, Comes Vibertus, Guazo de Albrigoni-
» bus, Guiscardus de Coniolo de Bergamo, Comes Albertus de Mar-
» tinengo.

» Ego Ubertus Sacri Palatii Notarius interfui, et præcepto supra-
» scripti Domini Johannis Missi invictissimi Imperatoris hanc cartam
» scripsi. »

(Tolto dal volume IV delle *Antichità italiane del medio evo* del Muratori.)

CAPITOLO QUINTO

SECONDA EPOCA DEL GOVERNO MUNICIPALE.

SOMMARIO.

Crema incendiata. — La libertà dei Cremaschi viene rassicurata per un diploma di Ottone IV. — Altro privilegio di Federico II ai Cremaschi. — Minute guerre dei Comuni fra di loro: i Cremaschi parteggiano ancora pei Milanesi. — Guelfi e ghibellini: origine, movimento, carattere delle due fazioni. — Crema fu città guelfa; per quali ragioni. — Famiglie cremasche divise tra guelfi e ghibellini. — I Cremaschi partecipano alla lega ordita in Lombardia contro Federico II, — Sventure dei Collegati. — Spinella de' Medici, capitano delle milizie cremasche, soccorre i Milanesi che battagliavano contro Lodigiani e Pavesi. — Interregno in Germania: dissidii e turbolenze in Italia. — Prevalenza della fazione ghibellina, sostenuta da Ezzelino da Romano. — Oberto Pelavicino, signore di Cremona, s'impadronisce di Crema. — Quanti anni durasse il governo del Pelavicino in Crema. — Guelfi e ghibellini che si osteggiano. — Vendette dei guelfi quando rientrarono in Crema coll'ajuto delle armi torriane. — I ghibellini espellono i guelfi da Crema, ove si fa proclamare signore il marchese di Monferrato. — Concordia di mille anni, stabilitasi a Milano tra guelfi e ghibellini. — Rifabbrica del duomo di Crema. — I guelfi espulsi di bel nuovo da Crema: pace di S. Colombano. — Il guelfismo si rende in Crema più forte: I Cremaschi osteggiano Matteo e Galeazzo Visconti. — Lega contro Matteo Visconti alla quale prende parte Venturino Benzoni. — I Torriani ricuperano la signoria di Milano: Venturino Benzoni è creato capitano del popolo milanese. — Imprese di Venturino. — Enrico VII discende in Italia e viene incoronato a Milano. — Sua politica per riordinare nelle città lombarde la pace. — Rinfiammansi a Crema l'ire delle fazioni: Venturino Benzoni, capo dei guelfi, discaccia i conti di Fornuovo. — Superbo contegno di Venturino Benzoni, per cui si procaccia la nimicizia di Enrico VII. — I guelfi cremaschi, costretti ad esulare, s'uniscono con Guglielmo Cavalcabue, capo dei guelfi Cremonesi. — I guelfi si fortificano a Soncino, ove sono assediati dal conte Ombergo, generale dell'imperatore. — Fine miserabile del Cavalcabue e di Venturino Benzoni. — Cenni sulle virtù militari di Venturino Benzoni, e sulla

supremazia ch'egli esercitò tra' suoi concittadini. — Morte di Enrico VII; anarchia di poteri in Italia. — Crema si assoggetta al protettorato della Santa Chiesa, che allora risiedeva in Avignone. — I guelfi prevalgono in Crema sulla nemica fazione. — Rompesi la guerra fra i Cremaschi ed i Visconti di Milano: Pagano Della Torre, patriarca d'Aquileja, è mandato dal pontefice in ajuto dei guelfi. — Galeazzo Visconti è costretto a ritirare le sue truppe dall'assedio che avea posto a Crema. — Nuove zuffe fra guelfi e ghibellini, fra i Cremaschi ed i Visconti. — Discesa in Italia di Lodovico il Bavaro. — Lettera di Giovanni XXII ai Cremaschi, con la quale rammenta loro di avere scomunicato il bavaro imperatore. — Crema si sottopone volontariamente a Giovanni re di Boemia. — Chi fosse Giovanni di Boemia, e perchè si diede a lui la balia di molte città lombarde. — Come il re boemo perdesse in Italia le avute signorie. — Crema figura ancora sottomessa al protettorato del pontefici. — Morto Giovanni XXII, i Cremaschi si assoggettano ad Azzo Visconti. — Le cronache cremasche narrano, che Azzo Visconti cedesse la signoria di Crema ai Cremonesi, e che questi la tenessero per tre anni: ciò sembra contraddire con altre cronache. — Finisce l'epoca repubblicana della città di Crema: considerazioni in proposito. — Quando i Cremaschi compilassero i loro statuti municipali. — Cosa in generale contenessero gli statuti delle città lombarde.

L'anno 1205 Crema bruciò la seconda volta. Fu caso o vendetta di nemici? Le cronache cremasche nol dicono [1].

Nel 1211, imperando Ottone IV, i Cremaschi, temendo nuove molestie dai Cremonesi, perchè non era ancora rivocata la concessione che aveva loro fatta del territorio nostro Enrico VI, pregarono l'imperatore a riconoscere la libertà di cui godevano ed a confermarla con sovrano rescritto. Ottone, aderendo ai voti dei Cremaschi, dichiarò con un diploma [2]: non essere Crema con tutto il suo territorio dipendente che dall'impero: annullata qualunque investitura ne avessero fatto i suoi antecessori; multato di

(1) Il Fiameni, nella storia di Castelleone, scrive: « L'anno 1204 fu abbruciata Crema con stratagemma: non sapendosi da chi, i Cremaschi sospettavano essere stati i luoghi vicini dei Cremonesi causa del suo incendio, però i Castelleonesi stettero con gli occhi aperti temendo qualche riscatto. »

(2) Vedi il Documento *A*.

cento lire d'oro chiunque si arrogasse diritti giurisdizionali sul terreno cremasco. Nel medesimo diploma Ottone esigeva che i Cremaschi rinnovassero il giuramento di fedeltà all'impero, pagassero l'annuo tributo di una marca d'oro in ricognizione dell'imperiale supremazia, non istringessero alleanze con chi si fosse senza l'approvazione degli imperatori; di più, riservavasi il diritto di confermare annualmente l'autorità dei consoli eletti dal popolo. Così Ottone IV annientava ogni pretesa dei Cremonesi o d'altri sul nostro distretto. I Cremaschi ne tripudiarono per l'allegrezza, e *per tre giorni fecero tanti fuochi che a vederli da lungi parea che la città un'altra volta ardesse* (1).

Federico II, successo nell'impero ad Ottone IV (1214), concedette anch'egli *amplissimi privilegi ai Cremaschi; e diede loro autorità di punire i malfattori senza che v'intervenisse il vicario imperiale* (2).

Sul principiare del secolo decimoterzo duravano ancora le gare fra le città di Lombardia, nè si può ben spiegarne i particolari motivi. Dalla metà del secolo dodicesimo allo scorcio del tredicesimo, l'Italia settentrionale non ebbe storici contemporanei: nissuno ci ha rivelato minutamente le impetuose passioni che agitavano quelle discordi repubblichette, e quale politica adottassero le loro assemblee, i loro magistrati. Appena troviamo indicati sopra magre cronachette (quasi tutte vergate da monaci) il luogo e l'anno in cui seguì la tale o la tal'altra battaglia, e qualche volta con discordanze nei nomi e nelle date. Rapporto alle vicende della città nostra, noi, investigando nelle opere del Muratori, raccogliemmo, che i Cremaschi erano ancora alleati dei Milanesi nel 1216; che ai 30 di settembre dell'anno medesimo Milanesi e Cremaschi incrociarono le armi coi

(1) P. Terni. *Storia di Crema.*
(2) Fino. *Storia di Crema.*

Parmigiani sul Piacentino; che nel 1218, Milanesi, Cremaschi, Lodigiani ed altri alleati accesero un sanguinoso conflitto a Gibello presso il Po con Cremonesi, Reggiani, Modenesi e Parmigiani. Questa fu una battaglia combattuta con singolare accanimento da mezzogiorno fino a mezzanotte, e ne uscirono con trionfo i Cremonesi [1].

Durante il regno di Federico II, l'Italia fu ammorbata dalle fazioni guelfe e ghibelline che, moltiplicando le civili contese spensero in non molti anni la libertà dei Comuni. Crema, esempio di cittadina concordia fino verso la metà del secolo tredicesimo, divenne anch'essa campo di risse civili: guelfi e ghibellini per più di due secoli la scombujarono. Incomincieremo adunque dal narrare brevemente l'origine, il movimento, il carattere di queste due sciagurate fazioni.

Ebbero origine e nome in Germania dalla rivalità dei duchi di Baviera coi duchi di Svevia, potentissime famiglie che disputaronsi la corona dell'impero e la portarono a vicenda. Nell'anno 1125 Lotario duca di Sassonia, quando fu eletto al trono di Germania, cedette il ducato di Sassonia con molti altri possedimenti al genero Enrico duca di Baviera. Ne contrastò la cessione Federico il Losco duca di Svevia, onde sorse la discordia tra le due case. Pullularono in Germania partigiani dell'una e dell'altra, e siccome Guelfo era il nome di famiglia della casa di Enrico di Baviera, guelfi si dissero i suoi fautori, ghibellini quelli che parteggiavano colla casa sveva, da Gibelingh, castello che i duchi svevi possedevano nella diocesi di Augusburgo. « Il » primo grido di guerra coi nomi di guelfo e ghibellino si » udì nella battaglia di Vinsbergh in Germania (1137), bat» taglia che diede la corona a Corrado II di Svevia, ossia » dei ghibellini [2]. »

(1) Muratori. *Annali d' Italia.*

(2) Gabriel Rosa. *I feudi ed i comuni.*

Durava a que' tempi fra il papato e l'impero la gran contesa intorno alle investiture dei beni ecclesiastici, contesa rincrudita con immenso coraggio da Gregorio VII. I Pontefici, nella fierissima lotta coll'impero, avendo osteggiato la casa sveva ossia dei ghibellini, e protetta la casa guelfa dei duchi di Baviera, ne derivò che della Chiesa si dicessero fautori i guelfi, nemici i ghibellini.

Se consideriamo le fazioni guelfe e ghibelline quali originarono in Germania, esprimenti cioè la rivalità di due principesche famiglie, la parte guelfa si ramificò ben tosto anche in Italia per la parentela dei marchesi di Toscana coi duchi di Baviera, sicchè dapprincipio la fazion guelfa in Italia dinotavasi col nome di *marchesca*. Se poi nel conflitto delle due fazioni consideriamo la parte che vi presero i pontefici, osteggiando la casa sveva o ghibellina, allora assumono colore di guelfismo tutte quelle città lombarde che nel secolo dodicesimo, con a capo Alessandro III, si confederarono contro Federico Barbarossa, e conseguentemente chiameremo ghibellini quei Comuni e quei signorotti italiani che ajutarono Barbarossa nell'opprimere le terre lombarde. Ma veramente questi nomi di guelfo e ghibellino non si adottarono in Italia a distinguere due nemiche fazioni che sull'incominciare del secolo decimoterzo, allora appunto che in Germania le parti guelfe e ghibelline spegnevansi. Risorte con più feroce accanimento le inimicizie dei pontefici contro la casa sveva quando regnò Federico II, gl'Italiani si divisero in due partiti: il guelfo, ossia dei pontefici; il ghibellino, ossia degli imperatori.

Qual'era lo scopo delle due fazioni? I guelfi rappresentavano la resistenza all'assolutismo imperiale, non già per eliminarlo interamente e sostituirvi una schietta indipendenza italiana, bensì per restringerlo e subordinarlo all'autorità del papato. Volevano innalzare a maggior gloria d'indipendenza il gonfalone del proprio Comune; volevano, nel

centro delle loro repubblichette, sviluppare le acquisite libertà con forme democratiche, e credevano raggiungerne l'intento, attemperando la supremazia dell'impero con quella del papato. Questa febbre di democrazia, queste aspirazioni a rendersi meno dipendenti dalla suprema autorità dell'impero, ripugnavano ai ghibellini; le accusavano siccome provocatrici di tumulti popolari, siccome ostacolo a che si fondasse in Italia un governo abbastanza robusto da renderla concorde al di dentro, rispettata al di fuori. Agognando così il buon ordine e la stabilità di un governo forte in Italia, i ghibellini studiavansi di consolidare nella nostra penisola la potenza dei re di Germania, e volevano con questi risuscitare il cadavere dell'impero romano. Insomma, i guelfi, avversando lo straniero, miravano all'indipendenza italiana senza averne concepito un'idea perfetta, e per conseguirla si sottomettevano di buon grado all'arbitrato dei pontefici; i ghibellini invece tendevano ad unificare l'Italia sotto la forma di una poderosa monarchia. Non c'impancheremo a sentenziare quale dei due partiti fosse il migliore, imperocchè bisognerebbe conoscere ben addentro le disordinate condizioni degli Italiani in que' tempi: ci basterà riportare in proposito il giudizio di un chiarissimo scrittore moderno: « I guelfi ideando la teocrazia si mostrarono più » immaginosi, probi ed utopisti; i ghibellini, più reali e » pratici, ricordavano che le società sono fatte d'uomini » e per uomini; lo spirito democratico dei primi declinava » alla insolenza individuale e alla sregolatezza; l'idea orga- » natrice degli altri li portava alla forza e alla tirannide [1]. »

Alla fazione dei ghibellini s'accostarono i nobili più potenti che ambivano ricuperare prerogative feudali, e anteponevano di obbedire ad un imperatore piuttosto che ad un governo di borghesi. Il guelfismo era sostenuto dalla nobiltà

(1) Cesare Cantù. *Storia degli Italiani.*

minore e dalla borghesia, specialmente dei commercianti e industriali: la plebe serviva, come è suo costume, ad ambo i partiti, seguendo chi sapeva meglio guadagnarsela con lusinghiere parole, e pagarla con prommesse di protezione. Quindi mal non s'appongono coloro i quali scorgono nel partito ghibellino una reazione dell'abbattuta aristocrazia feudale contro lo spirito popolare e commerciale dei municipj che l'avevano domata. L'elemento democratico infatti si era sviluppato, più che in altre città, a Firenze ed a Milano, e l'una e l'altra furono eminentemente guelfe.

Ma col volger degli anni andò tralignando l'indole dei partiti guelfi e ghibellini; questi nomi non significavano più Chiesa ed Impero: erano vessilli di sangue che nei Comuni s'inalberavano da poderose famiglie quando volevano compiere atroci vendette, o salire al potere calpestando cadaveri di liberi cittadini.

Crema fu città guelfa: la sua storia ne rende splendida testimonianza. Dopo aver resistito eroicamente al più formidabile degli imperatori svevi, i Cremaschi associaronsi nell'alleanza che parecchie città lombarde formarono contro Enrico VI (1195), indi a quella giurata dalle città guelfe contro Federico II: ed ancora sul principiare del secolo decimoquarto, il guelfismo, rappresentato in Lombardia dalla famiglia milanese dei Torriani, trovò sostegno nei Benzoni, antesignani dei guelfi cremaschi.

Non è difficile comprendere per quali motivi abbia in Crema prevalso il guelfismo. Disdegnosi di servitù, i Cremaschi abborrivano la dinastia sveva, come quella che sagrificò ripetutamente la loro indipendenza all'ambizione dei Cremonesi. E per emanciparsi dal giogo feudale di Cremona, per difendersi dalle continue aggressioni, avendo bisogno di un forte alleato, Crema ricorse e si affratellò a Milano, alla cospicua metropoli che in quell'epoca era la rocca dei guelfi e della libertà in Lombardia. I nostri pa-

dri adunque furono guelfi, perchè importava loro assaissimo di mantenersi liberi. Oltre di che avvertiremo che la fazione ghibellina prese più salde radici nei paesi dove grandeggiavano famiglie poderose per vasti possedimenti, superbe per la memoria delle antiche prerogative feudali. Di queste magnatizie famiglie, le quali coll'aderire all'impero sognavano di far rifiorire la potenza e la gloria dei loro castelli, una sola annidava nel territorio cremasco ed era dei conti di Camisano. Le altre che a Crema rappresentavano il patriziato, erano pressochè tutte famiglie di possidenti, la cui nobiltà non traeva l'origine da un diploma imperiale, che avesse loro concesso il privilegio di poter opprimer legalmente un contado. La nobiltà cremasca attingeva il suo splendore non dalla robustezza delle sue torri feudali, non dal numero de' suoi vassalli, bensì dal suffragio popolare che le affidava le prime magistrature del Comune, e meglio ancora dai vigorosi petti con i quali essa, ove sorgesse il bisogno, difendeva la libertà dei concittadini. E qui noteremo di volo che è particolar vanto delle città italiane possedere moltissime prosapie la cui nobiltà ebbe un'origine tanto generosa; è questa un'osservazione che non isfuggì alla penna di Cesare Cantù e di Carlo Cattaneo[1]: così balenasse qualche volta al pensiero di certi patrizi indecorosamente vanitosi, e ne togliessero esempio di virtù cittadine!

La fazione ghibellina incominciò ad allignare nel terreno cremasco verso la metà del secolo decimoterzo; ne spiegarono il vessillo i conti di Camisano, i quali coll'opulenza e colle numerose clientele di loro famiglia procacciaronsi non pochi partigiani. Capi dei guelfi s'elevarono i Benzoni, famiglia anch'essa doviziosa e molto riverita in Crema, perchè già da tempo vi occupava le più onorifiche magistra-

(1) Cesare Cantù. *Storia degli Italiani*. Carlo Cattaneo. *Archivio storico*.

ture. Le famiglie nobili si divisero in due partiti: quali si dissero guelfe, e favoreggiarono i Benzoni; quali ghibelline, e si unirono ai conti di Camisano. Nel corso della storia di Crema appariscono guelfe le famiglie Vimercati, Zurla, Terni, Verdelli, Goghi, Mandoli, Alfieri, Piacenzi, Marchi, Cusatri, Benvenuti, Gennarj, Monticelli, Della Noce, Martinengo, Medici, Patrini, Obizi, Castelli, Braguti, Robatti, e i conti di Capralba. Ghibelline le famiglie de' Guinzoni, Gambazocco, Tintori, Guarini, Bernardi, Figati, Alchini, Frecavalli, Pojani, Passerotti, Secchi, Bassi, Gandini, Cristiani. Non era però raro il caso di diserzioni dall'uno all'altro partito, e che dell'istessa famiglia alcuni s'attruppassero coi guelfi, altri coi ghibellini.

Ripigliando il filo del nostro racconto, ci trasporteremo ai tempi di Federico II per iscoprire come si atteggiasse la politica dei Cremaschi, a fronte dei gravi sconvolgimenti che travagliarono la Lombardia, imperando il nipote di Barbarossa.

Nel 1226 Milano fece rivivere la lega lombarda, alla quale si accostarono le città guelfe che abborrivano la casa sveva: scopo della lega, guerreggiare la fazion ghibellina e Federico II, cui i Milanesi avevano rifiutata la corona d'Italia. I deputati delle città che entravano nella nuova alleanza convennero a S. Zenone sul mantovano, ove nel giorno 2 di maggio (1226), valendosi di un capitolo del trattato di Costanza che permetteva ai Comuni di formare alleanze indipendentemente dall'approvazione imperiale, rinnovarono i patti della prima lega lombarda. I Cremaschi non intervennero a quel congresso, forse che simulassero di rispettare la condizione, loro imposta da Ottone IV, di non fare alleanze senza il consentimento degli imperatori; nondimeno le cronache di quei tempi c'istruiscono che la città nostra si mantenne fedele al partito antimperiale, o come dicevasi allora volgarmente in Italia, partito guelfo. Le simpatie dei

popoli, quando è il cuore che le governa, non mutano facilmente. Gli animi dei Cremaschi non potevano così presto riconciliarsi con la casa sveva; l'ira di Federico Barbarossa li aveva solcati con piaga profonda troppo perch'essi se ne dimenticassero. L'eccidio di Crema da lui operato, lasciò nel popolo rimembranze dolorosissime, incancellabili: i più vecchi dei magistrati che nei tempi di Federico II reggevano il nostro Comune, aveano, fanciulli, assistito al supplizio della patria; i più giovani erano prole dei forti che sangue e vita immolarono per difendere la terra natale. Ed i sepolcri dei martiri della patria crescono sempre copiosa messe d'ira e di abborrimento verso le famiglie degli oppressori, eredità che le generazioni dei vinti conservano inviolata, e succedendosi trasmettono quasi fedecommesso ai più tardi nepoti. Era dunque da aspettarsi che i Cremaschi si accomunassero con le città delle lega guelfa per isfogare l'acerbissimo odio contro la casa sveva; infatti, dalle cronache nostre, e da lettere di Onorio III [1] apprendiamo aver Crèma aderito alla fazione del pontefice e delle città guèlfe, comunque non fosse intervenuta a S. Zenone a giurare i patti dell'alleanza.

I Crèmaschi insieme ai collegati presero le armi contro Federico II nel 1237, anno che volse infausto alla nuova lega lombarda. Addì 27 di novembre l'imperatore assaliva d'improvviso le milizie dei confederati presso Cortenuova, e scompigliavale dopo ostinatissima pugna, togliendo ai Milanesi il carroccio. Sbigottite pel disastro di Cortenuova, parecchie città della lega si sottoposero volontarie all'imperatore che, imbaldanzito della vittoria, intimava al popolo milanese di arrendersi a discrezione. Milano alla superba intimazione di Federico rispose con sentimenti spartani, e non che arrendersi, disponevasi a soccorrer Brescia, stretta

(1) Muratori. *Annali d'Italia.*

dall' imperatore con barbaro assedio. Ad onta delle sventure toccate alla lega guelfa, i Cremaschi perseverarono nell' alleanza dei Milanesi e dei Bresciani: in Crema [1] si raccolsero e si riordinarono le sperperate milizie dei collegati, che dalla città nostra corsero poi a devastare il territorio di Bergamo onde impedire che i Bergamaschi sussidiassero Federico nel mentre osteggiava i Bresciani. Brescia, difesa al di dentro dal coraggio eroico di una popolazione guerriera, aiutata al di fuori dai Milanesi, si liberò dall' assedio di Federico dopo circa quattro mesi di stupenda resitenza.

Correva l'anno 1245, quando al 17 di luglio Innocenzo II, con l'autorità che i Pontefici da alcuni secoli s'arrogavano, depose lo scomunicato Federico II dall'impero. Lo svevo, per ottenere il perdono papale, tentò ogni mezzo ma infruttuosamente: il vicario di Cristo fu inesorabile, quindi Federico II moriva in Puglia nel 1250 senza aver potuto levarsi di dosso l' anatema.

Nell' anno medesimo (1250) Crema era ancora l'alleata dei Milanesi. Guerreggiavano questi contro Lodigiani e Pavesi, e presso Lodi Vecchio si trovarono chiusi da ogni lato dalle falangi nemiche. Era difficile e pericolosa d'assai la situazione dei Milanesi, e perchè non rimaneva loro aperta alcuna via da potersi ritirare, e perchè i nemici li soperchiavano di forze. Si era già acceso il combattimento, allorchè in soccorso dei Milanesi giunsero le milizie di Crema, guidate da Spinella de Medici, concittadino nostro, *uomo assai celebre nelle armi* [2]. L' improvviso arrivo del Medici pose tanto sgomento nell' animo dei nemici che, cessando il combattere, si ritirarono issofatto: e i

(1) Fino. *Storia di Crema.*

(2) Giulini. *Storia di Milano.* Di Spinella de Medici fanno onorevole menzione anche il Corio, il Terni e il Fino.

Milanesi, liberati dal periglioso cimento, senza patire alcuna molestia poterono far ritorno alla propria città.

Dopo la morte di Federico II vi fu un interregno di venti e più anni: la Germania trascurò i suoi interessi in Italia, e per ben settant'anni non furono veduti venire nelle terre lombarde imperatori a riclamare i loro diritti di supremazia. Avrebbero potuto in questo tempo le nostre repubblichette emanciparsi totalmente dalla dipendenza imperiale, e rassodare sopra più salde basi le loro costituzioni. Ci pesa il dirlo: gl'Italiani hanno così bell'occasione turpemente sprecata. Quando mancò la necessità di difendersi dalle pretese dello straniero, essi rivolsero contro di sè medesimi le armi ancora ammaccate dalle ascie tedesche, insozzando di sangue cittadino il santuario della patria. Furori di parti guelfe e ghibelline, contese qua e là divampanti fra nobili e plebei, stemperate ambizioni di famiglie prepotenti accesero nelle contrade italiane il fuoco della civile discordia: ne conseguirono tumulti popolari, risse sanguinose, incendj, esilii, confische di beni, scene deplorabili da far ridere la Germania, se anch'essa in allora non avesse avuto in casa sua serii motivi da piangere. Finora nel corso del nostro racconto mostrammo come per egoismi e gelosie municipali duellassero i Comuni fra di loro: ora ci toccherà vedere la feroce insania dei partiti spingere l'un contro l'altro abitanti dello stesso Comune, e gli odj civili nutrirsi di spietate vendette, e gl'interessi della libertà sagrificati al trionfo di una fazione. Nel tempestare delle civili discordie, cittadini ambiziosi si arrogarono nei Comuni poteri illimitati; il popolo non vi si opponeva, perocchè, spossato dalle continue turbolenze, finiva col preferire al procelloso governo delle fazioni il letargo della servitù e l'obbedire ad un solo. Originò nel secolo decimoterzo la potenza di parecchie famiglie sorte a dominare in varie parti d'Italia. Si

fecero delle civili dissensioni sgabello al potere gli Estensi, gli Ezzelini, i Pelavicino, i Torriani, i Visconti, ed altri, verificandosi allora, come sempre, la sentenza di un moderno scrittore: *popolo diviso e immoderato è buon concio da ingrassar tiranni* [1].

Verso la metà del secolo decimoterzo era già sparsa nel suolo cremasco la funesta zizzania delle fazioni guelfe e ghibelline. L'anno 1258 prevalevano in Lombardia le forze dei ghibellini: ne era sostenitore Ezzelino da Romano, animo efferato, mostro di barbarie, che la storia chiamò flagello dell'uman genere. Ezzelino aveva un alleato in Oberto Pelavicino, signore di Cremona e di Piacenza, il quale essendo anch'egli caldissimo ghibellino e vago di conquiste, soccorreva colle armi Ezzelino per ispartire con lui i frutti delle vittorie. Ben potete figurarvi come, per conseguire i loro ambiziosi disegni, questi capi-parte s'adoprassero scaltramente a soffiare nel fuoco delle civili discordie che già divorava le città lombarde. Con tali arti Ezzelino era riuscito ad allargare la sua autorità da Padova a Brescia, e divisava di stendere il feroce artiglio fin sopra Milano. I Cremaschi avevano motivo di spaventarsi vedendo l'immane Ezzelino ampliare le sue conquiste e maneggiarsi per impadronirsi di Brescia: nè alla di lui crescente grandezza poteva formar di contrappeso la città di Milano, perchè lacerata internamente anch'essa da fazioni; Martino Della Torre, che vi signoreggiava, era intento a tenere in briglia la nobiltà, contro la quale egli, come sostegno del popolo, dovea continuamente cozzare.

Per siffatte condizioni Crema versava in grave pericolo, ed il partito ghibellino vi prevaleva: quando « Uberto Pe-
» lavicino, signore di Cremona e di Piacenza, per il mezzo
» di Buoso di Dovera, entrò nel mese di luglio in Crema

(1) N. Tommaséo, nel suo libro, *Il Duca d'Atene*.

» con le genti Cremonesi e cinquecento fanti della Marca,
» e pigliate le torri e fortezze, costrinse il popolo crema-
» sco a giurargli obbedienza[1] ». Il Muratori asserisce, che il Pelavicino fu chiamato in Crema dai Benzoni, e col Muratori si accorda il Figati, dicendo che nel 1258 *Uberto Pelavicino si impadronì di Crema per opera dei Benzoni*[2]. Il Fino scrive, che i Benzoni e loro partigiani *consentirono* all'entrata del Pelavicino. Noi, ad onta dell'autorità del Muratori e del Figati, propendiamo nell'accogliere piuttosto in istretto senso l'espressione del Fino, cioè che i Benzoni, conosciuta la debolezza della loro fazione, *consentissero* alla signoria del Pelavicino, ma non fosse opera loro il procacciargliela. Altrimenti ci tornerebbe difficile spiegare come i Benzoni, che nel seguito della nostra storia ci si appalesano costantemente propugnatori e capi del guelfismo in Crema, vi abbiano introdotto il marchese Oberto. Nondimeno qualche arguto ingegno potrebbe conciliare la cosa, dicendo che i Benzoni, tutto che guelfi, diedero la patria loro in balìa di un ghibellino cremonese per sottrarla al pericolo di vederla calpestata da un tiranno ben più scellerato qual era Ezzelino da Romano.

Oberto Pelavicino, fatto signore di Crema, vi discacciò i guelfi, vi pose a podestà un patrizio milanese della famiglia Mandello[3]. Nell'anno successivo (1259) fu bandita in Lombardia la crociata contro Ezzelino da Romano: il marchese Oberto, rompendo, per sofferte frodi, l'amicizia d'Ezzelino, si congiunse ai guelfi, disponendosi a guerreggiare il suo antico alleato. E perchè si temeva che Ezzelino venisse da Brescia ad accampare coll'esercito sotto Crema, il Pelavicino fu sollecito nel fornire la nostra citta-

(1) Fino. *Storia di Crema.*

(2) Muratori. *Annali d' Italia.* — Ippolito Figati. Cronachetta cremasca manoscritta.

(3) Giulini. *Storia di Milano.*

della di grosso presidio: Ezzelino, passato l'Oglio a Palazzuolo, portò invece la guerra nel territorio milanese, ed affrontatosi col nemico a Cassano, rimase mortalmente ferito.

Nell'anno 1260, il marchese Oberto, cui Martino Della Torre avea concessa per cinque anni la balía di Milano, aggregò le milizie di Crema con le sue di Cremona, di Milano e di Brescia, e le mosse contro i Piacentini che gli si erano ribellati[1]. La vittoria avendo sorriso alle armi del Pelavicino, i Piacentini gli dovettero ripiegare il capo.

Come ed in qual giorno sia cessata in Crema la signoria del Pelavicino non si può con esattezza determinare: le cronache nostre gli attribuiscono sei anni di dominio, quindi sarebbe stato spodestato l'anno medesimo (1264) in cui Filippo Della Torre lo costrinse a deporre la signoria di Milano.

Il marchese Oberto mancò di vita l'anno 1269, *ridotto, dopo la signoria di tante città, in assai basso stato*[1]. I guelfi che l'abborrivano, si sforzano di paragonarlo per empietà e barbarie ad Ezzelino: narrano che morì scomunicato e impenitente. La cronaca di Piacenza invece, dopo averlo encomiato per affabilità e prudenza d'animo, ci attesta che il marchese morì con grande esemplarità fra le braccia dei religiosi[2].

Le cronache non ci raccontano in qual modo il Pelavicino abbia Crema governata. Il Terni ci ha riportati alcuni documenti dai quali scopriamo che all'epoca del suo dominio (1261) i *cittadini facevano in Crema separatamente i loro consigli e statuti per ogni Porta*. Se dunque permettevasi ai cittadini di radunarsi in separati consigli, e dettare gli statuti pel proprio quartiere, argomentiamo che

(1) Muratori. *Annali d' Italia.*
(2) *Cronic. Placent.* Tomo XVI *Rerum italicarum* del Muratori.

il marchese Oberto non abbia esercitato nella città nostra un potere assoluto: vacando allora l'impero, forse egli si arrogò in Crema quell'autorità di supremo dominio che apparteneva agli imperatori.

Spenta la signoria del Pelavicino, Crema riebbe la libertà, se pure è degno di questo nome lo stato di una repubblichetta sempre fortuneggiante nell'anarchia delle fazioni. Nel 1273 cessò in Germania l'interregno coll'elezione di Rodolfo d'Absburgh, il quale non scese mai in Italia, non curandosi gran fatto di sostenervi le prerogative imperiali. Due anni dopo l'assunzione al trono di Rodolfo, vennero a Crema un suo cancelliere ed un legato pontificio, richiedendo, come in altre città, che il *popolo giurasse obbedienza ai precetti della Chiesa e fedeltà all' imperatore* (1). La missione dei due legati avea per iscopo di ammorzare l'ire dei partiti guelfi e ghibellini, ma fu indarno, perchè sciaguratamente divamparono in Crema ed altrove per molti anni ancora.

La storia di Crema negli ultimi trent'anni del secolo decimoterzo, quale ci viene rappresentata dalle cronache, può stringersi tutta in queste parole: guelfi e ghibellini che implacabilmente si osteggiano. Quindi, anzichè porci sott'occhi quadri svariati, ci riproduce continuamente le stesse vicissitudini: un ostinato accapigliarsi dei due partiti, e avvicendate espulsioni, e ripetuti ma sempre falliti accordi, e qualche tirannello, che, ben pasciuto dell'aura popolare della sua fazione e del sangue dell'avversaria, giunge a padroneggiare con illimitato potere e l'uno e l'altro partito. Davvero che la mente nostra si stanca di rimanere spettatrice di un dramma il quale si intreccia unicamente di risse fraterne, ed ove spesse volte non puoi comprendere così a un tratto i viluppi che nascevano dalla sregolata politica

(1) Fino. *Storia di Crema.*

delle due fazioni [1], sicchè ti sorprendi vedendo i Milanesi talvolta alleati, tal'altra nemici dei Cremaschi; e Cremonesi e Lodigiani, un tempo ostinati nemici dei Cremaschi, unirsi poi a questi sotto la bandiera or guelfa or ghibellina. A schiarimento dei fatti che ci accingiamo a narrare premetteremo un'osservazione. Le sorti dei due partiti fluttuavano in Crema continuamente, e l'essere favorevoli piuttosto all'uno che all'altro, dipendeva non di rado dalle vicende di Milano. Là si contrastavano il primato due famiglie, i Della Torre ed i Visconti, guelfi i primi, ghibellini i secondi. I Milanesi, comunque credessero di vivere ancora repubblicamente, in realtà non combattevano più per la libertà e gloria del loro Comune, ma per decidere se avrebbero obbedito piuttosto ad un Visconti che ad un Della Torre. Nelle sanguinose gare di queste due famiglie, le quali ambivano ben più vasto dominio che il milanese, i ghibellini di Lombardia s'allearono coi Visconti, i guelfi coi Torriani, e secondo che la sorte delle armi Visconti o Torriani favoreggiava, ora l'una ora l'altra delle due fazioni prevaleva.

Nell'anno 1277 Napo Della-Torre, essendo stato sconfitto a Desio dall'arcivescovo Ottone Visconti, dovette cedere a lui la signoria di Milano. Ma poi volendo i Torriani ricuperare la perduta grandezza, s'unirono a Lodi con altri Milanesi fuorusciti, disponendosi a guerreggiare il Visconti. I guelfi [2] di Crema, trovandosi in quell'anno discacciati dalla città loro, s'accoppiarono anch'essi alle milizie dei

(1) Paolo Emiliani Giudici scrive: « La Storia di Lombardia in cotesti anni » procede così arruffata sicchè riesce impossibile trovare un sito comune cui » riannodare gl'innumerevoli fatti che la compongono. » — *Storia politica dei Municipj italiani.*

(2) Le Cronache di Crema asseriscono che i guelfi erano esuli dalla patria fin dal giorno in cui ne li aveva discacciati il marchese Pelavicino; il che ci sembra incredibile, perocchè nei venti anni che trascorsero dal 1258 al 1278 non mancarono in Lombardia occasioni propizie al guelfismo per rivalere e rifarsi dei patiti disastri.

Torriani, e dopo avere con ripetute scorrerie devastato varie terre del Milanese, entrarono a forza in Crema (1278). Sitibondi di vendetta, appiccarono il fuoco alle case dei principali ghibellini, e perchè soffiò d'improvviso un impetuosissimo vento, le fiamme si dilatarono orribilmente, e buona parte della nostra cittadella rimase incendiata. Non soddisfatti del guasto arrecato alla patria, i guelfi espulsero da Crema i ghibellini: solita rappresaglia; ma il trionfo dei guelfi non ebbe in Crema lunga durata: tre anni dopo prevalsero ancora i ghibellini.

L'arcivescovo Ottone Visconti, allo scopo di reprimere i suoi nemici e consolidarsi in potere, aveva affidato il governo di Milano al marchese di Monferrato, con facoltà di far guerra e pace. Essendo l'arcivescovo nel 1281 travagliato dai guelfi di Cremona, il marchese, per abbatterli, divisò di valersi di Buoso di Dovera, ghibellino cremonese, e dare a questi la signoria di Crema acciocchè potesse con forze maggiori offendere Cremona. Ma poi, com'ebbe aquartierati nella terra nostra ottocento militi con Buoso di Dovera, il marchese di Monferrato entrò con altre legioni in Crema e vi si fece proclamare signore. Allora i ghibellini cremaschi fuorusciti, divenuti animosi, ritornarono a Crema, festeggiando la novella signoria del marchese: i guelfi accorgendosi che non soffiava per essi aura proprizia, fuggirono dalle case loro e ricoverarono a Castelleone. Ivi avevano raccolte le forze loro i guelfi di Crema, di Lodi e di Cremona: il marchese di Monferrato minacciava tratto tratto di assalirli, e s'era piantato cogli accampamenti a poca distanza da Castelleone; ma furono minacce dalle quali non conseguì verun fatto d'armi: il marchese nel luglio del 1282 ritiravasi colle sue truppe a Milano. Intanto i guelfi, col mezzo dei loro deputati, trattavano di pacificarsi coll'arcivescovo Ottone Visconti, cui pure premeva di venire ad un accordo coi guelfi, ed anche di liberarsi dalla sogge-

zione del marchese di Monferrato [1]. Stipulossi a Milano una pace cui s'ingiunse per condizione, dovesse ogni città di Lombardia scacciare i fuorusciti, obbligandoli per tal modo a restituirsi alle case loro. Mercè quel trattato (1282) Crema liberossi dalla signoria del marchese di Monferrato, e vide nel suo grembo riunirsi guelfi e ghibellini: avevano sembianze di riconciliati, ma nel segreto dell'animo vagheggiavano nuove occasioni per venire alle mani e soperchiarsi.

Torceremo per un istante lo sguardo da queste ringhiose fazioni per rivolgerlo ad un'opera di religioso decoro, di pubblico ornamento, la quale si incominciò a Crema allora appunto che sembravano composti a pace gli animi dei guelfi e dei ghibellini. Intendo parlare della rifabbrica della cattedrale, che i nostri padri intrapresero l'anno 1284, fosse che la vetustà dell'antico duomo la rendesse necessaria, fosse che i Cremaschi, sull'esempio delle città vicine, volessero con più splendido edificio dimostrare la ricchezza e i religiosi sentimenti del loro Comune. È degno di osservazione come nei paesi lombardi, tra le faville delle cittadine discordie, s'agitasse uno spirito vivificatore delle scienze, delle arti, dell'industria: è mirabile dover gli Italiani al tumultuoso secolo decimoterzo, *le mura delle città, i templi aperti a tutto il popolo, i canali che inaffiano e rendono ubertoso il suolo lombardo* [2]. Convien dire che i Lombardi governandosi con forme repubblicane acquistassero tale esuberanza di vita che, per quanta ne sciupassero a rodersi l'un l'altro, pure ne avanzava loro ancora a sufficienza da prendersi un'amorosa cura della loro terra, ed abbellirla con opere grandiose, le quali profittavano non solamente al lustro del Comune, ma all'interesse ed al

(1) Giulini. *Storia di Milano.*
(2) Parole del Sismondi nella sua Opera delle *Repubbliche italiane.*

maggior agio di tutti i cittadini. Singolare contraddizione di que' tempi! compromettere con replicati tumulti la libertà del Comune, e rendere più sontuosi i palazzi ove nobili e plebei volevano mantenersi rettori dei destini della patria: inalberare le insegne della discordia civile, ed erigere tempj al Dio della pace e dell'amore; divisi gli animi se trattavasi di dare uno stabile ordinamento al governo della città, uniti qualora si proponesse un disegno, quantunque dispendioso, che fruttasse un vantaggio comune, od un maggior decoro al suolo natale!

I Cremonesi ristorarono la loro cattedrale, ed innalzarono il celebre Torrazzo l'anno 1284, e, forse per ispirito di emulazione, l'anno medesimo balenò ai Cremaschi il pensiero di rifabbricare il duomo. Ma l'opera dei nostri padri non fu così presto recata a termine: principiata nel 1284, compivasi nel 1341: è probabile la interrompessero le rinascenti dissensioni fra i cittadini e la mancanza del denaro, giacchè raccogliamo dal Terni che il solo campanile costò più di dodici mila ducati. Ed avvertite, che la torre della nostra cattedrale non fu allora portata all'altezza cui la vediamo oggidì, perocchè venne elevata a maggior sommità nel 1604, come attesta il Canobio[1]. Si rammenti eziandio che l'interno del nostro duomo subì col volgere degli anni variazioni non poche, e venne interamente riformato l'anno 1776 con disegno, il quale, a dir vero, mal risponde al vago stile della facciata e dell'ardito campanile. La maestosa facciata conserva ancora l'architettura gotica che gl'Italiani usavano nei tempi delle loro repubblichette: ci rammenta ch'erano mani di liberi cittadini che la costrussero, e liberi cittadini che, raccolti in assemblea, ne decretarono la spesa: ci rammenta insomma che la rifabbrica del nostro duomo fu un pensiero del popolo[2], il quale signoreggiando nella pro-

(1) Proseguimento alla Storia dell'Alemanio Fino.

(2) L'Alemanio Fino in una delle sue *Seriane* smentisce l'opinione di coloro che asserirono esser stata la rifabbrica del nostro duomo opera dei soli guelfi.

pria terra, volle render più leggiadra la casa di Dio, ove ricorreva per consolazioni nella sventura, ove benedivasi il gonfalone del Comune, ove festeggiavansi le vittorie della patria. Essendosi la rifabbrica compiuta dopo che la biscia viscontea ebbe divorata la nostra repubblichetta, si fece effigiare sulla facciata del tempio l'immagine di S. Ambrogio [1], il patrono della metropoli lombarda. Ma quell'immagine nel decorso di non molti anni consumavasi, come la potenza e l'orgoglio dei signori che da Milano ci dominavano.

Merita una particolare attenzione la porta maggiore del duomo, perocchè quei pochi marmi scolpiti che formano gli stipiti e l'arco, non sono lavori del secolo decimoterzo, bensì d'un'epoca assai anteriore, e ci ricordano le sculture onde fregiavansi le principali basiliche d'Italia nel settimo e ottavo secolo. Forse che al nuovo duomo si è voluto rimettere la porta maggiore del vecchio: nel qual caso, osserva Racchetti [2], quei pochi marmi, benchè rozzamente scolpiti, ci attestano quanto dovesse essere grandioso il tempio cui una volta davano l'ingresso.

La pace stabilitasi a Milano nel 1282, quantunque s'intitolasse *Concordia per mille anni*, ne durò meno di quattro. I ghibellini insorsero di nuovo l'anno 1286 ed espulsero da Crema la fazione avversaria. I guelfi esularono per circa otto anni, finchè venne loro fatto di rimpatriare mediante un trattato di pace che a S. Colombano conchiusero con Matteo Visconti i deputati di Brescia, di Lodi e di Crema (1295). Da quest'epoca il partito guelfo abbarbicossi nel suolo cremasco e lodigiano con più salde radici, ed ebbe non poca parte negli avvenimenti che seguirono in Lom-

(1) Quando il Terni scriveva la sua *Cronaca*, di questa pittura non esistevano che poche tracce.

(2) Racchetti in una delle sue annotazioni alla *Storia del Fino*. Versando quest'annotazione sulle *fabbriche e su gli edifici* della città nostra, è di non lieve importanza.

bardia: congiuntosi ai Torriani, cospirò, armeggiò per impedire l'ingrandimento di Matteo Visconti.

Quando Matteo Visconti mandò ambasciatori in varie terre, richiedendo che riconoscessero in lui l' autorità di vicario imperiale statagli conferita dall'imperatore Adolfo, Lodi e Crema vi si rifiutarono: ed unitesi in lega coi Torriani e con quanti guelfi erano nelle città vicine, si proposero di far guerra al Visconti. Nel 1299 rompesi la pace di S. Colombano: i guelfi di Lodi e di Crema campeggiano contro il signore di Milano. Quantunque fossero i guelfi sussidiati dai Cremonesi, dai Bergamaschi, e dal marchese d'Este, le sorti delle armi prosperavano ai Milanesi, ed erano già per accampare sotto Crema [1], quando Matteo Visconti giudicò opportuno venire ad un accordo, che fu poi conchiuso col mezzo di quattro arbitri. Per la parte di Milano si nominarono arbitri Ubertino Visconti ed il conte di Cortenuova; per la parte di Crema, Giovanni Greppi e Sergnano Guinzoni.

Due anni dopo (1301) i Cremaschi ripigliano le armi contro Matteo Visconti, cogliendo pretesto di proteggere le famiglie Bongi e Rivoli che Matteo aveva discacciate da Bergamo. I Cremaschi insieme coi Lodigiani e Cremonesi assaliscono Bergamo: respinti dalle truppe milanesi che lo presidiavano, s' uniscono poco dopo alle milizie del conte Langosco, pavese, il quale osteggiava, a Garlasco, Galeazzo figlio di Matteo Visconti [2].

Intanto a rovina di Matteo Visconti ordiva fortissima lega Alberto Scotto signore di Piacenza: gli si confederarono tutti i guelfi più potenti di Lombardia, e fra questi Venturino Benzoni, che alcune cronache qualificarono signore di Crema, forse per la somma ingerenza ch'egli vi esercitò e come capo di parte guelfa, e come guerriero di splendida

(1) Giulini, *Storia di Milano.*
(2) *Idem.*

fama in Lombardia. Minacciato da tanti nemici (e non pochi contro di lui congiuravano anche in Milano), Matteo Visconti dovette discendere ad umiliantissime condizioni, rinunziare il dominio di Milano, richiamarvi i banditi, e dopo aver tentato invano di riaversi coll'ajuto dei ghibellini, esulare dalla terra che aveva per varj anni signoreggiato. Ne esultarono i Cremaschi e tutte le città guelfe. Napo Della Torre, caduto il Visconti, ricuperò a Milano fra gli applausi del popolo la perduta grandezza: ed il nostro Venturino Benzoni, l'anno 1305, venne eletto capitano del popolo milanese: carica insigne, che a lui ben si addiceva e come guerriero d'alta riputazione, e come sviscerato fautore di parte guelfa e dei Torriani. Durante l'anno del suo capitanato, Venturino distrusse il borgo di Lomazzo, ed altri luoghi nel territorio di Como, perchè, dicono le cronache [1], s'erano fatti nido di sicarj.

La cacciata del Visconti affievolì, non ispense la fazione ghibellina: quindi nuove cospirazioni, nuove turbolenze agitarono le terre di Lombardia. Guido Della Torre nell'anno 1309 fece imprigionare l'arcivescovo Cassone suo nipote, il quale, d'accordo coi ghibellini, contro di lui congiurava. Essendosi intromessi molti potenti personaggi, fra i quali Pagano Della Torre vescovo di Parma e Venturino Benzoni, l'arcivescovo dopo venticinque giorni fu scarcerato [2]. Abborracciossi in pari tempo fra guelfi e ghibellini un trattato di pace, cui Venturino Benzoni intervenne a nome dei Cremaschi. Ma anche questa pace non dovea partorire i desiderati effetti: poco dopo, riaccendendosi i vecchi rancori, i ghibellini furono espulsi da Crema e vi rimasero fino alla venuta di Enrico VII in Italia.

Correva l'anno 1311 quando Enrico di Lucemburgo imperatore di Germania volle che gl'Italiani, dopo sessan-

(1) Vedi le *Storie di Milano* del Corio e del Giulini.
(2) Giulini. *Storia di Milano*.

t' anni, rivedessero ancora una discesa imperiale, e la cerimonia dell'incoronazione, per molto tempo da' suoi antecessori trascurata. La notizia della sua venuta piacque ai ghibellini, non dispiacque ai guelfi, perocchè Enrico, ai signori Lombardi che andarono in Asti ad incontrarlo, aveva promesso non avrebbe fatte distinzioni fra guelfi e ghibellini, anzi essere intento suo di rappatumarli. Guido Della Torre, signore di Milano, fu il solo cui la discesa di Enrico VII non garbasse, ed era disposto a contrastargli l'entrata in Milano, se i guelfi non ne lo avessero sconsigliato. L'incoronazione di Enrico VII seguì in Milano nel gennajo del 1311, festeggiata da guelfi e ghibellini, presenti gli ambasciatori di tutti i Comuni lombardi, fra gli evviva del popolo, cui piacendo ogni genere di novità fu graditissimo spettacolo questo, smesso da molti anni, di un monarca straniero che in S. Ambrogio veniva coronato re d' Italia.

Enrico volle far rivivere nei paesi lombardi l'autorità dell'impero che vi era scaduta alquanto; volle estirparvi l'influenza di certe famiglie che il favore dei partiti aveva rese oltremodo potenti: quindi pose nei Comuni dei vicarj imperiali, e comandò che vi si richiamassero i banditi di qualsiasi fazione. Allora fu messo a Crema podestà Ottone Soresina, vicario imperiale, e rimpatriarono i ghibellini, fra i quali la famiglia dei conti di Fornuovo. Ma ciò, anzichè rassettare in Crema la quiete, fu cagione di nuove turbolenze. I conti di Fornuovo domandarono che venisser loro restituiti i beni stati tolti ad essi quand'erano fuorusciti: il che fu seme di novelle discordie. I guelfi levansi a tumulto, impugnano le armi, e Venturino Benzoni, loro capo, scaccia da Crema i conti di Fornuovo. Ottone Soresina, come vide rinascere i subbugli, fuggì da Crema, e andò ad informarne l'imperatore; il quale per ricomporvi la pace manda nella città nostra Guglielmo Pusterla e Ca-

valchino Monza, patrizi milanesi. A questi si stringono attorno molti Cremaschi, pregando che venisse in Crema rimesso Ottone Soresina con l'autorità di vicario imperiale: ma vi si oppone tenacissimamente Venturino Benzoni, protestando ch'egli aveva in riverenza l'imperatore, ma non avrebbe mai patito, che *un forastiero nemico della sua fazione avesse ad essergli superiore*[1]. Indignato Enrico del superbo contegno di Venturino, lo chiama a sè, e non essendo comparso, lo condanna al bando con tutti i suoi partigiani. Venturino Benzoni provossi, ma troppo tardi, a placare l'animo dell'imperatore col mandargli in segno di sommessione le chiavi della città nostra: costretto ad esulare, rifugiossi con tutti i suoi fautori presso Guglielmo Cavalcabue, capo dei guelfi cremonesi. Il Benzoni ed il Cavalcabue, accomunate le forze loro, entrano in Soncino ove i terrazzani avevano discacciato il governatore imperiale. Sotto le mura di Soncino accampava poco appresso il conte Ombergo generale dell'imperatore, per domare i guelfi di Cremona, di Bergamo e di Crema che vi si erano dentro fortificati. Pugnavano sotto il vessillo del generale tedesco i ghibellini, frementi di vendetta. I Soncinaschi si difendevano valorosamente: ma poi, come seppero essere state tagliate a pezzi le genti che venivano da Cremona in loro soccorso, si scoraggiarono, e lasciate le difese ritiraronsi nelle proprie abitazioni. Allora non rimaneva altro partito al Benzoni ed al Cavalcabue che tentare una sortita; l'arrischiarono, e fu per essi l'estrema rovina. Il Cavalcabue dovette arrendersi al generale tedesco che gli disse: *Tu d'ora innanzi non cavalcherai più nè destriero nè bue*[2], e con un colpo di mazza lo stese morto a terra. Venturino Benzoni, caduto in potere dei ghibellini cremaschi, supplicò invano che gli risparmiassero la vita: Na-

(1) Fino. *Storia di Crema.*
(2) Sismondi. *Storia delle repubbliche italiane.* — Muratori. *Annali d'Italia.*

zaro Guinzoni, uno de' capi fra i ghibellini di Crema, lo fece strangolare (1312).

Questa fine lagrimevole ebbe Venturino Benzoni, riputatissimo in Crema e fuori pe' suoi talenti militari, e per avere con altri potentissimi signori timoneggiata la fazion guelfa di Lombardia. Venturino, fu non solamente capitano del popolo milanese, ma gonfaloniere di Santa Chiesa: regalato da papa Clemente V di un palazzo in Avignone, fatto esente con tutta la sua discendenza dalle decime ecclesiastiche [1]. Quantunque le nostre cronache non dicano espressamente che Venturino Benzoni era signore di Crema, pure, col narrarne le gesta, ci palesano abbastanza chiaro ch'egli teneva fra i suoi concittadini il primato. Ce lo attesta l'altera risposta con cui ricusò di accettare in Crema il vicario imperiale, e l'atto di sommessione col quale consegnava poco dopo nelle mani dell'imperatore le chiavi della città nostra. Pongasi mente come i Benzoni in Crema primeggiassero fin dall'incominciare del secolo decimo quarto, giacchè questa supremazià della famiglia di Venturino vedremo rinascere e confermarsi sul principiare del secolo decimoquinto.

L'imperatore Enrico VII fece abbattere le mura di Crema in dispregio dei guelfi, ma non osiamo accertare se prima o dopo la cacciata dei Benzoni. Enrico morì nel 1313 a Bonconvento ed alcuni sparsero voce che fosse stato avvelenato nell'ostia da un reverendo frate domenicano.

Dopo la morte di Enrico VII vi fu in Italia tale anarchia di poteri che riesce difficile l'accertare da quale signoria Crema dipendesse nel periodo di 18 anni che decorsero dalla morte di Enrico alla venuta di Giovanni di Boemia. In Germania due fazioni nemiche avevano in separate assemblee eletto ad imperatore, l'una Federico d'Austria, l'al-

(1) Il Terni nella sua *Cronaca* ne riportò la *Bolla pontificia*.

tra Lodovico di Baviera. Papa Clemente V che risiedeva in Avignone, saputa la morte di Enrico VII, pubblicò una bolla, proclamando *appartenere a lui il diritto di succedere all' imperatore nella vacanza dell' impero* (1), e con altra bolla conferì a Roberto re di Napoli il titolo di vicario imperiale in tutta Italia. Ma questo titolo pretendeva in Lombardia Matteo Visconti, come quello che essendosi rimesso nella signoria di Milano coll' espellervi i Torriani, era stato nel 1313 eletto dall'imperatore suo luogotenente. In mezzo a tanti pretendenti, che moltiplicando scissure e turbolenze laceravano l'Italia, pare che Crema, perseverando ad essere città guelfa, si assoggettasse al protettorato del pontefice. Tuttavia leggiamo negli Annali del Muratori che nel 1315 Crema era in potere di Matteo Visconti, e che l'anno medesimo gli fu ritolta da Naranzio Guinzoni, e poi da Soncino Benzoni (2). A que' tempi in Crema i Guinzoni erano fra i capi del partito ghibellino, e del contrario i Benzoni: gli uni e gli altri gareggiavano per avere in balia la nostra cittadella. Ciò sappiamo per testimonianza delle cronache nostre, le quali, tacendo che Naranzio Guinzoni e Soncino Benzoni s'insignorissero successivamente di Crema spogliandone il Visconti, narrano: « Nel 1315 furono » scacciati fuori di Crema i conti di Camisano, ed i Guin- » zoni capi dei ghibellini, dai Benzoni e loro aderenti (3). » Le vicende che seguirono in Crema dall'anno 1315 al 1335, in cui i Visconti vi presero stabile dominio, ci porgono argomento a credere avere la città nostra aderito alle pretese dei pontefici che allora tenevano la sede in Avignone: ce ne persuade ancor più il sapere come i pontefici si adoperassero a sussidiare i guelfi cremaschi nelle guerre che dovettero sostenere contro Matteo e Galeazzo Visconti.

(1) Sismondi. *Storia delle repubbliche italiane*. Capitolo XXIX.

(2) Muratori. *Annali d'Italia*. Vedine l'Indice, ove Soncino Benzoni figura signore di Crema.

(3) Fino. *Storia di Crema*.

Leggiamo nelle cronache milanesi che Matteo Visconti guerreggiò i Cremaschi nel 1319. Vincitore nei primi combattimenti, i nostri gli chiesero una tregua e diedero ostaggi; ma poi sconfissero i Milanesi a Vailate [1], sicchè il Visconti dovette smettere il disegno d'insignorirsi di Crema. Papa Giovanni XXIII, premuroso di soccorrere i guelfi, mandò a Crema nel 1321 Pagano della Torre, patriarca di Aquileja, con cento uomini d'armi: altre settecento lancie, ai preghi del pontefice, vennero nella città nostra da Brescia e da Cremona. I ghibellini cremaschi intanto si raccolsero a Piacenza dove trovavasi Galeazzo Visconti figlio di Matteo, il quale, formato un grosso esercito di ghibellini ed affidatane la condotta a Ponzone Ponzoni e Verguzio Landi, venne a porre l'assedio a Crema. Le spire della biscia viscontea recingevano le mura della nostra cittadella, ma il patriarca Della Torre l'aveva così ben guernita che il Visconte si sforzò invano d'impadronirsene. Il patriarca, imbaldanzito d'essersi difeso virilmente nell'assedio che durò un mese, volle fare delle scorrerie sul territorio di Soncino, ove scontratosi coi nemici toccò una disfatta con grave perdita dei Cremaschi e delle sue genti.

Tralasceremo di ridire i guasti che quando i guelfi, quando i ghibellini arrecavano nel nostro contado e nelle terre circonvicine: noteremo soltanto che negli anni 1322 e 1323 le due fazioni inviperirono più che mai, e continuarono a guerreggiarsi aspramente. Il pontefice avea mandato a capitanare la fazion guelfa Raimondo da Cardona, avventuriere catalano: i Cremaschi, guidati da lui, battagliarono di nuovo contro Galeazzo Visconti ed ebbero la peggio.

Nel 1322 Lodovico di Baviera, trionfando dell'emulo suo Federico d'Austria, occupa il soglio imperiale di Germania. Due anni dopo viene scomunicato per molte ragioni da Giovanni XXIII, che lo dichiara decaduto dal trono e proi-

(1) Giulini. *Storia di Milano.*

bisce ai fedeli d'aver con lui relazione di sorta. Il pontefice nel 1327 ricordò ai Cremaschi lo scagliato anatema con lettera particolare che diresse al *Consiglio ed al Comune di Crema*, e con la quale esortavali *a non dar ricetto o soccorso a Lodovico perchè avrebbero offeso Dio, la sua persona e la Santa Chiesa* [1]. Discese l'anno medesimo (1327) Lodovico in Italia, cinse a Milano la corona di ferro, ma non è detto che sia passato sul territorio nostro. Durante il suo regno, nel gennajo del 1331, Crema si sottopose volontariamente a Giovanni di Boemia [2]. Chi era Giovanni di Boemia? Perchè i Cremaschi gli si sottoposero spontaneamente? Lo diremo in breve onde meglio chiarire a quali strettezze la peste delle fazioni avesse in que' tempi condotto gli Italiani.

Giovanni di Boemia nasceva da Enrico VII; era principe valorosissimo, amatore di giostre e di tornei, galante, disinteressato, di un'indole eminentemente cavalleresca. Essendogli grave governare gli Stati di Boemia ricevuti dal genitore, ne affidò il regime a' suoi ministri. Amicissimo di Lodovico il Bavaro, e riverente al pontefice, avversava il parteggiare sia pei guelfi, sia pei ghibellini, anzi ambiva i dissidj conciliare, e credeva fosse a lui dato dal cielo il glorioso compito di farsi il pacificatore dell'Europa. A tale scopo intraprese frequenti viaggi, visitò le corti straniere, scorrendo l'Europa a cavallo colla celerità di un corriere. Simpatico per gentilezza nei modi, eloquenza nel discorso, disinteresse e fama di prode, ovunque era accolto graziosamente e con onore.

Nel 1330 Giovanni di Boemia, per combinare il matrimonio di Carlo suo figlio con la figlia del duca del Tirolo, trovavasi a Trento: colà i Bresciani gli mandarono amba-

(1) La lettera del pontefice è riportata per intero nella *Cronaca* del Terni.

(2) Il Fino non fa cenno di questa spontanea dedizione a Giovanni di Boemia: il Corio scrive che avvenne addì 26 di gennajo: Muratori, Terni, Giulini e Cantù, senza dirne il giorno, concordano però nell'ammetteria.

sciatori offerendogli la signoria del loro stato, ed invocando protezione contro Mastino Della Scala che duramente li travagliava. Il re boemo accettò l'offerta, giubilante di cogliere un'occasione da figurare anche in Italia qual Nestore che mette pace fra i contendenti. Fattosi mediatore fra i Bresciani e lo Scaligero, persuase questi a cessare le ostilità, sicchè i Bresciani, ottenuta la pace, assettarono le cose loro. Poco dopo seguirono l'esempio dei Bresciani, Bergamo, Crema, Pavia, Cremona, Reggio, Modena, Parma, Novara; lo stesso Azzone Visconti offrì a Giovanni la signoria di Milano e intitolossi suo vicario.

Non è a maravigliarsi che un pensiero comune gittasse guelfi e ghibellini nelle braccia del re boemo: le città lombarde, affrante dal lungo tumultuare delle fazioni, anelavano la quiete. Oltre di che ambedue le fazioni erano assai mal soddisfatte della condotta dei loro capi. Il pontefice Giovanni XXIII infamavasi sempre più collo scandaloso contegno della sua corte in Avignone, colle accesissime pretensioni di voler signoreggiare in Italia, con la viltà e cupidigia dei ministri che inviava nella nostra penisola a sostenere la causa guelfa. Nè meno schifoso era divenuto ai ghibellini il loro capo Lodovico il Bavaro, il quale nella sua discesa in Italia si rese abbominato per avarizia, per crudeltà, e peggio ancora perfidiando barbaramente verso i più caldi suoi partigiani. Ciò spiega abbastanza chiaramente come i due partiti per un istante si rannodassero e concedessero la balía delle città loro a Giovanni di Boemia.

Ma non durò lungo tempo la signoria di Giovanni di Boemia nelle terre lombarde. I Fiorentini ingelosirono della sua estemporanea grandezza, e come quelli che in affari di politica erano meglio degli altri perspicaci, concepirono sospetto ch'egli, profittando della sua riputazione, agognasse di farsi l'arbitro di tutta Italia. Perciò ordirono contro di lui una lega poderosa, la quale rompendo guerra al

re Giovanni di Boemia, lo costrinse nell'ottobre del 1333 ad abbandonare l'Italia, rimettendovi l'una dopo l'altra tutte le avute signorie. Non dicono le cronache da qual giorno sia cessata in Crema la sovranità del re di Boemia: tuttavia da alcuni documenti riportati dal Terni desumiamo che nel 1332 era nella città nostra podestà, a nome del pontefice, un bolognese di nome Matteo Tencatazzi: laonde è a credersi che i Cremaschi in quell'anno fossero già ritornati sotto il prottetorato della santa Chiesa.

Correndo l'anno 1335 papa Giovanni XXIII morì, e Crema si sottopose ad Azzo Visconti signore di Milano, il quale cedette il dominio della città nostra ai Cremonesi, che lo tennero fino al 1338. Così narrano le cronache del Terni e del Fino, aggiungendovi che i Cremonesi fabbricarono una rocchetta presso la Porta Serio, e che ai Cremaschi dispiacque tanto il vedersi di nuovo sotto i Cremonesi, *che molti ciò non potendo sofferire si assentarono* (1). Ma questo triennale dominio dei Cremonesi sulla città nostra non trovammo accennato in verun'altra cronaca di que' tempi: anzi pare inconciliabile con quanto intorno alle imprese di Azzo Visconti scrissero il Giulini ed il Muratori. Negli *Annali d'Italia* leggesi che Azzo Visconti, dopo aver fatto l'acquisto di Lodi (1335), *minacciò l'assedio alla nobil terra di Crema, e questo bastò perchè quel popolo nel dì 18 ottobre gli mandasse le chiavi* (2). E rapporto a Cremona, Antonio Campi, appoggiandosi all'autorità di Giacomo Radenasco, asserisce (3) che nell'anno 1335 anche i Cremonesi avevano data ad Azzo Visconti la signoria della loro città: laonde, quand'anche si voglia ammettere lo strano caso che sia stata Crema ceduta ai Cremonesi, sarebbe pur sempre un errore l'affermare col Terni e col Fino, che *non poterono i Cremonesi signoreggiarci lungo*

(1) Fino. *Storia di Crema.*
(2) *Annali d'Italia* del Muratori.
(3) Campi. *Storia di Cremona.*

tempo, perciocchè l'anno 1338 *il Visconti s' insignorì eziandio di Cremona* (1). La città di Cremona cadde in potere del Visconti l'anno medesimo che la nostra: anzi tre mesi prima, giacchè, se vuolsi prestar fede al Radenasco, Cremona si assoggettò al Visconti nel luglio del 1335.

Adunque nell'anno 1335 i Cremaschi perdettero la sovranità del loro Comune e per sempre: scomparve la repubblichetta di Crema con molte altre ond'era prima sbocconcellato il suolo di Lombardia. L'epoca storicamente più luminosa del nostro Comune, possiam dire d'averla trascorsa: taluno per avventura se ne rallegrerà, sperando di vedere composta a vita più regolata e tranquilla la città nostra sotto il dominio dei Visconti e dei signori che a loro sono succeduti. Chi alla voluttà del sentirsi cittadini e sovrani nella terra natale preferisce il sonnecchiare all'ombra di un trono, fra catene indorate qua e là da coloro, che nel mentre le impongono, hanno l'accorgimento di renderle più sopportabili, se ne rallegri pure che ne avrà ben d'onde. Noi siamo lontanissimi dallo sconoscere i mali che travagliarono la nostra terra nativa quando formava anch' essa un piccolo Stato: noi abbiamo svelate le piaghe che l'insania dei partiti aperse nel seno della patria quando reggevasi con forme repubblicane. Nondimeno preghiamo a riflettere, che il secolo tredicesimo non fu solamente un'epoca di tumulti e di fratricidi, ma che da un suolo bagnato di sangue cittadino germogliarono colla civiltà in Lombardia, le arti, le scienze, l' industria. Di sociali infermità qual è il secolo che non abbondi? La quistione riducesi a saper pesare imparzialmente tutti i beni e tutti i mali che accompagnarono un' età, e conoscere da qual parte trabocchi la bilancia. E se ai tempi delle repubblichette febbricitanti di libertà tu fremi d'orrore contando le vittime trucidate dal furore dei partiti, rammentati quanta umana carne macellarono poi le ambizioni dei principi, le guerre

(1) Fino. *Storia di Crema.*

per interessi di dinastie. Non è punto esagerata la sentenza di moderno scrittore, il quale disse: « Capricci di re, » puntigli di ministri, guerre dinastiche, ambizioni napo- » leoniche in qualche anno scialacquarono il decuplo di » sangue e di danaro che non in secoli tutte le battaglie » dei Comuni italiani [1]. » Ed è stoltezza quell'accusare che fanno alcuni la libertà siccome genitrice delle civili discordie che deturparono l'epoca delle repubbliche italiane: libertà intera gl'Italiani non avevano conseguita, e troppo erano imperfetti i loro politici ordinamenti, motivo dei continui subbugli e delle rinascenti dissensioni. « Ma per » quanto tali scompigli disgustino », osserva il conte di Montalembert, « come non cedere all'ammirazione eccitata » dallo spettacolo dell'immensa energia morale e fisica, » dell'ardente patriotismo, delle profonde convinzioni, stam- » pato nella storia di tutte le innumerevoli repubbliche » ond'era coperto il suolo italiano? Tu rimani stupefatto » all'incredibile fecondità di monumenti, d'istituzioni, di » fondazioni, d'uomini grandi d'ogni genere, guerrieri, poe- » ti, artisti [2], che si veggono germogliare in ciascuna delle » città italiane oggi deserte e spopolate. Certo giammai, dai » bei secoli dell'antica Grecia in poi, non si era veduto un » sì potente sviluppo dell'umana volontà, un sì meraviglioso » valore attribuito all'uomo ed alle opere sue, tanta vita su » così breve campo [3]. »

Queste ultime parole dell'illustre francese, *tanta vita su così breve campo*, ponno applicarsi particolarmente a Crema, ove i generosi sforzi fatti da una popolazione, poca ma ardita, nel difendere la sua libertà contro i Cremonesi, gli imperatori, ed infine contro la sorgente grandezza dei Visconti, ci rammentano i forti esempi delle antiche città della Grecia.

(1) Cesare Cantù. *Storia degli Italiani.*

(2) Vedi alla lettera *B* una nota ove si fa cenno di tre giuristi cremaschi del secolo decimoterzo.

(3) Sono osservazioni sull'*Italia del medio evo* del conte di Montalembert nella sua opera: *Storia di S. Elisabetta regina d'Ungheria.*

Le cronache del Terni e del Fino, nel mentre registrarono le più clamorose vicende onde segnalossi in Crema l'epoca municipale, non ne offrono alcuna notizia rapporto a costumi, all'industria, allo sviluppo degli interessi materiali: quindi non possiamo farne un quadro come avremmo desiderato, a meno che ragionando della città nostra non volessimo ripetere ciò che in proposito molti storici hanno detto delle città vicine. Del che ci asteniamo, riflettendo che le storie di Milano, di Brescia, di Como ed altre possono bensì sparger luce su quella di Crema, ma non ritrarne al vero le materiali condizioni, sendochè ogni Comune lombardo ebbe il suo particolare sviluppo, e per così dire una distinta fisonomia.

Prima di por fine al discorrere dei tempi repubblicani rammenteremo che i Cremaschi l'anno 1309 collezionarono i loro statuti municipali. Sventuratamente, di questa prima collezione dei vecchi statuti non esiste più alcuna copia: sappiamo che l'abate Tintori ne fece indarno ricerca fino dal principio del secolo scorso. Dalla cronaca del Terni, che ne riportò l'introduzione, raccogliesi come quegli statuti incominciassero commemorando le franchigie concesse al nostro Comune dagli imperatori Federico I, Ottone IV e Federico II: commemoravano altresì il nome degli illustri cittadini cremaschi ai quali vennero consegnate alcune copie dei diplomi imperiali come in deposito, acciocchè custodissero quei preziosi documenti sui quali fondavasi la libertà della nostra repubblichetta. Col procedere degli anni, i vecchi statuti cremaschi subirono modificazioni non poche: riformaronsi l'anno 1361 signoreggiando i Visconti, poi nell'anno 1450 dopo che la città nostra cadde sotto il dominio dei Veneziani, ed ancora nell'anno 1534 [1]. Mano mano che le condizioni dei tempi e del governo mutavano,

(1) *Degli Statuti*, ossia *Municipalia Cremæ*, pubblicaronsi tre edizioni, l'una a Brescia l'anno 1482, l'altra a Venezia coi tipi Pincio l'anno 1537, una terza a Crema coi tipi Carcano l'anno 1723.

sentivasi la necessità di correggerli e ripulirli, acciocchè meglio si conformassero alle variate circostanze.

Giacchè non ci è dato di esporre le particolari disposizioni dei vecchi statuti di Crema compilati l'anno 1309, ci stringeremo a dire cosa in generale contenessero gli statuti delle repubblichette lombarde, i quali sebbene differissero nelle singole norme, avevano però tutti fra di loro un colore di rassomiglianza.

« Il codice degli statuti conteneva le leggi costitutive del » governo, i diritti e le consuetudini universali a tutta la » cittadinanza: le leggi criminali che assicuravano la pub- » blica pace, le leggi civili ch'erano una mescolanza del » diritto barbarico e del romano, il quale in talune città » prevaleva maggiormente che in altre, e in tutte poi ten- » deva a predominare nei tribunali, e fare sparire i ve- » stigi delle consuetudini barbariche, o trasformarle adat- » tandole all'indole di quello: le leggi fiscali, le leggi sani- » tarie, le censorie, ovvero di costumi, e quelle di polizia » cittadina e rurale: le marittime, le internazionali: e i » provvedimenti peculiari, o per meglio dire, fatti per una » peculiare circostanza (1). »

Prima del trattato di Costanza, ben poche città italiane si erano curate di raccogliere e ridurre in iscritto i loro statuti (2): se ne occuparono dopo quel famoso trattato, profittando della facoltà che loro vi era stata concessa. Gli statuti delle città lombarde sono un pascolo graditissimo, un tesoro per gli eruditi che amano conoscere ben addentro le istituzioni, i costumi, le credenze degli Italiani nei secoli del medio evo: noi lamentiamo di non aver potuto gettare lo sguardo sui vecchi statuti di Crema, che tanto ci avrebbero giovato per delineare nel nostro racconto la vita politica e morale del popolo cremasco nell'età per lui la più feconda di sventure e di glorie.

(1) Emiliani-Giudici. *Storia politica dei Municipj italiani.*

(2) Si vogliono precedenti alla pace di Costanza gli statuti di Mantova, di Pistoja e di Pisa.

DOCUMENTI E NOTE

A.

Privilegio di Ottone IV a favore dei Cremaschi: tratto dal Terni.

„ In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis, Otto quartus Romano-
„ rum Imperator et semper augustus, quod in tempore fit, tempore de-
„ fluente evanescit, et ideo facto hominum non imprudenter humana
„ solertia scribere consuevimus: Inde est quod attendentes, et memoriter
„ tenentes fidem ac devotionem fidelium nostrorum Cremensium: quam
„ circa nostrum Imperium, et nos semper habuerunt, et in posterum se
„ habituros non dubitamus: Justis eorum petitionibus duximus con-
„ descendentiam: ea propter largimus et concedimus eis omnes pos-
„ sessiones et jura, et consuetudines quas habebant in castro Cremæ,
„ et burgo et villa, et in aliis locis circumstantibus, et in terris et
„ in aquis qui habebant et tenebant ante guerram domini Federici
„ Imperatoris divæ memoriæ, per annum vel infra XXX annos antea
„ regalibus investientes beneficiis imperiali auctoritate nostra hoc ipsis
„ statuimus, et concedimus ut tam per aquam quam per terram libe-
„ rum habeant navigandi, comeandique facultatem: Ita ut nec tribu-
„ tum nec teloneum alicui debeant, nec albergariam, postremo ne
„ alicui subjaceant exactioni, Imperialibus solumodo præceptis obno-
„ xij, denique volumus ut omnino securi foris, et infra locum in pace
„ degant ab omni infestatione immunes, retinentes ipsum locum Cremæ
„ Imperio nostro: ita ut nec nobis, nec successoribus nostris alienare
„ ullo modo liceat, sed semper sub nostra protectione constituti securi
„ remaneant. Statuimus insuper ut nullus Dux, Comes, nec aliqua ci-
„ vitas habeat ibi jurisdictionem, vel districtum nisi Nos tantum, et
„ nostri successores, et pro suprascriptis concessionibus, et in reten-
„ tione, et tuitione ipsorum dabunt singulis annis ab istis kalendis
„ Martii in antea in signum subjectionis marchiam unam auri, solven-
„ dum nobis vel certo nuntio nostro Mediolani: omnes quoque homi-
„ nes de Crema a XXXV annis usque ad LXX jurare debeant nobis

» fidelitatem et successoribus nostris, et in Sacramento fidelitatis ad-
» dicent quod non vetabunt sed dabunt Castrum de Crema nobis et
» successoribus in pace et in guerra si requisitum fuerit. Item jura-
» bunt quod non facient aliquam specialem societatem cum aliqua ci-
» vitatum vel persona, absque consensu nostro: Consules etiam quos
» eligerint, vel unus nomine aliorum recipere debeat investituram
» Consolatus a nobis, vel a nuntio nostro si fuerimus in Lumbardia
» singulis annis. Cassamus quoque et irritum deducimus omnes conces-
» siones, et data, et scripta si qua fecimus et nostri antecessores, de
» ipso loco Cremæ, vel de possessionibus, vel de consuetudinibus, et
» juribus, seu jurisdictionibus Cremensium. Præcipiendoque sancimus
» ut nulla persona sæcularis, vel ecclesiastica, vel civitas nulla vel
» Podestas in prædictis omnibus eos molestare, vel desvestire præsu-
» mant. Quod si quis aliqua occasione, vel ausu temerario facere tem-
» ptaverit centum libras auri purissimi componat, medietatem Cameræ
» nostræ, et aliam medietatem ipsis Cremensibus. Hujus N. facti et
» concessionis testes.

» Petrus Præfectus urbis, et Joannes ejus filius, Gulielmus Mar-
» chio Montisferati, Thomas Comes Sabaudæ, Gulielmus Marchio
» Malaspina, Tulinus de Romano, Salingueria de Feraria, et alii quam-
» plures. Datum apud Landam per manum Conradi Spirensis Episcopi
» Imperialis Aulæ Cancellarius. Nono kalendas februarij anno MCCXII
» Indict. XV Imperii nostri anno tertio feliciter. Amen. »

Nota

B.

Che all'epoca dei Municipj le città italiane sieno state feconde d'uomini chiarissimi nelle armi, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, è verità che niuno ci contrasta. Crema si distinse anch'essa siccome madre di un popolo guerriero, animosissimo, amatore sviscerato della propria libertà. Ci è però forza confessare che le cronache cremasche nell'età dei Comuni non ci offrono esempj di personaggi che abbiano levato grido di sè per opere d'ingegno: fosse che i padri nostri, occupati indefessamente nella difesa del loro Comune, trascurassero la coltura delle scienze e delle arti belle, o forse che per ornarsene lo spirito difettassero nella piccola Crema i mezzi e gli eccitamenti. Tuttavia non vogliamo ommettere di notare il nome di due giurisperiti cremaschi, Lorenzo da Crema, e Lanfranco da Crema, comunque di loro non vi sia alcun cenno nelle cronache nostre.

In un articolo dell'*Antologia* di Firenze leggesi: « Lanfranco da » Crema fu di quei professori che nell'anno 1203 emigrarono da Bolo- » gna al nuovo studio di Vicenza. Tornò poi a Bologna e vi morì » canonico nell'anno 1229. Il Savigny si accosta al Diploratazio contro » il Sarti a credere che fosse lettore di ambo le leggi, per motivo » delle glosse che ne ha veduto in molti manoscritti parigini dei Di- » gesti, ove si riferiscono le dichiarazioni di Lanfranco, le quali pon- » gono fuor d'ogni dubbio che fu civilista, come le citazioni dell'O- » stiense lo dimostrano canonista. E così Lanfranco sarebbe un anti- » chissimo esempio dell'unione delle due facoltà nello stesso lettore e » scrittore » (1).

E Lorenzo da Crema è menzionato dal Giannone nella sua Storia del regno di Napoli, siccome uno dei principali glossatori del decreto di Graziano. Lorenzo da Crema fioriva verso il 1220, e Guido Panciroli lo dice maestro di Tancredo.

Altro egregio giureconsulto del medio evo fu Alberto Gandino, resosi chiaro con un'opera intitolata *De Maleficiis*. Donato Calvo e Girolamo Tiraboschi lo dicono Bergamasco; ma d'esser egli nato Cremasco, oltre che ne dà prove il Fino, lo confessò egli medesimo nell'opera sua. È incerta l'epoca in cui visse. Se crediamo al Tintori, *vivea circa il 1303 coetaneo di Dino;* altri lo vogliono del secolo decimoquinto. L'opera sua *De Maleficiis* fu stampata la prima volta a Venezia l'anno 1491.

(1) *Antologia di Firenze*, 16 aprile 1833, in un articolo sulla *Storia del diritto romano* del Savigny.

CAPITOLO SESTO

CREMA SOTTO IL DOMINIO DEI VISCONTI.

SOMMARIO.

Indole del governo dei Visconti. — Luchino e Giovanni Visconti succedono ad Azzo. — Frati Francescani a Crema: chiesa da loro fabbricata. — Morte di Luchino: suo carattere. — L'arcivescovo Giovanni Visconti viene scomunicato, posto l'interdetto su tutte le terre del suo dominio. — Matteo Galeazzo e Bernabò Visconti dividono fra di loro i dominj dell'arcivescovo Giovanni. — Crema cade in potere di Bernabò. — Giovanni d'Oleggio; sua parentela coi Benzoni di Crema: sciagure che a questi ne conseguirono. — Sono condannati all'esiglio tutti coloro ch'erano consanguinei od affini dei Benzoni. — Beatrice Della Scala, moglie a Bernabò Visconti, tiene in Crema la sua corte. — Pestilenza. — I Cremaschi eleggono a patrono della terra loro S. Pantaleone. — Festa votiva a S. Pantaleone, ed annuale obblazione cui sono obbligati gli abitanti di Crema e suo territorio, ricorrendo il giorno 10 di giugno. — Ribalderie di Bernabò Visconti. — Erezione del castello di Porta Ombriano. — Carlo Visconti, figlio di Bernabò, tiene il regime di Crema. — La torre detta il Paradiso di Carlo Visconti. — Galeazzo conte di Virtù spoglia lo zio Bernabò del potere: Carlo fugge da Crema. — Gasparino e Gherardino Alchini scavano il canale che da loro prese nome di roggia Alchina. — Galeazzo Visconti creato duca dall'imperatore Venceslao. — Risorgono le fazioni guelfe e ghibelline, e riprendono le armi. — Convegno ad Offanengo dei capi dell'uno e dell'altro partito. — Tradimento di Rinaldo conte di Camisano e sua feroce condotta. — Pellegrinaggi dei penitenti Bianchi. — Morte del duca Gian Galeazzo Visconti, che nel testamento lascia Crema a Gabriello suo figlio adulterino. — Trama dei ghibellini per uccidere Paolo Benzoni e Marcotto Vimercati. — Sfascio della signoria dei Visconti: i Cremaschi si ribellano a Gabriello. — Guerre in Crema tra guelfi e ghibellini. — Gentilino Soardo, venuto da Bergamo in ajuto dei ghibel-

lini, occupa il castello di Porta Ombriano, e vien ferito da una spingarda. — I guelfi trionfano: Gabrino Fondulo, cremonese, li consiglia a far strage degli sgominati ghibellini: Paolo Benzoni vi si oppone. — Feroci rappresaglie tra guelfi e ghibellini, le quali finiscono con la vittoria dei guelfi.

Crema, ingojata dalla serpe viscontea, perdette la politica libertà, ma le fazioni vi si tranquillarono, cosa da molti desideratissima. Per quanto un governo dispotico sia un letto di procuste per le popolazioni condannate a sopportarlo, esse nondimeno vi si adagiano con minor rammarico dopo che sperimentarono da lunghi anni le procelle d'una abusata libertà. Quando in un paese, commercio, agricoltura, industria progrediscono, al culto della libertà quello associasi dei materiali interessi: le operose popolazioni invocano sopratutto pace e sicurezza, preziosissimi beneficj che mal seppero guarentire le repubblichette italiane, motivo principalissimo della loro rovina. Non ci fa meraviglia che il popolo milanese, una volta così baldo della sua libertà, si acconciasse poi a servire i Visconti; stanco delle civili turbolenze, dell'esser giuoco alle gare dei partiti, alle ambizioni e soperchierie dei grandi, preferì la tirannia d'un solo a quella di molti: riputò non così grave il flagello del dominio visconteo, come quello che pesava su tutti, e con maggior forza sulle primarie famiglie patrizie, infrenandone le ambizioni.

Il governo dei Visconti mantenne in Crema le forme repubblicane, o direm meglio le apparenze, giacchè le rese insignificanti: v'era ancora il podestà e il gran concilio dei cittadini; ma, privi del potere politico, non esercitavano che l'amministrativo, vincolati anche in questo dall'arbitrio del principe che poteva ogni sua voglia, sia nell'imporre gravezze, sia nel rendere giustizia. Quindi, spenta l'antica sovranità municipale, non ne restavano ai Cremaschi che

le reliquie nei nomi e negli ordini delle magistrature, reliquie che i Visconti accortamente rispettarono, sapendo che il popolo le mille volte è più devoto ai nomi che alla realtà delle cose, onde lo si può facilmente illudere ed acquietare con dei fantasmi.

Azzone, primo dei Visconti ch' ebbe la signoria di Crema, morì nel 1339: il consiglio generale dei Milanesi gli surrogò nel potere Luchino, e siccome poco ben prometteva per la sgovernata sua gioventù, consumata a correre avventure fra i libertini, gli diedero a compagno il fratello Giovanni, vescovo e signore di Novara. Ma Luchino Visconti quando si trovò al potere, eliminò con astuzie e prepotenze il fratello, che « prete, credenzone, e voglioso di go- » dersi i vantaggi di una ricca fortuna e di una rara avve- » nenza, abbandonò ad esso ogni pubblica cura [1]. »

Durante la signoria di Luchino, i Cremaschi videro nel 1341 recarsi a termine la fabbrica del duomo, incominciata, come accennammo, nel 1284: videro i frati francescani stabilirsi a Crema ponendo il loro convento in una casa presso s. Michele, ch'ebbero in dono dalla famiglia Benzoni: videro poi fabbricarsi da loro nel 1379 la chiesa di s. Francesco, dopo che i frati ottennero da Urbano V la chiesa parrocchiale di s. Michele co' suoi beni, acconsentendovi i Benzoni, che di quella chiesa godevano il patronato. Correndo l'anno 1348 l'Italia venne desolata da crudelissima pestilenza: questa volta fu gran ventura per Crema formar parte della signoria viscontea, perocchè Luchino con saggi provvedimenti preservò i suoi Stati dal morbo [1].

Luchino morì improvvisamente nel 1349, e come pare, avvelenato dalla consorte. Questo principe, comunque fiero, dissoluto, impostore, non era affatto privo di buone quali-

(1) Cesare Cantù nella *Margherita Pusterla.*

tà, tanto è vera la sentenza del Machiavello, *nissun uomo tutto è malvagio*. Alcuni ne lodarono il governo per aver purgato i suoi Stati dai ladri, frenato le prepotenze dei feudatarj, costretti i nobili al pari dei plebei a sopportare le pubbliche gravezze, trattati indistintamente colle stesse leggi e guelfi e ghibellini. Era infatti sua politica spianare le sommità, comprimere e grandi e piccoli di qualunque partito sotto il rigido livello dell'obbedienza: ma forse ciò non faceva per amore di giustizia, sibbene per timore di perdere il potere, pauroso com'era che i grandi e le fazioni ne lo potessero traboccare. La quiete interna da lui conservata ne' suoi dominii fu salutata ed inneggiata col nome di pace: lo che prova come i Lombardi, affranti dall'assiduo tempestare delle fazioni, s'avezzassero a chiamar pace la servitù.

Spento Luchino, cominciò a governare l'arcivescovo Giovanni, che durante la vita del fratello non potè mai ingerirsi nei pubblici affari. Nell'anno 1350 l'arcivescovo comperò da Giovanni Pepoli la città di Bologna per ducento mila fiorini d'oro. Il pontefice, allegando diritti su Bologna, chiese al Visconti che a lui venisse restituita; e perchè non fu ascoltato, scomunicò l'arcivescovo co' suoi tre nipoti, e pose l'interdetto sulle diciotto città che componevano la signoria del Visconti [2]. Perciò anche la città nostra, quantunque guelfa e costantemente affezionata alla santa Sede, videsi compresa nell'interdetto papale, punita per la colpa del suo principe, per la sventura d'essere costretta a servire un Visconti. Non crediamo però che i Cremaschi siensi accorati gran fatto d'aver incontrata l'ira pontificia: anatemi, scomuniche, interdetti, piovevano allora troppo di

(1) Verri. *Storia di Milano.*
(2) *Idem.*

frequente sul capo dei fedeli, onde scemavasi alquanto nell'animo loro *la riverenza delle sante chiavi.*

L'arcivescovo Visconti morì nell'ottobre 1354; aveva anch'egli, come tutti di sua famiglia, il canchero nell'ossa di una sconfinata ambizione; nondimeno splendido, liberale, protettore dei letterati, trovò scrittori che di lodi lo ricolmarono. I suoi tre nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò fratelli, si ripartirono la signoria. Degli stati dell'arcivescovo toccò a Matteo la parte meridionale, l'occidentale a Galeazzo, a Bernabò l'orientale: Milano e Genova rimasero indivise in potere comune. Crema fu assegnata alla porzione di Bernabò, tiranno famigeratissimo, terrore de' suoi popoli, per animo efferato a niuno secondo fuori che al fratello Galeazzo. Poco appresso Galeazzo e Bernabò, per maggior comodità di divisione, uccisero il fratello Matteo, ed i suoi Stati si appropriarono.

Erano a quest'epoca i Benzoni di Crema imparentati con Giovanni Visconti d'Oleggio, facinoroso, ambiziosissimo, che in molte cronache figura qual figliuolo dell'arcivescovo Visconti. Giovanni d'Oleggio, ripudiato l'abito ecclesiastico, ammogliossi con Antonia sorella di Paganino Benzoni. Sitibondo di grandezza, destreggiossi con tortuosa politica e con militari imprese finchè riescì, dominando Bernabò, ad usurpare la signoria di Bologna. Ma conoscendo troppo difficile conservarla, trattava di cederla al cardinale Albronoz, legato pontificio, per riceverne in ricambio la signoria di Fermo. Bernabò, agognando ricuperare Bologna, pensò di sventare quelle trattative, e ricorse ai Benzoni, come quelli ch'eran legati di parentela coll'Oleggiano, incaricandoli di recarsi a Bologna, e là negoziare col loro parente, acciocchè quella città a lui, non al pontefice, fosse resa. I Benzoni s'addossarono l'incarico, e adoperaronsi presso Giovanni d'Oleggio per adempire ai desiderj di Bernabò; ma l'opera loro andò fallita, e Bologna nel 1359

fu ceduta al cardinal legato. Bernabò montò sulle furie, incolpò i Benzoni della perdita di Bologna, e volle su di loro sfogare l'ira sua. Espulse dagli Stati di Milano la famiglia Benzoni: confiscò i beni a Quarantino Benzoni, regalandone parte ad Antoniotto Piacenzi; nè di queste severe punizioni appagandosi, estese la pena del bando a quanti erano in Crema consanguinei od affini dei Benzoni. Se lamentassero d'esulare persone alle quali imputavasi a delitto l'essere parenti dei Benzoni, non me lo domandate. Gl'infelici stancarono di preghiere Bernabò acciocchè rivocasse l'iniqua condanna, ed egli finalmente gli esaudiva nel novembre del 1360 permettendo loro di ripatriare.

Apparisce dal Terni, che nel 1360 teneva in Crema la sua corte Beatrice della Scala, moglie di Bernabò, sopranominata la Regina, *forse per il suo maestoso contegno, secondo i Veronesi*, o *per la sua boria, come pretendono gli storici milanesi* (1).

Nel 1361 un'orribile pestilenza assottigliava la popolazione della Lombardia; colpa in parte di Bernabò che procedendo ben diversamente da Luchino, ommise ogni cautela per tenerla lontana dai suoi dominj. A Milano perirono più di settantamila persone. « Crema (narra il Terni) » a tale estremo era ridotta, che più non si trovava chi, nel » disperato caso, degli infermi cura togliesse: tutti infettati » erano, nè l'uno all'altro poteva dar soccorso (2). » Raccogliamo dai nostri cronisti che s'incominciò in quel luttuosissimo anno a venerare dai Cremaschi s. Pantaleone qual protettore della loro città. « Il glorioso Redentore (prosegue il Terni), volendo i miracoli del santo martire al » mondo manifestare, la mente aperse dei poveri ammalati » perchè ricorrere dovessero a s. Pantaleone. Uniti insieme

(1) Pompeo Litta. *Famiglie celebri italiane.*
(2) Terni. *Storia di Crema.*

» alcuni di loro il meglio che poterono, fecero voto al glo-
» rioso santo di alcune annuali oblationi, e lo tolsero per
» patrono, che prima avevano s. Antonio, s. Sebastiano e
» s. Vittoriano. Fatto il voto, subito, nel decimo giorno di
» zugno rimase la terra talmente dalla malvagia sorte libe-
» rata, che pare che dal vento fosse lo contagio levato.
» Dicesi che il santo protettore fu veduto in aere sopra la
» terra con la mano distesa, come nel sugello maggiore la
» Comunità scolpito mostra: havuta la grazia, ordinarono le
» processioni annuali nel giorno della liberazione, che fu
» ai dieci di zugno, di tutte le arti ed huomini di Crema
» e del territorio come fino ai giorni nostri si costuma [1] ».
Perchè mai i Cremaschi che avevano già a patroni della terra loro i santi Antonio, Vittoriano e Sebastiano, invocarono di preferenza il patrocinio di s. Pantaleone ond'essere dalla peste liberati? I cronisti nol dicono, ci sia dunque lecito congetturarlo. Leggesi nel Terni che prima ancora dell'anno 1361 era in Crema un ospedale detto di s. Pantaleone: è probabilissimo ch'ivi molti degli appestati ricoverassero, e che vedendo ogn'arte umana inefficace a procacciar loro guarigione, ricorressero al santo protettore del luogo ove giacevano infermi. Forse il sapere che questo santo fu dotto in medicina, accrebbe nei miseri la fiducia di risanare invocandolo, e rese più confidente e fervoroso il voto che a lui consacrarono.

Negli statuti di Crema, oltre allo stabilirsi la festa da farsi annualmente in onore di s. Pantaleone, venne pure

(1) Terni. *Storia di Crema.* — Nel libro V della *Storia di Crema* dell'Alemanio Fino leggesi: « Correndo l'anno 1485 si aggrandì il coro del » duomo. Trovossi allora nel rimuovere l'altare grande una cassettina d'avo- » rio piena di sante reliquie, fra le quali vi era un pezzo del capo di san » Pantaleone nostro protettore, onde fecesi poi quella testa d'argento la quale » viene portata in processione nella solennità del detto santo ». Chi bramasse più estese notizie intorno al santo patrono della città nostra, ne legga la vita scritta e pubblicata dal prevosto don Cesare Tensini.

determinata la misura dell'oblazione al santo, alla quale erano obbligati, ricorrendo il giorno 10 giugno, tutti gli abitanti la città e il territorio di Crema. Furono tassati di un'offerta in danaro i corpi collegiali dei dottori, dei medici, dei notaj, dei mercanti, tutti i consoli delle arti e dei mestieri, non che i consoli delle ventisette Vicinanze in cui consideravasi ancora ripartita la città, e i consoli delle quarantaquattro ville che componevano il territorio cremasco.

Sudditi a Bernabò Visconti, i Cremaschi divisero con altre terre lombarde la soma di servire a tristissimo principe. Bernabò non conosceva limiti alla sua podestà, superbo a segno che un giorno fatto inginocchiare innanzi a sè l'arcivescovo di Milano, gli disse: «Non sai » tu, poltrone, che in tutti i miei Stati io sono e papa » e imperatore? » Lui signoreggiando, moltiplicarono enormemente le contribuzioni: *fra carichi ordinarj e straordinarj riscuoteva ogni anno da' suoi Stati cento sessanta mila fiorini d'oro* (1). Guelfi e ghibellini rimasero in Crema, come altrove, muti e trepidanti per la paura, avendo Bernabò minacciato con editto il taglio della lingua a chiunque osasse chiamarsi guelfo o ghibellino. I pontefici lo sfolgorarono di scomuniche: è sazievolmente noto in quanto sprezzo avesse Bernabò le maledizioni papali, ed in qual barbaro modo complimentasse sul ponte di Melegnano i nunzj pontificj che a lui recavano la scomunica. Nel 1372 Gregorio XI scioglieva i sudditi di Bernabò dal giuramento di fedeltà: niuno però ardì farglisi ribelle, chè non bastava a rialzare gli animi, prostrati dal terrore, una bolla pontificia. Bernabò fortificò Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi, Pizzighettone, Pontremoli: a Crema nel 1370 eresse il castello d'Ombriano, che poi i Veneziani atterra-

(1) Verri. *Storia di Milano.*

rono. Questo fu innalzato a lato della Porta Ombriano, sul terreno ove da tre secoli e mezzo sorge la casa dei Terni: però estendevasi fino alla chiesa della Trinità, comprendendo l'ortaglia dell'ora soppresso convento di s. Monica: *era bellissimo, in forma di palazzo più che di fortezza* (1).

I figli di Bernabò Visconti non dirazzavano dagli avi; libertini, scioperati, rotti ad ogni sorta di ribalderia. La madre loro Regina della Scala, per sollevarli dal brago dei vizj, consigliò il marito di metterli a parte del sovrano potere, riputando questo un mezzo efficace da infrenarne le sregolatezze. Bernabò accondiscese la moglie: ripartì tra i figli i suoi dominj, loro affidandone il governo in qualità di luogotenenti. Nella divisione, Crema, Parma e borgo s. Donino toccarono al figlio Carlo, cui piacque stabilire nella città nostra la sua dimora. V'entrò nel gennajo del 1379, richiese dai cittadini il giuramento di fedeltà, ed elesse per abitazione il nuovo castello d'Ombriano. Verso la parte occidentale del medesimo sorgeva una torre in amenissima posizione: Carlo Visconti adornolla di vaghi dipinti, e come quello che solazzavasi in amorose tresche, ne fece ara di voluttà, ove i riti di Venere sfacciatamente celebrava. Quella torre fu poi chiamata del *Paradiso*, per rammentare i piaceri sultanici, onde si deliziava il principe che l'abitò. Atterrata poi dai Veneziani, trasferì questo nome al vicino torrione delle mura, il quale era detto ancora *del Paradiso* ai tempi del Terni e del Fino.

Carlo Visconti, con inverecondo contegno occupandosi assai più di femmine che del governo della nostra terra, si rese ai Cremaschi abbominevole. Quando Galeazzo conte di Virtù, nel 1385, spogliò con tradimento lo zio Bernabò del potere, Carlo lesto lesto fuggì da Crema con la moglie,

(1) Terni. *Storia di Crema.*

paventando non tanto del cugino Galeazzo quanto le vendette dei Cremaschi.

Gian Galeazzo nel sei maggio 1385 rapì la signoria allo zio e suocero Bernabò con nerissima perfidia: pure era divenuta così mostruosa in Italia la tirannia di Bernabò, che niuno levossi a difendere le sue ragioni e quelle della sua prole. Quindi Gian Galeazzo, conte di Virtù, potè senza verun contrasto incorporare i dominj dello zio ai proprj che dal padre avea redati; la potenza dei Visconti, in lui concentratasi, più che mai giganteggiava.

Crema si arrese a Gian Galeazzo cinque giorni dopo Milano, meno la rocca che a lui si diede poco dopo, come la cittadella di Bergamo ed altre fortezze.

Nel 1390, per opera dei fratelli Gasparino e Gherardino, figli di Fermo Alchino, fu scavata la roggia che da loro prese nome d'Alchina, la quale irrigando buona parte del territorio cremasco, vi accrebbe fertilità e valore. Le condizioni materiali del nostro suolo miglioravano, le sorti politiche andavano sempre più peggiorando. Gian Galeazzo trovò modo di conficcare più saldamente il chiodo della servitù nel petto dei sudditi. Finora i Visconti sulla scena politica d'Italia comparivano quali usurpatori: base della loro signoria era l'adesione dell' assemblea popolare in Milano, illegittima rappresentanza foggiata a senno loro, ov'essi influenzavano coi raggiri, coll'oro e col fascino della loro grandezza. Gian Galeazzo volle radicare la potenza della sua famiglia sopra più sicuro terreno, imbrancarsi coi monarchi, perpetuare la sovranità nei suoi discendenti. Fece luccicare cento mila fiorini d'oro sugli occhi del bisognoso imperatore Venceslao, domandando ch'erigesse la di lui signoria in ducato, e lui ne investisse col titolo di duca trasferibile a' suoi discendenti. L'imperatore, aderendo al Visconti, gli concedette il titolo di duca, nominò le venticinque città (Crema fra queste) che dovevano comporre il du-

cato. Per tal modo la città nostra divenne una delle gemme alla ducal corona dei Visconti, mercanteggiata colle più cospicue terre di Lombardia da un imperatore, in onta dei diplomi di Federico Barbarossa e di Ottone IV, che libera la dichiararono.

L'investitura del nuovo duca venne solennizzata a Milano addì 25 settembre del 1395 con feste sontuosissime. Gian Galeazzo vi profuse favolose somme di danaro, oro cavato dalle viscere dei sudditi. *In tutte le città dello Stato si fecero trionfi e fuochi* [1]; segni d'esultanza prodigati dalle popolazioni, che per divertirsi celebravano con gli evviva i funerali della loro libertà.

Assunto Gian Galeazzo al ducato, si ridestarono in parecchie terre le discordie guelfe e ghibelline, da sessant'anni assopite. Sul Bergamasco rinvelenirono prima che altrove, perocchè il Visconti, come leggesi nelle cronache milanesi, *permise nel 1392 ai guelfi e ghibellini della città e vescovato di Bergamo di potersi a vicenda offendere tanto negli averi che nelle persone* [2]. Nè andò guari che anche a Crema, guelfi e ghibellini affilarono di nuovo le spade per istraziarsi a vicenda. Sparsasi nel 1398 la falsa voce che il duca Gian Galeazzo era morto, i guelfi di Crema e quelli dei vicini paesi tennero un'adunanza in Offanengo; poi, raccolte le forze loro, entrarono nel Bergamasco, ove presero una villa abitata dai ghibellini, menando stragi, sacco e ruine. I ghibellini infierirono anch'essi: quei di Crema, unitisi coi Soardi di Bergamo, abbruciarono Fara, castello del Bergamasco posseduto dai guelfi. Capi del partito guelfo erano in Crema i Benzoni e i Vimercati; dell'avversario, i conti di Camisano. Nell'anno medesimo (1398) vi fu un

(1) Terni. *Storia di Crema.*
(2) Cronaca milanese, riportata dal Muratori nella raccolta *Rerum italicarum.*

convegno a Ricengo in casa di Nicolò Vimercati, ove s'abboccarono i capi dell'una e dell'altra fazione, fra i quali Compagno Benzoni e Rinaldo dei conti di Camisano. I loro discorsi versarono sul modo di venire ad una riconciliazione, e dopo lunghe e calde dispute i due partiti si giurarono la pace. Rinaldo dei conti di Camisano in quel convegno pompeggiò di generose parole, protestando che voleva anch'egli per alcuni giorni essere guelfo. Ma poichè ebbe ottenuto licenza di entrare in Crema, spergiurò la data fede, v'irruppe a mano armata co' suoi partigiani, sorprese e colse tutti i guelfi in una rete. Rinaldo volle consumare barbaramente l'iniquo tradimento: mandò sulle forche cinque guelfi, ed altri duecento parte in prigione, parte in esiglio. Contavansi fra i duecento, venti Benzoni, nove Zurla, sette Vimercati, sei Terni. Non sembra però che il conte di Camisano e il partito ghibellino abbiano goduto lungo tempo in Crema il sopravento: benchè ciò non dicano le nostre cronache, lo desumiamo dagli avvenimenti che narreremo in appresso.

L'anno susseguente (1399) è nella storia segnalato dai pellegrinaggi dei così detti Penitenti Bianchi. Erano compagnie di persone divote, coperto il volto di bianche lenzuola scendenti fino ai piedi; con in mano un crocifisso, e recitando lo *Stabat Mater*, scorrevano processionalmente le contrade d'Italia inculcando ai popoli pace, carità, penitenza. Fleury, scrittore di storia ecclesiastica, attribuisce l'origine dei Penitenti Bianchi ad alcuni impostori venuti dalla Scozia, l'uno dei quali, narra, si spacciasse per il profeta Elia ritornato in terra ad annunziare il finimondo. Altri storici discorrono con riverenza di questi pellegrini: tutti concordano nel dire, che ovunque passavano accendevano nelle popolazioni un religioso entusiasmo, e che i loro drappelli s'ingrossavano mano mano che in Italia innoltravansi. « Passarono per Crema (scrive Terni), sulla

» fine di settembre di tanto e tale numero, che si stupirono
» le genti, e dai Cremaschi furono accompagnati fino a Ca-
» stiglione. » Momentanei ma salutari effetti produssero nei popoli le pietose parole dei Penitenti Bianchi: lo stesso Fleury è costretto a confessare, che in virtù delle loro prediche si spense un'infinità di lunghe e mortali inimicizie. Non possiamo accertare ch'essi predicassero il finimondo; però che i popoli lo credessero vicino non meravigliamo. Si getti un rapido sguardo sulle condizioni d'Europa in quell'epoca: quale cumulo di miserie la martoriava, quasi flagelli precursori del finale giudizio! La peste mieteva in parecchi Stati molte migliaja di vittime! dall'oriente Tamerlano e Bajazette minacciavano sovvertire il mondo col furore dell'armi mussulmane; in Francia un re mentecato; un imperatore pusillanime in Germania; l'Italia a scompiglio per guerre civili, soperchierie di tirannelli, e particolarmente per le mene ambiziose del perfidissimo duca Gian Galeazzo: a tutto ciò aggiungete uno scisma nella chiesa cattolica che il contegno della corte di Roma infiammava con dolore e scandalo dei fedeli. Il luttuoso spettacolo di tanti mali porgeva argomento da condurre i popoli nel timore del prossimo finimondo, da infervorarli a penitenza, invogliarli a divoti pellegrinaggi. Tre mesi durarono in Italia le processioni dei Bianchi Penitenti, ospitati ovunque dalle popolazioni con ardore di religioso entusiasmo: seguivale sospettoso e vigile l'occhio dei principi, paurosi che sotto coperta di religione, trame politiche nascondessero. Giunte a Viterbo in Romagna, papa Bonifacio, che le avversava, fece il loro capo, siccome eretico, abbruciare.

Nel 1402 moriva il duca Gian Galeazzo Visconti, portando nel sepolcro il disegno d'insignorirsi di tutta Italia, che a lui contrastò la guelfa politica della repubblica fiorentina, o forse quella fatalità che impedì a tanti d'effettuare il medesimo disegno. A Milano si resero al defunto

duca esequie splendidissime, ove intervennero ambasciatori cremaschi [1] insieme a quelli d'altre quarantacinque città suddite al Visconti.

Gian Galeazzo, tuttochè ingolfato in politici intrighi e guerresche intraprese, tuttochè cercasse tratto tratto di allucinare il mondo con le subdole arti del santocchio, sollazzavasi con drude, e morendo lasciò figli adulterini, uno dei quali nato da Agnese Mantegazza per nome Gabriello. A questi Gian Galeazzo donò nel suo testamento la signoria di Pisa e di Crema: il rimanente de' suoi dominj assegnò in disuguali porzioni ai due figli legittimi Giovanni Maria, primogenito, e Filippo Maria. E per essere i figli ancora in minor età, ne affidò la tutela a Caterina Visconti loro madre, e a diecisette personaggi, fra i quali i più famosi condottieri che avevano a lui prestato nelle guerre importantissimi servigi.

I Cremaschi, dovendo rendere omaggio al nuovo principe, eleggono quattro ambasciatori da inviare a Milano, due guelfi e due ghibellini: guelfi, Paolo Benzoni e Marcotto Vimercati, capi della loro fazione. Il partito ghibellino, calcolando quanto a lui tornerebbe profittevole sbarazzarsi per sempre di questi due autorevoli personaggi, propose giocar loro un mal tiro, ed assassinarli sulla via quando fossero incamminati alla volta di Milano. Ma una donna guelfa maritata ad un ghibellino svelò la trama, onde resine consapevoli il Benzoni ed il Vimercati, si posero in viaggio separatamente, facendosi precedere a non molti passi da una spia. Erano appena entrati nel Lodigiano, quando la spia, scoprendo persone armate che stavano in agguato, ne diede il convenuto segnale ai due ambasciatori, i quali ben tosto retrocessero verso Crema. I guelfi furono del turpe attentato indignatissimi, nondi-

(1) Corio. *Storia di Milano.*

meno deliberarono protrarre il giorno della vendetta, riflettendo non essere ancora opportuno il momento. Il Benzoni e il Vimercati nella seguente notte rifecero il viaggio e giunsero a Milano, scortati però da uomini d'armi e per altra strada.

Per la reggenza di una donna, per le rapine dei cortigiani e condottieri scelti da Gian Galeazzo a fiancheggiare la debole età de' suoi figliuoli, la grandezza dei Visconti sfasciavasi. Se ne rallegravano i popoli di Lombardia, desiderosi d'ammigliorare le sorti loro, e perchè s'erano piuttosto adattati che addomesticati al regime visconteo, quantunque Gian Galeazzo avesse cercato di abbagliarli con sontuosissime feste, collo sfarzo di una corte splendidissima, coll'affettare sentimenti religiosi, innalzando templi di meravigliosa bellezza. D'altronde nè i forni di Monza, nè le enormi gabelle erano argomenti da spegnere nei popoli la ricordanza della perduta libertà. Perciò sotto la reggenza di Caterina Visconti, a Milano i cittadini cominciarono a tumultuare; in altre terre del ducato guelfi e ghibellini, ribellatisi, contendevansi la prevalenza. Ovunque insorgevasi a calpestare la biscia viscontea; ma nel mentre si anelava a libertà, i partiti tornavano a inviperire, ed a lordarsi di sangue cittadino: turbolenze e scompigli desolavano di bel nuovo le terre lombarde. In molte città l'infuriare dei partiti spianò agli ambiziosi la via di farsi tirannelli della patria loro, sottentrando, coll'ajuto della fazione prevalente, al dispotismo dei Visconti. I Cremaschi, profittando della lontananza di Gabriello Visconti loro signore, che soggiornava a Pisa, gli si ribellano; quindi la città nostra, poco dopo la morte di Gian Galeazzo, tornò libera, o direm meglio, nell'anarchia delle fazioni.

Nel 1403, i guelfi cremaschi, ai quali tardava di vendicare le offese ricevute, traggono le spade e assalgono i ghibellini: questi trovandosi inferiori di forze e di numero si ri-

fugiano nel castello di Ombriano, nè potendo provvederlo di vettovaglie sufficienti onde resistervi lungo tempo, mandano per soccorso a Gentilino Soardo, bergamasco, il quale di notte tempo viene a congiungersi con loro, menando della soldatesca. I guelfi, poste a sacco le abitazioni dei nemici, accampano nella piazza, vi si fortificano asserragliando tutte le vie che metteano a quella, tranne le due di Serio e di Ombriano che munirono di cancelli di ferro. I ghibellini per recar guasti al nemico avevano scorso il territorio cremasco incendiando le case de' guelfi, tanto da forsennati, che a Capralba il fuoco divorò anche le case dei ghibellini. Spaventati dal furore nemico, i guelfi pregano d'ajuto il signore di Cremona, che mandò loro ben tosto Gabrino Fondulo con buona milizia e quattro spingarde, specie d'artiglieria di que' tempi. Tre delle spingarde collocaronsi in piazza a difesa dei cancelli, l'altra Antoniolo Marchi, rompendo i muri di parecchie case, riuscì di trasportare nella chiesa della SS. Trinità, rimpetto al castello, senza che i ghibellini se ne avvisassero. Operato nella porta della chiesa un pertugio che mirava appunto sul ponte del castello, Antoniolo Marchi poteva a suo bell'agio offendere colla spingarda i ghibellini, ogni qualvolta sul ponte gli si affacciassero. Infatti un giorno che Gentilino Soardo volle uscire colla sua gente dal castello, venne da un colpo di spingarda ferito in una coscia e costretto a ritirarsi. I guelfi, vedutolo cadere a terra, supponendolo morto, salirono giubilanti sui campanili per osservare cosa i nemici risolvessero fare nel doloroso caso; ma nulla poterono scoprire della loro costernazione. I ghibellini, disperando della guarigione del Soardo, la cui ferita rincrudiva sempre più, deliberarono di trasportarlo a Bergamo. I guelfi, veduti i nemici sgombrare dalla Rocca di Ombriano, ne scalano la muraglia, e se ne impadroniscono. Accompagnato il Soardo sul suolo bergamasco, i ghibellini ritornano alla volta di

Crema, credendo poter rientrare nella rocca; ma trovandola occupata dai nemici, si abbandonano scoraggiati a precipitosa fuga. Allora Gabrino Fondulo stimolò i guelfi ad inseguirli, e *con la spada alla mano finire il ballo* [1]; ma vi si oppose Paolo Benzoni, uno fra i primi e più rispettabili personaggi della sua fazione. — La vittoria, disse Paolo Benzoni, ci venne dal cielo, serbiamola immacolata; i nemici hanno già perduto tutto, perchè ogni loro ricchezza è nelle nostre mani: ora coll'inseguirli e col tagliarli a pezzi noi offenderemmo la divina clemenza che tanta grazia ci ha donato [2]. — Alle quali parole Gabrino Fondulo rispose, che se la vittoria avesse arriso ai nemici, essi non avrebbero certamente risparmiato con tanta mitezza il sangue dei guelfi; che a lui sembrava follia l'astenersi dallo sterminarli, mentre il cielo ne porgeva l'occasione; che giorno verrebbe in cui i guelfi si pentirebbero dell'usata clemenza; ch'egli tuttavia non voleva insistere nella sua opinione, perchè era venuto a Crema a farvi il talento dei guelfi e non il proprio. Il consiglio di Gabrino sembrerà a taluni assennato e maturo, siccome quello che è più conforme alle leggi di opportunità e di guerra: noi tuttavia ammireremo l'animo generoso di Paolo Benzoni, che non volle colla strage dei ghibellini macchiarsi di sangue cittadino: raro esempio di moderazione in tempi ove non satollavansi a così buon mercato le vendette delle fazioni.

I ghibellini di Crema, rifugiatisi a Bergamo, stringono alleanza coi ghibellini fuorusciti di Brescia e di Cremona, e volendo ripigliare le ostilità, eleggono loro capitani Rolando Pelavicino e Pietro Gambara: muovono verso Soncino, lo occupano corrompendovi il castellano: poi, sitibondi di vendetta, si gettano sul territorio cremasco. Allora i guelfi

(1) Terni. *Storia di Crema.*
(2) *Idem.*

spianano tutte le torri ed i castelli dei ghibellini onde impedire ch'essi trovassero luoghi da potervisi dentro fortificare. Fanno i ghibellini atroce rappresaglia, le case dei nemici abbattendo, saccheggiando: ammazzano quanti guelfi loro capitavan nelle mani, lasciandone i cadaveri insepolti. Queste bestiali reazioni rammentarono a Paolo Benzoni le parole del Fondulo: *verrà giorno che vi pentirete della usata clemenza.* Ma anche questa volta la vittoria toccò ai guelfi, i quali essendosi confederati ai Lodigiani, finirono col rompere e discacciare i ghibellini dal territorio cremasco.

CAPITOLO SETTIMO

IL DOMINIO DEI BENZONI.

SOMMARIO.

Le città di Lombardia in potere dei tirannelli. — Paolo e Bartolomeo fratelli Benzoni si fanno proclamare signori di Crema. — Se possa dirsi ch'essi usurpassero il dominio di Crema. — I Benzoni fanno guerra ai ghibellini e ne riportano vittoria. — Pestilenza: ne muojono entrambi i Benzoni. — Testamento di Bartolomeo Benzoni. — Giorgio Benzoni s'impadronisce di Crema. — Si combatte l'opinione dell'Alemanio Fino, il quale nega che Giorgio Benzoni si usurpasse il dominio di Crema. — Lite fra Giorgio Benzoni e l'abbazia di Cereto. — Provvedimenti di Giorgio Benzoni per guarentirsi la signoria di Crema. — Castelli edificati dai Benzoni nel territorio cremasco. — Giorgio Benzoni insignito della nobiltà veneta. — Politica e maneggi di Giorgio Benzoni per mantenersi in potere. — L'imperatore di Germania conferma a Giorgio Benzoni la signoria di Crema e di Pandino. — Giorgio Benzoni riconosce per supremo signore il duca di Milano Filippo Visconti, e riceve da lui il dominio di Crema e di Pandino a titolo di feudo. — Patti imposti ai Benzoni nell'investitura del feudo di Crema o di Pandino. — Giorgio, divenuto feudatario, assume il titolo di conte. — Zelo con cui Giorgio Benzoni si adopera per conservarsi in favore del duca di Milano. — Ribalderie dei figli di Giorgio Benzoni. — I nemici di Giorgio Benzoni tramano la sua rovina. — Giorgio fugge da Crema, e ne perde per sempre la signoria. — Carattere di Giorgio Benzoni. — Monete da lui fatte coniare.

La nissuna sicurezza delle persone e degli averi era divenuto un male insopportabile, e doveva in Crema generare i medesimi effetti politici che in altre città lombarde, ove all'anarchia delle fazioni sottentrò la signoria dei tirannelli. Dominavano a Lodi i Vignati, a Bergamo i Soardi, i

Cavalcabò a Cremona, i Rusca a Como, Landi e Scotti a Piacenza: a Crema, volgendo le stesse vicissitudini, signoreggiarono i Benzoni.

Correva il giorno dodici di novembre dell'anno 1403: tocchi di campana chiamano i cittadini di Crema al palazzo del Comune per raccogliersi in concilio generale. V'accorrono i sindaci della Comunità e più di duecento venti cittadini fra nobili e plebei; due notaj, presenti a quell'adunanza, rogano un istromento dal quale apparisce che in quel giorno il popolo di Crema abdicò la millantata sovranità conferendola ai fratelli Paolo e Bartolomeo Benzoni (1). Sciolta l'adunanza, seguono le feste e le ovazioni ai nuovi signori: un pomposo corteggio di gentiluomini che pavoneggiandosi accompagnano cavalcando per la città i due fratelli: uno sventolare di bandiere collo stemma del Comune, cui intrecciansi due stocchi e due scettri, simboli di signoria: schiamazzi di plebe, giubilante d'aver acquistati nuovi padroni, e suoni e fuochi per tre notti continuati.

La nuova signoria dei Benzoni fu da molti scrittori qualificata usurpazione; tale infatti poteva giudicarsi in confronto di Gabriello Visconti, al quale competeva per testamento paterno la signoria di Crema, cui non aveva rinunciato comunque dimorasse a Pisa. Ma a noi sorge dubbio che il potere dei Benzoni non abbia avuto titolo di legittimità neppure in faccia del popolo cremasco. Varie circostanze, parte notate dal Terni medesimo, parte desunte dallo scrupoloso esame dell'istromento rogato in Crema addì 12 novembre 1403, concorrono nell'avvalorare il nostro dubbio.

È particolarmente da avvertirsi che i cittadini intervenuti all'adunanza, e sottoscritti nell'istromento del 12 no-

(1) Vedi *A* nei Documenti, l'istrumento d'elezione dei fratelli Benzoni a signori di Crema.

vembre 1403, erano tutti guelfi, partigiani di Paolo Benzoni loro capo: non un nome vi leggiamo di notorie famiglie ghibelline, quali furono a que' tempi i conti di Camisano, i Gambazocco, i Guinzoni, i Tintori, i Passerotti, i Frecavalli, i Gandini, i Piacenzi, i Bassi, i Cristiani, i Bernardi, gli Alchini. Supposto adunque che l'elezione dei Benzoni alla signoria di Crema sia avvenuta in quell'adunanza, non era il generale suffragio dei cittadini cremaschi, ma la fazion guelfa che diede ai fratelli Benzoni il dominio di Crema. Riesce strano al Terni come nell'adunanza del 12 novembre venissero eletti due signori, non uno: a schiarirne la ragione, il nostro cronista s'induce a credere che Bartolomeo e Paolo Benzoni ottenessero nello scrutinio parità di suffragi. Ma dall'istromento non apparisce che l'elezione venisse fatta mediante scrutinio, onde si potrebbe congetturare che i due fratelli Benzoni siano stati innalzati al dominio di Crema per acclamazione. Considerando poi come i Benzoni in Crema fossero già i capi della fazion guelfa, a que' giorni trionfante, forse non andò lungi dal vero Giuseppe Racchetti asserendo che i fratelli Benzoni prima s'arrogarono il dominio di Crema, poi si fecero proclamare signori da un'adunanza di cittadini *ove e sindaci e consiglieri erano già istrutti di quanto dovevano dire* [1].

Noi ci accostiamo all'opinione del Racchetti, anche perchè la storia di tutti i popoli c'insegna, essere vecchia astuzia dei potenti adombrare colle apparenze della legalità le loro rapine e soperchierie. Ci si permetta adunque di sparger dubbj sulla legittimità del dominio dei Benzoni, che che ne dica in contrario nelle sue *Seriane* l'Alemanio Fino, il quale, per cortigianeria ai patrizi, sovente volte la verità o finge di non vedere o si sforza di oppugnare: quindi non combatteremo la taccia di usurpatori che scrittori non cremaschi

(1) Racchetti. *Annotazioni alla Storia dell'Alemanio Fino.*

adossarono ai Benzoni, giacchè e il Terni che tali fossero lo lascia travedere [1], ed il Racchetti lo dice scopertamente.

Assunti alla signoria di Crema, i Benzoni pensano a regolarne il regime: creano Nicolò Alfieri castellano della rocca d'Ombriano, e podestà Giovanni Cigala: estendono il loro dominio sulla terra di Pandino, nè sappiamo in qual modo. Indi si adoperano per difendersi dalle aggressioni dei ghibellini che occupavano Soncino, Castiglione, Romanengo: fatta alleanza col signore di Cremona, sostenitore anch'esso di parte guelfa, apparecchiansi a guerreggiare i ghibellini fuorosciti che si arrovellavano vedendo Crema in potere di due guelfi. Nè andò guari che i ghibellini cremaschi indussero Francesco Soardo, signore di Bergamo, ad osteggiare i Benzoni. Il Soardo invase il territorio Cremasco e vi menò guasti: ma poi fu sconfitto dal Cavalcabò presso Pizzighettone e dai Benzoni sotto le mura di Crema, ove le sue milizie presero la fuga, ed egli, combattendo virilmente, rimase ucciso sul campo. Dopo questo fatto i Benzoni confiscarono i beni a quanti ghibellini cremaschi s'erano mossi col Soardi a guerreggiarli.

Nel 1405 l'ire delle fazioni calmaronsi; altro flagello e più terribile entrò a desolare il suolo cremasco, la pestilenza. Mieteva a centinaja senza distinzione e guelfi e ghibellini, condannando ad abbracciarsi sotterra e nella medesima fossa, cittadini che non potevano vivere uniti sotto il tetto comune della patria loro. Colpiti dalla pestilenza, morirono Paolo e Bartolomeo Benzoni, che per scamparne s'erano ritirati nel castello d'Ombriano.

A Paolo succedeva nel dominio di Crema l'unico figlio Rizzardo. Bartolomeo lasciava con testamento la signoria a'suoi figli Daniele, Greppo, Trippino, ancora fanciulli, nati per legittime nozze da Caterina Crivelli, milanese: ed a

(1) Vedi il Documento *B*.

loro, se morivano intestati o senza prole, sostituiva Socino, Paganino e Giacomino, figli di Compagno Benzoni, e Rizzardo figlio di Paolo. Nel testamento, Bartolomeo provvide all'immatura età della prole, nominandole tutori la vedova Caterina, Socino Benzoni, Giovanni Cigala podestà di Crema, Francesco Ardito, Francesco Vimercati, e Palotto della Noce. Volle Bartolomeo che il suo cadavere venisse sepolto in duomo all'altare di S. Donato, ordinando che quell'altare assumesse il nome di S. Martino onde rammemorare il giorno della sua elezione a signore di Crema. Pose fine al testamento raccomandando *l'anima a Dio, il corpo ai vermi, i filiuoli al popolo di Crema e di Pandino.*

Che a Bartolomeo e Paolo Benzoni dovessero succedere nel dominio di Crema i loro figli, era stato già stabilito nell'istromento d'investitura rogato il dodici novembre 1403. Nondimeno nell'anno stesso in cui seguì la morte di Paolo e Bartolomeo, troviamo Crema in podestà di Giorgio, anch'esso dei Benzoni, congiunto in parentela coi defunti dominatori. Finora questo personaggio figurò una sol volta nelle cronache cremasche [1], e fu nell'anno 1398 fra i venti Benzoni che Rinaldo conte di Camisano discacciò con altri guelfi da Crema. Come Giorgio abbia potuto spogliare del dominio i tutelati fanciulli suoi cugini, chiamati alla signoria di Crema e di Pandino e per testamento paterno e per istabilito ordine di successione, il Terni non sa dire. Nè può dubitarsi che tutti quattro i fanciulli Benzoni morissero poco dopo i loro genitori, perocchè di Rizzardo, figlio di Paolo, sappiamo che invecchiò e finì i suoi giorni a Cremona con numerosa discendenza. Ci è dunque forza sospettare che col raggiro, e non altrimenti, abbia Giorgio strappata a' suoi parenti la signoria di Crema e di Pandino. Nè vale a quietarci un istromento pubblicato dall'Alemanio Fino,

(1) Terni. *Storia di Crema.*

ove apparirebbe che Giorgio venisse eletto signore da un concilio tenuto in Crema il giorno 24 settembre dell'anno 1405 [1]: niente di più probabile che Giorgio Benzoni con quell'adunanza del concilio dei cittadini abbia saputo adonestare un'usurpazione; tanto più che se egli avesse avuto buone e incontrastate ragioni al dominio di Crema, non gli sarebbe bisognato di ricorrere ad un'assemblea di concittadini per farsi proclamare signore.

Salito al potere, Giorgio, che aveva bene adunchi gli artigli, cominciò col ghermirsi una porzione dei beni dell'abbazia di Cereto, appropriandosi tutti quelli che erano nel territorio di Crema. I frati riclamarono alla Santa Sede, e papa Gregorio XII con lettera [2] ammoniva il Benzoni a restituire i beni tolti all'abbazia, a non contaminarsi le mani rapinando ai frati, rammentandogli che i beni ecclesiastici appartengono a Dio. Giorgio non rispose al pontefice, ma incaricò nel 1407 Giacomo Foppa, suo oratore presso diverse Corti, di scolparlo innanzi a Gregorio XII, e di adoperarsi a persuaderlo ch'egli i beni dell'abbazia non usurpava ma teneva a buon diritto [3]. Ignorasi come finisse questa vertenza tra i frati di Cereto e Giorgio Benzoni; è però da credersi che l'abbazia sia stata reintegrata ne' suoi possedimenti, perocchè nessuno dei principi successi al Benzoni profittò del sopruso da lui tentato, per millantar ragioni sopra quei beni abbaziali.

Giorgio sentì la necessità di tener ben guardati i suoi dominj. Adombravasi di molti e ambiziosissimi tirannelli che signoreggiavano nelle città vicine, e più ancora dei Visconti, poichè Gian Maria duca di Milano vedeva assai di mal'occhio

(1) Vedi il Documento *C*, ov'è riportato quell'istromento.

(2) La lettera leggesi nel *Codice Allocchio*, pregevole raccolta d'antichi documenti relativi a cose cremasche.

(3) Racchetti, nella sua opera manoscritta ove tratta della storia genealogica delle famiglie nobili di Crema.

sottratte al ducato tante città già possedute da Gian Galeazzo suo padre. La grandezza dei Benzoni in Crema era nata dallo sfascio di quella dei Visconti, e Giorgio, che ben lo sapea, struggevasi continuamente del timore che le forze dei minorenni Gian Maria e Filippo Visconti rinvigorendo lo trabalzassero dal potere. Quindi pensò, misurò, adoperò tutti i mezzi che a lui sembravano i più acconci per guarentirsi la signoria di Crema e di Pandino. Appena assunto al potere, avea cangiati i castellani delle rocche di Serio e di Ombriano, i contestabili delle porte e il podestà, memore dell'assioma: *a nuovi dominatori, uomini nuovi.* Poi strinse alleanza con Pandolfo Malatesta, signore di Brescia, e con Giovanni Vignati, signore di Lodi, guelfi ambedue, i quali verso il duca di Milano rappresentavano la medesima parte di usurpatori che il signore di Crema. Premendogli annodare amichevoli relazioni con altri principi fuori di Lombardia, mandò Nicolino Mandello, oratore al re di Puglia: e perchè non fosse assalito dai Visconti, chiese ed ottenne una tregua di quattro mesi dal duca di Milano, la quale scaduta addì 15 dicembre del 1406, venne per altrettanti mesi rinnovata.

Nel 1407 avvampando la guerra in varie parti d'Italia, Giorgio Benzoni si mostra indefesso nel provvedere alla difesa del suo dominio: essendo *i danari i nervi della guerra ed i custodi della pace* (1), egli per tesoreggiare vende parte dei beni stati confiscati ai ghibellini, e parte affitta per riscuoterne le rendite. A maggior sicurezza della propria persona forma una compagnia di cavaleggieri, destinati a seguirlo quando cavalcava: a maggior difesa del territorio cremasco fortifica Montodine, Ripalta Arpina, Palazzo e Scannabue. In tredici mesi sorgono due torri gigantesche, l'una a Montodine, l'altra a Rivoltella de' Guarini, dalla

(1) Sentenza di Camillo Porzio nel libro *La congiura dei baroni.*

sommità delle quali si poteva scoprire da lungi un'aggressione di nemici. Per tal modo nel territorio cremasco, castelli, torri, bicocche moltiplicarono. Presentemente, avvezzati a tener conto della forza terribile e distruggitrice dei cannoni, ci sembra strano come valessero questi deboli ripari a sfidare l'assalto di nemiche falangi. Ma convien rammentare, che quantunque l'artiglieria fosse già in uso nei tempi che discorriamo, non era tuttavia l'arte degli assedj di molto avanzata. Le bombarde e le spingarde adoperavansi contro i combattenti, non contro le mura, ignorandosi ancora l'arte di battere una fortezza regolarmente per aprirvi la breccia, e di atterrarla a forza di colpi continuati e irreparabili. Ogni villaggio potevasi adunque facilmente ridurre a fortezza, e difendere vigorosamente dagli stessi contadini: non così a' nostri giorni, chè, perfezionatasi la scienza delle artiglierie, le popolazioni s'arrendono ben presto quando si parli loro con la bocca dei cannoni.

Giorgio Benzoni nomina i castellani ai luoghi da lui fortificati: fa larga provvisione di artiglierie, pieche, lance e arnesi da guerra, quali richiedeva l'uso di quei tempi. Ed essendo nel 1407 Facino Cane in lotta con Ottobuono Terzo per la signoria di Piacenza, manda a quest'ultimo soccorsi. Nel settembre dell'anno medesimo (1407) i Veneziani insigniscono Giorgio Benzoni con tutti i suoi discendenti della nobiltà veneta [1]: raro e splendidissimo privilegio. La repubblica di Venezia ne onorò Giorgio Benzoni, come quella che spasimando d'estendere le sue conquiste in terraferma, comprendeva quanto importava gratificarsi il signore di Crema, per giovarsene nel preveduto caso di dover romper guerra al duca di Milano.

Nell'anno seguente (1408), Giorgio chiede al duca di Milano un'altra tregua di tre anni e due mesi, la quale gli

(1) Vedi Documento *D.*

vien consentita, essendo allora il duca travagliato alquanto da Estore Visconti, Facino Cane e Ottobuono Terzo. Intanto Pandolfo Malatesta avendo comperata da Giovanni Soardi la signoria di Bergamo per trenta mila ducati, Giorgio, timoroso dell'accresciuta potenza del vicino tirannello, affrettasi a fortificare Misano, ed introduce in Crema armajuoli forastieri che avessero continuamente a fabbricare armi.

Nel 1410 le vicende politiche di Lombardia erano stranamente avviluppate: nuovi timori tormentano Giorgio Benzoni, e nuove fortezze s'innalzano a Sergnano, Pianengo, Ricengo, Caseletto e Madignano. Mutansi d'improvviso tutti i castellani e contestabili delle porte, e con nuova tassa vengono i Cremaschi molestati nelle finanze. Giorgio non trascurava mezzi sia per mantenere, sia per legittimare il suo dominio ch'estendeva sulle terre di Crema, Pandino, Misano ed Agnadello. Oltre al guarnire il territorio da lui posseduto, oltre l'estorcere dai sudditi somme ingenti, tenea ambasciatori presso le corti tanto dei vicini, quanto dei lontani signori e monarchi. E per iscroccare in Crema fama di pio e religioso sovrano, non mancò di accarezzare i preti, egli che avea cominciato a signoreggiare spogliando i frati. Il duomo di Crema fu da lui abbellito con nuova ancona, opera di Rinaldo da Spino: vi si collocò dentro un nuovo battisterio, atterrato l'antico ch'era in una chiesuoletta aggiunta al lato settentrionale della facciata; allargossi la canonica per uso e comodità maggiore del clero.

Nel 1412, cinque patrizi milanesi uccisero il duca Gian Maria Visconti, non si sa bene se nella chiesa di S. Gottardo o in una sala di corte che a quella conduceva. Esultarono i Milanesi dell'assassinio di questo principe imbecille e ferocissimo che faceva sbranare i sudditi da mastini appositamente educati a procacciargli un così disumano divertimento: Giorgio Benzoni sperò che la morte di Gian Maria dovesse apportare, nelle politiche vicende di Lombardia,

cangiamenti a lui favorevoli, ma fu deluso. A Gian Maria successe nel ducato Filippo Maria di lui fratello, che non dirazzava dagli avi in perfidia e tenebrosa politica, e che in poco tempo seppe rassettare la sconcertata grandezza del ducato.

A quest'epoca Pandolfo Malatesta essendo venuto alle armi contro Gabrino Fondulo, signore di Cremona, Giorgio Benzoni sussidiò Gabrino di vettovaglie. Del che Pandolfo aspramente indignatosi, irruppe colle sue milizie nel territorio cremasco, tolse al Benzoni il castello di Offanengo e ne affidò la custodia a Martino di Faenza, capitano di molto grido. Sgomentatosi non poco il Benzoni per la perdita di un castello distante tre sole miglia da Crema, cangiò per la terza volta tutti i castellani dei luoghi fortificati, i custodi alle porte di Crema, ed affrettossi a stabilire col duca Filippo altra tregua di un anno. Non per questo tranquillossi l'animo di Giorgio: agitato dal timore di perdere la signoria, cercava continuamente l'amicizia di principi e signorotti che lo spalleggiassero. Inviò di nuovo ambasciatori al duca di Milano, al signore di Mantova, a quello di Cremona, all'imperatore. Altra volta avea mandato alla corte imperiale Pantaleone Zurla; ora vi manda un Gherardo degli Abbondi, coll'incarico di procacciargli dall'imperatore la conferma del suo dominio di Crema e di Pandino: la quale ottenne nel 1415 sborsando trecento e settanta ducati. Ma quantunque l'imperatore avesse riconosciuti i diritti di sovranità che il Benzoni esercitava nelle terre di Crema e di Pandino, non isgombrarono dall'animo di Giorgio inquietudini e timori. Giorgio Benzoni s'accorgeva che il suo nemico naturale, e di tutti il più terribile, era il duca di Milano; onde per amicarselo risolvette di venire con Filippo Visconti ad una transazione, e rimettere parte di quella sovranità che si era arrogata sulle terre di Crema e di Pandino. Dopo avervi per nove anni signoreg-

giato con podestà assoluta, Giorgio, rinunciando alla sua indipendenza, deliberò d'offrire la signoria di Crema e di Pandino al duca Filippo Visconti, acciocchè la ricevesse in feudo, e lui ne investisse con tutte le prerogative di un feudatario. Siffatta proposta, Giorgio Benzoni fece al duca Filippo col mezzo di Carlo Benzoni e di prete Ottolino Cignoni, inviati appositamente a Milano: e il duca di Milano, cogli oratori del Benzoni, stipulò nel castello di Pavia, addì 31 luglio 1414, il seguente accordo:

« Che il Benzone fosse vassallo del duca e de' suoi suc-
» cessori.

» Che il duca desse in feudo Crema, Pandino, Misano
» ed Agnadello con tutte le giurisdizioni loro al Benzone
» ed a' suoi successori legittimi maschi.

» Che in riconoscimento del feudo, in ogni guerra di
» Lombardia, per sei mesi ogni anno, il Benzoni e suoi di-
» scendenti dessero al duca e suoi eredi cento cavalli pagati.

» Che ogni anno nel dì della Circoncisione egli desse al
» duca un corsiero del prezzo di duecento ducati d'oro.

» Ch'egli accettasse in Crema le genti del duca ogni volta
» che fosse bisogno.

» Ch'egli facesse giurare fedeltà al duca da tutti i ca-
» stellani di Crema e di Pandino, promettendo di non la-
» sciarli senza consentimento del duca. E mancando esso
» in cosa veruna, avessero a lasciar le rocche in mano del
» duca, ed egli rimanesse privo d'ogni sua ragione.

» Ch'egli non potesse mutare i castellani senza il con-
» sentimento del duca.

» Che i castellani non potessero accettare nei castelli
» tante genti nè del duca nè del Benzoni, che potessero
» far loro violenza o soperchierie; riservando, se prima o
» l'un o l'altro non mancasse di quanto avesse promesso.

» Che il Benzoni non potesse far lega, pace, nè tregua
» con alcuno che fosse nemico del duca, nè in maniera

» veruna favoreggiarlo, avvenga che di ragione o per patto
» gli fosse obbligato.

» Che non dovesse accettar banditi, fuorosciti, o tradi-
» tori del suo ducato; oppure, capitandogli nelle mani,
» dovesse mandarli al duca, massime quando fossero di
» quelli che uccisero il duca Gian Maria suo fratello.

» Ch'egli mantenesse tutte le fedi e salvacondotti fatti
dal duca.

» Che il duca fosse obbligato a dare al Benzoni tutti i
» suoi ribelli, ogni volta che gli venissero alle mani, ovvero
» far che da' suoi ufficiali venissero puniti.

» Che il Benzoni facesse confermare dal popolo di Crema
» tutti questi capitoli, e gli facesse giurar per istrumento
» di servar tutto quello che a veri sudditi si conviene.

» Che il duca non fosse obbligato ad alcuna delle sud-
» dette cose, se il Benzoni fra otto giorni non facesse con-
» fermare e giurare, ed eseguire quanto si è detto di so-
» pra [1]. »

L'osservanza di questi capitoli fu da Giorgio Benzoni giurata in Crema, presente Giovanni Corvino, segretario del duca di Milano; anche i castellani giurarono fedeltà, come i capitoli medesimi richiedevano. Pochi giorni appresso, il Benzoni recatosi alla corte di Filippo Visconti, vi fu accolto onorevolmente ed investito col titolo di conte del feudo di Crema e di Pandino, trasferibile a tutta la sua discendenza mascolina. Praticaronsi nell'investitura tutte le solennità di consuetudine in simili occasioni, e insieme al titolo di conte fu concesso al Benzoni d'*inquartare* nello stemma un leone rampante con la spada ignuda fra le branche.

Divenuto feudatario del duca di Milano, Giorgio cinse Pandino di un nuovo rifosso: ricuperato nel gennajo del 1415 il castello d'Offanengo, lo spianò acciocchè non po-

(1) Fino. *Storia di Crema.*

tesse più nuocere a Crema. Il Benzoni, non dimenticandosi mai ch'egli col diventar conte era pur divenuto vassallo del duca di Milano, si dimostrò sempre zelantissimo nell'adempire i patti che a Filippo Visconti lo stringevano. E tanto più scrupoleggiava nell'osservarli, vedendo come il duca col braccio di Francesco Carmagnola, valorosissimo condottiero, andasse mano mano riacquistando le terre che sfacciata rapacità di tutori aveva sottratte al ducato durante l'infausta minorità del fratello Gian Maria. Il conte Giorgio, consapevole essere i ghibellini protetti dal duca, ostentò loro benevolenza, rendendo a molti i beni confiscati. Nelle guerre prosperamente sostenute da Filippo Visconti contro Gabrino Fondulo, signore di Cremona, contro Pandolfo Malatesta, signore di Brescia, e contro i Genovesi, il Benzoni sussidiava il duca con numerosa copia di danaro e di milizie. Campeggiò egli stesso nell'esercito ducale, sotto Brescia, insieme col proprio figlio Venturino: a combattere i Genovesi mandò Benzone Benzoni con alcuni drappelli di fanteria. Quando nell'anno 1420 Filippo Visconti comperò da Gabrino Fondulo la signoria di Cremona, il conte Giorgio sovveniva al duca mille e novecento fiorini d'oro; e tanto fervorosamente il Benzoni si adoperava per mantenersi in grazia del duca e sopperirne i bisogni da lasciare che i Cremaschi strillassero nel mentre li dissanguava con replicati balzelli.

Giorgio Benzoni aveva quattro figli: Venturino, Nicolao, Antonio e Guido, gli ultimi due illegittimi. Tenevano in Crema corte separata dal padre: baldi per giovinezza, orgogliosi di poter primeggiare fra i gentiluomini, trascorrevano sovente in lascivie e soperchierie, quasi credessero, perchè figli del signore di Crema, potersi togliere impunemente ogni capriccio. Ma ben presto nell'animo di molti patrizj cremaschi avvampò l'ira dei patiti oltraggi e i talami violati riclamarono vendetta.

Le famiglie Vimercati, Verdello, Cusatri, ed alcune altre, tuttochè guelfe e già partigiane dei Benzoni, non volendo sopportar più a lungo le insolenze dei figli del conte, meditarono di balzar dal potere il loro genitore. Mandano secretamente Cremaschino Vimercati, Giovanni Ardito e Bianco Caravaggio a Milano, ove abboccaronsi con alcuni dei Tintori e dei Patrini, fuorusciti cremaschi, nemicissimi del Benzoni. Questi assumono di farsi istromenti della comune vendetta, e trovano modo di accusare al duca il conte Giorgio di fellonia, imputandolo di avere, in onta ai giurati doveri, prestato soccorso al signore di Cremona. Filippo Visconti, che, ricuperate le città di Bergamo, Cremona e Brescia, agognava di rendere all'assoluto suo dominio anche il territorio di Crema, prestò facile orecchio agli accusatori. Senza punto indagare se veramente il conte Giorgio fosse reo di fellonia, spedì ordine al castellano della rocca di Ombriano, che ai venticinque di gennajo (1423) consegnasse il castello al duca di Milano. Ed i nemici del Benzoni, per consumare in modo atroce la loro vendetta, tramarono di uccidere nella notte del giorno medesimo il conte e i suoi figliuoli. Orrenda fine sovrastava al signore di Crema: il caso ne lo scampò. Essendosi il conte addì 24 di gennajo recato alla rocca di Ombriano, il castellano gliene ricusò l'ingresso: onde Giorgio, ch'era già per indole sospettoso, adombrossi di quell'ostile e strano procedere del castellano. Preso da subito e invincibile timore, quasi la mente gli fosse presaga di quanto contro di lui cospiravasi, fuggì da Crema la notte medesima che precedette il mattino del giorno 25 gennajo 1423. Lo seguirono nella fuga i quattro figli, i suoi servitori, Antonio Marchi e Rosso Guarini: la consorte del conte Giorgio, ch'era Ambrosina Corio, gentildonna milanese, rimase a Crema. Giorgio Benzoni col suo seguito s'incamminò alla volta di Mantova: indi recatosi a Venezia vi fu accolto onorevolmente, ed offrì la sua spada in servigio della repubblica. Così sal-

vando la vita perdette per sempre la signoria di Crema e di Pandino che avea tenuto, per nove anni, con podestà assoluta, e intorno a dieci qual feudatario e vassallo del duca di Milano.

Giorgio Benzoni figura storicamente nella schiera dei tirannelli lombardi che dopo la morte del potentissimo Gian Galeazzo Visconti ghermirono un lembo del suo manto ducale: usurpatori tutti, la più parte scelleratissimi, vermi sorti dal cadavere di Gian Galeazzo a rodere i popoli di Lombardia. Giorgio era dei meno schifosi, comunque Saverio Bettinelli (1) dica che i Benzoni di Crema non furono migliori degli altri tirannucci. Il signore di Crema non macchiarono gli atroci delitti che Gabrino Fondulo signore di Cremona ed altri tirannelli: può dirsi essere stato il Benzoni sitibondo di potere e di danaro, non di sangue. Oro necessitava per sostenere l'incerta e vacillante signoria; oro ad erigere, custodire, approvvigionare castelli; oro per abbonirsi l'imperatore e il duca di Milano; e d'oro lo satollarono i Cremaschi, i quali alla fin dei conti non ebbero gran fatto a rallegrarsi d'aver per sovrano un concittadino. Il Terni, con documenti, ci palesa un'astuzia di Giorgio Benzoni: rapiva ai ghibellini ribelli le sostanze, poi le donava a' suoi partigiani, obbligandoli a sposare una donzella ghibellina delle famiglie cui i beni confiscava. In questa guisa otteneva il doppio intento, di meglio gratificarsi coloro che lo favoreggiavano, coll'arricchirli, e di rendere meno odioso l'atto con il quale assegnava loro le spoglie dei propri nemici.

Fra gli attributi sovrani dal Benzoni esercitati, quello non trascurò di battere moneta. Le monete, sia d'oro sia d'argento, portavano da un lato improntata l'arma Benzona col moto *In te Domino* (2), dall'altro l'immagine d'esso Benzoni con lettere che dicono *Georgius Benzonus dominus*

(1) Bettinelli. *Del risorgimento d' Italia.*
(2) Alemanio Fino. *Scelta degli uomini di pregio usciti da Crema.*

Cremæ. Le monete fatte coniare dal Benzoni sono rammemorate dall'Argelati nell'opera *De monetis italicis* (1).

Giorgio Benzoni mostrò singolar destrezza nel mantenersi per diecinove anni in signoria, onde Crema fu l'ultima delle venti città che Filippo Visconti ricuperò al ducato. Forse, accarezzando il duca, Giorgio avrebbe potuto più a lungo durare nella contea di Crema e di Pandino, se lo sfrenato libertinaggio de' suoi figli non avesse offerto motivo ai sudditi e pretesto al duca per rovinarlo.

Il governo dei Benzoni durò in Crema circa vent'un anni: come vi procedessero internamente i negozi del Comune le cronache non rivelano; questo soltanto desumiamo dal Fino (2), che signoreggiando Giorgio Benzoni fu in Crema podestà Enrico Zurla. La signoria dei Benzoni segnò nella città nostra un'epoca di assodato trionfo per la fazion guelfa, quindi i ventun'anni del loro reggimento volsero ai Cremaschi senza vampe di cittadine discordie, senza tumulti. Il partito guelfo erasi in Crema abbarbicato con salde radici, aderendovi moltissime famiglie patrizie delle più cospicue: i Benzoni, col blandirlo, col farsene gli antesignani, si edificarono un soglio, salirono a quella vertiginosa altezza ove per chi porta il cuore roso dal verme dell'ambizione, è dolcissima cosa vedersi da tutto un popolo ossequiati, temuti, obbediti. Fin dall'anno 1210 un Venturino, pure dei Benzoni, capo dei guelfi, primeggiava in Crema procedendovi con principesca ambizione, onde era tradizionale nella famiglia Benzoni la smania d'inebbriarsi alla tazza del potere, e farsi della fazion guelfa sgabello al supremo comando. E qui noteremo che il guelfismo, e prima e dopo il dominio dei Benzoni, prevalendo in Crema agli sforzi ed ai brevi trionfi dell'avversaria fazione, governò quasi sempre le sorti politiche della città nostra.

(1) Una moneta di Giorgio Benzoni è posseduta in Crema dal signor Giovanni Schiavini.

(2) Alemanio Fino. *Scelta degli Uomini di pregio usciti da Crema.*

DOCUMENTI E NOTE

A.

L'istromento con cui i fratelli Benzoni furono eletti a signori di Crema ci fu conservato dal Terni, pubblicato dal Fino nella Seriana Ottava, ed è il seguente:

« In nomine Altissimi Creatoris et beati S. Pantaleonis populi Cre-
» mensis Protectoris, totiusque Curiæ cœlestis. Anno Domini millesimo
» quadringentesimo tertio, indictione undecima, die duodecimo novem-
» bris, in Crema, in Palatio Communis Cremæ, præsentibus Domino
» Jacobo de Fundulis, et D. Bartholomæo de Vulpiano, utriusque ju-
» ris Doctoribus, de terra Soncini, habitantibus in Crema, D. Paloto
» de Nuce, et Comino de Loto Notario de Crema, pro testibus vocatis
» et rogatis. Pro secundo notario interfuit Andreas Martinengus No-
» tarius. Convocato et congregato Consilio generali Terræ Cremæ, et
» districtus, in Palatio prædicto, sono campanarum, et voce præconis,
» more solito, in præsentia nobilium et egregiorum Dominorum, Ser-
» gnani, Paulini q. C. Beli, Alberti, Joannis et Corradini de Benzo-
» nibus de Crema, et de eorum consensu et voluntate. In quo quidem
» consilio aderant D. Franciscus de Arditis. Anselmus de Blanco, Za-
» netus de Verdellis, Hieronymus Mandula, Franciscus de Brambilla,
» Dominicus de Alferis, Focus de Tado, Manfredus de Bencio, Sin-
» dici communis hominum, et universitatis Terræ Cremæ et districtus,
» et etiam infrascripti de ipso consilio generali, videlicet:

Aloysius, et
Antonius de Castellis.
Joannes,
Janinus, et
Cremascus de Vimercato.
Jacobus,
Andreolus,
Petrus, et

Gabianus de Gheto.
Amadus Baraca.
Gofredus,
Marius, et
Antonius de Alfieris.
Zanetus de Benvenuto.
Comes Polinus de Capralba.
Dominicus,

Betinus,
Jacobus,
Bartholinus, et
Antonius de Paveris.
Joannes de Urgnano.
Joannes de Mazolo.
Aloysius, et
Cremaschinus de Plaza.
Christophorus,
Andreas,
Cominus,
Paganinus,
Antonius, et
Petrus de Martinengo.
Scalvatus de Lotero.
Bartholinus, et
Christophorus de Magistris.
Petrazolus de Almenno.
Antonius et
Christophorus de Guarinis.
Jacobus, et
Ándreas de Gogo.
Bassianus de Robato.
Joannes de Nembro.
Zaninus de Bonadis.
Antonius de Ferrariis.
Zanus,
Cominus, et
Faccus de Carulanis.
Gnidus de Hoxio.
Antonius,
Galvanus,
Franciscus, et
Pantaleon de Zenariis.
Greppus de Palotis.
Betinus de Zurlis.
Bodus de Berolgara.
Nucius de Nuce.
Bernardus de Benciis.
Cominus,
Niger,
Thomasius, et
Paulus de Benellis.
Zanonus de Levexellis.
Fachinus de Valle.
Cerutus de Muto.
Petrus Zanus de Mandula.
Thomasius de Bentifaciis.
Bartholomæus de Cacalupis.
Arrigus de Loto.
Theminns de Inzolis.
Joannolus de Antiocho.
Christophorus de Montanariis.
Perinus de Gattis.
Cominus de Ubertis.
Betinus de Frassis.
Pecinus de Tajata.
Zncca de Albrigono.
Marchinus de Calcagno.
Pascanus de Pennariis.
Petrus de Hendena.
Joanninus de Prata.
Guidinus de Alchisiis.
Belebos de Cesta.
Cominus de Pandino.
Thomasinus de Tajacanis.
Pantaleon de Roate.
Zaninus de Blanco.
Bartholinus de Marco.
Antonius de Bajardo.
Zanetus de Paratico.
Guilielmus de Guardavalle.
Tonollus de D[illegible]lzonis.
Bartholinus de Soncino.
Gosmerius de Vereniga.
Thomasius de Brigata.
Paxius de Sojariis.
Pecinus de Parro.
Thomasius de Vailato.
Gerardus de Mazano.
Guilielmns de Belanda.
Thadæus de Licinis.
Betinus de Stradatis.
Pecinus de Conca.
Cometus de Fogheriis.
Thomasius de Torniolis.

Petrus de Vidalo.
Bartholinns de Oleariis.
Arricus de Patrinis.
Faccus de Tertio.
Cominus de Arditis.
Marcus de Oldo.
Franciscus de Marconis.
Ottolinus de Fabris.
Zaninns de Facchis.
Cominus, et
Antonius de Verdello.
Thomasius de Emboldo.
Cominus de Tortis.
Zaninus de Vavaxoriis.
Nicolaus de Medicis.
Thomasius de Bragutis.
Thomasius,
Antonius, et
Cristophorus de Dentibus.
Joanninus de Monticellis.
Joanninus de Rota.
Ziliolus de Terno.
Faccus de Oriolis.
Bernardus de Guarda.
Mizzotus de Finello.
Thomasins de Pilatis, et
Maphæus de Garoco.

Qui è d'avvertire (sono parole di A. Fino), che in qnesta elezione intervennero non solo i nobili e quelli che ordinariamente sono del Consiglio, come oggi si usa di fare, ma vi si trovarono eziandio molti del popolo, il che si vede dalle seguenti parole dell'istromento:

« Qui omnes Consiliarii snperius nominati faciebant duas partes dicti » Consilii. In quo quidem Consilio aderant qnasi omnes de populo » Cremæ. Dicti Syndici, suo, et Syndicario nomine; et Consiliarii suo » nomine; et vice ipsius populi, et omnes alii de populo suo nomine, » et vice ipsius populi, et aliorum de populo; pro quinus de rato pro- » mittunt; ibidem unanimiter, et concorditer congregati pro infrascripta » electione Dominorum pertractanda, et explicanda, diutina inter se » deliberatione matura habita colloquio et tractatn; considerantes se » liberos nullum Dominum supra capnt habere Rectorem, tandem pro » utilitate, et communi commodo totius Populi, præfati, de ipsorum » sponte, libere, et ex certa scientia, nullo metu, nulla coactione, nul- » loque imperio, adhibitis, sed ultroneis et spontaneis motibus, haben- » tes oculos ad plures, sed inter cæteros, ad infrascriptos Magnificos » Dominos sibi ntiliores, et magis idoneos, Spiritus Sancti divina gra- » tia elegerunt, et creaverunt, et ordinaverunt, et statuerunt, eligunt, » constituunt, creant, et faciunt Magnificos Dominos Bartholomæum I. » U. D. et Paulum fratres, et filios q. spectabilis, et potentis, ac ma- » gnifici Viri Domini Paganini de Benzonibus de Crema, olim anti- » quos et nobiles, ac famosos et strenuos in ipsa parentela de Benzo- » nibus, et ntrunqne eorum in solidum, ibidem ipsos, et diu renitentes, » tandem precibus, et suasionibus ipsorum eligentium, recipientes et » acceptantes, considerata potius utilitate ipsorum eligentium, quam

» electorum, in Dominos universales et generales terræ Cremæ, et
» districtus ipsorum eligentium, et omnium aliorum de Populo Cre-
» mæ, et districtus, et totius ipsius Populi Cremæ, et districtus: Dan-
» tes, et transferentes in ipso Dominos, et utrumque eorum in solidum,
» Dominium universale, generale, tutelam, et gubernationem ipsius
» Terræ Cremæ, et districtus, et fortaliciorum ipsius Terræ Cremæ,
» et districtus, personarum, et hominum ipsius Terræ Cremæ, et dis-
» trictus, merum et mixtum Imperium, omnimodam Jurisdictionem, et
» gladii potestatem personarum, et hominum ipsius Terræ Cremæ et
» districtus, et in ipsas personas et homines, et in Terram ac districtum
» præfatum, et omnia regalia ipsius Populi, communitatis, et hominum
» Terræ Cremæ, et districtus; Et cum omnimoda potestate, et pleni-
» tudine potestatis largiore, et ampliore, et majore, quæ dari, et trans-
» ferri possit. Et in signum possessionis, seu quasi possessus præfati
» Dominii, et de præsenti volentes eos introduceri in possessum, seu
» quasi possessum Terræ Cremæ, et districtus, et personarum, et homi-
» num suprascriptorum, eisdem præsentibus tradidere præfati Syndeci,
» nomine, et vice totius populi Cremæ, ipsorum hominum, et consilii,
» virgas, seu bacchettas, unam cuilibet ipsorum, et signum rectitudi-
» nis, et justitiæ manutenendæ, et exercendæ: ensem nudum cuilibet,
» in signum fortitudinis, et terrorem malorum, et laudem bonorum:
» Braverium, seu Confanonum, seu vexillum cum Armis, seu insigni-
» bus communis Cremæ depictis, in congregationem, et regulationem,
» et reductum populi Cremæ, hominum et personarum ipsius: claves
» portarum, et hominum fortaliciarum ipsius Terræ Cremæ, et distri-
» ctus, in signum perfecti quasi possessus prædictorum, liberi aditus,
» et exitus, et custodiæ ipsius Terræ Cremæ, et districtus, et fortali-
» ciarum prædictarum. Adhibitis etiam omnibus aliis solemnitatibus,
» quæ in prædictis, et circa prædicta de jure et consuetudine Dominii
» usitatæ et requisitæ sunt, et servari consueverunt. Quibus sic peractis,
» præfati Magnifici Domini (licet diu rogati) tandem suscepere præfa-
» tum Dominium, et omnia, promittentes solemniter se juste tracturos
» homines, et personas prædictas, et se justitiam reddituros unicuique;
» et facturos, et curaturos in omnibus, et per omnia, prout in talibus
» requirit ordo juris, et bona consuetudo. Et ad omnium prædictorum
» affirmationem, et robur, præfati de consilio, omnes alii de populo
» prædicto, corporaliter tactis scripturis, et Evangeliis in manibus præ-
» fatorum Dominorum, et cujuslibet eorum, juraverunt ad Sancta Dei
» Evangelia; et Sacramentum fidelitatis præstiterunt, recipientes suo
» nomine, et nomine filiorum suorum legitimorum, et ex eis legitime
» descendentium masculorum, et hæredum ipsorum in hac forma. Quia

» promiserunt, et juraverunt ad Sancta Dei Evangelia corporaliter
» tactis scripturis, pro se, suisque hæredibus in perpetuum quod ab
» hac hora in antea erunt fideles præfatorum Dominorum, et ad eorum
» majoriam et signoriam stabunt, et nunquam erunt in facto; nec con-
» silio, quod ipsi Domini vitam, vel membrum amittant, vel in perso-
» nis recipiant aliquam læsionem, injuriam, vel contumeliam, vel quod
» mala captione capiantur, vel quod aliquem honorem, vel regalia,
» quem, vel quæ nunc habent, vel in antea habebunt, amittant. Et si
» sciverent, vel audierint, aliquem, vel aliquos, quam præfatos Domi-
» nos, quicquam velle facere, pro posse suo impediant. Et si impedire
» nequiverint, eis quam cito poterunt, nunciabunt. Et si quod secre-
» tum eisdem præfati Domini manifestaverint, illud sine præfatorum
» Dominorum licentia nulli pandent, vel quod pandatur facient. Sed
» si consilium, vel auxilium suum postulaverint, illud bona fide præ-
» fatis Dominis impendent. Nec unquam personis ipsorum aliquid scien-
» ter facient, quod ad præfatorum Dominorum pertineat injuriam, vel
» jacturam. Ac etiam juraverunt incolume, tutum, honestum, utile,
» facile, et possibile ipsorum Dominorum, et ipsis Dominis. Ac etiam
» juraverunt, et jurant in omnibus, et per omnia, prout forma talis
» juramenti requirit, etc. »

B.

A Messer Pietro Terni non isfuggì una circostanza, emergente dal testamento di Bartolomeo Benzoni, dalla quale può inferirsi che i fratelli Benzoni s'arrogarono la signoria di Crema un giorno innanzi a quello in cui nell'adunanza dei cittadini celebrossi il solenne istrumento di loro elezione. Riporteremo le parole del Terni: « E perchè
» trovo varietade nel giuorno, che nel testamento di Bartolameo si pro-
» testa che fu fatto signore al giorno di S. Martino che è a 11 di no-
» vembrio, et lo Istromento, perchè fossero un poco cadute le lettere,
» parevami chel dicesse die duodecimo, giudico che la electione si fa-
» cesse al giuorno di S. Martino et che poi fusse il giuorno seguente
» stipulato l'Instrumento.... »

C.

L'istrumento d'elezione di Giorgio Benzoni, quale ci è riportato dal Fino nella Seriana Nona, è il seguente:

« M. CCCC. V. Indic. XIII. XXIV. Septembris.

» In Christi nomine, et Virginis Mariæ matris ejus, ac Beati Pan-
» taleonis protectoris nostri, etc.

» Convocato et congregato Consilio generali communis, et hominum,
» ac universitatis Terræ Cremæ, sono campanarum, uti moris est, su-
» per Palatio Communis Cremæ, una cum Antonio Guarino Syndico
» Communis Cremæ, nomine, et vice communis Cremæ, pro infrascripto
» negocio, et pro communi bono, et utilitate totius universitatis dictæ
» Terræ Cremæ, in quo quidem Consilio aderant infrascripti, videlicet:

Sergnanus,
Paganinus,
Albertus,
Sominus,
Joannes,
Antoniolus,
Simoninus,
Nicolaus, et
Joanninus de Benzonibus.
Antonius de Cusano.
Jacobus,
Paulus, et
Joannes de Alferiis.
Hieronymus, et
Petrus Joannes de Mandulis.
Ottolinus de Cignonibus.
Dompetrus de Gaetanis.
Palotus,
Socius, et
Nux de Nuce.
Andreas,
Antonius de Martinengo.
Cominus de Terno.
Stephanus de Pocpagnis.
Andræolus,
Paulus, et
Petrus Paulus de Benellis.
Zonus de Vairano.
Jacobus de Gogo.
Guidinus de Boxio.
Joannes Mazolus.
Marchinus Cazulanus.
Bernardus de Benciis.
Antonius, et
Cristophorus de Marco.
Betinus,
Cominus, et
Joannes de Loteriis.
Joannetus, et
Joannes de Benvenutis.
Bassianus de Robattis.
Riccardus.
Bartholomæus,
Antonius,
Thomas,
Marcus,
Guilielmus,
Bartholomæus dictus Quarteria, et
Zurlinus de Zurlis.
Christophorus de Mazano.
Joannes de Fabris.
Marcus de Calcagno.
Jacobus, et
Christophorus de Blanco.
Girardus, et
Nicolaus de Lolo.
Joanninus de Rota.
Franciscus,
Petrinus, et
Paganinus de Mazaborris.
Tonolus de Monte.
Mutus de Biolchino.
Bassus de Ubertis,
Zinus de Valdemagna.
Zinus Pedracagna.
Christophorus Gattus.
Pelatus de Capriolo.
Jacobus, et
Joannes de Catanæis.

Gusmerus de Vezanica.
Stephanns Maccus.
Joanninus de Seriate.
Betinus, et
Amadeus de Cornallis.
Franciscus de Botajano.
Georgius de Dulcibus.
Pantaleon Cusatrus.
Teminus Luxella.
Nicolaus de Medicis.
Antonius,
Bartolettus, et
Bassianus de Bremasco.
Gratius Solanus.
Marcus, et
Christophorus de Gnarneriis.
Bartholottus de Bartholottis.
Pecinus de Valle.
Antonius de Sambuscita.
Antonius, et
Franciscus de Zenariis.
Andreas de Placentia.
Antonius Gnarinus.
Marcottus.
Cremaschinus, et
Christophorus de Vimercato.
Joannetus Tajacanus.
Petrus de Tirabellis.
Jacobus Foppa.
Franciscus Cacalupus.
Antonius, et
Stephanus de Dentibus.
Petrus, et
Jacobus Bellavita.
Pantaleon de Rovate.
Bartholomæus a Faba.
Zilianus de Cremona.
Guidinus de Vailato.
Antonius Torniola.
Tonolns de Tajata.
Thomas Vavassorus.
Joannes Brina.
Busca Arrigolus.
Palotus de Palotis.
Betinus, et
Christophorus Musinapus.
Cominus Sabadinus.
Joanninus, et
Joannetus de Nembro.
Joannes, et
Varimpertus de Rumano.
Betinns de Fornovo.
Paganinus de Paratico.
Bassianus Bolzanus.
Stephanus de Locadello.
Franciscus de Gheto.
Pantaleon Ferrarius.
Zambonetus,
Gardenalns,
Venturinus, et
Joanninus de Costa.
Venturinus de Licinis.
Christophorus Gnercius.
Marius de S. Pellegrino.
Ghisius, et
Pigocius de Endena.
Joannes Bravius.
Georgius, et
Bassianus Maricondus.
Toninus de Vidalo.
Massinus Passera.
Guilielmus de Boncio.
Bernardus de Rossettis.
Cominzolus, et
Antonius de Verdello.
Bartholinus Piapanus.
Marius de Manariis.
Guilielmus de Castroleone.
Franciscus de Soncino.
Joanninus de Concorretio.
Jacobus Carellus.
Perinus de Matto.
Bernardus de Marcarinis.
Pavarinus Pavarus.
Tonolus de Fregasiis.
Arricus Patrinus.
Bertonus Mangiavinus.
Joanninus Furnarius.

» Ipsi omnes unanimiter, et concorditer, nemine discrepante, suo
» nomine, et vice totius universitatis dictæ Terræ Cremæ, invocata
» Spiritus Sancti gratia, et Beati Pantaleonis protectoris nostri, omni
» modo, quo melius potuerunt et possunt, fecerunt, constituerunt, crea-
» verunt, nominaverunt, ordinaverunt, faciunt, constituunt, creant,
» nominant, et ordinant magnificum et potentem D. D. Georgium de
» Benzonibus, Dominum Pandini, præsentem, et acceptantem in suum
» et dictæ Communitatis, ac dictæ Terræ Cremæ verum et generalem
» Dominum, et Rectorem dictæ Terræ Cremæ, et dictæ Communitatis,
» cum omni auctoritate et balia opportuna et necessaria: consignando
» et dando sibi ibidem ferulam dictæ dominationis, et claves Castro-
» rum et portarum et fortaliciarum: Et pennonum dictæ Communita-
» tis dictæ Terræ, in signum veri Dominij et possessus: Et alia di-
» cendo et faciendo, quæ in prædictis fuerunt necessaria. Et insuper
» ipsi omnes suo, et dicto nomine juraverunt in manibus prælibati Do-
» mini, quod erunt perpetuo fideles subditi et servitores prælibati
» D. Georgii. Et quo nullo tempore dicent', facient, nec tractabunt
» verbo, nec opere quicquam contra ejus personam, honorem, nec
» statum prælibati Domini. Et si quid senserint tractari contra ejus
» personam, et statum, in continenti sibi manifestabunt toto posse. Et
» alia dixerunt et fecerunt quæ in talibus fieri consueverunt. Qui
» D. Georgius acceptans prædicta promisit ipsis subditis, et servito-
» ribus suis, quæ ipsos bene, et diligentes suo posse reget, defendet et
» salvabit, gubernabit, et jura ministrabit: salvo quæ possit gratias
» facere ad ejus beneplacitum, et alia dicet, et faciet, quæ dicere, et
» facere tenentur Domini subditis, et servitoribus suis. Et rogaverunt
» me Notarium, ut conficerem instrumentum. Testes, Ghidinus Inver-
» sus, Morius Manaria, Guilielminus Boncius, Guido Mandula, Joan-
» ninus Amizonus, Pinoxius Pisacaput, Lardinus Canevarius, pro se-
» cundo notario Joanninus Rainerius. »

D.

Riportiamo la Ducale con cui a Giorgio Benzoni fu conferita la nobiltà veneta.

« Michiel Steno per grazia di Dio Duce di Venezia, etc. A tutti e
» cadauni tanto amici quanto fedeli, e tanto presenti quanto futuri,
» quelli che il presente Privilegio doveranno vedere, salute et affetto
» di sincera dilezione.

» La Ducal Eccellenza solita molto celebramente conservarsi negli

» uffici di liberalità, attende tanto maggiormente prevenire con honori
» le persone magnifiche e chiare per dignità di grado, e quelle ampliar
» con ducali favori, quanto al dogato nostro con fede di devozione e
» con le opere si dimostrano: Onde il Magnifico e Potente signor Giorgio
» Benzoni di Crema, etc. Signore assoluto, essendo stato di continuo
» strettissimo e perfettissimo amico del dominio nostro, siccome per
» lodevoli e notabili effetti ha dimostrato, Habbiamo voluto essere pa-
» lese a tutti et cadauni così presenti come futuri, che osservata ogni
» necessaria solennità di legge et ragione delli Consegli et Ordini
» nostri, il prefato Giorgio con suoi figlivoli ed eredi al numero e del
» numero del nostro Maggior Conseglio habbiamo fatto e facemo, e de
» Nobili del nostro Maggior Conseglio in Venezia e fuori in qualsi-
» voglia loco esser volemo et esser trattato quello con sincera benivo-
» lenza, abbracciandolo Noi con le braccia d'amore, e fermamente de-
» liberando che il prefato magnifico signor Giorgio et suoi figliuoli et
» eredi, in Venezia e fuori et in qualsivoglia lnoco compiutamente
» usino e godano le medesime libertà, beneficj, honori ed immunità che
» godano altri Cittadini et Nobili nostri del nostro Maggior Conse-
» glio. A Noi ancora il predetto Magnifico signor Giorgio solennemente
» alli Santi Dei Evangelj per suo idoneo procuratore ha dato il dovuto
» giuramento di fedeltà. In fede delle quali cose tutte et evidenza più
» compiuta abbiamo comandato essere fatto il presente Privilegio et
» munitolo con la nostra bolla d'oro pendente.

» Dato nel nostro Ducal Palazzo, l'anno dall'Incarnazione di nostro
» Signore MCCCCVII del mese d'ottobre giorno XXIII della prima
» Indizione. »

CAPITOLO OTTAVO

VICENDE DI CREMA DAL GIORNO IN CUI RICADDE SOTTO IL DOMINIO DEI VISCONTI A QUELLO IN CUI SE NE INSIGNORIRONO I VENEZIANI.

SOMMARIO.

Coi ristabilirsi della signoria Viscontea in Crema, i ghibellini ricuperano le sostanze che avevano perduto. — Testamento di Tomaso Vimercati che fonda in Crema un convento di frati agostiniani. — Guerra fra i Veneziani e il duca Filippo Visconti. Francesco Carmagnola, generalissimo della veneta repubblica, offre in isposa la sua figlia a Venturino, figlio di Giorgio Benzoni, il quale si oppone a queste nozze. — Si confiscano i beni a Giorgio Benzoni: altri Benzoni ed alcuni guelfi sono banditi. — Il figlio del castellano della Rocca Serio promette di consegnar ai Veneziani la rocca: la trama del figlio del castellano viene scoperta al duca Filippo dal Carmagnola: importanza che hanno le parole colle quali il Terni raccontò questo caso. — Il Carmagnola si vendica dei Benzoni: Venturino cade prigione del duca di Milano. — Supplizio del Carmagnola a Venezia. — Come Venturino Benzoni, per la sua prodezza, siasi liberato dal carcere, o procacciata la benevolenza di Filippo Visconti. — Borso d'Este ottiene il dominio di Crema in pegno di stipendj che a lui dovea pagare il duca Filippo. — Nasce a Crema il famosissimo Gian Giacopo Trivulzio. — Nuove ostilità fra i Veneziani ed il duca di Milano: sofferenze dei Cremaschi per l'insolente procedere delle truppe viscontee. — Il conte Paolo Segizzo provvede Crema di biade e viene salutato padre della patria. — Morte di Filippo Visconti: concessione ch'egli fece ai Cremaschi del canale detto volgarmente Roggia Comuna. — Pretendenti al ducato di Milano: vi si proclama la repubblica di Sant'Ambrogio. — Crema divien suddita della nuova repubblica che manda a governarla, col titolo di commissario, Gasparo Vimercati. — I Veneziani rompono guerra alla repubblica di Milano: grosso presidio de' Milanesi in Crema. — Vittorie de' Veneziani; timori dei ghibellini cremaschi di dover soggiacere

alla signoria veneta. — Come Gasparo Vimercati procedesse ostilmente verso i guelfi, e con quale stratagemma li discacciasse da Crema. — Giovanni Alchini getta sulle fiamme il Crocifisso del duomo; i Cremaschi vengono con turpe epigramma detti *brusa-Cristi*. — Se Giovanni Alchini fosse veramente bergamasco, come vorrebbe il Fino. — I Veneziani sconfitti ripetutamente dai Milanesi, cercano di guadagnarsi Francesco Sforza, generalissimo della repubblica di Milano. — Diserzione dello Sforza, patti mediante i quali si congiunse coi Veneziani onde schiacciare la repubblica di Sant'Ambrogio. — Crema assediata dai Veneziani. — Gli assediati fanno un'ardimentosa sortita ed inchiodano le artiglierie a Sigismondo Malatesta condottiero dell'esercito veneziano. Levasi dai Veneti l'assedio a Crema, ma poco dopo lo si rimette. — Carlo Gonzaga tradisce i Milanesi ed entra in trattative con Francesco Sforza. — Oratori cremaschi inviati da Gasparo Vimercati allo Sforza per indurlo ad assumer egli la signoria di Crema: lo Sforza si mantiene fedele ai patti che lo stringevano ai Veneziani. — I Cremaschi mandano sei ambasciatori a trattare la resa di Crema con Andrea Dandolo, provveditore dell'esercito veneziano. — Addì 16 di settembre dell'anno 1449 la repubblica veneta s'impossessa di Crema. — Gasparo Vimercati, scacciato da Crema, perorò a Milano a favore del conte Francesco Sforza, il quale fu proclamato duca di Milano.

La fuga del Benzoni, ristabilendo in Crema il dominio visconteo, riempì i ghibellini di gioja e di baldanza: i fuorusciti ritornarono alle case loro. Ed ecco sorgere nella città nostra nuovi litigi, riclamando i ghibellini i beni, dei quali furono spogliati, e ch' erano in parte dai guelfi posseduti. Il duca Filippo, che addì 28 gennajo 1423 aveva assunto il dominio di Crema, vi mandò a' 24 di febbrajo Franchino Castiglioni, acciochè qual arbitro inappellabile risolvesse le contese fra i guelfi e i ghibellini. Franchino Castiglioni nel 23 marzo 1423 pronunciò sentenza, con cui reintegrando i ghibellini nel possesso delle perdute sostanze, ne condannava alla restituzione, sia il Comune, di quella porzione di beni che furono confiscati e venduti, sia i guelfi, di tutte le sostanze che si erano appropriate, o col consenso del Benzoni, o arbitrariamente. Fra i moltissimi ghibellini che riebbero i loro beni, mercè la sentenza

del Castiglioni, sono nella cronaca del Terni nominati: Antonio ed Antonello Gambazocco, Bartolomeo, Filippino e Lucia Bernardi, Giovanni Pojani, Stefano Quaino, Petrino Guinzoni, Graziolo Guarino, Fermo Cristiani, Cristoforo Gandino, Giacomo Tintori, Manfredo dei conti di Camisano, Pietro Bolzoni, Ponzetto Alchini, Matteo e Stefano Cerioli, Comino dei Bassi, e molti altri cittadini cremaschi, tutti nomi che non appariscono fra i sottoscritti ai due istromenti, ove pretenderebbe il Fino che il suffragio universale dei concittadini abbia conferito ai Benzoni la signoria di Crema. Pietro Terni notò, che non vennero condannati, a rendere ai ghibellini gli usurpati beni, i guelfi più ricchi e più potenti, *perchè temuti, e perchè sempre ai cavalli macri offendono le mosche* [1].

A quest'epoca, altra controversia ferveva in Crema, occasionata dal testamento di un Gioan Tomaso Vimercati, il quale avea istituito erede universale delle sue sostanze i frati di Sant'Agostino della provincia di Lombardia, con obbligo che fondassero in Crema un monastero di frati Osservanti. Il Vimercati, narra Terni, fece tale disposizione *a scarico dell'anima del padre e dell'avo suo, pubblici usurai* [2]. Un Fra Martino era venuto da Milano con incarico degli Agostiniani a tor possesso dell'eredità, quando a contrastarla insorsero il duca Filippo, pretendendo devoluti al fisco i beni Vimercati, perchè originavano da pubbliche usure, e Francesco, Cristoforo e Cremaschino Vimercati, come quelli ch'erano congiunti in parentela col defunto Gioan Tomaso. La contesa finì vittoriosamente pei frati, che ridussero il duca ed i parenti del loro benefattore a smettere ogni pretesa. Gli Agostiniani intendevano porre il convento nella casa di Tomaso Vimer-

(1) Terni. *Storia di Crema.*
(2) *Idem.*

cati, com'egli stesso avea disposto nel testamento, ma ne li impedirono i Domenicani, adducendo che la casa Vimercati era troppo vicina al loro convento. Fu per questo motivo che nel 1439 fra Rocco de Porzi di Pavia, comperate alcune case della famiglia Pandini, istituì il convento nel luogo ove a' nostri giorni leggesi *Caserma di sant'Agostino*. Discorrendo di questi frati, non ommetteremo di rammentare ciò che ne scrisse Alemanio Fino: « Vivevano » in principio con tanta purità che molte madri e sorelle » dei frati, fattesi pinzochere, abitarono con essi loro per » parecchi anni. Parendo poi che fosse cosa pericolosa lo » stare uomini e donne insieme mescolati, furono separati » dal beato Giorgio da Crema [1].

Nel 1425 il generale conte Francesco Carmagnola, caduto in disgrazia del duca Filippo Visconti, offerse l'invitta spada in servigio della veneta repubblica, e volendo sguainarla contro il duca Filippo che lo pagò di nerissima ingratitudine, indusse la repubblica a romper guerra al Visconti. Le ostilità fra Ducheschi e Veneziani incominciarono nelle terre bresciane: generalissimo della repubblica era il conte Carmagnola, e fra i valenti condottieri del suo esercito segnalavansi Giorgio e Venturino Benzoni. Il Carmagnola aveali in molta stima: tanto simpatizzava con Venturino, che gli offrì in isposa Lucina sua figlia. Ma Giorgio vi si oppose dicendo, macchiarsi la chiarezza del sangue Benzoni se Venturino impalmava la figlia del Carmagnola, cui, benchè salito in altissima riputazione, il conte Giorgio non perdonava l'oscurità dei natali. Adontatosene il Carmagnola, meditò vendicarsi dei Benzoni, che prima amava e pregiava tanto.

Il duca di Milano, come seppe che Giorgio col figlio Venturino s'era accomodato ai servigi de' suoi nemici, lo punì

(1) Fino. *Storia di Crema.*

come ribelle, confiscandogli tutti i beni. Poi nel 1426, caduta Brescia in potere dei Veneziani, furono espulsi da Crema tutti i Benzoni, e relegati in varj paesi: confinati in diversi luoghi anche molti guelfi, fra i quali Franceschino Terni e Sergnano Alfieri: un Corradino Vimercati ebbe l'incarico d'invigilarli, acciocchè gli assegnati confini non trascorressero.

Correva voce che i Veneziani, presa Brescia e disfatti a Macalò i Ducheschi, intendessero accampare sotto Crema. Tale diceria giunse in Crema all'orecchio del figlio del castellano della Rocca Serio, e tosto spedì segretamente un messo a Giorgio Benzoni significandogli ch'egli avea modo di consegnargli la Rocca guardata dal padre, e che gliela avrebbe effettivamente consegnata, purchè gli si promettesse di fargli sposare una vedova gentildonna cremasca, per la quale spasimava d'amore, senza speranza di poterne conseguire la mano. Ci preme riferire colle parole del Terni gli effetti che scaturirono da questa proposta fatta a Giorgio Benzoni dal figlio del castellano. « Giorgio, avuto » il messo, si ricorre a Pietro Loredano e Fantino Mi» chele provveditori veneziani dell'esercito, e il tutto » li conta offrendosi con li suoi compagni di notte fare » l'effetto. Li provveditori senza il capitano Carmagnola » non li volsero dar licenza, anzi dimandarono tempo » di parlare a lui, e sapendo l'odio che portava a Gior» gio, finsero che il messo fosse venuto a loro, ma del » matrimonio non gli fecero motto. Il Carmagnola, che » sagace era, del tratto si avvede, e tolse tempo di » pensare un poco, acciò non fosse una trapola mettuta » per fargli scorno; e perchè col duca di Milano segre» tamente si intendeva, la notte al duca dà notizia, co» me il castellano della Rocchetta di Crema faceva tradi» mento. Il castellano dal conte Guido Torello fu preso, et » a Milano condutto fu da grandissimi tormenti cruciato:

» nondimeno non potè confessare ciò che non sapeva, per-
» chè il figliolo giovinetto era traditore, non egli [1]. »

Abbiamo voluto riportare colle parole del Terni questo fatto, giudicandolo di non lieve importanza, perochè scioglierebbe il problema storico: Se il Carmagnola abbia realmente tradita la veneta repubblica, o se fu nequizia dei Veneziani il decapitarlo. Qualora si conceda al Terni essere stato il Carmagnola, e non altri, che palesò al duca Filippo, ordirsi in Crema una cospirazione contro di lui, rimarrebbe luminosamente provato che il Carmagnola manteneva segrete relazioni col duca di Milano, quindi scolpata la repubblica dell'accusa che molti le avventarono di aver barbaramente immolata alla sua tenebrosa politica la testa d'uno dei più celebri condottieri italiani. L'autorità del Terni certamente può offrire un argomento di più a coloro che difendono la condotta della repubblica verso il Carmagnola: non sappiamo però se basterà ad assolvere i Veneziani, riflettendo che il nostro cronista narrava un caso avvenuto già da cent'anni, e scriveva, dominando in Crema la repubblica di S. Marco, alla quale egli come guelfo e come suddito dimostrò affezione e riverenza.

Nell'anno 1430 ferveva ancora la guerra fra il duca di Milano e i Veneziani. Il conte Carmagnola, pertinace nel disegno di rovinare i Benzoni perchè gli avevano stoltamente i bassi natali rinfacciato, gli espone ai maggiori pericoli delle battaglie, sperando vi perdessero la vita, o almeno la fama che si erano procacciata d'ardimentosi capitani. Combattendo i due eserciti nel territorio cremonese (1431), il Carmagnola, perchè battuto, ritirandosi a Casalmaggiore, affida a Venturino Benzoni la custodia di Fontanella, piccolo forte, ordinandogli di non cederla ai nemici senza il suo consentimento. Le truppe del duca assaltano

(1) Pietro Terni. *Storia di Crema.*

Fontanella, Venturino Benzoni la difende ostinatamente; ma i terrazzani defezionando dal vessillo di S. Marco rendono vani gli sforzi di Venturino: Fontanella cade in potere dei Ducheschi, e Venturino, fatto prigioniero, vien condotto a Crema tutto coperto di catene. Non è a dirsi la desolazione della di lui madre, e l'allegrezza dei ghibellini cremaschi, allorchè seppero Venturino prigioniero del duca. I ghibellini nella loro fantasia già pregustavano la gioja di vederne la testa rotolare sul palco, e perchè di questo cruento spettacolo non fallisse loro la speranza, s'adoperarono nella corte di Filippo Visconti con accuse e con istigazioni. Ma alle vendette ghibelline fu scudo del proprio figlio Ambrosina Benzoni, la quale, come già notammo, nasceva dalla famiglia Corio di Milano. Coll'influenza de' suoi parenti potè salvare a Venturino la vita, inducendo Filippo Visconti a convertire la pena di morte in quella del carcere: Venturino Benzoni fu rinchiuso per diciotto mesi nei Forni di Monza, poi coi ferri ai piedi in una torre di Milano.

Peggior sorte subiva nell'anno susseguente (1433) il conte Carmagnola. Tirato dal consiglio dei Dieci con artifiziose arti a Venezia, vi fu imprigionato, messo alla tortura, e decapitato sulla piazza di S. Marco. La cupa politica dei Veneziani lo condannò alla pena capitale con misterioso processo. Le tenebre in cui Venezia ha voluto ravvolgere il processo del Carmagnola, forse più che la condotta politica di questo valorosissimo capitano, porgono a molti efficace argomento per compiangere nel conte la vittima d'un'iniqua aristocrazia. Eppure se prestiam fede ai cronisti cremaschi (per tacere dei Veneziani), è fuor di dubbio che il conte Carmagnola abbia tradita la veneta repubblica. Noi, che che ne dicano molti autorevoli scrittori, dubitiamo ancora dell'innocenza del Carmagnola; e mentre detestiamo le forme processuali con cui la repubblica

lo ha condannato, non ci possiamo convincere che fosse iniqua la sentenza con la quale fu punito come traditore.

Durò tre anni la prigionia di Venturino Benzoni: ora narreremo come a lui nel 1435 arridesse la capricciosa fortuna, coronando la sua prodezza, quand'egli meno se l'aspettava, di ricchezze ed onori.

Il duca Filippo teneva a Milano prigioniero Alfonso di Arragona detto il Magnanimo, vinto nella battaglia di Ponza, e trattavalo con singolare amorevolezza, col decoro che addicevasi a tanto personaggio. Piaceva al duca intrattenere l'illustre prigioniero con pubblici spettacoli, e fra gli altri ordinò una giostra cui presero parte i più valenti cavalieri italiani. Filippo ambiva persuadere Alfonso che i migliori giostratori eran tutti cavalieri del suo ducato, ma l'esito della giostra nel primo e secondo giorno non corrispose alla millanteria del duca: gli onori ed i trionfi furono di don Carlo Gonzaga. Filippo non potè dissimulare a' suoi famigliari il dispetto che ne sentiva, onde Bonicio Corio, zio di Venturino Benzoni, ragionando col duca, colse l'occasione di dirgli ch'egli conosceva un giovane cavaliero cremasco, il quale, ove gli si permettesse d'entrar nella giostra, n'uscirebbe certamente vincitore. Filippo domandò al Corio chi fosse questo prode cremasco, e Bonicio gli spiatellò il nome del carcerato suo nipote. Allora il duca ordinò che Venturino Benzoni venisse tolto dal carcere, e differì la terza giostra tanto che bastasse a Venturino per ristorare le affievolite forze, e provvedersi di un buon destriero.

Nel giorno prefisso, Venturino presentasi alla giostra, pieno d'ardimento, di giovanil fidanza nel proprio valore, altero della fiducia che in lui ponea Filippo Visconti. Vuol provare al mondo che tre anni di prigionia non hanno svigorito il suo braccio, spera con un colpo di lancia cancellare nell'animo del duca la memoria del passato, e gua-

dagnarne i favori. Per accondiscendere il desiderio di Filippo, cimentasi con Carlo Gonzaga, il trionfatore delle giostre antecedenti. Nei primi scontri i due cavalieri si mostrano pari di destrezza e di forza, ma poi Venturino incalza l'avversario furiosamente, lo percuote con terribile colpo di lancia nell'elmo, e lo rovescia tramortito sul terreno. Gli spettatori scoppiano in fragorosi applausi, Venturino è salutato vincitore della giostra. La gioja sfavillò sul volto di Filippo Visconti, inorgoglito che gli onori della giostra questa volta toccassero a un cavaliere del suo ducato, che un Cremasco avesse trionfato del trionfatore mantovano. Venturino raccolse della sua prodezza nobilissimo guiderdone: il duca creollo capitano della sua corte, lo rimise in possesso dei beni confiscati, gli regalò un palazzo in Milano, e gli ottenne in isposa Agnesina degli Asinari, figlia di Percivallo, signore di Boldesco e di molti castelli nel territorio Astigiano.

Non volsero così propizie le sorti agli altri Benzoni ed ai guelfi che furono scacciati da Crema l'anno 1426. Essi per ben quindici anni dovettero sospirare la patria lontana, tanto più da compiangersi perchè sapevano le case loro abitate dalla soldatesca del duca che vi metteva ogni cosa a ruba ed a guasto. Finalmente nel 1441, dopo conchiusa la pace fra i Veneziani ed il duca Filippo, venne concesso a Giovanni Benzoni ed a molti guelfi di ripatriare.

Nell'anno medesimo (1441), narra il Fino, « agli undici » d'ottobre, Borso d'Este (per che cagione non so) ebbe di » volere del duca Filippo il dominio di Crema, dalle fortezze » in fuori, e fecesi giurare fedeltà dai Cremaschi [1]. » Ciò che Alemanio Fino ignorava, a noi rivelano gli istoriografi della cospicua famiglia degli Estensi. Raccogliamo dal Litta [2], che Borso d'Este, potentissimo cavaliero, godeva i

(1) Fino. *Storia di Crema.*
(2) Litta. *Famiglie celebri italiane.*

favori del duca di Milano, e che aveva per Filippo combattuto contro i Veneziani. Nel 1441 fu creato prefetto della corte ducale, e ricevette Crema, meno le rocche, in pegno di stipendj di cui era verso il duca creditore. Borso però restituì poco appresso Crema al Visconti, quando ricevette da Filippo in donazione il feudo di Castelnuovo nel territorio tortonese.

Nel 1444 trovandosi in Crema Antonio Triulzio, commissario ducale, il caso volle che sua moglie partorisse nella città nostra Gian Giacopo Triulzio, personaggio celebratissimo nell'istoria del secolo decimoquinto [1].

La pace conchiusa dai Veneziani con Filippo Visconti l'anno 1441 è violata nel 1446 dal duca Filippo che volea spogliare il conte Francesco Sforza, suo genero, della signoria di Cremona, concessagli da Filippo stesso in dote di Bianca sua figliuola. Ripigliate le ostilità, Michele Attendolo, generale dei Veneziani, rompe l'esercito di Filippo Visconti, conquista rapidamente tutte le terre poste fra l'Oglio e l'Adda, meno Crema, ove il duca manda grosso presidio. La città nostra trovasi miseramente angustiata: di fuori la minaccia l'oste veneta alla distanza di poche miglia; di dentro è innondata da numerosissime truppe di presidio, sottoposta all'arbitrio di Carlo Gonzaga cui n'era affidato il comando. I guelfi vengono travagliati da nuove persecuzioni. Essendosi scoperta in Crema una cospirazione a favore dei Veneziani, ordita da tre individui che furono immediatamente impiccati, i ghibellini ne profittano per accusare la fazione avversaria, e col sostegno di Ottolino Zoppi commissario e di Matteo Albertini podestà, sospingono Carlo Gonzaga ad espellere i guelfi da Crema.

(1) Pietro Terni fu cancelliere del marchese Gian Giacopo Triulzio, e a lui dedicò la sua Storia di Crema, allegando fra le altre ragioni, ch'egli consacrava al Triulzio il suo lavoro, perchè essendo il marchese nato a Crema, consideravalo come suo concittadino. Il Terni, nella sua Storia, ci narra eziandio che Gian Giacopo Triulzio fu battezzato nella cattedrale di Crema, e nomina le persone che lo levarono dal sacro fonte.

Due mila cinquecento cittadini sono condannati ad abbandonare la terra natale: i primi che ne uscirono, essendo stati riconosciuti per sudditi del duca, furono dai Veneziani arrestati, onde gli altri guelfi, per non cader prigionieri, ricusavano di partire da Crema. Ma ve li costrinse Carlo Gonzaga, pubblicando un proclàma, ove minacciava di considerare i guelfi come ribelli, e confiscar loro i beni qualora entro due giorni non passassero al di là dell'Adda. Allora i meschini dovettero loro malgrado sgombrare da Crema, e lasciare case e famiglie a discrezione della soldatesca viscontea, la quale se ne impossessò con un procedere sfacciatamente rapace e licenzioso. Narra il Terni, che le famiglie dei banditi rimaste a Crema erano costrette abitare nei luoghi più abietti e limosinare dai soldati un tozzo di pane per nutrirsi. In alcune case operaronsi degli artificiosi nascondigli nei luoghi più segreti, ed ivi le madri celavano con le robe più preziose anche le figlie, unico mezzo per difenderne il tesoro del verginal pudore. « Oh quante amare lacrime (sclama il nostro cronista) » si doveano spargere, e più assai di quelle che io dico, » quando le povere donne vedevano mariti, figliuoli e fra» telli confinati, le figliuole tra muri peggio che in carcere » serrate, la roba dai cani dissipare cum grande loro di» saggio, e cum parole villane da villani essere oltrag» giate [1]. »

I banditi ricorsero al duca, rappresentandogli la condizione deploranda delle famiglie e case loro, acciocchè impietosisse, e a tanta miseria riparasse. Filippo ammonì con lettere i capitani a cessare i villaneschi trattamenti, ma sempre infruttuosamente. Informato il duca che alle sue rimostranze non badavasi, e che i disordini della soldatesca moltiplicavansi, levò bellamente da Crema il commis-

(1) Terni. *Storia di Crema.*

sario, che n'era la cagion principale, sostituendovi Giacomo da Lonato. Ma perchè sempre più gravi divenivano i pericoli della guerra e le minacce dei Veneziani, mandò a Crema Ottaviano Visconti ed Angelo Lavelli con le loro compagnie, aggiungendovi poco dopo altri duecento fanti. Questa copia strabocchevole di soldati accantonati in piccola terra generò penuria di viveri. La fame, spaventoso flagello, sovrastava al popolo di Crema già da mille travagli martoriato: quando Paolo Segizzo dei conti di Premollo, ricco gentiluomo, mandò suo figlio Raimondo a far incetta di biade nelle terre del ducato. Raimondo ne comperò e condusse in Crema buona quantità, le quali valsero a sfamare il popolo, e meritarono al conte Paolo Segizzo il nome di padre della patria.

Anche Giacomo da Lonato non seppe o non volle infrenare l'eccessiva licenza della soldatesca, perciò il duca Filippo, l'anno 1447, a lui sorrogava Giacomo Piccinino, il quale rimase a Crema per breve tempo, imperochè nell'agosto dell'anno medesimo Filippo Visconti morì, senza successione mascolina.

Spentasi con Filippo Maria la linea dei duchi Visconti, finì a Crema la signoria dei duchi di Milano. Filippo morì illacrimato, per l'indole sua cupa, diffidente, malvagia. Dominò a Crema con potere assoluto ventiquattro anni; lasciando ai Cremaschi un retaggio di dolorose memorie pei travagli che sopportarono durante la sua guerra coi Veneziani.

Crema è debitrice a Filippo Visconti di una benefica concessione che avvantaggiò la condizione agricola di buona parte del nostro territorio. Nei primi anni del suo dominio in Crema, Filippo Visconti, ad istanza di un abate di Cereto, consentì alla città nostra il diritto di estrarre dal fiume Adda a Cassano una ragguardevole quantità d'acqua che servisse ad irrigare per lungo tratto il ter-

reno cremasco, ond'ebbe origine il canale Ritorto, detto volgarmente roggia Comuna, la quale, partendo da Cassano, attraversa, con direzione da settentrione a mezzodì, il nostro territorio, mettendo foce nel fiume Serio a Montodine. Questo prezioso diritto d'estrar acqua dall'Adda, concesso ai Cremaschi da Filippo Visconti, fu in seguito riconosciuto dai principi che successero nel ducato di Milano ai Visconti. I Veneziani, quand'acquistarono nel 1449 la città nostra, ci confermarono, nella fatta capitolazione, la proprietà della roggia Comuna, e di tutte le altre che sono ancora di ragione della Comunità di Crema [1].

Morto Filippo Visconti senza legittima discendenza, il ducato di Milano a chi toccava? Molti invogliarono di così pingue eredità: Francesco Sforza, Alfonso re di Napoli, la casa d'Orléans, gli imperatori di Germania, e perfino un duca di Savoja. Il conte Sforza aspirava alla successione di Filippo Visconti per avere sposata una sua bastarda; ma il ducato di Milano essendo stato concesso ai Visconti in feudo mascolino, nessuna femmina, o discendente o marito di femmine, poteva arrogarselo: conseguentemente nè lo Sforza, nè la casa d'Orléans, la quale pretendeva il ducato per parte di Valentina Visconti, sorella dell'ultimo duca. Il re di Napoli produceva un testamento, a favor suo, di Filippo Visconti: ma avea questi la facoltà di disporre con testamento del ducato, come se si trattasse d'una proprietà che si può lasciare liberamente? Gl'imperatori di Germania volevano appropriarsi il ducato di Milano considerandolo come un feudo vacante, devoluto al loro supremo dominio. Per verità che tutti questi pretendenti, con le loro speciose ragioni, non valutavano una ragione più forte, quella che militava contro ogni principesca ambizione. Risaliamo alle origini: chi affidò la sovranità ai primi Visconti? Fu il popolo di Milano, quando questa città, ben-

(1) Intorno al Ritorto, o roggia Comuna, scrisse un assai erudito libro l'ingegnere Carlo Donati: venne stampato l'anno 1852.

chè dipendente dall'impero, godea, al pari di tante altre italiane, le franchigie di libertà riconosciute dall'istesso imperator Barbarossa nel trattato di Costanza. Or dunque collo spegnersi dei Visconti, la sovranità ritornava di buon diritto al popolo, e la repubblica diventava la forma legittima di governo, per tutte le terre del ducato che prima reggevansi a Comune.

Quattro patrizi milanesi, un Triulzio, un Cotta, un Lampugnani, un Bossi, eccitarono i concittadini a rivendicare la perduta libertà, e siccome non pochi dei Visconti avevano con mostruosa tirannide reso abbominevole il dominio di un solo, venne ben tosto a Milano proclamata la Repubblica di S.Ambrogio. Repubblica non vuol dir libertà: più volte è manto all'egoismo di pochi, e la storia ce ne istruisce con frequentissimi esempi. I Milanesi, nel mentre inalberavano l'insegna repubblicana, vollero mantener suddite della loro repubblica le terre che appartenevano al ducato: lo che spinse parecchie città a ribellarsi a Milano, e fu non ultima cagione della rovina della repubblica ambrosiana. Premeva alla nuova repubblica di conservare il dominio di Crema, come quella che, essendo ben fortificata, le poteva servire di antemurale contro i Veneziani, allora incapricciti d'estendere le loro conquiste di terra-ferma. Quindi i Milanesi, nel giorno due di settembre (1447), mandarono a Crema Gasparo Vimercati [1] con amplissimi poteri, acciochè la governasse in nome e quale commissario della loro repubblica. Nell'ottobre, avendo i Milanesi richiesto che i Cremaschi giurassero loro fedeltà, Gasparo Vimercati inviò Guido Parati, Antonio Pojani, Giacomo e

(1) Di Gaspare Vimercati, il Racchetti, nella sua storia genealogica delle famiglie nobili cremasche, scrisse: « Quantunque milanese, ebbe per bisavolo quel Pietro Vimercati, che fu uno dei consorti, i quali eressero l'ospedale degli infermi in Porta Ripalta. Nella lettera scritta dai Presidi del governo milanese ai Cremaschi è chiamato uomo assai pratico di Crema per avervi lungamente dimorato, quasi volendo significare, vostro concittadino ».

Tomaso Vimercati e Cristoforo Martinengo, a Milano, ove prestarono il giuramento alla repubblica ambrosiana, in nome del popolo cremasco.

I guelfi, per aver mutato padrone, confidando volgessero in meglio le sorti loro, ritornarono a Crema: memori però di quanto avevano sofferto sotto la dominazione dei signori di Milano, non aggradivano gran fatto il governo dei Milanesi, ed avrebbero preferito quello dei Veneziani. Non così i ghibellini, che avendo goduto favori e protezione dai duchi di Milano, mostravansi ancora caldissimi partigiani dei Milanesi e della nuova repubblica. Funesta discrepanza di simpatie che dovea partorire in Crema novelli rivolgimenti.

I Veneziani, profittando degli scompigli in cui la morte di Filippo Visconti gettò la Lombardia, non tardarono ad assalire i Milanesi. Questi offersero con laute condizioni la condotta del loro esercito al conte Francesco Sforza, quantunque non ne ignorassero le ambizioze mire di beccarsi gli Stati del suocero. Era un tratto di politica, forse per amicarsi il conte, o meglio per impedire che quel valorosissimo duce entrasse a combattere nelle file nemiche. Lo Sforza accettò il comando delle truppe milanesi, sebbene mal comportasse di servire a coloro sui quali meditava d'imperare. La repubblica ambrosiaua stipendiò parecchi altri condottieri di molto grido (a que' tempi ve n'era dovizia), fra i quali Venturino Benzoni, capitano delle lance spezzate, e Guido suo fratello. Anche i Veneziani adoperaronsi nell'assoldare capitani di molta riputazione, e tentarono di condurre al partito loro i due fratelli Piccinini che militavano pei Milanesi. Promisero ai Piccinini che avrebbero partecipato nelle future conquiste della repubblica, ed al maggiore d'età offrirono la signoria di Cremona, quella di Crema al minore [1]. Con questo procedere i Veneziani speculavano su Crema prima ancora d'averla conquistata.

(1) Sismondi. *Storia delle repubbliche italiane.*

Crema venne dai Milanesi presidiata con tal copia di milizie che le forze del suo piccolo territorio non comportavano. Avendo i Cremaschi riclamato per essere alleviati dal peso soverchio di una soldatesca numerosissima, la repubblica di Milano rispose loro con inzuccherate parole, con promesse di futuri provvedimenti; ma premendo ai Milanesi di tener ben guardata la sinistra sponda dell'Adda, i fatti non corrisposero alle parole.

Il conte Francesco Sforza in quattro mesi avea riportato segnalate vittorie, e tolte ai Veneziani molte importanti posizioni, onde la repubblica veneta mostravasi inchinevole alla pace. L'avrebbero di buon grado accettata i Milanesi, che ne avevano di bisogno onde assettare il nuovo governo, ma lo Sforza, pe' suoi fini, seppe attraversare ogni via di amichevole componimento. Voleva che la repubblica di S. Ambrogio si logorasse con lunga guerra, e schiacciare la libertà del popolo milanese sui campi di battaglia, ove l'invitta sua mano coronavala d'allori. Nondimeno si sparse voce che la pace verrebbe conchiusa e Crema sarebbe ceduta ai Veneziani. I ghibellini cremaschi se ne sgomentarono; scrissero alla repubblica di Milano, supplicando non li volesse abbandonare. Con amorevolissima lettera del 2 febbrajo (1448) i rettori della repubblica ambrosiana rispondevano ai ghibellini dichiarando, *conoscere abbastanza quanto la terra di Crema giovasse a difesa, stabilimento e conservatione dello Stato del excellentissimo Milano*, e ringraziando i ghibellini cremaschi, chiamavanli *cari e fedeli figli della repubblica.*

Rifiutata ai Veneziani la pace, i due eserciti apparecchiansi a riprendere le offese: Gasparo Vimercati cangia i castellani delle rocche di Serio e di Ombriano, dubbioso della loro fedeltà: entrato poi in sospetto che in Crema covassero trame a favore dei Veneziani, fa impiccare il barbiere Oncta sulla più alta torre del castello di Serio. Oltrediché

meditava di scacciare da Crema tutti i guelfi; ma questi avendo già provato quanto sa di sale il pane dell'esilio, avean protestato apertamente che avrebbero preferito morire, piuttosto che dipartirsi dalla terra natale. Gasparo Vimercati, riputando pericoloso in quei momenti espellere i guelfi dalla città con la violenza, volendo pur conseguire il suo scopo, ricorre a uno stratagemma. Finge aver ricevuti degli ordini da Milano, e pubblica nel marzo 1448 un proclama, ove comandava che tutti gli uomini di Crema dai quindici ai settant'anni si radunassero fuori della Porta Ombriano. Ne adduceva a motivo doverli passare in rassegna, perchè la repubblica milanese volea sapere quante persone fossero in Crema atte ai servigi militari. Nel giorno e nell'ora stabilita, quasi intera la popolazione maschile di Crema, obbediente al proclama del Vimercati, trovavasi raccolta fuori di Porta Ombriano a pochi passi dalle mura: quando Giovanni Tintori, salito sul rivellino della Porta gridò: Chi è ghibellino rientri in Crema. I guelfi, inconsapevoli dell'ordito inganno, non si erano quasi accorti della voce del Tintori: intanto, i ghibellini essendo frettolosamente rientrati, si levò il ponte, ed i guelfi rimasero fuori della città. Figuratevi l'ira, la desolazione, la vergogna dei guelfi vedendosi con tanta perfidia ingannati, udendo dall'alto delle mura le risate e le beffe dei ghibellini, e i gemiti delle madri, consorti, sorelle, che con affannose grida lamentavano il tradimento. Nondimeno dovettero rassegnarsi ad abbandonare il terreno nativo, tanto più che nel giorno medesimo i ghibellini con un proclama minacciarono la forca ai pochi guelfi rimasti in Crema, se non vi sgombravano nel brevissimo tempo in cui brucerebbe una candeletta di cera, posta da Francesco Ghideletto sulla facciata del duomo.

Sopraggiunse la notte. I ghibellini, moltiplicate le guardie alle mura, paventando che i guelfi tentassero di sca-

larle, si ridussero nella piazza del duomo. Un'intemperanza di buon umore traspariva in essi dai modi e dalle parole, più del consueto verbosi, sghignazzanti, smargiassoni. Essendo la notte alquanto fredda, molti entrarono nel duomo, v'accesero un bel fuoco nel mezzo, e intorno a quello scaldandosi allegramente, ragionavano del bel gioco con cui si erano sbarazzati dei guelfi. Antonio Passerotto, fanatico ghibellino, prese a dire: « Or sì che possiamo » discorrere liberamente, e senza temere che qualche guelfo » traditore ci ascolti, giacchè parmi che dei guelfi nissuno a » Crema sia rimasto, ad eccezione dei fanciulli (1). » Allora Giovanni Alchini, altro ghibellino, sollevando lo sguardo sopra un crocifisso di legno, appeso ad un'inferriata che in quell'epoca attraversava la chiesa, disse: « Eccone » là uno ancora di guelfi, ma vi resterà per poco (2. » È da notarsi che l'immagine del crocifisso aveva la testa piegata sulla spalla destra, uno dei molti segni che i guelfi usavano per distinguersi dai ghibellini. L'Alchini strappò dall'inferriata la sacra immagine, e con atto di spregio la buttò tra le fiamme. Di quell'atto alcuni risero, altri fremettero d'indignazione quasi inorriditi, vedendo oltraggiata l'immagine del divin Redentore, e s'affrettarono a levare dalle fiamme il crocifisso che già ad ardere incominciava. Sorge allora fra i ghibellini un gravissimo alterco: chi rimbrotta aspramente l'Alchini accusandolo di sacrilegio, chi con eloquenza da postribolo ne assumeva le difese. Profanavano il sacro recinto parole oscene, insolenti, baccano da taverna: i ghibellini fra di loro abbaruffandosi, eran già per metter mano alle spade, quando il podestà, udito l'insolito rumore, discese dal vicino palazzo municipale, e con autorevoli parole ricompose negli animi la pace.

(1) Terni. *Storia di Crema.*
(2) *Idem.*

L'empietà dell'Alchini divulgossi in Crema ed altrove: *Fama volat*, se trattasi di turpitudini; sovente podagrosa, se d'azioni oneste ed esemplari. In tempi che i municipi lombardi, rosi da reciproca invidia, non trascuravano occasioni per denigrarsi a vicenda, il fatto dell'Alchini fornì argomento di calunniare i Cremaschi, i quali furono detti con turpissimo epigramma *brusa-cristi*. Non isprecheremo inchiostro a provare che i cittadini Cremaschi non erano tutti Alchini, da meritarsi l'obbrobrio di tale appellativo: rammenteremo soltanto, come l'Alemanio Fino abbia scritto una delle sue *Seriane*, per far credere essere Giovanni Alchini bergamasco e non cremasco. Il Fino, pio sacerdote, cercò purgare, dall'immeritato vitupero di un'empietà. l'onore del nome cremasco: sia lode al suo buon volere. Ma l'Alchini era veramente bergamasco? Noi ne dubitiamo, e l'osiamo dire francamente. Nega il Fino che l'Alchini fosse cremasco, appoggiandosi all'autorità del Terni: noi, esaminato l'autografo di Pietro Terni, vi scorgemmo che al nome di Giovanni Alchini vennero inserite le parole *Brambiloso di Bergamasca*, le quali per diversità d'inchiostro e di calligrafia lasciano dubitare sieno state aggiunte da estranea mano. Sappiamo d'altronde aver esistito in Crema la famiglia Alchini, che diede nome al canale da lei scavato, come il Terni ci attesta, comunque ciò abbia il Fino astutamente taciuto. Trovammo parimenti nel Terni un Ponzetto degli Alchini, nel numero dei ghibellini cui per sentenza del Castiglioni vennero nel 1423 restituiti i beni confiscati: il che prova come la casa Alchina esistesse in Crema nella prima metà del secolo decimoquinto, e, ciò che più importa, fosse delle ghibelline. Osserveremo finalmente che il Fino, nel mentre si sforza di provare essere Giovanni Alchini bergamasco, sembra non ne sia egli stesso del tutto convinto, prorompendo nelle seguenti parole: « ma quando egli (l'Alchini)

» fosse ancora stato Cremasco, ciò che importerebbe? Si sa » che tra' buoni se ne trovano sempre mescolati de' cat- » tivi [1]. » E con queste parole il Fino sollevossi per un istante da quel gretto municipalismo, peste dei secoli passati, per cui gli scrittori s'accapigliavano da forsennati disputando sulla culla di un uomo famigerato per virtù o per delitti: non sono forse ugualmente Italiani il Cremasco, il Lodigiano, il Cremonese, il Bergamasco, figli tutti dell'istessa madre, benedetti da un sole d'amore, fratelli per la melodia dell'istesso linguaggio, per l'uniformità dell'indole temprata dalla natura a forti passioni? Che importerebbe, ripeteremo col Fino, che l'Alchini fosse piuttosto Cremasco che Bergamasco? Le azioni d'un uomo solo, per quanto malvagio, non bastano a caratterizzare ed infamare tutta intera una città, una popolazione [2]. Ed a noi, credere che l'Alchino *brusa-cristi* fosse Cremasco, è assai men grave del leggere nell'istorie italiane come i padri nostri, fra l'ire municipali, accostumassero provocarsi a vicenda con nomi d'improperio, con insolenti epigrammi che aizzavano e mantenevano la fraterna rabbia di città fra di loro vicine. I fecciosi epiteti di *busleconi, scortica-santi, brusa-cristi,* non che le goffe maschere degli arlecchini, dei brighella e dei pantaloni, ci farebbero rider meno, se si pensasse alla loro origine, a quante lagrime, e quante vergogne ei hanno costato!

Giovanni Alchini, relegato pochi anni dopo a Vicenza dai Veneziani, vi morì miseramente. *Fu trovato una mattina morto abbruciato nel letto* [3]: caso che i nostri cronisti narrarono con certa compiacenza, arguendone la vendetta del cielo contro l'empio ghibellino che bruciava

(1) Alemanio Fino, nelle *Seriane*.

(2) Vedi in fine al capitolo la nota *Sullo spirito religioso de' Cremaschi*.

(3) Fino. *Storia di Crema*.

l'immagine del Crocifisso, immemori come il divin Redentore dicesse de' suoi persecutori: *perdonate a loro perchè non sanno quel che fanno.*

Nel settembre del 1448 i Milanesi, condotti dallo Sforza, riportarono a Caravaggio una memoranda vittoria contro l'esercito veneziano, dopo la quale la repubblica veneta iniziò delle segrete trattative collo Sforza per indurlo a disertare il vessillo dei Milanesi, a prestare il suo valorosissimo braccio in sostegno del leone di s. Marco. Ed ai diciotto di ottobre dell'anno medesimo stipulossi fra il conte Sforza ed i Veneziani un trattato con cui blandivansi le ambizioni del conte e quelle insieme della repubblica veneta. Questa prometteva ajutare lo Sforza nel compire il vagheggiato disegno d'insignorirsi degli Stati del di lui suocero Filippo Visconti: lo Sforza dal canto suo obbligavasi di cedere alla repubblica di Venezia tutti i paesi occupati dai Milanesi nei territorj di Bergamo e Brescia, e di rinunziare ai Veneziani i diritti che i Visconti possedettero sul Cremasco e sulla Ghiara d'Adda. Con questo trattato il conte Sforza s'univa ai Veneziani per rovinare la repubblica di Milano: fu nera perfidia, ma famigliarissima al secolo decimoquinto, quando, come scrive Machiavelli, *i grandi uomini si vergognavano di perdere, non di guadagnare coll'inganno.* Crema adunque e la Ghiara d'Adda costituivano il compenso che lo Sforza doveva dare ai Veneziani, in ricambio dei soccorsi ch'essi a lui presterebbero, mentre egli imprendeva di schiacciare la libertà milanese per salire sul trono dei Visconti.

I ghibellini cremaschi, fatti consapevoli del tenore della convenzione formatasi tra lo Sforza e i Veneziani, scrivono di nuovo ai reggitori della repubblica milanese, caldamente supplicando di non cedere Crema ai Veneziani. N'ebbero in risposta un'affettuosissima lettera del 10 novembre, nella quale la repubblica di Milano versava il miele d'una ma-

terna tenerezza parlando ai Cremaschi colle seguenti espressioni: « Credete, o carissimi nostri, che ogni nostro » pensiero, studio e cura è conservare la vostra terra, la » quale abbiamo come l'occhio diritto, e sappiamo molto » bene che è la prima chiave di questa nostra città, e » quella la quale è colonna e fermezza di questo Stato, e » tutti quanti voi cittadini, noi non abbiamo manco cari » che noi stessi (1). »

Nel primo gennajo del 1449 dovendosi in Crema, secondo antichissima consuetudine, rinnovare il Consiglio generale dei cittadini, Gasparo Vimercati abolì tale istituzione, ed al Consiglio generale del Comune surrogò dieci cittadini scelti a suo capriccio. Continuavano intanto i Veneziani di concerto con lo Sforza ad osteggiare i Milanesi: Treviglio, Caravaggio ed altre terre di Ghiara d'Adda s'erano arrese a Venezia cui sorridevano le sorti delle armi. Nondimeno Crema resisteva, come quella ch'era abitata da soli ghibellini, nemicissimi del nome veneziano, e guernita da numerosissima soldatesca. Ai Cremaschi accresceva coraggio il trovarsi ben fortificati, essendo allora la città nostra dal lato settentrionale cinta ancora da vasta palude, e difesa dagli altri tre con robuste mura cui scorrevano ai piedi profonde fosse, d'acque abbondantissime (2). Nel febbrajo (1449) venne ad assediarla l'esercito dei Veneziani: ne era condottiero Sigismondo Malatesta, provveditore Jacopo Loredano. Malatesta accampò nel paesetto di San Bartolomeo dei morti, alla distanza di circa un miglio da Crema. Militavano sotto il suo comando i guelfi cremaschi, impazienti di ritornare al tetto nativo e vendicarsi dei ghibellini. Narreremo colle parole stesse del Terni alcune

(1) Terni. *Storia di Crema.*

(2) Simonetta. Vita di Francesco Sforza: nella raccolta *Rerum italicarum* dei Muratori.

circostanze di quell'assedio, perchè rivelano come nell'anno 1449 bamboleggiasse ancora l'arte d'usare le artiglierie. « Le venete artiglierie che sopra il dosso di s. Bartolomeo » erano, fra la Porta di Serio e di Rivolta, la muraglia » crudelmente battono con balotte di pietra viva grosse » dell'abbrazzare d'un uomo. Dinnanzi alle artiglierie gh'era » un ponte di travamenti che si levava e s'abassava per » sicurezza dei bombardieri, coprendo e discoprendo l'ar- » tiglieria a suo piacere. I Cremaschi sopra il campanile di » S. Jacopo le guardie tengono che la campana suonavano » quando s'accorgevano del levar del ponte, e che le ar- » tiglierie effocare volevano acciocchè quelli di dentro si » ritirassero in sicuro luogo. Si usavano ancora a questi » tempi alcune artiglierie corte con grande larghezza di » canna che si piantavano colla bocca verso il cielo, e sta- » vano come un mortaro, e appunto mortari si domanda- » vano; la pietra con furore sì alto gettavano, quale ca- » dendo sopra i tetti della cittade, grande rovina face- » vano [1]. » Durante l'assedio, Gasparo Vimercati, essendo infermo nelle gambe, scorreva per la città a cavallo, obbligando ciascun cittadino a portar terra da riparare i guasti delle artiglierie; pena la forca agli inobbedienti.

Tempestavano orribilmente le artiglierie veneziane, non lasciando per tutto il giorno riposo agli assediati. Questi tuttavia serbansi imperterriti, ed un bel dì con ardimentosa sortita si scagliano nel campo nemico, ruinano le macchine d'assedio, ed inchiodano al Malatesta le artiglierie. Vuolsi che sia questo il primo esempio di artiglierie inchiodate al nemico, ed alcuni cronisti milanesi ne attribuiscono il vanto a Gasparo Vimercati, siccome quegli che essendo governatore di Crema, comandava le milizie degli assediati. Sigismondo Malatesta, considerato il danno e lo scompiglio ar-

(1) Terni. *Storia di Crema.*

recato nel suo campo, attendò l'esercito veneziano a maggiore distanza da Crema, e s'occupò nel riparare i guasti sofferti fabbricando nuove macchine d'assedio (1). Intanto i Milanesi mandano a rinforzo dei Cremaschi Carlo Gonzaga e Francesco Piccinini, i quali non appena avevano passato l'Adda, che il Malatesta, preso da timore, ritirò le schiere veneziane a Fontanella sul Cremonese. Del levato assedio dolgonsi i guelfi cremaschi: rallegratisi i ghibellini, mandano Giovanni Della Noce con grosso drappello in sussidio ai Milanesi per combattere lo Sforza nella valle di Lugano.

A quest'epoca Venturino e Guido fratelli Benzoni, che militavano per la repubblica di Milano, tolsero da quella congedo, e s'acconciarono ai servigi di Venezia che affidò loro la custodia di Bergamo.

Non andò guari che Sigismondo Malatesta rinnovò l'assedio di Crema: nell'agosto (1449) le truppe veneziane accampavano sulla diritta strada che è fra Crema ed Ombriano. Il Malatesta fa scavare un canale, che fu poi detto la Marchesca, onde deviare le acque delle fosse che ricingevano le mura di Crema; indi s'apparecchia con ogni sforzo a ridurre la città nostra in potere de' Veneziani, sapendo quanto l'agognassero. Questa volta gli assediati mostravano nel difendersi un inconsueto scoraggiamento, perchè avendo scoperto che il Vimercati erasi abboccato col Malatesta in una chiesetta che allora sorgeva in riva al Serio, sospettavano d'essere traditi. Nè s'apponevano al falso: un tradimento erasi infatti ordito per opera di Carlo Gonzaga, generale dei Milanesi, il quale, disgustatosi colla repubblica di Milano ch'egli ambiva di signoreggiare, trattò segretamente un accordo con Francesco Sforza. Carlo Gonzaga promise dare Lodi e Crema allo Sforza, e questi a lui la signoria di Tortona con altri vantaggi (2). Ed agevole riesci

(1) Giovanni Simonetta. *Vita di Francesco Sforza.*

(2) Muratori. *Annali d' Italia.*

al Gonzaga mantenere la promessa, perochè essendo egli allora il comandante supremo dell'esercito milanese, levò dalle città di Lodi e Crema le truppe di presidio, onde i Cremaschi sguerniti di milizie non potevano resistere a lungo contro i Veneziani che sempre più li stringevano.

Quantunque necessitati ad arrendersi, i ghibellini cremaschi persistevano ancora nel non voler sottoporsi ai Veneziani; perciò, consigliati da Gasparo Vimercati, mandano Cristoforo Cristiani ed Agostino Martinengo, oratori al conte Sforza, pregandolo d'assumer egli la signoria di Crema. I due oratori non ommisero argomenti per indurre lo Sforza ad appagare il loro desiderio: dimostrarono che a lui solo, siccome genero ed erede dell'ultimo dei Visconti, competeva la signoria di Crema; che volendo pur dominare nel ducato di Milano, gli tornerebbe pericoloso cedere ai Veneziani Crema, fortezza di tanta importanza. Ma lo Sforza questa volta sfoggiò una lealtà superiore all'indole sua. Rispose agli oratori cremaschi, che per quanto gli suonassero graditi i sentimenti di simpatia e di divozione di cui l'onoravano, pur non gli bastava l'animo di mancare di fede alla repubblica di Venezia cui avea promesso di cedere Crema e la Ghiara d'Adda: quindi congedando amorevolmente gli oratori, persuadevali a darsi nelle braccia della repubblica di S. Marco. Strano contrasto! nel mentre il conte Sforza pompeggiava di lealtà verso i Veneziani, questi ordirono segretamente coi Milanesi una lega per rovinarlo; della quale se avesse sospettato, « certamente (scrive un cronista bresciano) che lo Sforza non avrebbe » ceduto così bonariamente Crema ai Veneziani [1]. »

I ghibellini cremaschi, profondamente addolorati che lo Sforza ricusasse la signoria di Crema, e caduti d'ogni speranza pel tradimento del Gonzaga, elessero sei oratori che

(1) Cristoforo Dasoldo. *Storie bresciane.*

inviarono nel campo del Malatesta ove fu trattata la resa di Crema con Andrea Dandolo, allora provveditore dell'esercito veneziano [1]. Il Dandolo, con Sigismondo Malatesta ed un codazzo di celebri condottieri, entrò trionfalmente in Crema: ed era il giorno 16 di settembre dell'anno 1449, memorando, perchè incominciò nel territorio nostro il dominio veneto, durato per più di tre secoli, fino al 28 marzo del 1797. Pochi giorni prima che i Veneziani s'impossessassero di Crema, la plebe, fomentata da perversi cittadini, in quei momenti di anarchia e confusione che sogliono precedere le grandi catastrofi politiche, abbruciò tutte le scritture ch'erano nel nostro palazzo municipale. Quanti preziosissimi documenti irreparabilmente perduti! Se ne rammenti il lettore, e ci sarà indulgente se non ci venne fatto di completare la storia di Crema con lo studio di statuti ed ordinanze municipali, le quali avrebbero con evidenza rilevato le condizioni, i costumi, l'indole del popolo cremasco nei tempi che precedettero la veneta dominazione.

A Gasparo Vimercati, che avea per due anni governato in Crema dispoticamente, toccò miglior sorte ch'egli non si aspettasse. Quando il Dandolo entrò nella città nostra, egli si nascose nella casa dei Secchi, paventando l'ira del popolo che gridavagli morte. Ma poi i Cremaschi s'accontentarono di spogliarlo d'ogni cosa, fin della camicia, e di scacciarlo, con sommo di lui scorno, nudo da Crema.

Gasparo Vimercati, nel febbrajo del susseguente anno (1450), trovandosi in Milano, arringava i cittadini sulla piazza di S. Maria della Scala acciocchè si arrendessero allo Sforza, il quale con crudelissimo assedio affamava la capi-

(1) Gli ambasciatori furono: Agostino Martinengo, Cristoforo Cristiani, Antonio de' Conti, Agostino Ciriolo, Tomaso Vimercati e Bartolomeo Gambazocco.

tale della Lombardia. Le parole del Vimercati ottennero l'intento: il popolo milanese, stremato dalla fame, rinunciò agli splendidi sogni di libertà, ed aperse le porte al conte Francesco Sforza, che fu nell'anno medesimo proclamato duca di Milano. Leone formidabile sui campi di battaglia, volpe astutissima in politica, Francesco Sforza nato dagli Attendolo, già contadini di Cotignola, raggiunse la meta de' suoi ambiziosi disegni. Talvolta, quest'uomo di straordinario ingegno, meravigliava egli stesso d'essere salito così in alto. Un giorno disse a Paolo Giovio, lo storico: di tutte queste grandezze onde mi vedi circondato, io sono debitore ai rami di una quercia che tennero sospesa la marra del mio avolo [1].

(1) Sismondi. *Storia delle repubbliche italiane.* — Sull'origine degli Sforza, Cesare Cantù nella sua *Storia di Milano* scrisse: « Un villano di Cotignola » nella Romagna stava zappando, quando udì passar un tamburino di quei » che andavano ad ingaggiare soldati per le bande mercenarie. Imbizzarrito di » cambiare stato, gettà la sua zappa s'un albero, risolnto di rimanere colà » se ricadesse; se no andar soldato. La zappa s'impigliò fra i rami, e il vil- » lano l'ebbe per segno di porsi al soldo: dal suo valore fu detto lo Sforza, » e divenne famoso condottiero. » Questo villano di Cotignola fu l'avolo del conte Francesco Sforza, che salì al ducato di Milano.

NOTA

Spirito religioso dei Cremaschi.

Guardatevi dal giudicare il carattere morale di un paese lombardo dagl'improperj che le città nostre palleggiavansi in tempi di sciagurate discordie municipali. La calunnia fu sempre l'arma di cui si valsero gl'Italiani per meglio rodersi l'un l'altro, gl'Italiani, dei quali la *discordia*, scrive Cantù, è il *peccato originale*, e si baciano coi denti mentre dovrebbero serrarsi e durare in un amplesso di fratellanza. Ancora oggidì suonano sulle labbra del popolo quell'epigrammatiche litanie ai Lombardi che finiscono coi due versi, *ne volete di più tristi? i Cremaschi brusa-cristi*. E siccome una sentenza, saggia o stolta che sia, quando è invecchiata e divenuta popolare, ha la ventura di procacciarsi fede di proverbio, così fra i Lombardi divenne proverbiale la taccia ai Cremaschi di brusa-cristi: tanto che udimmo persone le quali, ignorando la storia dei padri nostri, se ne figuravano un branco di sacrileghi, sprezzatori di religione, empiamente immorali. Eppure basta gittare uno sguardo sulle Cronache cremasche per convincersi che in ogni età si mantenne vivissimo in Crema lo spirito religioso: prezioso germe il quale, ove non traligni in superstizioni od in virtù di parata, ma venga sapientemente innestato all'albero della civiltà e del progresso, può dar frutti di sospirata prosperità sociale.

Quante volte i Cremaschi attinsero dalla religione conforti nei giorni luttuosi di pubbliche calamità! quante volte le feste cittadine abbellirono con un pensiero di religione, intrecciandolo, qual fiore peregrino, alla corona delle giojo comuni! Ti rammenta il giorno 7 maggio del 1185, quando i Cremaschi, per concessione fatta da Barbarossa ai Milanesi, posero mano a ricostruire la loro città che da venticinque anni giaceva nelle rovine: nel mentre, rifacendo l'ostello dei padri loro, inebbriavali l'ineffabile gioja di racquistare patria e libertà, vollero Crema affidare ad un Santo che ne tutelasse l'avvenire: e perchè in quel dì ricorreva la festa di S. Vittoriano, lo tolsero a patrono della rinascente cittadella. Tre secoli dopo, Renzo Ceri, mercè un ardimentoso assalto, fugò gli Sforzeschi, i quali con durissimo assedio stringevan Crema, stremata da fame e pestilenza. Tripudiando per la vittoria

da Renzo riportata, i Cremaschi vollero perpetuarne la memoria e votarono una processione annuale a S. Zefferino, essendo la rotta degli Sforzeschi avvenuta il dì in cui celebravasi la festa di questo santo.

Da pestilenze desolatrici fu il suolo cremasco flagellato più d'una volta, e dei mali che ne soffrirono, della fiducia con cui si rivolsero al Cielo per esserne liberati, i padri nostri lasciarono religiosi monumenti. Infierendo la peste invocarono a patrono della città loro S. Pantaleone l'anno 1461; otto anni prima in pari frangente avevano eletto a protettore S. Sebastiano, prendendo parte nel generale Consiglio di venerarne il giorno con festa, ed offrire ogni anno al di lui altare un tributo di divozione. Preservati dalla pestilenza dell'anno 1506, i Cremaschi ne resero grazie a S. Rocco, cui innalzarono poi una chiesuola: cessata la peste del 1630, trasportarono nel duomo l'immagine della Madonna del Popolo(1), fabbricandole un'apposita cappella ov'è tenuta ancora oggidì in grande venerazione. Ed una particolare divozione i Cremaschi professarono sempre all'immagine di Gesù Crocifisso che venerasi nel duomo (è la medesima che l'empio ghibellino gittò tra le fiamme) e delle grazie che ne ricevettero, fanno ancora tre volte l'anno con solenni feste commemorazione.

Altra peste non meno micidiale ai Cremaschi furono nel secolo decimo terzo le discordie guelfe e ghibelline, onde la città nostra sanguinò lungo tempo per ostinate vendette, per deplorandi fratricidj. Eppure mal s'apporrebbe chi per avventura credesse avessero i Cremaschi, in que' tempi di risse civili, spento nel sangue dei fratelli ogni pensiero di religione. Fu allora che risolsero di rifabbricare il duomo, profondendovi ingenti somme, opera decorosa alla città nostra e della quale poi guelfi e ghibellini si contesero l'onore.

Volete altri efficacissimi argomenti onde persuadervi dello spirito religioso che nelle scorse età animava la città nostra? Numeratene le chiese ed i conventi. Dipingetevi nella fantasia Crema quale, osservata al di fuori, presentavasi allo sguardo del viaggiatore, or son cinquant'anni: vi colpirà meraviglia contemplando entro breve recinto una selva di campanili, torreggianti l'un presso l'altro e quasi uniti in un fascio, i quali sembravano tanti inni, da una popolazione divota levati concordemente al Cielo per cantare le glorie del Signore. Percorrete le vie di Crema cercandovi le vestigia dei soppressi conventi: ove a nostri giorni trovate lezzo di caserma, apprenderete che un tempo salmeggiavano pie corporazioni di religiosi; apprenderete che nel secolo scorso gli avi nostri ospitavano nella terra loro tanti ordini religiosi da formarne diecisette monasteri: e trentacinque chiese fregiavano una

(1) Oggidì è volgarmente detta la *Madonna De-bass.*

città che vantava poco più di otto mila abitanti. Svolgete le cronache: vi diranno che i ricchi, sebbene allora più scostumati di molto, queí monasteri impinguavano con laute elargizioni, e pompeggiavano in donativi per rendere più sontuose le chiese. E il popolo, ch'era d'assai più ringhioso e manesco d'oggidì, sberrettavasi dinanzi ad un frate, affluiva copioso e con frequenza alle sacre funzioni, associato in religiose confraternite. Come tacciare di brusa-cristi una città, ove è riverita tradizione che siasi veduto S. Pantaleone comparire fra le nubi e stendere le mani in atto di protezione sopra Crema quand'essa era da crudelissima peste devastata? Come accusare d'irreligiosi i Cremaschi, che al grido di una miracolosa apparizione della Vergine Maria a Caterina degli Uberti, fecero spontaneamente tanto e così ricche oblazioni che invece di un oratorio, com'erasi progettato, elevossi un santuario magnifico sul luogo ove dicesi apparisse la Regina dei Cieli?.... Davvero che le cronache cremasche olezzano per ogni dove d'esempi di religiosa pietà: scorrendole, forse potrete incolpare qualche volta i Cremaschi di cieca superstizione, di mancanza di fede giammai. E giacchè siamo sull'allegare fatti, non ne taceremo uno che vien proprio a cappello per chiarire l'indole religiosa del popolo cremasco sullo scorcio del secolo passato, quantunque fosse di più rotti costumi che il nostro.

L'anno 1799 quando, cacciati i Francesi, per la prima volta occuparono la città nostra i Tedeschi, la popolazione cremasca li accolse con istemperato dimostrazioni d'allegrezza. Volete sapere una delle ragioni per cui festeggiossi cotanto il comparire dell'aquila bicipide? Perchè i Francesi, calati in Italia, nel mentre prommettevano ai popoli libertà e uguaglianza, rubarono argenterie alle chiese, svillaneggiarono il clero, ostentarono disprezzo a tutto che sapesse di religione. Se quei lupi forastieri che vantavansi Giacobini non avessero addentata la religione, che è il patrimonio del popolo, oppure se con le arti famigliari ai despoti si fossero mascherati di divota santimonia, forse non avrebbero sollevati in Italia tanti nemici alle loro bandiere, e i Tedeschi non sarebbero stati salutati a Crema e in altre terre come liberatori.

I fatti sopraccennati accozzammo per dimostrare che stoltamente affibbiossi ai Cremaschi il sopranome di brusa-cristi. A nettarci di così nera accusa crediamo gioveranno i fatti addotti più assai dei pietosi sforzi dell'Alemanio Fino, il quale vuol darci a bere che Giovanni Alchini fosse Bergamasco e non Cremasco. Conchiuderemo, affermando in onore del vero, essere lo spirito religioso un retaggio che il popolo cremasco non ha mai dissipato, e che ancora oggidì risplende ne' cuori con vivissima luce, quantunque a contaminarla sembra cospirino e miscredenti con superbo indifferentismo, e ipocriti con mal velate sozzure.

CAPITOLO NONO

VICENDE DI CREMA DAL PRINCIPIO DEL GOVERNO VENETO FINO ALL'EPOCA DELLA LEGA DI CAMBRAI.

SOMMARIO.

Gioja dei guelfi per essere Crema caduta in potere dei Veneziani. — Brevi cenni sul modo con cui la repubblica di Venezia trattava i paesi conquistati. — Vengono confermati ai Cremaschi i patti della capitolazione. — Altri privilegi concessi a Crema. — Tentativi dei Cremaschi per ottenere il vescovado. — Come venisse formato il Concilio generale dei cittadini. — Fondazione del Collegio dei Notaj e pubblica lettura di giurisprudenza in Crema. — Persecuzioni ai ghibellini. — Guerra fra i Veneziani e il duca Francesco Sforza. — Stato dei Cremaschi durante la guerra; loro entusiasmo e coraggio per mantenersi soggetti a Venezia. — Come i Veneziani fossero disposti a ceder Crema al duca Francesco Sforza, e come essa rimanesse ai Veneziani per opera di Bartolomeo Colleoni. — Pace di Lodi. — Nuove persecuzioni dei guelfi contro i ghibellini; un frate domenicano compone a pace le due fazioni. — Il governo della repubblica veneta troppo biasimato da alcuni scrittori, e da altri lodato troppo. — Distinzione che è da farsi fra i diversi sudditi della repubblica veneta riguardo al modo ond'erano trattati. — Uomini di pregio che fiorirono in Crema durante il secolo decimoquinto, quali nelle armi, quali per dottrina. — Guerra fra i Veneziani e il duca d'Este. — Compagno Benzoni è fatto nobile veneziano. — Scorrerie degli Sforzeschi sul territorio cremasco. — Bartolino Terni al presidio di Crema: assalto notturno con cui egli mette in iscompiglio gli Sforzeschi. — Riedificazione delle mura di Crema. — Origine del tempio di Santa Maria della Croce, per la miracolosa apparizione della Vergine Maria a Caterina degli Uberti. — Carlo VIII re di Francia scendo in Italia: come i Veneziani si diportassero verso di lui. — Battaglia del Taro. — Scopronsi a Crema importanti documenti ch'erano in possesso di un soldato stradiotto. — Bernardino da Feltre predica in Crema. —

Istituzione in Crema del Monte di Pietà. — Generose offerte che i Cremaschi fanno al Monte di Pietà con bizzarre e pubbliche rappresentazioni. — Considerazioni sulla prosperità della città di Crema nel secolo decimoquinto. — Lega fra i Veneziani e Luigi XII re di Francia, il quale scende in Italia. — I Veneziani acquistano Cremona e la Ghiara d'Adda: la provincia cremasca viene ampliata. — Socino Benzoni: sue gesta militari, e come facesse prigioniero il cardinal Ascanio Sforza. — Nimicizia fra Socino Benzoni e il podestà Gradenigo. — Come Socino Benzoni venisse processato e condannato dai Veneziani, e per quali misfatti. — Quando Socino Bezoni fu assolto dalla pena.

La nuova dominazione dei Veneziani sollevò in Crema gli animi dei guelfi a gioja clamorosa, stemperata, tanto che il Dandolo cercò moderarne le dimostrazioni, acciocchè non nascessero disordini. Dei governi ch'erano allora in Lombardia, il veneto si confaceva meglio degli altri alle idee ed ai voti dei guelfi, fazione la quale, come dicemmo le mille volte, in Crema prevaleva. Venezia nelle sue conquiste di terra ferma tolse ad imitare la generosa politica dei Romani, lasciando ai paesi occupati quasi intero l'esercizio delle loro leggi, modificandole solo secondo lo spirito aristocratico proprio: perciò i sudditi di terra ferma governavansi colle norme delle costituzioni municipali sancite dal suffragio dei loro padri e da consuetudini inveterate. Questo procedere del governo veneto riguardo ai paesi conquistati gli conciliava la simpatia dei popoli, particolarmente dei guelfi, come quelli che già da tempo erano i più caldi propugnatori delle municipali franchigie. Nè i guelfi s'apposero al falso confidando avrebbe Venezia trattata Crema con la liberalità che gli altri paesi da lei conquistati. Quando i Cremaschi s'arresero al provveditore Dandolo, gli proposero i capitoli della dedizione della terra loro, con i quali si riservavano dei privilegi che nell'ordinamento politico, amministrativo e finanziario del Comune godevano fino dall'epoca della loro repubblichetta. I capitoli erano ventinove: il Dandolo li accettò con riserva della

suprema sanzione del senato. Nel marzo del successivo anno (1450), onde conseguirne la desiderata conferma, i Cremaschi inviarono a Venezia otto oratori: Luigi Vimercati, Giacomo Zurla, Pantaleone Cusadro, Giovanni Benzoni, Luigi Bernardi, Rodolfo Alfieri, Golfino Guinzoni e Venturino Gambazocco. In quell'occasione Luigi Vimercati, dotto parlatore, recitò innanzi al senato un discorso latino, encomiando con mellifluo stile il governo di S. Marco, benedicendo la ventura che avea reso Crema suddita di Venezia. Ed il senato assecondò i voti dei Cremaschi, confermando, con lievissime modificazioni, i capitoli della loro dedizione, meno il ventisettesimo che risguardava la liberazione dal bando di un malfattore [1]. L'anno stesso (1450) ai già sanzionati capitoli ne furono aggiunti altri cinque, fra i quali la conferma dell'antico diritto di fare ogni anno a Crema otto giorni di fiera con esenzione alle merci d'ogni dazio; il permesso di cavare un canale d'acqua dal fiume Oglio per l'irrigazione di terreni situati nel nostro territorio; la concessione di formare in Crema, sull'esempio di altre città del dominio veneto, un collegio di giuristi, importantissima istituzione che aveva la facoltà della giudicatura *ed esimeva i Cremaschi dal ricorrere in appellazione ai collegi delle vicine consuddite città* [2]. Oltre di che una ducale dell'anno medesimo conferì a Crema il titolo di città, ammettendola a fruire, come tutte le altre del veneto dominio, le prerogative provenienti da questo titolo [3]. E siccome con l'articolo decimo della capitolazione erasi ampliata la giurisdizione della provincia cremasca, ricomponendola dei paesi che vi erano uniti l'anno 1403,

(1) Vedi nel documento *A* i patti della dedizione di Crema, e come venissero dal senato veneto accettati.

(2) Ronna. *Zibaldoni cremaschi*. Tomo III.

(3) Vedi nel documento *B* la ducale con cui i Veneziani eressero Crema a città.

così il Concilio generale di Crema nominava dal suo grembo i rettori alle podestarie di Soncino, Antegnate, Romanengo, Covo, Mozzanica, Trigolo e Fontanella [1].

Ma affinchè Crema potesse figurare come città al pari delle altre, e fosse nella sua giurisdizione affatto indipendente, bisognava che, anche come diocesi, facesse da sè, quindi escludervi i diritti di podestà ecclesiastica che vi esercitavano i vescovi di Cremona, di Piacenza, di Lodi. Ciò non si poteva conseguire se non coll'assentimento del Sommo Pontefice ed erigendo a Crema un vescovato che raccogliesse sotto di sè l'ecclesiastica giurisdizione di tutto il territorio nostro. I Cremaschi smaniavano di sottrarsi dalla spirituale dipendenza dei vescovi di Piacenza, di Cremona e di Lodi, perciò mandarono oratori a Venezia ed a Roma supplicando di porre un vescovo a Crema. Venezia rispose che dal canto suo vedrebbe assai di buon grado Crema innalzata a città vescovile, e che si adoprerebbe presso la corte di Roma onde procacciarle quest'onore, ma i pontefici ricusarono sempre, fino all'anno 1579, d'instituire nella città nostra un vescovado, ad onta delle caldissime e replicate istanze dei Cremaschi, che per averlo incominciarono a maneggiarsi l'anno 1451.

Avendo i Veneziani acconsentito che la città nostra si reggesse colle norme de'suoi statuti municipali e che gl'interessi del Comune venissero amministrati dal Comune medesimo (sotto però la sorveglianza del rettore veneto), manteneva non poca importanza il Consiglio generale dei cittadini, siccome quello che rappresentava il municipio, a cui era confermato il diritto di conferire le cariche comunali, e che, per così dire, diveniva quasi depositario e custode dei riconosciuti privilegi municipali. Il provveditore

(1) Vedi nell'archivio municipale di Crema i libri delle provvisioni e parti prese dal Consiglio generale dei cittadini negli anni 1452, 1453.

Orsatto Giustiniani, sottentrato in Crema al Dandolo, quando, sul finire del 1449, trattossi di riordinare il Consiglio generale, lo compose di cento cittadini. E nel successivo anno Antonio Marcello, altro provveditore, per aderire al desiderio del popolo cremasco, accrebbe di duecento il numero dei consiglieri. Ma ritornato provveditore a Crema nel 1452 Andrea Dandolo, « vedendo la confusione che » per il gran numero vi si faceva, di trecento consiglieri » che erano ridusseli al numero di sessanta e scelseli a » modo suo [1] » : riforma che il senato sanzionò.

Altra nuova istituzione Venezia approvò nella città nostra l'anno 1453, il Collegio dei Notai, i quali nella prima elezione furono in numero di sedici. Quali ne fossero le attribuzioni, e come il collegio si dividesse in due sessioni, civile e criminale, accenneremo più innanzi nel capitolo quattordicesimo, ove ci siam proposti di discorrere ampiamente del modo con cui vennero i Cremaschi governati dalla veneta repubblica. Qui diremo che il Collegio dei Notai l'anno 1466 venne dispensato da un'imposta, sotto condizione che mantenesse a sue spese un pubblico lettore di giurisprudenza. E la pubblica lettura delle leggi « si mantenne in Crema per due secoli e più, con profitto » degli uditori che in giurisprudenza divennero eccel» lenti [2]. »

I Veneziani seppero assettare nella città nostra un politico ordinamento da render paghi i cittadini, ma non comporne gli animi, troppo dal livore delle fazioni esacerbati e di vendette sitibondi. I guelfi, imbaldanziti più che mai della protezione che loro concedeva il nuovo governo, volevano rifarsi ad usura dei danni e degli oltraggi ricevuti dalla nemica fazione. Spinto dalle loro istigazioni, il provveditore Giustiniani l'anno 1450 confinò parecchi ghibel-

(1) FINO. *Storia di Crema.*
(2) RONNA, nel *Zibaldoni.*

lini: poi, continuando i guelfi nelle querele e nei litigi, il provveditore Marcello, stanco di sentirne le rimostranze, ordinò (1451) che andassero a far valere le loro ragioni nei paesi, ove i ghibellini erano stati confinati. Del qual ordine i guelfi indispettiti provocarono da Venezia una ducale con cui imponevasi a tutti i ghibellini fuorusciti di ripatriare, sotto pena d'essere considerati come ribelli: crudelissimo gioco davvero per i poveri ghibellini, prima condannati ad esulare, poi a far ritorno in patria per esservi malmenati dai guelfi più potenti di loro. Nè andò guari che furono di bel nuovo sbanditi da Crema ed in copiosissimo numero, perchè nel bando si compresero moltissime famiglie di contadini: ciò avvenne l'anno 1452 per ordine del provveditore Dandolo, che volle compiacere ai guelfi, sebbene egli, a pretesto dell'ordine emanato, adducesse la guerra che in quell'anno s'accese in Lombardia fra i Veneziani e il duca Francesco Sforza.

Non era a presumersi potessero mantenersi in pace i Veneziani col nuovo duca di Milano, gli uni intalentati dal doge Foscari a conquiste, l'altro portato dal valore e dall'ambizione sul trono dei Visconti. Vero è che i Veneziani avevano ajutato lo Sforza a salire il trono dei Visconti, ma poi se n'erano pentiti. La tortuosa politica di Venezia che prima favoreggiò lo Sforza, poi cospirò contro di lui, onde impedire che schiacciasse la repubblica di Milano, fu da molti scrittori caldamente riprovata. Se la repubblica di Venezia, osserva Sismondi, si fosse fin da principio collegata a quella di Milano, se queste due avessero tirato nella loro alleanza i Fiorentini, i Genovesi e gli Svizzeri, sarebbesi formata nell'Italia settentrionale una confederazione di repubbliche da impedire il futuro ingrandimento delle vicine monarchie, da opporsi robustamente alle eterne pretensioni degli oltremontani sulla nostra penisola [1]. Ma

(1) SISMONDI. *Storia delle repubbliche italiane.*

l'idea di affratellarsi per resistere allo straniero ed essere l'egida dell'italiana indipendenza, non balenò ai nostri governi d'allora, monarchici o repubblicani che fossero: sviati da una politica immiserita dall'egoismo, non miravano che a guerreggiarsi a vicenda per sovrastare l'uno all'altro, onde snervaronsi poi tanto che Carlo VIII re di Francia, sul finire del secolo decimoquinto, si vantò d'aver attraversata col suo esercito tutta l'Italia senza colpo ferire.

Prima ancora che i Veneziani intimassero la guerra al duca Sforza (lo che avvenne nella primavera del 1452), Andrea Dandolo, prevedendola, operò in Crema i necessarj provvedimenti: « Fece nettare le fosse, allargandole più » che prima non erano: rifece la muraglia diroccata per » i colpi d'artiglieria: ristorò il torrione della Chiusa, il » quale fu da indi in poi detto di S. Marco: principiò i » rivellini delle porte, di quello di Serio in fuori [1]. » E qui si noti che il castello di Ombriano era stato in Crema spianato l'anno innanzi per ordine della veneta repubblica, e parte del terreno venduto alle monache di Santa Monica, e ridotto ad uso del loro convento. Quando le ostilità fra i Veneziani e gli Sforzeschi incominciarono, furono posti a presidiar Crema Matteo e Garone da Capua, Bettino e Rosso da Calcinato, con le loro compagnie di fanti, e Paolo e Giannuccio da Romano con alcune squadre di cavalleria.

La guerra fra Venezia e il duca di Milano (1452-1453), fu combattuta poco lungi dal territorio nostro, sul suolo bresciano e sul bergamasco. Quantunque le sorti dell'armi fortuneggiassero, volgevano però meno propizie ai Veneziani che agli Sforzeschi. Crema non venne dalle truppe ducali attaccata, tuttavia ebbe a sopportare travagli e spese non poche. Mentre i Cremaschi alzavano voti fervorosi pel trionfo dei Veneziani, i ghibellini fuorusciti combattevano

(1) Fino. *Storia di Crema.*

nell'esercito del duca, maneggiandosi a tutto potere affinchè gli Sforzeschi ponessero assedio a Crema. I Cremaschi, quando intesero che le sorti della guerra piegavano in favore dello Sforza, trepidarono, paventando di venir assaliti, tanto più che Matteo da Capua, colla sua compagnia, si era allontanato dalla città nostra. Mandarono ambasciatori a Venezia, scrissero ai provveditori del campo veneziano domandando sussidj di truppe e di vettovaglie, ma le istanze dei Cremaschi venivano accolte freddamente: esse conseguirono soltanto di chiamare Guido Benzoni da Bergamo, ove gli era affidata la custodia della città, e surrogarlo a Matteo da Capua nel comando degli uomini d'armi che presidiavano Crema. I ghibellini, vedendo che le vittorie arridevano al duca, il quale avea tolto ai Veneziani molti paesi fra l'Oglio e l'Adda, non ebbero più alcun ritegno nel palesare la loro allegrezza, tanto che furono dalla veneta repubblica dichiarati ribelli, e i loro beni donati alla nostra Comunità.

Nell'inverno del 1454, Venezia, atterritasi perchè Maometto II, presa Costantinopoli e disfatto barbaramente l'impero greco, rendevasi minaccioso a tutta la cristianità, deliberò di venire a trattative di pace con Francesco Sforza, il quale, penuriando di danaro, non era lontano dall'accettarla. Certo fra Simonetta da Camino, agostiniano, detto fra Bastone, erasi assunto l'incarico di paciere: più d'una volta fu visto passare per Crema travestito, nel mentre andava segretamente a Milano proponendo al duca la pace a nome dei Veneziani (1). Questi domandavano allo Sforza, oltre la signoria di Cremona, che loro si restituissero i paesi da lui conquistati nel Bergamasco e nel Bresciano, e che le rive del Po e dell'Adda formassero il con-

(1) Cristoforo Dasoldo. *Storie bresciane*, nel vol. XXI *Rerum italicarum* del Muratori.

fine dei due Stati. Il duca, ben lungi dall'acconsentire a tante cessioni, ridomandava ai Veneziani Crema, Bergamo e Brescia, siccome quelle che formavan parte del ducato di Filippo Visconti suo suocero. Per comporre un accordo fra le parti belligeranti essendosi intromesso il Pontefice, corse voce ch'egli proponesse ai Veneziani di ceder Crema al duca di Milano. Del che s'accorarono sommamente i Cremaschi, « e come impazziti per soverchio dolore e di» sperati, al podestà domandarono le chiavi della terra, di» cendo che ancorchè la Signoria volesse restituir Crema, » loro con il proprio sangue gliela volevano conservare [1]. » Il podestà, commosso dall'immensa devozione dei Cremaschi verso la repubblica, consegnò loro le chiavi della terra e del castello: essi, affidata la guardia del castello ad Ottolino Fabri, si disposero con ispartano ardimento alla difesa. Tanto entusiasmo di tenerezza per la veneta repubblica, tanto coraggio dei Cremaschi spieganṣi facilmente. I guelfi paventavano le vendette dei ghibellini, i nobili preferivano un governo d'aristocrati ad uno monarchico; il popolo astiava l'idea di un padrone milanese, memore delle vessazioni viscontee e pago di mantenere sotto il regime dei Veneziani le vestigie della sua antica repubblichetta.

I Veneziani si erano già rassegnati a ceder Crema al duca, e l'avrebbero forse perduta per sempre se non era Bartolomeo Colleoni, celebratissimo condottiero bergamasco. Militava il Colleoni, colle valorose sue bande, nell'esercito Sforzesco, ed il Concilio dei Dieci aveagli progettato ch'egli colla sua compagnia trovasse pretesti di introdursi a Crema, l'occupasse, indi al duca Sforza la consegnasse. Dal che comprenderete come i Veneziani fossero disposti a ceder Crema; ma vedendone i cittadini risoluti a voler vivere e morire per S. Marco, desideravano e procuravano

(1) Fino. *Storia di Crema.*

con astuzia che un altro, non essi, la mettesse in potere del duca. Avvenne che il Colleoni disertò improvvisamente dalle insegne sforzesche alle veneziane, e non che farsi istrumento della dedizione di Crema al duca di Milano, seppe dissuadere la repubblica dal cedere la città nostra, rappresentando al senato i gravissimi danni che deriverebbero a Venezia, qualora lo Sforza s'impadronisse di una città così ben fortificata ed in posizione tanto importante. D'altro canto, la diserzione del Colleoni, peritissimo condottiero e capo di numerose bande, sminuì le pretese dello Sforza, sicchè finalmente fu conchiusa la pace e pubblicata a Lodi addì nove d'aprile 1454. Nel trattato, che leggesi nella preziosissima raccolta del Muratori [1], il duca di Milano si conservò la Ghiara d'Adda: rimasero dei Veneziani Brescia, Bergamo e Crema. Un capitolo di quel trattato risguarda Crema e suo territorio ed è formolato con le seguenti parole: « *Item* si sono convenute e concordate le » dette parti, *nominibus quibus supra*, che Crema, la quale » tiene presentemente l'illustrissima signoria di Venezia, » rimanga ad essa signoria con tutte le possessioni, preminenze, ragioni e giurisdizioni. E che nè per la detta si» gnoria, nè per Cremaschi, nè altri per sè, *ante Adda* » ove entra il Serio, non si possa imporre nè riscuotere » dazio nè gravezza alcuna. E per levare ogni occasione di » scandali, si dichiara che le mura della fortezza, ed ogni » altra fortezza di Cereto, sieno rovinate e spianate per » tutto il presente mese, rimanendo salda ed illesa la » chiesa ed abadia, ovvero monastero, e non si possa mu» rare detta fortezza, erigere nè rifare, intendendo che la » Bastia, e il luogo ove è posta colle sue possessioni, acque » ed altri beni spettanti ad essa abadia, *seu* monastero di » Cereto che sono nel territorio di Crema e giurisdizione di

(1) *Rerum italicarum*, Vol. XVI.

» Crema, la giurisdizione e dominio resti ad essa illustris-
» sima signoria di Venezia per la giurisdizione di Crema ».
Fra i cancellieri ducali che sottoscrissero quel trattato, leggesi il nome di Antonio figlio di Giacomo dei Robatti di Crema.

Col trattato di Lodi i Veneziani rassodarono i loro dominj in Lombardia: Crema giubilò di non essere caduta fra le spire della biscia viscontea e di poter adagiarsi tranquillamente sotto le ali del leone di S. Marco. Non per questo migliorarono così tosto le sorti dei fuorusciti ghibellini, bersaglio per due anni ancora a terribili e schifose persecuzioni. La fazion guelfa di Crema attraversava loro qualunque via tentassero onde procacciarsi il perdono della repubblica veneta, ansiosi com' erano di poter ripatriare ed essere reintegrati nel possesso dei loro beni. Radunatisi sul territorio di Brescia, i ghibellini avevan promesso mille ducati a certi Bresciani che assicuravanli d'ottener loro dalla repubblica la liberazione del bando. I guelfi, come furono consapevoli di tali maneggi, mandarono a Venezia Agostino Benvenuti dottore e cavaliero, Venturino Benzoni, Rodolfo Alfieri, Petrino Toli e Francesco Rigoso, domandando al senato la conferma di quindici capitoli, ove proponevasi di mantenere i ghibellini fuori di Crema e trattarli come ribelli. I ghibellini allora si rivolsero direttamente al senato implorando grazia; ma il Consilio dei Dieci, prima di concederla, interpellò il Consiglio generale di Crema, il quale, essendo composto di guelfi, vi si oppose. Nondimeno i guelfi, temendo che i Veneziani alla fine si piegassero e restituissero ai ghibellini i beni loro tolti e donati al Comune di Crema, adoperaronsi nel febbrajo del 1455, acciocchè quei beni venissero incamerati, contenti di cederli al fisco veneto, piuttosto che renderli a compatriotti che detestavano. Con questi e con tanti altri abbominevoli esempi, la storia c'insegna, le più tiranniche persecuzioni

essere quelle con cui si sfogano l'ire dei partiti e gli odii fra concittadini.

L'opera santa di pacificare in Crema guelfi e ghibellini, era serbata all'efficace modestia di un frate, all'armi pietose dell'evangelica parola. L'anno 1456 essendo venuto nella città nostra certo fra Giovanni Battista, novarese, dell'Ordine dei Predicatori, seppe con tanta eloquenza inculcare il più difficile dei doveri cristiani, perdonare ai nemici, che i guelfi, smesso l'inveterato odio, nel Consiglio generale del 27 giugno chiesero alla signoria di Venezia, fosse concesso ai ghibellini di ripatriare e riavere i loro beni. Notate: un fra Simonetta da Cammino maneggiò la pace fra i Veneziani e il duca di Milano, un fra Giovan Battista da Novara riuscì a conciliare i guelfi coi ghibellini cremaschi: ci è forza confessare che le tonache, tanto vilipese e canzonate dai filosofi del secolo decimottavo, pure, in tempi ben diversi dai nostri, valevano sovente a qualche cosa.

Le cronache cremasche, dal trattato di Lodi all'anno 1482, non ci porgono avvenimenti di storica importanza: motivo, la pace che durò in Lombardia per lo spazio di circa trent'anni. I Cremaschi di questo trentennio di pace profittarono, onde rendere nella provincia loro l'agricoltura e l'industria più prosperose. Il Consiglio generale dei cittadini, con provvisione dell'anno 1456, promise esenzioni di tasse personali e privilegi ai forastieri che venissero a lavorare i terreni cremaschi, a coltivare pascoli incolti e boschi, non che ai mercanti ed ai nobili che si portassero ad abitare in Crema. E molti, non soltanto dai vicini ma da lontani paesi, vennero a domiciliarsi nella nostra provincia, condotti dalle promesse del municipio cremasco, allettati dalla speranza di laute speculazioni agricole od industriali, e meglio ancora dalla mitezza e liberalità con cui i Veneziani trattavano le città conquistate.

Quantunque ci siamo proposti di parlare diffusamente più innanzi, ed in apposito capitolo, del modo con cui i Veneziani governarono Crema, tuttavia qui ci affrettiamo d'avvertire il lettore, che sul politico regime della veneta repubblica si è discorso largamente da scrittori del secolo nostro, ma quasi sempre con intemperanza o di biasimo o di lode. Calunniarono Venezia gli adulatori di Napoleone, onde giustificare il vergognoso trattato di Campo Formio; la ricopersero d'improperj gl'idolatri delle idee democratiche, i quali volendo trasportare il governo dei popoli dal palazzo in piazza, era naturale maledissero un regime di aristocrati che durò pel corso di tanti secoli, e diede al mondo frequenti esempj di senno e di fermezza. Altri scrittori invece, i quali in fatto di libertà non ci vedevano così addentro come i filosofanti del secolo decimottavo, o che astiavano la rapace ambizione dell'eroe di Marengo, si dimostrano caldissimi ammiratori della serenissima repubblica: Carlo Botta, fra questi, propone il governo di Venezia a modello di civile sapienza, ne deplora in tuono elegiaco la caduta, il turpe mercato che della sovrana dell'Adriatico fece il Console francese. Forse volgeranno molti anni ancora prima che si pronunci un riposato ed imparziale giudizio intorño alla veneta aristocrazia: a noi basti intanto l'avvertire il lettore acciochè diffidi del pari, e di chi l'ha servilmente adulata, e di chi ne fece argomento di poetiche menzogne e d'ingiuriose invettive.

Qui pure torna opportuno rammentare la distinzione che dello Stato Veneto fece uno storico chiarissimo [1], classificando i popoli che obbedivano al governo di S. Marco in tre categorie. *La repubblica veneta*, scrive Sismondi, *era in certo qual modo composta di tre nazioni, dei Veneziani, dei popoli di terra-ferma e dei Levantini.* Di que-

(1) Sismondi. *Storia delle repubbliche italiane.*

ste tre *nazioni*, l'insigne scrittore dimostrò, come fosse ben differente la politica condizione: migliore quella dei popoli di terra-ferma. Infatti gli abitanti di Venezia, perchè il governo di tutta la repubblica intitolavasi dalla città loro, si risguardavano siccome i dominatori, e se ne tenevano; ma per verità, i cittadini veneziani erano politicamente divisi in padroni e servi, pochi i primi, moltissimi i secondi. Le famiglie patrizie avevano arrogato a sè tutti i poteri sovrani, e n'erano tanto gelose e superbe da non sopportare che il popolo di Venezia neppur pensasse di prender parte al governo della repubblica. E perchè non gli venisse il destro d'ingerirsi negli affari di Stato o di censurare il procedere di chi comandava, addormentavano le menti dei cittadini con pubblici e clamorosi sollazzi, e tratto tratto spaurivanle col mistero di atroci processi. I Levantini, ossia i popoli delle provincie di Levante soggetti alla repubblica, erano i peggio trattati: il governo veneto sagrificavali ai commerciali interessi di Venezia, opprimendoli barbaramente. Le cose camminavano in diverso modo pei sudditi di terra-ferma: a questi lasciavasi che si governassero coi dettami dei loro antichi e particolari statuti; a questi la repubblica era stata liberale di privilegi che tutelavano le proprietà, l'industria, le finanze dei singoli Comuni; a questi fu concesso di rappresentare ancora nel loro interno ordinamento un'immagine, benchè sbiadita, delle spente repubblichette lombarde. Aggiungi, che il governo veneto vi proteggeva l'industria, e teneva il clero assai bene imbrigliato; aggiungi, che i Visconti ed altri tirannucci avean naturata nei popoli di Lombardia l'abitudine dell'obbedire, cui si adattarono per bisogno di quella quiete che non godettero costituiti in repubblichette: quindi ti sarà facile rimaner persuaso, che se i Cremaschi, i Bergamaschi, i Bresciani ed altri, dell'esser sudditi a Venezia non avevano motivi per gloriarsi, ne avevano però a

sufficienza per accontentarsi. Ne sia prova la fedeltà ch'essi per più di trecento anni professarono alle insegne di S. Marco; ne sia prova il non aver mai invogliato, fino allo scorcio del secolo decimottavo, di prender parte a Venezia nel supremo potere: imperocchè essi, come osserva Sismondi, risguardavansi non Veneziani, ma Cremaschi, Bresciani, Bergamaschi. Ed ancora oggidì le città ex-venete risentono, più delle altre, le idee dell'antico municipalismo, sono le più altere delle glorie del loro Comune, e restringono sovente l'amore, gl'interessi, il nome di patria nel circuito delle mura che le recingono.

Prima di balzare col nostro racconto alla fine del secolo decimoquinto, e dire le guerre che vi scoppiarono, rammenteremo alcuni egregi personaggi che per valor militare o per dottrina onorarono la città nostra nel corso di questo secolo.

Oltre Venturino e Guido Benzoni, valentissimi condottieri che resero importanti servigi ora alla repubblica di Milano, ora a quella di Venezia, rammenteremo Nicolò Vimercati che militò lungamente sotto Braccio da Montone e fu assoldato condottiero di fanti e di cavalli dalla repubblica fiorentina: Giovanni Frecavalli, che il duca Filippo Visconti elesse collaterale generale di tutto il suo Stato: Francesco, Giacomo, Bartolomeo e Tomaso Braguti che servirono il famoso general Colleoni nelle sue imprese guerresche, e vennero da lui rimeritati con militari onorificenze: Bernardo ed Antonio Guoghi, dei quali il primo, combattendo nell'esercito veneziano, destreggiossi nel 1449 acciocchè la città nostra venisse in potere della repubblica; il secondo ebbe da Nicolò Piccinino la condotta di cento cavalli, il vicariato di tutti i castelli posti nella Valle di Taro, e morì in Alessandria governatore. Come guerriero, merita sopra tutti singolar menzione Giovanni Della-Noce, nato anch'egli patrizio da famiglia, che dicesi estinta

in Crema nel secolo decimosettimo. La Corte di Napoli fu il teatro delle sue giovanili avventure. Di lui, ch'era bellissimo della persona, invaghì la famosa regina di Napoli, Giovanna II.ª, i favori della quale fruttarono al cavalier cremasco ricchezze, onori, ed insieme l'invidia dei baroni napoletani. Morta Giovanna II.ª nel 1435 il Della-Noce trovò protezione nel successole re Alfonso I, il quale lo mandò ambasciatore al duca di Milano nel 1443, poi luogotenente del viceré Antonio Centelia in Calabria, ove Giovanni si distinse tanto nelle armi, ch'ebbe dal re Alfonso in guiderdone cinque castelli. Ma il Della-Noce si palesò perfidamente ingrato ai favori compartitigli. Quando il Centelia si ribellò al re Alfonso, Giovanni seguì le parti dei ribelli, onde Alfonso, domata la ribellione, lo fece catturare. Processato e convinto di tradimento, Giovanni Della-Noce fu ad un pelo di lasciare la testa sul patibolo, se non era l'ambasciatore del duca di Milano che gli ottenne dal re Alfonso grazia e libertà. Ritornato in Lombardia, i Cremaschi l'anno 1449 lo inviarono con buon nerbo di milizie in soccorso della repubblica milanese, travagliata alquanto dalle armi di Francesco Sforza. Spenta la repubblica di Milano, Giovanni Della-Noce passò al servizio dello Sforza, il quale lo creò condottiero di cavalli. Scoppiata la guerra fra i Veneziani e il duca Francesco Sforza (1452), Giovanni fu accusato di mantener segrete pratiche col marchese di Monferrato, nemico anch'egli dello Sforza, quindi il duca di Milano lo fece, siccome traditore, appiccare a Cremona nel settembre dell'anno 1452. Giovanni Della-Noce, amoreggiando, combattendo da valoroso, perfidiando all'occorrenza, recitò molto bene la parte di cavaliere di ventura; ma assai men fortunato di tanti altri, finì nelle mani del carnefice una carriera che aveva incominciata, invidiatissimo, tra le braccia voluttuose d'una regina.

Per dottrina si distinsero Beltramino Cusadro, dottore

in legge, che i marchesi di Mantova e i duchi di Ferrara onorarono d'importantissimi incarichi valendosi dell'opera sua per isbrogliare viluppi diplomatici e contese di confini; Agostino e Bernardino Monelli, tenuti in gran pregio dal re d'Ungheria, ove pei loro talenti furono innalzati alle principali cariche dello Stato; Agostino Frecavalli, che levò grido d'uomo enciclopedico, dotto in filosofia, in istoria, in medicina, il quale scrisse una cronachetta latina delle cose più notabili avvenute nel mondo dalla nascita di Cristo all'anno 1448, ed un discorso, rimasto inedito, sui pianeti e sulla fisionomia dell'uomo; Francesco Patrini, notaro, accarezzato nelle Corti di varj principi, di re Alfonso I d'Arragona, di Francesco Foscarì doge di Venezia, di papa Eugenio IV e di Filippo Visconti, per i quali essendosi adoperato assai destramente in affari di politica, fu rimeritato con isplendide ricompense.

Nè ommetteremo di far menzione di frate Agostino Cazulo, che abbracciò l'istituto di S. Agostino l'anno 1441. Oltr'essere predicatore di grido, fu anche scrittore di varie opere, fra le quali, di un libro latino sull'origine dei frati osservanti la regola di S. Agostino. Bianca Maria Sforza, duchessa di Milano, avealo in gran pregio, consultavalo in affari in Stato e lo mandò ambasciatore a papa Paolo II. Il P. Agostino Cazulo cooperò in Crema alla fondazione del monastero di S. Monica, e un altro di vergini ne istituì a Tortona, sotto il titolo di S. Simone. Fu egli che nel 1447 fece erigere la chiesa di S. Giovan Battista a Credera, ove gli Agostiniani possedevano i beni loro lasciati per testamento di Tommaso Vimercati: morì l'anno 1495. Altro dei Cazuli, di nome Bartolomeo, frate anch'esso agostiniano, onorò l'ordine suo, morendo in odore di santità nel secolo medesimo.

Parecchi cittadini cremaschi, nel secolo decimoquinto, occuparono in Crema e fuori cospicue cariche: fra questi

Pantaleone Zurla, da modesto frate francescano innalzato l'anno 1413 vescovo di Secca nel regno di Napoli; Erasmo Bernardi, fatto vescovo Ariense da Alessandro IV; Agostino Benvenuti, cavaliere e giureconsulto, stato podestà di Cremona, e il primo lettore di giurisprudenza in Crema [1]; e Francesco Vimercati, anch'egli dottore e cavaliere, podestà a Mantova, a Lucca, a Firenze.

Nel maggio del 1482 i Veneziani, alleatisi col pontefice Sisto IV, ruppero guerra ad Ercole d'Este duca di Ferrara, allegando l'infrazione di certi loro diritti giurisdizionali nei dominj estensi. Era un pretesto col quale Venezia palliava il disegno, concertato col pontefice, di annichilire la potenza di Casa d'Este per ispartirne poi fra di loro gli Stati. Nella lega contro il duca di Ferrara associaronsi il marchese di Monferrato, la repubblica genovese, e Pietro De Rossi conte di S. Secondo. Parteggiavano per gli Estensi il duca di Milano, i Fiorentini, Ferdinando re di Napoli, il marchese di Mantova, e Giovanni Bentivoglio, capo della repubblica bolognese. Per tal modo l'Italia si divise in due grandi leghe, e la guerra minacciava di estendersi su tutti i punti della penisola. Crema, essendo fortezza di molta importanza, posta ai confini del dominio veneto, correva pericolo d'essere assalita dal duca di Milano, perciò vi fu messo a presidiarla Faccenda Sanseverino, figlio naturale di Roberto che avea la condotta dell'esercito veneziano. Le sorti della guerra arridevano ai Veneziani, tanto che il pontefice adombrandosi dei vantaggi ch'essi riportavano negli Stati Estensi, staccossi improvvisamente dall'alleanza della repubblica, ed a deporre le armi la consigliava. Alle insinuazioni del pontefice Venezia non piegò, ond'egli in un impeto d'ira violentissima sfolgorò contro la repubblica l'interdetto. Non

(1) Vedi nell'archivio municipale di Crema le parti prese dal Consiglio dei cittadini l'anno 1466.

per questo i Veneziani cessarono le ostilità contro gli Estensi, e in onta di Sisto IV risolvettero di continuare anche da soli la guerra.

Gli alleati del duca di Ferrara, nell'anno successivo (1483), affine di abbattere la baldanza dei Veneziani, tennero a Cremona un congresso, ove deliberarono sul modo di adoperare di concerto le forze loro, e volendo pur distogliere il marchese di Monferrato dall'alleanza veneta, annodarono con lui segrete pratiche. Ma il Senato di Venezia ne fu reso consapevole per mezzo di Compagno Benzoni, patrizio cremasco che aveva un figliuolo di nome Francesco, frate minoritano, alquanto pregiato e favorito nella corte del marchese di Monferrato. Il frate scoprì le brighe dei nemici di Venezia e ne informò il genitore, che affrettossi di denunziarle al senato. Compagno Benzoni, di quest'importante servigio reso alla repubblica, venne guiderdonato con un annuo assegno di cinquecento ducati e con la nobiltà veneta, che fu concessa a lui e a tutti i suoi discendenti.

Sapeva male ai Cremaschi che Venezia si ostinasse nella guerra contro il duca di Ferrara ed i suoi alleati, paventandone funeste conseguenze. Non ch'essi di paventarle avessero buoni argomenti, ma superstiziosi com'erano i padri nostri, presagivano a sè stessi gravi disastri da quella guerra, perchè un fulmine avea a Crema percossa la torre del duomo, e perchè sul governo di Venezia pesava l'interdettò pontificio. I Veneziani, prevedendo il pericolo che gli Sforzeschi invadessero il territorio cremasco, non trascurarono gli opportuni provvedimenti a maggior sicurezza della città nostra. Marino Leoni, allora podestà in Crema, afforzò con nuovi ripari le trincee ch'erano intorno a Crema, ed entrato in sospetto che alcuni cittadini delle più illustri famiglie ghibelline cospirassero contro Venezia, di notte tempo li chiamò al suo palazzo, e senz'al-

cuna formalità di processo li fece deportare. Avendo poi i fratelli Sanseverino disertato dalle bandiere di S. Marco, vennero a Faccenda Sanseverino sostituiti nel presidio di Crema il cavaliere Bartolino Terni con quattrocento fanti, Francesco Griffoni, comunque trilustre giovinetto, con trecento, e Giovanni Antonio Scariotto con quattrocento cavalli.

Il duca di Milano, o per dir meglio, Lodovico Sforza che reggeva a nome del nipote minorenne, violò ostilmente i confini dello Stato veneziano, mirando principalmente a conquistare le terre del Bergamasco e del Bresciano. Quantunque gli Sforzeschi facessero la guerra assai fiaccamente, nondimeno il nostro territorio venne molestato da frequenti scorrerie. Cadde in potere degli Sforzeschi la torre di Gabbiano, alla cui difesa la vedova di Matteo Griffoni avea posto certo Montemaglio. Avendo egli quella torre ceduta ai nemici senz'opporre alcuna resistenza, il podestà di Crema rimprocciò aspramente la vedova Griffoni perchè ne avesse affidato la guardia a vilissimo soldato: ed ella, per gli amari rimproveri del podestà e per la cessione della torre di Gabbiano, accorossi tanto che ne morì.

Gli Sforzeschi, scorrendo sul nostro contado, scontraronsi più d'una volta colle milizie che presidiavano Crema: avvennero delle scaramuccie ove parecchi soldati del duca di Milano rimasero prigionieri. Narrano le nostre cronache come Marcolino e Guarino, figli naturali di Matteo Griffoni, si compiacessero d'imbizzarrire barbaramente nel martoriare i prigionieri. « Marcolino Griffoni ad alcuni appiccava » lo spago ai denti e legavalo ad una freccia di balestra di » modo tale che, scaricandosi la balestra, se gli svelleva il » dente di bocca. Ad alcuni altri, stesi su una tavola colla » pancia insù, pendendogli il capo giù della tavola, metteva » calcina viva sfiorata nelle narici, tormento pel vero molto » crudele ed intollerabile [1]. » A Marcolino Griffoni venne

(1) Fino. *Storia di Crema.*

poi commessa la guardia del castello di Misano in Ghiara d'Adda preso agli Sforzeschi: Marcolino lo pose a sacco e se ne tornò a Crema ricco di bottino.

La guerra degli alleati del duca di Ferrara contro la repubblica veneta, quantunque continuasse fino all'agosto del 1484, fu sul terreno lombardo combattuta assai mollemente: i fatti d'arme più clamorosi succedettero negli Stati Estensi e nel Napolitano con vantaggio dei Veneziani. Le scorrerie degli Sforzeschi nel territorio cremasco sono di questa guerra minuti episodj che alla storia passarono inosservati. Noi, tacendo di parecchi, non possiamo ommettere di rammentare un'ardita impresa di Bartolino Terni, il cui nome grandeggia ancora nella memoria del popolo cremasco, il quale udimmo sovente raffigurarci in Bartolino Terni un eroe, sebbene non fosse che un prode e coraggioso capitano.

Era una notte di giugno dell'anno 1484: truppe sforzesche s'accostarono improvvisamente sotto Crema. Un grosso drappello, schieratosi rimpetto alla Porta Ombriano, provocava con ingiuriose parole i Cremaschi ad uscir fuori e venire a battaglia: altri drappelli si erano nascostamente appostati alle altre porte della città, sperando assalire di sorpresa le nostre milizie, qualora vi sboccassero, per rispondere colle armi ai nemici che le provocavano. Bartolino Terni, capitano sagace quanto ardimentoso, accortosi del tiro insidioso che a lui giocavano gli Sforzeschi, risolvette di respingerli, ma irrompendo da Crema per una via ch'essi, non conoscendo, avean lasciato sgombra d'insidie, e per tal guisa farsi aggressore contro coloro che pensavano di aggredirlo. Era a quei tempi nella parte settentrionale di Crema un luogo detto le Torrette, ove per un canale, passando sopra barche, potevasi uscir fuori della città. Bartolino Terni con quanti soldati erano in Crema, con gran copia di trombe e di tamburi, sboccò per questa via, e si spinse contro gli

Sforzeschi quand' essi men se l'aspettavano, sollevando nel silenzio di quella notte colle trombe e coi tamburi un fragore spaventoso. Intanto i cittadini accorrevano, con grande apparecchio di lumi e strepito d'armi, sulle mura, fingendo di voler calare il ponte della Porta Ombriano per gettarsi addosso alle schiere nemiche. Quello strepito infernale di bellici istrumenti, quell'improvviso apparire ed agitarsi fra le tenebre di tante fiaccole accese, avean, per dir vero, del teatrale: ma sull'animo degli Sforzeschi produssero un effetto ben diverso; le loro fantasie rimasero colpite di terrore. Dal bagliore di tanti lumi, da tante armi, trombe e tamburi strepitanti, gli Sforzeschi, centuplicando nell'immaginazione il numero dei nemici, argomentarono che i Cremaschi piombassero loro addosso ad ischiacciarli con forze poderosissime, perciò si abbandonarono a precipitosa fuga. Quarantaquattro caddero prigionieri nelle mani dei Cremaschi: Bartolino Terni il giorno successivo liberavali, facendoli uscire di Crema disarmati e con una bacchetta in mano, fra le risate e le beffe della popolazione.

La guerra dei Veneziani col duca di Ferrara cessò l'anno 1486 mediante il trattato di pace del 7 agosto, obbligandosi il duca d'Este di reintegrare i Veneziani nel possesso delle loro giurisdizioni sul Ferrarese, e di ceder loro il Polesine con tutto il territorio di Rovigo.

L'anno 1487 il podestà Bernardo Barbarigo propose al nostro Concilio generale di rifare le mura di Crema, eccitando con isfarzosi argomenti la Comunità a sostenere il terzo della spesa. La proposta del Barbarigo fu rifiutata, non volendo i Cremaschi, conformemente a quanto avevan chiesto l'anno 1449 nel patto ventunesimo della capitolazione, che la città loro sopportasse parte alcuna della spesa. Ma il podestà con astuti raggiri conseguì l'intento di recinger Crema di nuove fortificazioni ed accollare al Comune il terzo dell'ingente somma d'oro che a sì grand'opera richie-

devasi. Il giorno 24 maggio del 1488 s'incominciò a dar mano all'erezione delle nuove mura. Precedettero ai lavori le solennità ch'erano di costume: il clero iniziò la fabbrica con religiose cerimonie, cantando messa in duomo e benedicendo sei pietre: delle quali il podestà, con bianco grembiale e cazzuola in mano, pose le prime due, la terza il prevosto del duomo, la quarta Lionardo Zurla, siccome anziano fra i provveditori della città: le ultime due vennero poste l'una da Gian Antonio Terni, vicario in Crema del vescovo di Cremona, l'altra da Andrea Robatti, vicario del vescovo di Piacenza. La fabbrica durò vent'anni e costò circa centoventimila ducati: nè men tempo e men danaro bisognava a compire quest'opera ammiratissima, per la quale alcuni scrittori del secolo decimosesto, descrivendo l'Italia, posero Crema fra i paesi meglio fortificati della nostra penisola [1]. Colla ricostruzione delle mura scomparve quella palude che prima cingeva la città nostra dal lato settentrionale, ed erale di naturale difesa. L'Alemanio Fino scrive: « Era già fatta la nuova muraglia dattorno » Crema, da verso tramontana in fuori, quando Pietro Lo- » redano, allora podestà della terra, per dar esito alle acque » delle vicine paludi, le quali impedivano la fabbrica, fece » cavare il vaso del Trevacone, sopra cui fece tre bellis- » simi ponti, i quali furono poi per le guerre in parte ro- » vinati. Non si cavò questo vaso nè vi si fecero sopra i » ponti che si spendè meglio di dieci mila ducati. »

Correndo l'anno 1490, il tragico caso di Caterina degli Uberti, piissima donna, diede origine al tempio di S. Maria della Croce, bellissimo fra quanti adornano il suolo cremasco. Caterina, figlia di Bartolomeo degli Uberti cittadino cremasco, erasi maritata con Bartolomeo Contaglio,

(1) Sansovino nel suo libro intitolato: *Delle più nobili città d'Italia*, dice che eran tre le maggiori fortezze della nostra penisola: Barletta in Romagna, Prato in Toscana, Crema in Lombardia.

bergamasco, il quale mostravasi fieramente indignato coi parenti della consorte perchè indugiavano a pagargliene la dote. Il Contaglio, uom rotto ad ogni sorta di ribalderie, era incorso nella pena del bando, per cui Caterina viveva in Crema, lungi dal marito, nella casa de' suoi fratelli. Un giorno Bartolomeo venne inaspettato a visitarla, ed adducendo d'essere stato liberato dal bando, disse alla moglie che la volea condurre a Bergamo. Sull'imbrunire del giorno 3 aprile (1490) il Contaglio usciva da Crema per la Porta Pianengo, togliendosi la moglie sulla groppa del suo cavallo. Giunto a mezzo miglio fuori della città, in un campo detto dei Novelletti, ove incrociavansi tre strade, l'una delle quali menava a Pianengo, Bartolomeo Contaglio ferma improvvisamente il cavallo, ne discende e costringe la moglie a fare lo stesso. Poi, strappati a lei con violenza gli anelli che portava nelle dita, mette mano alla spada, e vibra sulla moglie colpi brutali, lacerandone il corpo con ben quattordici ferite. Lordo dell'immanissimo assassinio, lo scellerato fugge lasciando Caterina semiviva sul terreno, tutta immersa nel proprio sangue. Narrasi che l'infelice, fra gli spasimi delle crudelissime ferite, trovandosi in mezzo alle tenebre, in luogo deserto e priva d'ogni umano soccorso, pregasse d'aiuto la Vergine Maria, cui professava teneríssima divozione. Narrasi che la Madre del Divin Redentore, ascoltando la preghiera della sua fedelissima serva, sia apparsa a Caterina sotto sembianze di una poverella, e la conducesse ad un vicino casolare ove la meschina fu amorosamente ospitata da un'onesta famiglia di contadini. Nel giorno successivo Caterina degli Uberti moriva, santa dei patiti dolori e di pia rassegnazione.

Per la città nostra e pei vicini paesi divulgossi l'atroce caso di Caterina, divulgossi eziandio la voce che la Vergine Maria apparisse a confortarne gli ultimi istanti. Immensa moltitudine di persone, spinta da religiosa fede, accorse sul

campo dei Novelletti per cercarvi e baciare le orme divine della Madre del Redentore. Nè andò guari che si sparse la fama di nuovi celesti prodigi, i quali dicevansi avvenuti sul campo medesimo dei Novelletti per l'implorato soccorso della Vergine Maria, quindi rendevasi ognor più generale e più salda la fede nella miracolosa apparizione della Regina de' Cieli a Caterina degli Uberti: il nostro podestà Nicolò Priuli, che dapprima se ne dimostrava incredulo, finì col rimaner anch' esso persuaso del miracolo. I moltiplicati prodigi accrebbero venerazione al luogo che n' era stato il teatro, e generosissime vi piovevano le offerte dei divoti. Raccoltasi dalle fatte oblazioni somma d'oro copiosissima, si pensò ad erigere sul campo dei Novelletti un magnifico tempio che perpetuasse la memoria della miracolosa apparizione della Madre dei tribolati a Caterina Uberti: fu perciò eletta una commissione la quale presiedesse alla fabbrica del nuovo tempio: la componevano Francesco Vimercati dottore e cavaliere, Andrea Martinengo, Pagano Benzoni, Cristoforo Benvenuti, Giacomo Zurla e Antonio Marazzi, non che i tre provveditori della città, ed il vicario del vescovo di Cremona Gioan Antonio Terni. L'edificazione del tempio fu incominciata addì 17 luglio del 1493 con disegno di Giovanni Batacchio architetto lodigiano, e recata a compimento l'anno 1500 da Gio. Antonio Montanaro, ingegnere cremasco [1].

Nel 1494 Carlo VIII, re di Francia, istigato principalmente da Lodovico Sforza, scese col suo esercito in Italia per far valere, qual successore della Casa d'Anjou, diritti che millantava sul regno di Napoli. La repubblica veneta, ben lontana dall'adottare una politica nazionale al cospetto

(1) Intorno al miracolo ed all' erezione del tempio di S. Maria della Croce, chi per avventura bramasse raccogliere minute notizie, legga l' erudito libro che pubblicò in proposito il nostro vescovo Antonio Ronna.

di un monarca forastiero e vago di conquiste, s'era dichiarata neutrale. Ma dopo che il re de' Francesi ebbe trascorsa l'Italia ed occupato senza contrasti il reame di Napoli, i potentati italiani insospettirono ch'egli nel bacio della fortuna fantasticasse d'impadronirsi di tutta la penisola. Lodovico il Moro mutò politica, e i Veneziani gli si allearono, obbligandosi di allestire un grosso esercito da sventare gli ambiziosi disegni del re Carlo VIII. La repubblica allora stipendiò capitani di molto grido per affidar loro la condotta di numerosa cavalleria: fra questi gli annali veneti (1) ci menzionano due cremaschi, Angelo Francesco Griffoni e Socino Benzoni, condottiero l'uno di ottanta, l'altro di cinquanta cavalli. Ambedue combatterono la battaglia del Taro, sulla quale contendono ancora gli storici a chi sia toccata la vittoria. Vero è però che la repubblica, quantunque superiore di forze ai Francesi, vi perdette un buon numero di soldati, e che le indisciplinate milizie de' suoi stradiotti, più che al combattere, attesero a bottinare. Fra i valorosi guerrieri della veneta repubblica si distinse in quella battaglia il nostro concittadino Lodovico Vimercati, il quale vi riportò tredici ferite, onde nell'esercito veneziano si meritò il grado di capitano, che mantenne con onore fino agli ultimi anni di sua vita.

Pochi giorni dopo la battaglia del Taro capitò a Crema un soldato stradiotto menando un carriaggio depredato ai Francesi, sopra il quale si trovò un forziere contenente scritture che appartenevano al re di Francia (2). Fra queste Domenico Benedetti, allora podestà di Crema, scoperse una bolla apostolica di papa Alessandro VI indirizzata al re Carlo VIII, con cui n'encomiava il disegno di scendere in Italia e promettevagli vettovaglie e libero passo negli

(1) MALIPIERI. *Annali veneti* pubblicati nell'*Archivio storico* del Vieusseux.
(2) *Idem.*

Stati della Chiesa. Vi si rinvennero eziandio lettere ducali di Domenico Trevisan e di Antonio Loredano spedite al re di Francia; documenti tutti coi quali Carlo VIII poteva giustificare la sua venuta in Italia. Pur troppo quest'invasione di Francesi fu provocata da governi italiani: colpa per essi incancellabile, se consideriamo quanti gravissimi mali ci ha costato; incancellabile, abbenchè coloro che la commisero se ne pentissero dappoi, ed accorgendosi che con improvvida politica compromettevano la nazionale indipendenza abbiano per un istante accomunate le forze loro onde smorbare l'Italia dallo straniero.

L'anno 1493 la nostra Comunità chiamò in Crema a predicare Bernardino da Feltre, il benemerito promotore dell'istituzione dei Monti di Pietà. Il santo monaco predicò da un terrazzino, nella pubblica piazza, come allora costumavano gli ordini religiosi [1]. Però il Monte di Pietà ebbe in Crema principio tre anni dopo *a persuasione di frate Michele d'Aquis dell'ordine dei Zoccolanti* [2] (1496). In que' tempi, quando i poveri bisognavano di danaro onde soddisfare alle necessità della vita, erano costretti ricorrere per prestazioni agli Ebrei, i quali speculavano barbaramente sui venerandi cenci delle classi più sofferenti. Sia lode ai frati zoccolanti che spesero la parola del Vangelo a sollievo del povero, che per liberarlo dall'oppressione di quelle arpie persuasero i Comuni ad istituire i Monti di Pietà. E sia pur lode ai Cremaschi che uno ne fondarono nella città loro con isplendido esempio d'animo liberale. Affinchè tutti con donativi concorressero a fondare il pio Istituto, furono invitati i cittadini a fare pubblicamente le loro offerte; ed essendo quattro le porte della città nostra, si considerò la popolazione siccome di-

(1) Vedi nel documento *C*, un brano di predica che il santo da Feltre recitò sulla piazza di Crema.

(2) Fino. *Storia di Crema.*

visa in quattro quartieri, e venne stabilito che ciascuna porta o quartiere in giorni determinati facesse separatamente le sue oblazioni. Sorse quindi nobilissima gara fra i cittadini delle diverse porte, e le ultime a recare l'offerta procurarono con ricchezza e copia di donativi di superare in generosità le prime. Sontuosi, di vario genere, e bizzarri furono i doni, ma più bizzarro ancora l'apparato con cui vennero portati al luogo ove si raccoglievano. Erano tempi nei quali pigliavasi d'ogni cosa pretesto a feste cittadine, a pubblici spettacoli, tempi ove le fantasie deliziavansi di colpire lo sguardo delle moltitudini con isfarzose e strane rappresentazioni. I Cremaschi praticarono un'opera di carità con pubbliche mascherate di tal sorta che a' nostri giorni non sarebbero tollerate neppure in carnovale. I cittadini di ciascuna porta recarono le offerte loro sopra carri trionfali, addobbati magnificamente, seguiti da un codazzo di cavalieri con abiti sfolgoranti e di vario costume. Sopra i carri tu vedevi simboleggiate, come in un teatro, le scene più sublimi del Vecchio e del Nuovo Testamento, con le quali si mescolavano gli scherzi e le lascivie della mitologia. Vedevi comparire la Beata Vergine, il Redentore, gli Apostoli, S. Pantaleone, poi il giovinetto Paride colle tre Dee ignude, ed Apollo con le nove Muse: qui fantasie pagane attinte nei sogni d'Omero e d'Ovidio, là i misteri della divina redenzione, e i miracoli dei santi: l'Olimpo e il Golgota, Venere e Maria. Questo inverecondo e strano accozzamento delle immagini pagane colle più venerate della cristiana religione ci palesano i costumi di quell'età corrotta e ad un tempo superstiziosa, ci attesta una ricrudescenza del paganesimo, per cui gli ingegni nelle arti e nelle pubbliche rappresentazioni fornicavano con le idee mitologiche anche nei soggetti i più severi, i più santi. Ti risovvenga come sul finire del secolo decimoquinto il nudo abbondasse sull'austera maestà delle tombe, e fin nelle

cappelle dei pontefici; ti risovvenga come si ponessero le tre Grazie ignude nella sacrestia del Duomo di Siena, e poi non ti prenderà meraviglia leggendo il Terni ove sono minutamente descritte le varie rappresentazioni colle quali i nostri padri sbizzarrirono, pompeggiando in larghezze, per istituire in Crema il Monte di Pietà (1). Le varie offerte produssero una somma di dodici mila e cento ventidue lire, la quale aumentossi l'anno 1503, *quando ai conforti di frate Giacomo di Padova, dell' Ordine pure dei zoccolanti, con mille belle rappresentazioni si fecero molte altre ricchissime offerte* (2). Quindi il nostro Monte di Pietà in pochi anni *si trovò avere trenta mila lire:* impinguò in appresso coi beni lasciatigli da Michele Cerri che nominollo suo erede universale, e con altri moltissimi legati di benefattori.

Merita considerazione la copia d'oro che i Cremaschi profusero nel corso di pochi anni. Nel mentre concorrevano per una terza parte all'ingente spesa della ricostruzione delle mura, fondossi nella terra nostra il magnifico tempio di S. Maria della Croce ed il Monte di Pietà, e quasi contemporaneamente sorsero in Crema altri sontuosi edifici. Fu ingrandita la piazza, abbellendola dell'arco che si chiama volgarmente Torrazzo, il quale vuolsi fosse costruito (3) sotto la direzione del famoso architetto Bramante. E a pochi passi della piazza Socino Benzoni innalzava un palazzo; un altro, Cristoforo Benvenuti nella contrada dei conti di Offanengo (4), ed un altro ancora il cavalier Bartolino Terni sull'area dello spianato castello d'Ombriano,

(1) Terni. *Storia di Crema.*

(2) Fino. *Storia di Crema.*

(3) Racchetti. Annotazioni alla Storia dell'Alemanio Fino.

(4) Questo palazzo, di cui accenna il Crescenzi nel *Presidio romano,* fu in proprietà della famiglia dello scrittore di questa storia fino al 1837, in cui venne demolito. Il palazzo eretto da Socino Benzoni è l'attuale casa Martini.

parte della quale il nostro Comune donò a quel valoroso. Crema adornavasi a un tratto di palazzi, di templi, di mura robustissime, di pie istituzioni: e i forastieri agognavano la cittadinanza cremasca e molti venivano a domiciliarsi sul nostro suolo. Fu intorno alla metà del secolo decimoquinto che si piantarono in Crema molte cospicue famiglie, i Griffoni venuti dalla Romagna, i Dattarini provenienti dal Napolitano, i Tadini e gli Amani, ambedue prosapie bergamasche, ed un ramo dei marchesi Pallavicino di Cremona, ed un ramo dei Soardi di Bergamo, e i Guidoni venuti da Padova, e i Figati e i Cotta da Milano. Ciò ti porge fortissimo argomento a conghietturare che nei primi cinquant'anni del veneto dominio fosse ben prosperosa la condizione di Crema. *Quantum mutata ab illa!!* A'nostri giorni i palazzi vi si demoliscono, tante facoltose famiglie vi disertano, e la popolazione va ognor più decrescendo!!

A Carlo VIII era successo nel trono di Francia Luigi XII (1498), il quale, perchè discendeva da Valentina Visconti, smaniava di togliere a Lodovico Sforza il ducato di Milano. I Veneziani, che pochi anni prima avevano guerreggiato Carlo VIII, sottoscrivono nel febbrajo del 1449 il trattato di Blois con cui riconoscono i vantati diritti di Luigi XII sul Milanese, si obbligano a spalleggiarlo con 1509 cavalli e 4000 pedoni nella conquista del ducato, e si fanno promettere in ricambio Cremona e la Ghiara d'Adda. Con questo trattato Venezia e Luigi XII spartivansi i possedimenti di Lodovico Sforza innanzi di conquistarli, e la repubblica di S. Marco, agognando al misero acquisto di Cremona e della Ghiara d'Adda, si rese per la seconda volta complice di un'invasione francese in Italia.

Nell'agosto del 1499 le truppe venete, di conserva con le Francesi, irrompono nel territorio Milanese: Socino Benzoni, condottiero di cavalleggeri veneziani, passa l'Adda a

guazzo e s'impadronisce di Lodi: Luigi XII, compiuta in venti giorni la conquista del ducato di Milano, cede alla repubblica veneta Cremona e la Ghiara d'Adda. I Veneziani, con tali acquisti ampliati i loro confini, allargano la giurisdizione della provincia cremasca, aggiungendovi Pandino e la parte orientale del Lodigiano, onde i Cremaschi mandarono Gottifredo Alfieri vicario a Dovera.

Da quest'epoca incomincia ad occupare un posto importante nella storia di Crema Socino Benzoni. Ricco e superbo patrizio, peritissimo nelle armi, militava condottiero di cavalli sotto le insegne di S. Marco. Pugnò nella battaglia del Taro, fu mandato dai Veneziani in soccorso di Pisa guerreggiata dai Fiorentini, e nel 1499 guazzò, come dicemmo, il fiume Adda ed impossessossi di Lodi. L'anno 1500 Socino, trovandosi colla sua compagnia di cavalleggeri a Piacenza, vi fece prigioniero il cardinale Ascanio Sforza, vescovo di Cremona, che vi si era rifugiato abbandonando Milano dopo che il fratel suo Lodòvico il Moro cadde in potere dei Francesi. Con Ascanio erano molti nobili milanesi delle più cospicue famiglie ghibelline, e non pochi prelati del corteggio del cardinale medesimo: traditi da Corrado Landi, che gli aveva ospitati in un suo castello, caddero tutti nelle mani di Socino Benzoni che tanti illustri prigionieri ricevette dal Landi in consegna a nome del re di Francia. Socino menò i prigionieri a Crema, ove il cardinale Ascanio fu chiuso nel palazzo di Ottaviano Vimercati, gli altri in castello. Il Benzoni ricevette da Venezia una lettera ducale con cui gli si inculcava di tenere ben guardato il cardinale siccome prigioniero d'altissima importanza. L'abate Gioan Antonio Terni si adoperò in quell'occasione per sovvenire di danaro e di biancherie il cardinale (di cui egli era vicario in Crema), ed offrì a Socino venticinque mila ducati, purchè lasciasse fuggire gli altri prigionieri: *ma il Benzone, sperandone maggior ta-*

glia, non volle far nulla [1]. Avèndo il cardinal Ascanio ricusate le generose offerte del suo vicario, questi impiegò trecento ducati nel fornir d'abiti gli altri prigionieri, i quali si trovavano assai male in arnese, essendo stati derubati d'ogni cosa quando fuggirono da Milano: v'eran fra gli altri dei vescovi senza cappa ed in farsetto [2].

I prigionieri dimorarono in Crema breve tempo: si ordinò a Socino Benzoni di condurli a Venezia, ove appena arrivati, l'ambasciatore francese domandò al senato che a lui si consegnasse il cardinale Ascanio, mostrando lo scritto con cui Socino, quando lo catturò a Piacenza, dichiarò di farlo prigioniero a nome del re di Francia. L'ambasciatore francese avendo usato nella sua inchiesta parole superbe e minacciose, la repubblica cedettegli non soltanto il cardinale, ma tutti gli altri prigionieri: ed a Socino Benzoni diede nuove dimostrazioni di fiducia, aggiungendo cento lancie ai cento cavalleggeri di cui era condottiero.

Fin qui Socino Benzoni avea menata una vita splendida e avventurosa: a lui cospicui gradi nella milizia, a lui fortunati successi e fama di valoroso nelle battaglie, a lui copia di ricchezze avite e chiarissimi natali. Ma la capricciosa fortuna non indugiò a farglisi avversa. L'anno 1504 venne a Crema podestà Gian Paolo Gradenigo, uom superbo, vendicativo e nimicissimo del Benzoni per acerbe parole che Socino e il Gradenigo si palleggiarono a Pisa, quando trovaronsi in quella città, l'uno qual duce di cavalleggeri, l'altro qual provveditore delle milizie veneziane. Ambidue eran gentiluomini temperati con lo stile di quei tempi, non dimenticavano, non perdonavano un accento, un atto che sapesse d'oltraggio. Quindi il Gradenigo, trovandosi a Crema podestà, si valse dell'occasione che sog-

(1) Alemanio Fino. *Storia di Crema.*
(2) P. Terni. *Storia di Crema.*

giornava pure a Crema Socino co'suoi soldati, onde isfogare contro di lui il veleno dell'ira non ancora sbollita, d'una vendetta lungamente anelata. Cominciò col sindarcarne severamente il contegno, col circondarsi de' suoi nemici, chè molti ne aveva a Crema il Benzoni, particolarmente fra i nobili, fosse che l'invidiassero perchè riputato e potente, fosse che l'avessero in abbominio perchè orgoglioso e prepotente. Nè mancarono appigli ai nemici del Benzoni da involgerlo in un processo criminale. Il Gradenigo accusò segretamente Socino di vari misfatti, ed il Concilio dei Dieci mandò a Crema un suo segretario, Vicenzo Guidetto, acciocchè col più profondo mistero istituisse un processo sulla condotta del Benzoni. La comparsa d'un segretario del Concilio dei Dieci, non conoscendosene il motivo, avea scompigliati di meraviglia e di terrore gli animi dei Cremaschi. Come il Guidetto ebbe compito il suo tenebroso processo, la Signoria scrisse a Crema una lettera con la quale chiamavansi a Venezia Socino Benzoni e Lodovico Vimercati, e nella lettera dicevasi, per cose importantissime allo Stato. Con Socino chiamossi il Vimercati, perchè essendo egli condottiero di cinquant'uomini d'armi, il Benzoni credesse che si trattasse d'affari di guerra, e non entrasse in sospetto del vero motivo per cui lo si tirava a Venezia. Arrivatovi, Socino venne tosto cacciato in carcere, indi gli si lessero i punti d'accusa risultanti dal processo contro lui compilato. Lo s'incolpava di commessi omicidi, di abuso di potere, e sopratutto di un atto di sovranità da lui esercitato ne' suoi poderi, per avervi fatto piantar delle forche sopra un'alta catasta di legna. Socino Benzoni non seppe, o come apparisce dal Terni, non potè difendersi dalle colpe che gli si adossavano: se per lui non intercedevano presso il Concilio dei Dieci i parenti di sua moglie, ch'era dei Martinengo di Brescia, correva pericolo d'essere condannato nel capo. Venne invece pronunciata sen-

tenza che lasciava in arbitrio di Socino medesimo la scelta della pena fra queste tre: o cinque anni di carcere, o dieci di confine a Candia, o quindici pure di confine a Padova. Preferita quest'ultima, Socino portossi con la sua famiglia a Padova. I sopraggiunti avvenimenti politici diminuirono poi al Benzoni la durata della pena, essendone stato assolto l'anno 1509, allorchè la famosissima lega di Cambrai minacciò d'eccidio la veneta repubblica.

Ci è mestieri discorrere un po' diffusamente di questa lega, perochè forma un'epoca di circa otto anni, calamitosa per la città nostra, feconda nella storia italiana di tristissimi e importanti avvenimenti.

DOCUMENTI.

Documento. *A*

Capitoli in Adoptione Dominij V. R.

» Venendo all'obbedienza e ¡divozione della Repnbblica Veneta li
» huomini di Crema, et promettendo di dare la terra alla sudetta Re-
» pubblica, sono stati dimandati l'infrascritti privilegii et capitoli, so-
» pra i quali è stato risposto come segue:

» I. Che tutti gli habitanti in Crema sieno salvi et illesi negli averi
» e nelle persone, nonostante alcune vendite, donationi, alienationi,
» e altra translatione fatta a pregiudizio di essi, ne etiandio alcuno
» ordine o prescritione, ovvero altra cosa in contrario. — Tntto ciò li
» vien concesso.

» II. Che tntti li delitti commessi per qnalsivoglia persona di Crema
» o suo territorio da quì indietro sieno perdonati et absolti. — Si con-
» cede come dimandano.

» III. Che per qualsivoglia danno, demolizione di chiese, case, fatte
» dal giorno presente in dietro non puossa essere convenuta la Com-
» munità nè altra persona. — Si conceda come dimandano.

» IV. Che ogni persona della terra et suo distretto forastieri e sol-
» dati habitanti in essa debbano essere salvi nelli haveri, et volendo
» partire, loro sia concesso salvacondotto. — Se li concede anche que-
» sto, riservati li ribelli, quali doveranno in termine di giorni quindici
» partir dalla terra, li altri poi volendo partire li sia termine nn mese,
» eccettuato il commissario et referendario, de' quali si dirà più abasso.

» V. Che gli Ebrei habitanti in Crema siano salvi nelle persone, e
» per li pegni che havessero appresso loro, et sieno trattati come li
» cittadini di Crema. — Se li concede questo quinto Capitolo con la
» condizione più abasso notata.

» VI. La sale che si venderà in Crema sia vendnta a qnel prezzo si
» venderà negli altri luoghi della Serenissima Repubblica. — Nel fatto
» del sale saranno trattati li Cremaschi conforme li Bergamaschi.

» VII. Che tutti gli habitanti in Crema e suo Distretto sieno esenti » dall'Imbotadi di biade, vino, fieno per anni venti avvenire, et in » perpetuo sieno esenti di taglie, prestiti, sussidj, imposizioni, angarie » e d'ogni altro aggravio reale e personale. — Questo fu rimesso alla » benignità della Serenissima Repubblica.

» VIII. La Roggia Comune, con tutte le sue ragioni di acque, fon- » tanili, siano con piena ragione et in perpetuo degli uomini di Crema. » — Se li concede cum onere et honore.

» IX. Che per li molini, folle, reseghe goduti dalla Comunità per » il passato, non puossa la Comunità essere astretta ad alcun paga- » mento d'affitto, nemeno per case de' rettori, soldati, et officiali. — » Ciò tutto si concede per il passato, purchè non sia di pregiudizio per » l'avvenire, et circa alle case dei rectori ed officiali della Repubblica, » si proceda dalla Comunità conforme è decente: così anche per li sol- » dati che di tempo in tempo si manderanno per custodia di quella terra.

» X. Che sia reintegrata la giurisdizione di Crema sottoponendole » tutti quei luoghi che li sono stati sottoposti l'anno 1403 indietro. — » Il chè fu concesso.

» XI. Non habbino luogo in Crema li datii della macina del Panno- » lino e delli capicij. — Li vien concesso di godere in ciò quello go- » devano sotto la Repubblica Milanese.

» XII. Che siano pagati dal principe li castellani, portinari, pode- » stà, guardadori del campanile, servitori, massaroli, trombetti della » Comunità, et il capellano solito, et il principe manterrà li ponti di » Crema et circa di essa. — Li fu risposto che li castellani, portinari, » et tutti gli offiziali et guardador del campanile che saranno eletti » dal principe, dal medesimo anche saran pagati, et del capellano non » si parli, et per le spese dei ponti si osservi quello che per il passato » si è fatto.

» XIII. La Comunità di Crema nè alcuno particolare puossa essere » molestato per debiti avesse contratto con la Camera Fiscale da quì » in dietro. — Li vien concesso.

» XIV. Che tutte le esenzioni concesse a chisisia in pregiudizio della » Comunità sieno nulle, e per l'avvenire non se ne faccia, et caso che » il principe ne facesse, sia tenuto reintegrare il danno della Comunità. » Così se il medesimo confiscasse o per qua'sivoglia modo apprendesse » beni in Cremasca, quelli sieno tenuti agli aggravj della Comunità.— » Il che li vien concesso.

» XV. Non puossa la Comunità et huomini di Crema essere costretta » a dare ai soldati masserizie di casa, strame, legne, ovvero danaro al- » cuno. — Il che se li concede, massime ciò non praticandosi in luoco » alcuno della Repubblica.

» XVI. Li offizij soliti dispensarsi dal Consiglio di Crema per il pas-
» sato, siano anche dal medemo per l'avvenire dispensati. — Si con-
» cede con che si faccia alla presenza del Rettore che per tempo sarà.

» XVII. Le sentenze, condanne, confiscazioni che si faranno in
» Crema si faccino in conformità delli Statuti di essa. — Se li concede
» di praticar il consueto, et circa li Statuti et provvisione se li promette
» intiera esecuzione.

» XVIII. Puossa in caso di bisogno la Comunità metter addizioni
» sopra dazi et pedaggi. — Li vien concesso.

» XIX. Che li soldati che saranno alla guardia di Crema o suo ter-
» ritorio debbano vivere del proprio, et non a spese degli uomini di
» Crema. — Se li concede tutto ciò, essendo mente del principe che li
» suoi stipendiati vivino delle loro paghe et non di quello dei sudditi.

» XX. Che si puossa ammazzare dagli uomini di Crema et suo Di-
» stretto qualsivoglia bestia et dividerla in quarto senza pagamento di
» dazio d'alcuna sorte. — Il che li si concede.

» XXI. Non sia tenuta la Comunità alla refazione delle mura, nè a
» fare altra fortificazione alla terra. — Le mura rovinate dall'esercito
» veneziano siano rifatte a spese della Repubblica, circa poi all'avve-
» nire resti l'arbitrio alla medesima.

» XXII. Li beneficj ecclesiastici non siano dati a forastieri, ma a
» soli Cremaschi, et caso fossero dati a forastieri, siano questi tenuti
» habitare in Crema et suo territorio. — Li si concede anche questo, ri-
» servati però da questo li nobili et cittadini veneziani.

» XXIII. Le mercanzie che saranno condotte in Crema da altra
» parte che dal Distretto paghino quello che pagano quelle di Lodi, e
» l'istesso ancora paghino quelle che si caveranno da Crema. — Li fu
» risposto dovesse in ciò eseguirsi quello che si era praticato per il pas-
» sato essendo che il principe si haveva adossato l'obbligo di pagar li
» castellani et altri officiali.

» XXIV. Si puossa dagli uomini cremaschi estraere biade e vini
» dalle terre del Serenissimo Dominio senza divieto alcuno o datio per
» il vivere loro. — Se li concede per due anni, dovendo sperare d'es-
» sere sempre dal principe bene trattati.

» XXV. Presti il principe alla Comunità some due milla furmento
» per seminare con obbligo di restitutione. — Se li promette some mille
» in Brescia, con obbligo alla Comunità di condurle in qua a sue spese,
» dovendo sperare nel resto nella benignità del principe.

» XXVI. Che li Cremaschi sieno trattati come li Bresciani circa alle
» mercanzie che levano da Venezia, ovvero in quella città conducono. —
» Se li concede quello che dimandano, et saranno trattati come citta-
» dini veneziani.

» XXVII. Che Stefano da Vicenza habitante in Crema, bandito per
» homicidio dalla sua patria, sia liberato dal bando, massime havendo
» la pace. — Havendo la Repubblica uso in contrario, nega assoluta-
» mente questo Capitolo. Volendo in ogni tempo e luogo servare la
» debita giustizia, puossa ben detto Stefano ahitare in Crema.

» XXVIII. Puossa cadaun Cremasco andar ad habitare in altri pae-
» si, non però inimici, con il condurre senza datio o pedaggio tutte le
» sue robbe, et puossa, benchè assente, godere et alienare li beni ha-
» vesse in Crema o territorio. — Se li concede il tutto, purchè vadano
» con licenza del rettore che sarà per tempo, et che il commissario et
» referendario debbano avanti al partire pagare tutti li loro debiti, et
» satisfare quelli a quali avessero rotti li salvacondotti, et il restante
» sia in arbitrio del Magnifico Sigismondo (Malatesta) et Provveditore,
» et li Hebrei paghino le spese dei presenti Capitoli et de tromhetti.

» XXIX. Che li Capitoli che saranno concessi dalla Serenissima
» Signoria debbano essere posti in autentica forma et sigillati. — Il che
» si concede ».

L'anno 1450 *si aggiongono novi Capitoli.*

« I. Che sia concessa alla Comunità di Crema un Collegio di Giu-
» risti conforme agli altri luoghi del serenissimo dominio. — Si concede.

» II. Che le cause civili, sì in prima istanza che in apellazione ed
» in elezione di giudice confidente, si pratichi quello che si fa in Brescia.
» — Si concede.

» III. Che li huomini di Crema puossano a loro spese cavare un ca-
» nale d'acqua dal fiume Oglio per servizio delle loro terre. — Se li
» concede quanto dimandano, purchè non sia in pregiudizio d'alcuno.

» IV. Sia concesso alla Comunità di fare ogni anno otto giorni di
» fiera, quattro avanti S. Michele et quattro dopo, che sia libera ed
» esente d'ogni datio e pedaggio. — Se li concede, purchè si faccia
» fuori di Crema.

» V. Che non sia corsa alcuna prescrizion di tempo a quelli Crema-
» schi absenti per esilio o altra causa dall'anno 1400 in quà. — Il che
» si concede » (1).

(1) Questi e i primi ventinove capitoli furono tolti dal Registro primo delle *Ducali* esistenti nella Cancelleria della città di Crema.

Documento *B.*

Ducale con cui s'erige Crema in città. 1450, 28 *febbraro in Pregadi.*

« Cum fidelissima Comunitas nostra Cremæ per ejus oratorem cum
» multa instantia Nobis fecerit supplicare quod dignaremur intercedere
» et instare apud Summum Pontificem ut illa terra crearetur per ejus
» sanctitatem et efficeretur civitas et episcopali dignitate decoraretur,
» Nosque, per quantum ad temporale spectat, idem faceremus et in
» temporalibus civitatem constitueremus, faciatque pro Nobis in re ista
» Communitati predictæ complacere.

» Vadit pars, quod per quantum ad temporale spectat et per quan-
» tum est arbitrii et fori Nostri, Terra prædicta creetur et fiat civitas,
» quodcatque jurisdictionibus et privilegiis quibus gaudent et de jure
» gaudere debent aliæ civitates, fiantque et formentur circa hoc scri-
» pturæ et privilegia opportuna, et observentur debitæ et convenientes
» solemnitates.

» Et hoc idem permittatur instandum et procurandum apud Summ.
» Pont. Oratori Nostro in Curam profecturo.

» Hieronymus Pulverinus, Duc. Not. »

Documento *C.*

Nell'Archivio della nobile Casa Tensini di Crema trovammo un brano di predica che il beato Bernardino da Feltre recitò in Crema, brano che dicesi tolto dal Capitolo XV della Vita del beato Bernardino. Noi abbiamo voluto collocare questo brano di predica fra i documenti, perch'esso ci rivela in poche parole ad evidenza le dottrine che il beato Bernardino spargeva nei popoli sul modo con cui voleva si trattassero gli Ebrei. Le parole sono le seguenti:

« Io però, se degli Ebrei devo parlare, dirò quel che dico in tutte
» le altre città, che per quanto ciascuno ha cura dell'anima sua, niuno
» debba offendere alcun Ebreo, o nella persona o nelle facoltà o in
» qualunque altro modo: poichè anche i Giudei debbono essere trattati
» con giustizia, con cristiana pietà et amorevolezza, essendo ancor essi
» della nostra natura et humanità: *quia oportet eos pro sola humani-*
» *tate foveri.* Così ho sempre detto in ogni città; così anche dico in
» Crema e prego e supplico d'essere esaudito, perchè così si conviene,
» così comandano i sommi pontefici, così richiede la cristiana carità.

» Ma è pur vero che le leggi canoniche espressamente proibiscono l'as-
» sidua domestichezza e famigliarità con gli Ebrei, il farsi medicare da
» loro, l'andare ai loro conviti: eppure quì in Crema Leone Ebreo ha
» tenuto corte bandita otto giorni continui per le nozze di suo figliuolo,
» e tanti e tanti sono stati a'suoi conviti, alle sue feste, a' suoi balli,
» a' suoi giuochi: e ognuno oggi liberamente nelle sue infermità si serve
» di medici ebrei: come posso io tacere e passar sotto silenzio queste
» cose? come posso essere predicatore di verità e dissimulare qnelle
» offese di Dio e delle leggi canoniche? Le usure degli Ebrei non solo
» non son moderate, ma tanto eccessive si veggono, che svenano e
» smidollano i poverelli: ed io che vivo di limosina, e mangio il pane
» de' poveri; sarò un muto cane in questo luogo di verità? Latrano i
» cani per quelli che li pascono, et io pasciuto dai poveri vedrò depre-
» dare le loro sostanze e ammutirò? Latrano i cani per i loro padroni,
» ed io non debbo latrare per Cristo? Dico et debbo dire che tu av-
» verta, o Crema, agli obblighi che t'impongono i Sommi Ponteñei.....»

CAPITOLO DECIMO

CREMA CADUTA IN POTERE DI LUIGI XII RE DI FRANCIA POI RIACQUISTATA DAI VENEZIANI.

SOMMARIO.

Scopo della lega di Cambrai. — Potenza dei Veneziani sul principiare del secolo decimosesto. — Come nel trattato di Cambrai gli alleati si spartissero i possedimenti della veneta repubblica, ed a qual monarca venisse Crema assegnata. — La repubblica veneta provvede alla difesa de' suoi Stati. — Vien condonata la pena del bando a Socino Benzoni, e mandato a Crema condottiero di fanti e con incarico di stipendiar gente d'armi. — Preparativi di difesa che si fanno a Crema. — Nicolò Orsini, conte di Pitigliano, e Bartolomeo Alviano degli Orsini, nominati entrambi generali supremi dell'esercito veneziano. — Con quale pretesto il re di Francia cercò di legittimare la sua improvvisa inimicizia contro Venezia. — Discrepanza fra i due generali dell'esercito veneto sul piano di guerra da adottarsi. — I Francesi attaccano le truppe veneziane: interdetto che Giulio II scagliò contro Venezia. — Battaglia d'Agnadello, detta anche di Vailate, e piena rotta dell'esercito veneziano. — Funeste conseguenze: sgomento dei Cremaschi. — Un araldo del re di Francia viene ad intimare ai Cremaschi d'arrendersi a Lodovico XII. — In Crema radunasi il consiglio generale dei cittadini per deliberare se o no debbasi ceder la città nostra ai Francesi. — Discussioni nel Consiglio che sciogliesi senza aver nulla deliberato. — Come Socino Benzoni inducesse i suoi concittadini ad arrendersi al re Lodovico XII, e mettesse la terra nostra in possesso dei Francesi. — Il re di Francia conferma i capitoli che i Cremaschi gli propongono nella loro dedizione. — Quadro bellissimo del Civerchio derubato al Comune di Crema e spedito in Francia. — Soggiorno di Lodovico XII in Crema. — Scoppiano nella città nostra discordie fra guelfi e ghibellini: i ghibellini, protetti dal governo francese, hanno la prevalenza. — Monsignor di Durazzo, governatore francese in Crema, ordina la consegna delle armi. — Bernardino Bonzi, barcajuolo, vien preso, proces-

sato e squartato perchè trasportava nella sua barca delle armi da Milano a Venezia. — Savia politica dei Veneziani durante l'occupazione francese nei loro Stati. — Le sorti della veneta repubblica incominciano a rialzarsi. — Giulio II leva l'interdetto a Venezia e si stacca dall'alleanza francese. — Socino Benzoni, che militava sotto le insegne del re di Francia, vien preso dagli stradiotti, e decapitato a Padova come ribelle della repubblica. — Carattere di Socino Benzoni. — Lodovico XII, re di Francia, divien segno all'ira di Giulio II. — Brescia, Bergamo ed altre terre rialzano il vessillo di s. Marco. — A Crema il castellano dei Francesi teme di una sommossa, e condanna al bando duecento gucifi. — Sacco di Brescia e battaglia di Ravenna. — Smembramento dell'esercito francese in Italia. — Crema ed altri luoghi fortificati, rimangono i soli in Lombardia in potere del re di Francia. — Benedetto Crivelli e Girolamo da Napoli, capitani, vengono in ajuto dei Francesi a presidiar Crema con seicento e più fanti, e quattro pezzi d'artiglieria. — Tentativo di sommossa in Crema che andò fallito. — Penuria di viveri nella città nostra; come barbaramente il governatore francese cercò di ripararvi. — Quanto a difesa de' suoi concittadini si adoperasse Filippo Clavelli. — I Cremaschi, essendo stati espulsi da Crema, si apparecchiano a stringere la città loro d'assedio onde potervi rientrare. — Renzo Ceri, valoroso capitano, vien mandato dalla repubblica veneta in soccorso dei Cremaschi. — Il governatore francese trovasi in Crema ridotto a durissime strettezze per mancanza di viveri. — Guido Pace Bernardi, pessimo cittadino, consiglia il governatore francese a resistere ad ogni costo. — Benedetto Crivelli uccide Gerolamo da Napoli per fare egli solo un vantaggioso traffico della dedizione di Crema; come entrasse in trattative per la cessione di Crema prima con Renzo Ceri, poi col duca di Milano, e la cedesse poi a Renzo Ceri condottiero della repubblica veneta. — Patti della dedizione. — In qual modo Guido Pace Bernardi siasi sottratto alla vendetta dei Cremaschi.

Correva il dicembre dell'anno 1508. Rappresentanti delle corti di Francia e di Germania erano congregati a Cambrai, e credeasi per l'unico oggetto di pacificare i Paesi Bassi all'Imperatore Massimiliano; quando, ai dieci del mese testè indicato, oltre un trattato risguardante la pace col duca di Gheldria, un altro segretamente ne stipularono. E di molto maggiore importanza, perocchè con questo ordivasi una lega europea allo scopo d'annientare la veneta repubblica, di ridurre Venezia, come disse il maresciallo Chaumont, a non occuparsi che della pesca. Vero è che al trattato di Cambrai del dicembre 1508 non interven-

nero che i due plenipotenziari di Francia e d'Austria: questi però si tenevano sicuri della ratifica degli altri principi, la quale infatti seguì pochi mesi dopo. Il progetto di una coalizzazione delle potenze europee onde abbattere Venezia fu proposto dal pontefice Giulio II fin dal 1504 (1): e s'erano già in proposito fra di loro accordati Luigi XII re di Francia, e Ferdinando il Cattolico re di Spagna, nell'abboccamento di Savona. Altre volte si erano vedute confederazioni di monarchi europei quando zelo ed entusiasmo di religione spinsero la cristianità alle crociate; ma per interessi politici, per disfare uno Stato indipendente, è questo nell'istoria il primo esempio. Quali cause inimicavano a Venezia tutte le principali Corti d'Europa? La grandezza cui era salita in men d'un secolo, gli acquisti dilatati in terra ferma a pregiudizio degli altrui diritti o pretese, l'ingerenza non poca ch'esercitava in Italia ed altrove, con la prosperità del commercio, la copia delle ricchezze, l'accorgimento della sua temuta aristocrazia. Queste erano le colpe di Venezia. Il suo alato leone, spinto da un'ambiziosa politica, avea spiegato voli ardimentosi e fortunati: quindi mal tollerandone il terribile ruggito, monarchi che smaniavano di dominare in Italia, deliberarono d'ucciderlo. Se poi aggiungete che gli alleati volevano arricchire colle spoglie della repubblica, e si erano già intesi fra di loro sul modo di spartirsela, non vi sembrerà più strano che Francia, Spagna, Germania e Roma cospirassero insieme per distruggere la potenza dei Veneziani. Prima d'indicarvi quali provincie possedute dalla veneta repubblica il trattato di Cambrai assegnasse con progetto divisionale a ciascuno degli alleati, ci è necessario toccare della grandezza veneziana all'epoca in cui per disfarla si disponevano l'ire di re stranieri e le folgori papali.

(1) Lünig. *Codex Diplomaticus.*

Venezia avea nel 1500 ampliati in Lombardia i suoi dominj, coll'acquisto di Cremona e della Gera d'Adda cedutale da Luigi XII, allora di lei alleato: possedeva Ravenna, Faenza e Rimini, nel centro della Romagna: Otranto, Brindisi, Trani e Taranto nel regno di Napoli: dominava l'isola di Candia ed altre di minor conto nella Grecia, oltre le costiere della Dalmazia, e l'isole di Cipro, Corfù, Zante e Cefalonia. Questi dominj, qua e là sparsi, favorivano a meraviglia la navigazione dei Veneziani, ond'essi, come scrive il Denina, *scorrevano da padroni l'Adriatico quasi proprio canale.* Floridissimo quindi il commercio: dilatavasi dai porti d'Inghilterra a quelli del mar Nero e dell'Egitto [1]. L'esercito di mare, numerosissimo e ben equipaggiato; i marinari, dei migliori di tutt'Europa; l'Arsenale, una meraviglia; le ciurme, superiori a quelle delle galee dei Cavalieri Gerosolimitani. La prosperità del commercio e le bene amministrate finanze impinguavano l'erario della repubblica, la quale poteva, in caso di guerra, assoldare un grosso esercito di terra; e siccome pagava le milizie puntualmente e meglio d'ogn'altro Stato, accorrevano sotto le bandiere di S. Marco i più segnalati condottieri. Oltre tutti questi materiali elementi, vantando la fedeltà e simpatia de'suoi popoli, Venezia gareggiava colle maggiori potenze d'Europa. Con meno di tre milioni di sudditi, con un territorio che non pareggiava la decima parte della Francia, della Spagna e della Germania, avea trionfalmente combattuti or Mussulmani, or Francesi, or Tedeschi: e per quante imperfezioni avesse il di lei politico reggimento, Venezia era allora in Europa il modello dei governi inciviliti, *la satira vivente,* dice Sismondi, *degli altri Stati* più corpulenti, ma meno ricchi, men vigorosi. La lega di Cambrai

(1) Tentori. *Saggio sulla storia civile, politica ed ecclesiastica della repubblica veneta.*

millantava essere suo scopo render giustizia alla santa sede apostolica, al santo romano impero, alla casa d'Austria, ai duchi di Milano, ai re di Napoli ed a molti altri principi, verso ai quali accusavasi Venezia d'usurpazioni: i monarchi alleati protestavano essere *non solo utile ed onorevole, ma anche necessario di chiamar tutti ad una giusta vendetta, per ispegnere, quale incendio comune, l'insaziabile cupidigia dei Veneziani* (1). Ma questi, piuttosto che ragioni, erano pretesti con i quali i confederati cercavano palliare le ingorde loro intenzioni; pretesti da rammentarti la nota favola del lupo e della pecora. Nel trattato, i monarchi s'erano divisi i possedimenti della repubblica, a norma delle loro pretese, nel modo seguente: Lodovico XII, vantandosi erede dei Visconti, ripeteva tutte le provincie già appartenenti al ducato di Milano: Massimiliano, come successore degl'imperatori germanici, appropriavasi Treviso, Padova, Verona, Vicenza; come austriaco, Roveredo e il Friuli. La santa sede riclamava Ravenna, Rimini e Cesena, terre che i tirannelli avean tolte alla Chiesa, Cesare Borgia ai tirannelli, i Veneti al Borgia. Assegnaronsi a Ferdinando di Spagna re di Napoli, l'isole di Brindisi, Trani ed Otranto, con altre che i Veneziani ricevettero in pegno da Ferdinando II: al duca di Savoja l'isola di Cipro, agli Estensi ed ai Gonzaga le terre già da loro un tempo dominate, ed al re d'Ungheria, qualora prendesse parte nella lega, le città della Dalmazia e della Schiavonia.

Crema adunque fu nel trattato di Cambrai assegnata al re dei Francesi, con Cremona, Brescia, Bergamo e la Gera d'Adda. Ma come mai queste città che, al pari di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, dipendevano un tempo dall'impero germanico, si cedevano dall'imperatore Massimiliano

(1) Sismondi. *Storia delle repubbliche italiane.*

al re di Francia? Unicamente perchè Lodovico XII le pretendeva, comunque tali cessioni ripugnassero ai principj dei cosidetti *imprescrittibili diritti della loro legittimità*, che i sovrani d'Europa, per la prima volta, sfoderarono in quel memorando trattato. Cominciò allora la versatile politica dei gabinetti a sancire gl'imprescrittibili diritti di ciascun sovrano, senza badare a contraddizioni, purchè venissero appagate le cupidigie dei singoli contraenti. Fu così dato il primo esempio del modo con cui la diplomazia avrebbe svolte le teorie di diritto pubblico, e quindi rimpastate a suo capriccio le nazionalità d'Europa a furia di trattati.

Quando il senato di Venezia scoprì la lega formatasi occultamente a Cambrai, non sapremmo dire se rimanesse colpita più da spavento o da meraviglia. Davvero che a stupirne aveva molti e fortissimi motivi. E primieramente, un'amicizia di più anni stringeva al re di Francia la veneta repubblica, che per lui avea combattuto, onde conservargli lo Stato di Milano: strana poi l'alleanza di Lodovico con Massimiliano *dopo le offese fatte dai Francesi all'impero, e l'odio particolare esercitato dal re di Francia contro l'imperatore* [1]. E più ancora era inesplicabile che si fosse associato con monarchi stranieri Giulio II, egli che Barbari appellava gli oltramontani invasori della nostra penisola, egli che avea manifestati generosi sentimenti rivolti alla grandezza e libertà italiana.

Appena la Signoria di Venezia seppe quale orribile tempesta le sovrastasse maneggiossi per istrappare dalla lega l'imperatore Massimiliano: riesciti inefficaci i suoi tentativi, si apparecchiò alla difesa, fidando nelle proprie ricchezze, nel Cielo, e in quelle forti virtù che d'ordinario, come osserva [2] Dubos, non si trovano che nelle repub-

(1) Paruta. *Discorsi politici.*
(2) Dubos. *Della lega di Cambrai.*

bliche. Armano i Veneziani a tutta fretta, assoldando quanti più potevano e capitani e genti d'armi, concedendo la libertà a tutti i banditi che promettessero di servire la repubblica a spese loro per un tempo determinato. In quest'occasione Socino Benzoni riacquistò la simpatia del senato che da Padova lo mandò a Crema con trecento fanti e gran copia di danaro acciocchè stipendiasse gente d'armi. Socino venne accolto da' suoi concittadini con tale una dimostrazione di giubilo e d'onore, che il podestà se n'adombrò, e del suo comparire fu piuttosto conturbato che lieto. In breve, sotto le insegne di S. Marco radunaronsi circa cinquanta mila uomini, e capitani di molto grido, fra i quali Crema vantava Gian Paolo Griffoni S. Angelo.

Oltre il Benzoni, vennero mandati a presidiar Crema ottocento fanti con Marco d'Arimini e cento cavalleggeri con Rizzino d'Asola. A quei tempi la città nostra era al di fuori coronata tutta all'intorno di piccoli borghi, adorni di vaghi edifiej e d'amenissimi giardini: e case e giardini ed anche i molini posti lungo le fosse fra Porta Serio e Porta Ripalta si distrussero in pochi giorni onde formare d'intorno a Crema una spianata lunga un tiro d'artiglieria. I Cremaschi videro con gran dolore tale distruzione, singolarmente coloro cui venivano atterrati edificj di loro proprietà: ma era forza rassegnarvisi, e persuadersi che si avvicinavano tempi calamitosi.

I Veneziani affidarono il comando generale del loro esercito a Nicolò Orsino conte di Pitigliano, ed a Bartolomeo Alviano, anch'egli degli Orsini, due delle migliori spade che fossero allora in Italia. E fu errore gravissimo questo di ripartire il comando generale delle truppe su due persone, in momenti difficilissimi, ove a ben governarle richiedevasi, non che il senno, la robusta e assoluta volontà di un solo.

Il re di Francia, nel mentre affrettava la discesa del suo esercito in Italia, mendicava un pretesto che lo giustifi-

casse d'aver infranta l'alleanza che da varj anni l'univa colla repubblica di Venezia: ed un pretesto, il più bugiardo, trovò il di lui ministro cardinale d'Ambois. L'ambasciatore veneto sentì rimproverarsi acerbamente dal cardinale, perchè la repubblica facesse afforzare l'abbadia di Cereto al confine cremasco, ciò che espressamente era proibito nel trattato conchiuso tra Venezia e lo Sforza nell'anno 1454. La fortificazione dell'abbadia di Cereto era un sogno del cardinale. Così aggiungendo alla perfidia la più sfacciata menzogna, Luigi XII calò in Italia qualificandosi non aggressore, ma per buone ragioni nemico della repubblica veneziana. Giulio II, primo a progettare la lega di Cambrai, fu l'ultimo a ratificarla, perchè ne lo trattenne la speranza, andatagli delusa, che i Veneziani si sarebbero affrettati a rendergli Faenza, Rimini e Ravenna.

Le truppe veneziane intanto stavano radunate alle rive dell'Oglio, ove sorse discrepanza sul piano di guerra fra i due condottieri, l'Alviano e il Pitigliano: ambo di chiarissimo nome, ma il primo, giovane, impetuoso, audacissimo: l'altro, vecchio, prudentissimo, calcolatore. L'Alviano vuole si campeggi nel territorio nemico, gittarsi sul ducato di Milano, innanzi che il re di Francia vi raccogliesse tutte le sue schiere, e là sollevare contro Lodovico le popolazioni ed assalire i Francesi mano mano che scenderebbero dalle Alpi. S'oppone a tale progetto il Pitigliano, riputandolo meglio temerario che ardimentoso: vuol neppure che si difenda la linea dell'Adda, propone accampare l'esercito all'Oglio presso gli Orzi, lasciando però ben guernite Cremona, Crema, Bergamo e Brescia. Procedendo in questo modo, il Pitigliano rimprometteva si che l'ardore francese, terribile cotanto nei primi assalti, sbollirebbe nell'assedio di quelle città, nel mentre i Veneziani potrebbero all'uopo accostarsi alle medesime soccorrendole e molestando il nemico alle spalle. Diresti il Pitigliano educato alla scuola di

Fabio, l'Alviano imitatore di Scipione, il quale trionfò dei Cartaginesi, spingendo arditamente in Africa l'esercito romano. I due progetti dei veneti condottieri, maturamente considerati, erano del pari apprezzabili: il senato, tacciando l'Alviano di soverchia audacia, di timidezza il Pitigliano, ripudiò entrambi, ed appigliossi ad un partito di mezzo, necessariamente cattivo, e perchè deliberato da un Consiglio d'uomini digiuni di scienza militare, e perchè nei casi estremi, i partiti estremi ottengono d'ordinario il miglior succcesso. Il senato ordina ai generali di condurre l'esercito in riva all'Adda, e difendere la Ghiara d'Adda, prescrivendo che non dovessero venire a battaglia decisiva se non costretti da ineluttabile necessità, o quando si offrisse loro favorevolissima l'occasione.

È il quindicesimo giorno dell'aprile del 1509 già appropinquato all'Adda l'esercito veneziano, quando i Francesi, passato il fiume a Cassano, rompono la guerra. Continue fazioni commettonsi: viene presa e ripresa Rivolta, Treviglio incendiato iniquamente. Appena il pontefice ebbe notizia di queste prime ostilità, fulminò contro la Signoria di Venezia l'interdetto, in cui però *lasciava ancora un termine ai Veneziani per ravvedersi e restituire alla Chiesa quanto tenevano nel di lei territorio, non che tutti i frutti che n'avean percetti,* scorso il qual termine Giulio II dichiarava, che se i Veneziani persistevano inobbedienti, egli coll'*apostolica autorità assoggettava all'interdetto non solo Venezia, ma tutte le terre da lei dominate, non che quelle che concedessero asilo ad un Veneziano* [1]. Fiere e spaventose minacce! ma insufficienti a conseguire lo scopo desiderato, perocchè e principi e popoli vi si erano da lungo tempo addimesticati. A sfolgorare la grandezza dei Veneziani, non le bolle papali, bastarono i Francesi con una

(1) Sismondi. *Storia delle repubbliche italiane.*

sola battaglia. È famosissima la campal giornata d'Agnadello, o come la dicono alcuni storici, battaglia di Vailate: ivi a' 15 di maggio una gran parte dell'esercito veneziano venne distrutta, l'Alviano fatto prigioniero. Di questa memoranda rotta contendesi nel dar la colpa chi all'Alviano, per isconsigliata impazienza di cimentarsi coll'inimico, chi al Pitigliano per non essere accorso sollecitamente colle sue schiere in ajuto dell'Alviano, chi al tradimento di Jacopo Secco, che combatteva fra i primi capitani nell'esercito della repubblica. Qualunque fosse la vera causa di tanta sconfitta, i Veneziani ne risentirono funestissime, irreparabili conseguenze. Il conte di Pitigliano ritirasi a tutta fretta col rimanente dell'esercito verso Brescia: sfiduciato il generale, disordinate le schiere dallo spavento, moltiplicano le diserzioni, assottigliando deplorabilmente le forze della repubblica.

La battaglia d'Agnadello (o di Vailate, se più vi piace) fu in parte combattuta sul territorio di Crema [1]: quindi i Cremaschi ne poterono conoscere e misurare i gravissimi danni, essi che ricoverarono strabocchevole numero di feriti, che videro disertate le campagne, le acque rosseggianti del sangue dei vinti, e seppellirono i cadaveri che la rapace ingordigia dei Francesi lasciò nudi sul campo. Pensate adunque quanto sgomento apportasse in Crema la rotta dei Veneziani, e quanto trepidassero i cittadini nell'amarissima incertezza delle proprie sorti! Aggiungete che, due giorni dopo la battaglia d'Agnadello, s'udì proclama-

(1) « Nella memorabil giornata d'Agnadello Luigi XII vedendosi vincitore » balzò da cavallo, e si prostrò sul campo del suo trionfo per render grazie » al Dio degli eserciti. Breve tempo appresso egli fece erigere nello stesso » luogo una cappella alla SS. Vergine sotto il nome di S. Maria della Vit- » toria ». Ciò sta scritto nella Storia universale della Chiesa dell'Henrion. La cappelletta della Madonna della Vittoria esiste ancora, e trovasi su terreno cremasco: è uno dei tre oratorj soggetti alla parrocchia di Palazzo.

re dovessero, sotto pena di forca, sgombrare da Crema e seguire i provveditori dell'esercito veneziano tutte le truppe di presidio, ad eccezione di una compagnia di 150 fanti di Marco d'Arimini. I cittadini pregarono il podestà acciocchè facesse rivocare quell'ordine, chiesero altri soldati a custodire la loro cittadella, ma fu invano: colle loro preghiere questo soltanto conseguirono, che vennero distribuite al popolo alcune armi e poche munizioni. Crema adunque, in momenti di tanto pericolo, aveva a tutta difesa 150 fanti, ed un popolo mal provveduto d'armi e scoraggiato.

I Francesi, profittando della vittoria, con istupenda celerità occupano non poche terre dei Veneziani, inseguono sul Bresciano lo scompigliato esercito della repubblica: sei giorni dopo la battaglia d'Agnadello, Lodovico XII erasi di già impadronito dei paesi al di qua del Mincio, meno Crema e le rocche di Cremona e di Pizzighettone.

Sull'albeggiare del giorno 20 maggio, un araldo del re di Francia, accompagnato da un trombettiere, presentasi sotto le mura di Crema: con segno di tromba avvisati i cittadini del suo arrivo, intima loro o di arrendersi al re entro tre ore, o di aspettarsi il sacco e lo sterminio. L'araldo alloggiò nel monastero di S. Bernardino, a mezzo miglio fuori di Crema, ove andarono ad abboccarsi con lui Socino Benzoni e Pietro Fontana, i quali rientrati in Crema *fecero che dai nostri provveditori fu fatta al regio araldo onorata provvisione del vivere sintanto che quivi dimorasse* [1]. Occupavano in quei giorni a Crema la carica di provveditori Gioan Battista Guogo, Alessandro Benzoni e Gottifredo Alfieri.

Era scoccata l'ora terribile in cui i Cremaschi doveano risolvere o di darsi al re di Francia, o di difendersi dispe-

(1) Fino. *Storia di Crema.*

ratamente. Radunasi il Consiglio generale per deliberare sul partito da scegliere. In quell'adunanza sorge primo a favellare il podestà Pesaro: parlò con voce commossa, con generosi accenti. Incominciò commiserando la difficile condizione in cui si trovavano i Cremaschi, protestando che a liberarneli desiderava poter seguire l'esempio di Curzio Romano, che la patria salvò gittandosi in una voragine di fuoco. Indi consigliava i Cremaschi a non iscoraggiarsi troppo: rammentassero i forti esempi e la costanza dei loro progenitori, nè si arrendessero così ad un tratto al suono di una trombetta francese. Finiva lasciando i Cremaschi arbitri di scegliere quel partito riputassero il più conveniente. Dopo il podestà prese a parlare il provveditore Gottifredo degli Alfieri. Esposti brevemente i doveri che stringevano Crema al governo veneziano, ed i gravissimi disastri che a lei sovrastavano se i Cremaschi si risolvessero di mantenersi fedeli alla repubblica, provato essere male l'arrendersi, resistere impossibile, pose fine al suo discorso dicendo: *conclusione del parlar mio non v'aspettate, perchè nulla trovo di buono* [2]. Ultimo a favellare fu Socino Benzoni, per isplendore di natali e di fortune, per valore e fama d'illustri imprese militari, il primo fra i cittadini cremaschi. Cominciò il suo discorso encomiando le generose parole del podestà, affermando non dovere i Cremaschi macchiarsi di viltà, coll'arrendersi troppo facilmente ad un re forastiero. Ma poi, rinvigorita la voce e l'eloquenza, dimostrò esser impossibile a Crema difendersi contro le armi vittoriose di Lodovico: penuria di viveri, difetto di soldati, d'artiglierie, di munizioni: l'esercito della repubblica troppo lontano per venir in soccorso a Crema: i Francesi impetuosissimi, invincibili quando la fortuna protegge le loro insegne. E siccome Socino ragionava con uno

(2) TERNI. *Storia di Crema.*

scopo premeditato, non si trovò smarrito come l'Alfieri nel tirare la conclusione al suo discorso: contraddicendo ai sentimenti sfoggiati nell'esordio, disse chiaro e netto, che il non arrendersi al re di Francia *era un volersi annegare ad occhi aperti* [1], e che tale sagrificio non potea la repubblica esigere da sudditi a lei carissimi. Nondimeno il Benzoni, onde tenere per poco ancora celato ai concittadini ciò che volgeva in animo, pronunciò per ultime, in tuono eroico, le seguenti parole: *Fate, o concittadini, quello che vi pare, ch'io son pronto a vivere e a morire con voi* [2].

Dopo il discorso del Benzoni levasi nel Consiglio un gran mormorio: si discute, si altercа fra i consiglieri, ma gli animi rimangono tuttavia oscillanti sul partito da adottarsi. Mirabile che non preferissero di arrendersi, avendo Socino esposte minutamente tutte le circostanze che toglievano qualunque speranza di una efficace resistenza. È forza confessare che i Cremaschi nutrivano ancora in petto una scintilla dell'antico valore, nè potevano così docilmente sottomettersi alla necessità di vedere un re forastiero impadronirsi della loro cittadella senza colpo ferire. Lieti di un governo mite e nazionale, ripugnava a molti di dover chinare la fronte a nuovi comandi, in favella straniera, di padroni nuovi. Il podestà, osservando come gli animi dei consiglieri riluttassero dal venire ad una risoluzione, propose fosse differita all'indomani la votazione: prima si cantasse in duomo messa solenne allo Spirito Santo, acciocchè dal divino raggio illuminati, potessero con più maturo giudizio i destini della patria deliberare. La proposta del podestà fu accolta di buon grado, essendo della natura dell'uomo cogliere pretesti onde differire quei duri momenti

(1) Terni. *Storia di Crema.*
(2) *Idem.*

in cui ci è forza decidersi ad un passo difficile e doloroso.

Mentre nel pubblico palazzo agitavansi le sorti di Crema, la plebe, visto lo stagno alquanto intorbidato, cerca pescarvi dentro, sfogando le sue vendette contro chi rincarivale il sale, e contro chi succhiavale il sangue con usure. Ammutinatasi in piazza, minaccia saccheggiare le case degli ebrei e il magazzino del sale: Socino Benzoni pensa a sedarla: ne dà l'incarico a tre ragguardevoli patrizi, Guido Benzoni, Evangelista Zurla ed Agostino Benvenuti, i quali montati a cavallo, con amorevoli parole la distolsero dall'attuare le desiderate vendette.

Nel giorno medesimo, poche ore dopo sciolto il Consiglio generale, s'udirono d'improvviso i trombettieri del Comune scorrere le vie di Crema, e richiamare i consiglieri a radunarsi di bel nuovo nel duomo. Onde veniva ai consiglieri quel richiamo inaspettato? Fingono ignorarlo i nostri cronisti, ma dal complesso dei fatti apparisce quasi fuori di ogni dubbio che fu opera di Socino Benzoni. Accorrono i consiglieri a raccogliersi nel duomo, e con essi gran folla di popolo, curiosa di sapere cosa vi si trattasse. Questa volta il primo che favellò in quell'adunanza fu Socino Benzoni, il quale, rivolta ai consiglieri la parola, disse loro, si affrettassero a risolvere sui destini della patria, che le condizioni del paese non soffrivano indugio, e lo Spirito Santo poteva illuminare tanto alla sera quanto alla mattina. Dopo molti e caldissimi dibattimenti si venne finalmente alla conclusione di arrendersi al re di Francia. Nondimeno fu proposto che niun Francese potesse entrare in Crema, se prima il re non avesse sottoscritta una capitolazione che i cittadini gli avrebbero presentata; la quale proposta fu accolta da quell'adunanza per acclamazione. Socino allora, rivolgendosi al popolo che si era affollato nel duomo, dissegli con voce robusta: « Cittadini, abbiamo risoluto di ce-
» dere la città nostra al re di Francia, ma nol faremo se

» prima voi pure non ci manifestate la vostra volontà; apri-
» teci l'animo liberamente, chè il Consiglio nulla vuol ope-
» rare senza il vostro consentimento. » Con tali scaltrissime parole, il più illustre dei patrizi cremaschi adulava in quell'istante il popolo: e il popolo prontamente rispose urlando, *Francia, Francia.* Imparino certi politicizzanti, che vorrebbero sempre il suffragio popolare giudice nelle cose più gravi della patria, imparino come il popolo accondiscenda facilmente a chi sa imporgli col prestigio di un nome, o blandirlo con carezze adulatrici. Questo del popolo cremasco che fa eco a un Benzoni, non è che un esempio de' più volgari: ne troverete di più stupendi nelle storie della repubblica fiorentina, onde non vi sembrerà strano che frate Savonarola, amicissimo della libertà, lasciasse per ricordo ai suoi concittadini, che *chi ricorre al suffragio popolare vuole appropriarsi ed usurpare lo Stato.*

Fra le grida clamorose del popolo, i consiglieri eleggono sei oratori per inviarli a patteggiare col re, i quali furono Pantaleone Caldero, Gioan Petrino Terni, Giacomo Zurla, Annibale Vimercati, Pietro Verdelli, Giannino Piacenzi. Mentre questi, insieme coi provveditori, stavano formando i patti della capitolazione, Socino Benzoni e Pietro Fontana introducono a Crema l'araldo del re e lo menano, quasi in trionfo, per le contrade ripetendo le grida *Francia Francia.* Allora anche i meno sagaci compresero che Socino Benzoni già da tempo aveva meditato di consegnare Crema al re di Francia: allora rivelossi per quale motivo Socino, nel giorno successivo alla rotta d'Agnadello, ricusasse di ospitare in Crema molti fuggitivi dell'esercito veneziano i quali, errando poi sbandati, perirono per mano dei Francesi [1]: tuttavia nissuno osò rinfacciare al Benzoni l'ambidestra con-

(1) Luigi Da Porto. *Lettere storiche.*

dotta, poichè in que' momenti sarebbe stato, più che intempestivo, pericoloso. « Parve in quel dì (scrive il Fino) » che venisse a vero il presagio di un certo Luigi di Majorica astrologo, il quale trovandosi in Crema nel 1506, » e non essendo allora ancor finita la nuova muraglia, l'a- » strologo ebbe a dire che i Veneziani tenessero lunga più » che potessero quella fabbrica, perchè finita che fosse per- » derebbero la terra, ed il nemico loro entrerebbe per la ». porta settentrionale [1]. » La fabbrica delle mura infatti era compiuta da pochissimo tempo, e l'araldo francese entrò in Crema per la Porta Pianengo. Somigliante esempio di pronostico avverato leggiamo nelle lettere di Luigi Da Porto: il quale ai primi d'aprile del 1509 scrisse d'aver udito a Venezia un astrologo bergamasco dire all'Alviano: « Signore » tu t'accingi a far la guerra contro lo re di Francia in » Lombardia, dove un buon asinello ti converrà aver sotto » se tu vorrai campare. » L'Alviano, quando si trovò fatto prigioniero dei Francesi, forse si sarà risovvenuto delle parole dell'astrologo.

Socino Benzoni, chiamati a sè i provveditori, si recò con loro e coll'araldo al palazzo del Comune, ove disse al podestà essere Crema caduta in potere del re di Francia, perciò gliene consegnasse le chiavi delle porte. Il Pesaro rispose francamente, non aver egli consentito alla resa di Crema, chi voleva le chiavi se le pigliasse. Il Benzoni allora, impadronitosi delle chiavi, pose a guardia delle porte, in nome del re di Francia, alcuni cittadini suoi partigiani: poi, montato a cavallo, se ne va coll'araldo al castello, e fa intendere al castellano che si arrendesse, nè aspettasse d'esservi forzato. Esitò il castellano, interpellò il podestà sulla condotta da tenersi, ed avendone ricevuto per tutta risposta di governarsi a suo talento, consegnò il dì seguente

(1) Fino. *Storia di Crema.*

la rocca al Benzoni, fatte prima alcune proteste in iscritto. Nel giorno medesimo (22 maggio) Socino e i sei oratori cremaschi partirono per Brescia, ove il re di Francia li accolse molto amorevolmente, ed affidò al Benzoni la condotta di 25 lance e 50 arcieri. I capitoli della dedizione non furono però così presto ratificati, opponendosi i ghibellini cremaschi ad uno che gli escludeva dall'appartenere al Consiglio generale del Comune. Ma anche questo venne alla fine confermato. A tenore della capitolazione, furono lasciati liberi tutti gli ufficiali veneti, ciò che fa meraviglia, perocchè Lodovico in ogni capitolazione richiedeva restassero prigioni i gentiluomini veneti, onde poterli poi taglieggiare spietatamente, e ridurli nell'impotenza di soccorrere colle loro private sostanze all'erario della repubblica. Il popolo cremasco, nella capitolazione fu sollevato dalla tassa sulla macina del grano: ma avendo gli oratori detto al re che questa tassa fruttava all'erario soli novecento ducati, scopertosi in appresso che importava una somma maggiore, fu condannato il Comune a pagare all'erario francese il di più ch'erasi taciuto dagli oratori. Il podestà Pesaro non sofferse da parte dei Francesi alcuna molestia: restò nondimeno prigioniero per un anno in Crema a richiesta di Gian Maria Frecavallo, che volle coll'arresto guarentirsi di una somma a lui prestata.

Il re pose in Crema a governatore Bernardo Ricaudo, francese, a podestà Pier Antonio Casati, milanese, a castellano altro francese detto Gaudet. Nel palazzo municipale di Crema adornava la sala del Consiglio un grandissimo quadro in tela, rappresentante S. Marco con ai fianchi la Giustizia da un lato, la Temperanza dall'altro, egregio lavoro di Vincenzo Civerchio pittore cremasco. Piacque tanto al governatore questo quadro, che, spogliatone il Comune, lo mandò, siccome molto pregevole dipinto, in Francia.

Addì 27 giugno (1509) il re Lodovico passò da Cremona

a Crema. Il Terni ne descrive la solenne entrata: Andrea Clavelli, vicario pel vescovo di Piacenza, che lo accoglie alle porte benedicendolo: il clero che in gran pompa gli va incontro processionalmente: Socino Benzoni e Agnolo Francesco Sant'Angelo, che camminando ai fianchi del re lo accompagnano in duomo, ove i preti rinnovano le cerimonie delle benedizioni, e il re gettasi in ginocchio pregando quel Dio che nelle sacre carte esalta gli umili, e minaccia balzare dal trono i potenti. Lodovico XII fermossi in Crema due giorni, alloggiando nel palazzo di Socino Benzoni (1), innalzato di fresco ed addobbato regalmente. La città nostra fece l'offertá al re di un bacino e di un boccale d'argento, ed egli creò cavalieri cinque patrizi, Compagno, figlio di Socino, Alessandro e Guido Benzoni, Giacomo Zurla, ed Alessandro Benvenuti, tutti parenti e partigiani di Socino Benzoni.

Non appena partito Lodovico XII da Crema, vi nacquero contese fra i guelfi e i ghibellini. Coll'occupazione dei Francesi si erano risvegliati in Lombardia gli antichi rancori fra le due fazioni. Quantunque in altri luoghi prevalessero i ghibellini, a Crema ebbero dapprima il sopravvento i guelfi, essendo lor capo Socino Benzoni, principalissimo istromento della dedizione di Crema al re di Francia. I ghibellini cremaschi riclamavano fortemente contro il capitolo che li escludeva dal Consiglio e dall'amministrazione del Comune: ne sostennero gagliardamente le ragioni Lorenzo Mozzanica e Anton Maria Pallavicino, finchè i ghibellini conseguirono che fossero relegati a Grenoble i capi dell'avversaria fazione. Toccò questa pena a Pantaleone Caldero, al cavalier Giacomo, a Francesco dei Zurla, ed a Pietro Verdelli. Vennero pure confinati a Milano Angelo Francesco Griffoni S. Angelo, perchè avea il figlio Gian Paolo condottiero nell'esercito

(1) L'odierno palazzo Martini.

veneziano, ed Agostino Vimercati per essere un uom malvagio, *atto a fabbricare ogni mal effetto* [1]. Socino Benzoni, come quello che godeva i favori del re di Francia, fu bellamente con le sue genti mandato altrove. Placaronsi poco appresso l'ire ghibelline, disponendosi che dei sessanta consiglieri, componenti il Consiglio generale di Crema, quaranta fossero guelfi, venti ghibellini, e le cariche del Comune si ripartissero in ugual proporzione agli uni ed agli altri: quindi dei tre provveditori, due per sei mesi doveau essere guelfi ed uno ghibellino; e per gli altri sei, due ghibellini ed uno guelfo.

Mutaronsi in Crema, dopo alcuni mesi, le persone del castellano, del podestà, dei capitani alle porte, del governatore. Al Ricaudo, uomo lodatissimo dal Terni, venne surrogato monsignor di Durazzo o Duras, parimenti francese. Il nuovo governatore ordinò con proclama ai Cremaschi, ch'entro due giorni consegnassero tutte le armi in castello, sotto pena di ribellione. In onta al proclama, Bernardino Bonzi, barcajuolo, fu colto nel mentre trasportava armi da Milano a Venezia: arrestato e messo alla tortura, confessò il fatto, accusando di complicità cinque dei più ragguardevoli patrizi cremaschi, Socino e Venturino Benzoni, Antonio Terni protonotario, Santo Robatto e Benedetto Caravaggio: i quali, ad eccezione di Socino, furono sostenuti in castello, poi liberati, essendosene scoperta nei processi l'innocenza. Bernardino Bonzi venne squartato, e furono appiccati Giovanni Albergoni e Vittore della Porta, veronese, perch'erano sulla barca del Bonzi, quando Bernardino fu preso colle armi che trasportava.

Dopo la rotta d'Agnadello sfasciossi in men d'un mese la potenza dei Veneziani: quindici giorni bastarono a Lodovico XII per occupare le provincie della repubblica as-

(1) Terni. *Storia di Crema.*

segnatele nel trattato di Cambrai. Il senato veneto, costretto a lasciare in preda dei nemici i suoi Stati continentali, ridotto al solo dominio delle lagune, *si pentì*, scrive Luigi Da Porto, *d'aver avuta vaghezza d'alcun impero in terra ferma* (1). Memoranda è la politica che Venezia adottò in quelle strettezze: sciolse i sudditi di terra ferma dal giuramento di fedeltà, permettendo che a fronte dell'inimico agissero a loro talento, e s'acconciassero col re di Francia, patteggiando nel modo che riputavano più conveniente. L'aristocrazia veneta volle ai suoi popoli risparmiare sagrifici troppo gravi, ed in tal guisa, nell'ora dell'estremo pericolo mantenersi la loro simpatia. Che che ne dica il conte Daru, il popolo si dimostrò più che mai devoto alle insegne del leone, anche in quei tempi per la repubblica veneta calamitosissimi. Mentre un Benzoni, un Gambara di Brescia, un Trissino di Vicenza, patrizi, avean consegnata la loro terra natale a un re straniero, i contadini della marca Trevigiana lasciavansi impiccare dai Francesi gridando: *Viva S. Marco* (2).

Lodovico XII aveva ferito profondamente, ma non ucciso, il veneto leone: quindi non andò guari ch'egli incominciò a rialzarsi dalla sua caduta. Andrea Gritti, nell'ottobre del 1509, riacquistava a Venezia le città di Padova e di Vicenza: intanto la lega di Cambrai, composta di elementi affatto eterogenei, indebolivasi. Se ne distaccò pel primo Giulio II, il quale, ricuperate le terre e le giurisdizioni che i Veneziani teneano nella Romagna, levò alla repubblica l'interdetto, s'adombrò delle conquiste di Lodovico XII, si propose di risciacquare l'Italia dai Francesi. Onde sollevare nemici contro Lodovico XII, destreggiossi coi re di Spagna e d'Inghilterra, e per avere soldati che le sue mire

(1) *Lettere storiche.*
(2) Guicciardini. *Storia d'Italia.*

secondassero, si rivolse alla Svizzera, *a quei monti dove sono accumulati la neve ed il valore, e donde rotolano sulla Lombardia la valanga e il mercenario* [1]. Perciò i Veneziani, ripigliato coraggio, continuavano a guerreggiare animosi contro Lodovico XII e Massimiliano imperatore.

Socino Benzoni militava coi Francesi, quando ai ventuno di luglio del 1510, mentre trovavasi fra Este e Montagnana a sollecitar la vettovaglia del campo francese, fu sorpreso da uno stuolo di Stradiotti, che lo ferirono e menarono a Padova prigioniero. Andrea Gritti ordinò venisse immediatamente appiccato, e lo fu nel giorno medesimo sulla piazza dei Signori. Se crediamo al Terni, mentre il carnefice eseguiva la sentenza « per ben due volte quella piazza corse » a rumore, non senza qualche periglio della cittade. — » Non era egli appena morto, che giunse un trombetta » francese con lettere di Chiamonte, luogotenente del re e » del Triulcio, i quali scrivevano al Gritti ch'egli non fa- » cesse al Benzoni, se non quanto per ragione di guerra » vi si richiedeva; protestandogli ch'ove altri termini usas- » se, eglino farebbono lo stesso a ciascuno del campo ve- » neziano che capitasse loro nelle mani: ai quali fu rispo- » sto dal Gritti, d'aver per debito di giustizia fatto morire » il Benzoni, e quando andasse loro nelle mani alcun Ve- » neziano ch'avesse fatto al re quello ch'egli aveva fatto ai » signori veneziani, gli facessero il peggio che sapessero, » ch'egli non se ne dorrebbe giammai [2]. » Così finì ignominiosamente, per mano del carnefice, il più famigerato e potente cittadino cremasco che la storia ci offre nel secolo decimo sesto. Prode, ambizioso, destro, vendicativo, soperchiatore, Socino possedeva tutte le doti che procacciarono grandezza e celebrità non invidiabile ai più superbi pa-

(1) Cesare Cantù. *Storia universale.*
(2) Fino. *Storia di Crema.*

trizi de' suoi tempi. Nato dai Benzoni, forse le memorie de' suoi padri lo invogliarono a cercare in Crema i primi onori, e rialzare la grandezza della sua famiglia, col mettersi a capo della fazione guelfa. Chi ambisce il potere non iscrupoleggia sui mezzi di conseguirlo: Socino parteggiò per un re straniero, perfidiando alla veneta repubblica che aveagli perdonate colpe non espiate, che pose in lui singolare fiducia affidandogli la custodia della terra natale in momenti di gravissimi pericoli. Volle Socino imitare gli avi primeggiando in Crema al par di loro, e gli toccò la deploranda fine di Venturino Benzoni, di cui egli ritraeva l'indole superba, l'ardimento ed il valore. Tutti gli storici, perfino i nemici di Venezia, s'accordano nell'accusar Socino traditore: il buon Muratori scrisse che *la veneta repubblica ebbe il torto di fidarsi troppo di lui*[1]: quindi noi, contro la testimonianza di tanti scrittori accreditati, non oseremo assumere le difese di Socino, e non grideremo all'ingiustizia di Andrea Gritti, che appena l'ebbe nelle mani lo consegnò al carnefice[2].

Giulio II inferocito nell'odio contro i Francesi, struggendosi di scacciarli d'Italia, stringe una lega, che fu detta Santa, coi Veneziani, col re di Spagna e col re d'Inghilterra (ottobre 1511): perciò a Lodovico XII non rimanea degli alleati di Cambrai che l'imperatore Massimiliano, della cui amicizia, oltre aver motivi di sconfidare, poteva giovarsi ben poco. Massimiliano, quantunque principe guerriero, era tal uomo che vagheggiava continuamente grandiosi disegni senza nè saperli, nè poterli mai effettuare: colpa della sua sconsideratezza e di una stupenda prodigalità, per cui difettava sempre di danaro con che pagare

(1) *Annali d'Italia.*

(2) Socino Benzoni trovò a' nostri giorni un difensore in Giuseppe Racchetti: vedi le sue *Annotazioni alla Storia dell'Alemanio Fino*

le sue truppe. Nel febbrajo del 1512 Venezia, per opera del conte Luigi Avogadro, ricuperò Brescia: ne giubilarono le terre lombarde ch'erano state suddite alla repubblica, avendo in men di tre anni sperimentato cosa veramente fosse il flagello delle armi straniere. Sull'esempio di Brescia rialzarono l'insegna di S. Marco, Bergamo, Orzi-nuovi, Orzi-vecchi, e tutti i castelli del Bresciano. I Cremaschi sospiravano anch'essi di rompere il giogo forastiero per ritornare in grembo alla regina delle lagune, e l'avrebbero osato se i Veneziani si fossero affrettati di mandar loro soccorsi. Essendosi il Durazzo recato in Francia, Crema era allora governata dal castellano, il quale, accortosi come nella città nostra serpeggiassero faville d'insurrezione, credette poterle ammorzare confinando duecento guelfi a lui denunciati come sospetti da Guido Pace Bernardi, pessimo cittadino, e nimicissimo del nome veneziano. Alcuni frati di S. Francesco, due fratelli Benzoni, due Terni, Carlo Benvenuti, Gio. Angelo Verdelli e prete Lazzarino da Cologno furono i primi ad essere scacciati da Crema. Ma alcuni di loro vi furon tosto rimandati dal maresciallo di Francia Gian Giacopo Trivulzio, il quale da Lodi scrisse al castellano una lettera ove ammonivalo a non usare simili rigori, atti a provocare una rivolta piuttostochè a prevenirla. Il castellano profittò del consiglio, e s'astenne dall'espellere, come avea divisato, gli altri guelfi da Crema.

Nell'anno 1512 le armi francesi segnalaronsi con due vittoriosi fatti; la ripresa di Brescia che Gastone di Foix, comandante l'esercito, mandò a guasto e a sangue, e l'accanitissima battaglia di Ravenna. Furono trionfi che a Lodovico XII costarono quanto una disfatta, imperocchè col sacco di Brescia i soldati, arricchitisi, disertavano per la smania di ripatriare: e colla battaglia di Ravenna la Francia perdette Gastone di Foix, valorosissimo condottiero, morto pugnando, nel fiore degli anni e delle sue glorie.

Intanto Giulio II, papa guerriero, infuriava sempre più per discacciare dall'Italia i Francesi, giovandosi dell'alleanza con Venezia e con Spagna, e degli Svizzeri che piombati sulla Lombardia vi proclamarono duca Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro. L'imperatore Massimiliano ordinò ai suoi Tedeschi di abbandonare il campo francese; così anch'egli smascheravasi in faccia a Lodovico XII, cui s'erano l'un dopo l'altro convertiti in nemici gli alleati di Cambrai. Il generale La Palisse, sostituito a Gastone nel comando dell'esercito francese, vedendosi troppo debole a fronte di tanti nemici, si ritirò in Francia con parte dell'esercito (giugno 1512), parte lasciandone a guarnire i luoghi fortificati, unico avanzo delle conquiste che Lodovico avea fatte in Lombardia. Allora ritornò dalla Francia monsignor Durazzo a ripigliare il governo di Crema, a difendervi il possesso di Lodovico XII, che, a dir vero, pericolava alquanto: imperocchè Bergamo aveva schiuse le porte ai Veneziani, Cremona era in potere degli Svizzeri, e a S. Martino sul Cremonese accampavano le schiere della repubblica veneta con Paolo Capello e Cristoforo Moro, provveditori. Vennero nella città nostra ad afforzare il presidio francese Benedetto Crivelli, milanese, con cinquecento fanti, e certo Girolamo da Napoli con cento cinquanta fanti e quattro pezzi d'artiglieria. L'ingrossata guarnigione, e lo scorrere che facevano i nemici di Francia sul territorio nostro depredando, cagionarono in Crema penuria di viveri, onde il Crivello ed il Napolitano andavano susurrando a monsignor Durazzo doversi in Crema diminuire le bocche col discacciarvi i cittadini; ma il governatore non volle in quel momento adottare un così odioso partito.

Addì 7 giugno (1512) alcuni drappelli veneziani s'accostarono sull'albeggiare alle mura di Crema, verso Porta Ombriano: erano guidati da Gian Paolo Griffoni, capitano della repubbliea: gl'inviava il provveditore Capello, d'intel-

ligenza con Girolamo Benvenuti e Pietro Mone, i quali avevano divisato di sollevare in quel giorno il popolo cremasco contro i Francesi. Stette il Griffoni nascosto co' suoi soldati a pochi passi dalle mura per ben sedici ore, aspettando che la sommossa dei Cremaschi gli porgesse favorevole occasione di menare le mani; ma non vedendo segni d'alcun movimento, ritornò al campo veneziano per la via di Castelleone. I Francesi si accorsero di quella misteriosa apparizione del Griffoni, ed il sospetto di segrete macchinazioni entrò nell'animo del governatore e dei capitani. Allora il Durazzo, spargendo voce nel popolo che i Veneziani intendevano stringer Crema d'assedio, raduna nel palazzo del Comune il Consiglio generale de' cittadini, ove, siccome parlava assai male l'italiano, aprì il suo pensiero per bocca di Girolamo da Napoli. Il quale disse nettamente ai consiglieri averli il governatore radunati, onde manifestar loro le urgenze della patria; essere Crema minacciata d'assedio, e non aver con che vivere per più di quindici giorni: suggerissero provvedimenti.

Primo dei consiglieri a favellare fu il dott. Filippo Clavelli, uno dei tre provveditori, dicitore bellissimo, gentiluomo di tutte virtù cittadine adorno: col suo discorso proponeva al Durazzo, facesse scortare dalla soldatesca i cittadini, ed essi, ad onta che il nemico scorresse il territorio, uscirebbero da Crema, e vi rientrerebbero portando sulle spalle quante vettovaglie abbisognavano. Lodò il Durazzo il modo eloquente con cui s'espresse il Clavelli, ma di concedere le sue milizie a scortare fuor di Crema i cittadini non acconsentiva. Allora Francesco dei conti di Camisano, uom cieco e settuagenario, ruppe in questi accenti: *ben starebbe che tutti coloro che non hanno da mangiare sgombrassero da Crema, perchè in tal maniera rimarrebbe sgravata la terra.*

La proposizione del conte di Camisano piacque a Girolamo da Napoli, accordandosi col disegno ch'egli già da

tempo mulinava in cervello, onde rivoltosi al Durazzo sclamò: *ben dice il proverbio, consiglio che non sa di vecchio nulla vale: questo vecchio gentiluomo proferì sante parole: si cacci il popolo fuori di Crema e sparirà il pericolo di morire affamati* (1). Ma Filippo Clavelli, ripigliando prontamente la parola, fece osservare, aver detto il conte che bene sarebbe se quelli che non avevano da mangiare *volessero* uscir fuori, ma non di cacciarli a forza, perocchè e ricchi e poveri eran disposti, da virtuosi cittadini, a voler o tutti assieme vivere, o tutti assieme morire. Luigi Patrini, altro dei consiglieri, comprendendo a che mirassero i Francesi, levossi in piedi, e lanciò loro queste brevi e risolute parole: « Signori, o che siete potenti di » combattere il nemico, o no: se vi dà l'animo di poter re- » sistergli, andiamo fuori a malgrado di chi non vuole, e » conduciamo nella terra biade ed altre cose al vivere bi- » sognevoli; ma se ai nemici siete inferiori, saranno vane le » fatiche nostre: perchè sebbene i contadini volessero con- » durre le biade in Crema, sarà loro vietato dai nemici. E » sarebbe pur meglio, vedendoci ridotti alle strette, che » pigliaste qualche partito, perchè alla fine vi sarete co- » stretti: e se indugiate, non potrete forse ottenere ciò » che adesso vi sarebbe concesso. » Alle franche parole del Patrini il governatore non rispose altro che in modo brusco e misterioso, *bien*, *bien*. I consiglieri mormorando fra di loro, assai malcontenti, levaronsi l'un dopo l'altro: l'adunanza fu sciolta senza conchiuder nulla. Cosa ne seguisse, riferiremo colle parole medesime del Fino, il quale su questo tratto della storia cremasca si diffuse più del consueto: « Fu tra il governatore e gli altri capi francesi » ordinato di mandarci fuori tutti quel giorno istesso. Fatte » adunque sul tardi serrar le porte della terra, e postavi

(1) Terni. *Storia di Crema.*

» buona guardia colle artiglierie cariche, ridussero il rimanente delle loro genti d'attorno la piazza con quattro
» cannoni appresso il palagio: fingendo tutto ciò fare perchè aspettassero il nemico. Fatte queste cose, fece il Durazzo per cosa importantissima (come egli diceva), richiamare il Consiglio. Laonde raunatisi, oltre quelli che
» erano di Consiglio, infiniti cittadini alla piazza, si ridussero nel duomo, aspettando quello ch'avesse a seguire.
» Ascesi i provveditori con altri nobili in palazzo, trovarono che il governatore si poneva l'arme indosso, il
» quale diedegli sempre buone parole finchè (senz'altro
» consiglio fare, avendo finto ciò per congregare i cittadini
» nella piazza), egli scese di palagio. Dove montato su un
» cavallo che v'era parecchiato, cominciò minaccevolmente
» a gridare *fuori fuori, villen!* Il che udendo, Filippo
» Clavelli gittatosegli a' piedi, cominciò caldissimamente a
» pregarlo che ad un popolo sì fedele, di cui egli non avea
» ragione di dolersi, non volesse far questo torto. E se pure
» alcuni ci fossero de' cattivi, quelli solo castigasse, e non
» volesse fare che per quelli tutti gli altri andassero ramin-
» ghi. E dove pur fosse alfine risoluto di cacciarli fuori,
» almeno desse lor tempo fino alla vegnente mattina, acciò
» potessero dar qualche ordine alle cose loro. Ma non poterono mai i preghi del Clavello, per caldi ed affettuosi
» che fossero, aver luogo nella ferigna durezza del durissimo Durazzo, il quale acceso di quel naturale precipitoso furor francese, sfoderata la spada, gli spinse il cavallo adosso, gridando tuttavia con orgogliosa voce:
» *Fuori fuori, villen!* Gli altri Francesi, veduto il governatore con la spada ignuda in mano, vollero coi cavalli
» entrar nel duomo per uccidere tutti quei Cremaschi che
» vi si erano ritirati entro. Ma dieci che gli caddero
» sotto i cavalli sulle porte della chiesa, non permettendo
» il Signore che una tanta scelleraggine fosse commessa

» nel suo tempio. Cacciati finalmente fuori tutti quelli che
» allora si trovarono alla piazza, fece subito il Durazzo far
» bando, sotto pena della forca, che tutti i Cremaschi da'
» quindici anni fino ai sessanta dovessero incontanente
» uscire da Crema. Nè contento del bando, indi a poco
» mandò soldati per le case a vedere se alcuno ci fosse ri-
» masto. Di maniera che dei Cremaschi non restarono in
» Crema se non donne, putti, giovanetti, vecchi decrepiti,
» et alcuni per particolar grazia concessagli. Tralascio
» quelli che per bisognevoli servigi della terra vi furono
» rattenuti [1]. »

La cronaca del Terni ci narra che moltissimi, prima di sgombrare da Crema, gittarono nelle latrine i pochi viveri che ancora possedevano, acciocchè i Francesi non se ne giovassero: ci narra eziandio che le milizie del Durazzo scorrevano per Crema colle spade sguainate e ferivano nelle spalle quanti Cremaschi trovavano sopra vie che non conducessero direttamente alle porte della città: atti feroci con i quali i Francesi rinfocarono nell'animo dei padri nostri l'odio all'oppressione straniera.

I Cremaschi, come si videro espulsi dalla terra natale, sentirono prepotente il bisogno di riguadagnare la sicurezza e la pace del domestico tetto: nè v'era altro mezzo che impugnare le armi, cingere d'assedio la propria città, scacciarvi lo straniero che ne li avea discacciati. Laonde si disposero a combattere, ordinandosi in milizie, ed associandosi ai Veneziani, i quali accampando a poche miglia da Crema, mandarono al governo delle nostre genti Andrea Civerani con alcune bande di cavalleggeri. Dapprima i Cremaschi s'erano rifugiati a Montodine, fortificandovisi con bastioni, sbarre, tagliamenti di strade: di là tratto tratto scorrevano sulle ville più vicine a Crema, per ta-

(1) Fino. *Storia di Crema.*

gliarvi nei campi le biade già mature, affinchè non venissero dai Francesi depredate. Ma poi si ridussero ad Ombriano. I Francesi intanto, non arrischiandosi fare delle sortite, cominciavano in Crema a patir difetto di vettovaglie: la fame minacciava di ridurli a mal partito, quando un rinnegato cremasco, certo Bernardo Dolera, indicò loro il modo di foraggiare conducendoli per inusitati sentieri a Madignano, villa non guardata dai nostri, ove, trovate cinquecento some di grano, i Francesi le trasportarono a Crema. Indispettirono i nostri che il nemico col rifornirsi di viveri fosse in condizione di resistere ancora per qualche tempo, onde rinfiammando gli spiriti bellicosi, propongono fare ogni sforzo per snidarlo da Crema. Adunatisi a consiglio, eleggono otto cittadini dei meglio assennati, che alle bisogne della guerra provvedessero: furono eletti Angelo Griffoni, Ottaviano Vimercati, Guido ed Alessandro Benzoni, Alessandro Benvenuti, cavalieri, Filippo Clavelli e Gian Petrino Terni, ambedue dottori, e Francesco Zurla detto Vicino. Creati questi savi di guerra, impongono la tassa di un soldo e mezzo per pertica su tutti i terreni del cremasco, onde procacciarsi danaro da pagare i soldati: ingrossano le loro schiere chiamando da Bergamo Maffeo Cagnolo con 150 fanti, e levando da Val Trompia 150 archibugieri. Ordinate ed accresciute per tal modo le milizie, formaronsi due campi, l'uno ad Ombriano, l'altro a S. Bernardino, governato il primo da Andrea Civerano provveditore veneto, il secondo da Angelo Francesco Griffoni: intendente pagatore del campo d'Ombriano era Belo Benvenuti; di quello di S. Bernardino, Francesco Zurla. E affinchè le milizie dell'uno e dell'altro campo potessero all'occorrenza riunirsi ed ajutarsi vicendevolmente, gittaronsi due ponti sopra il Serio in diversa posizione, e a poca distanza da Crema. Contro i Francesi aveva prese le armi anche una moltitudine di contadini che attendavano a

Campagnola, capitanati da certo frate Agostino Giliolo francescano, *non meno atto a maneggiar l'armi che i libri, cui stava meglio in capo l'elmo che il cappuccio* [1]. Il quale nelle bisogne di quella guerra s'adoperò tanto ardimentosamente, che il senato di Venezia ne lo rimeritò promettendogli un'aspettativa sul vescovado di Nova in Dalmazia. Per meglio dirigere i Cremaschi nelle loro operazioni d'assedio, la repubblica veneta inviò ai nostri accampamenti Renzo Ceri, gentiluomo romano di casa Orsini, capitano generale delle fanterie veneziane, riputatissimo per virtù militari. Renzo fece erigere due bastioni, l'uno oltre il ponte del Serio presso la strada che mena ad Offanengo, l'altro sulla riva destra del Travacone rimpetto a Porta Ripalta: proibì, pena la forca, che alcun Cremasco s'accostasse alle mura dell'assediata città, temendo vi fossero di quelli che nascostamente fornissero vettovaglie ai Francesi: e perchè tal divieto venisse scrupolosamente osservato, pose guardie notturne e spioni, scegliendoli fra i soldati del suo seguito. Ma questi permettevansi di fare ciò che dovevano impedire ad altri: ed i Francesi, col mezzo loro, introdussero più volte dei viveri in Crema pagandoli con vesti e cappe derubate nelle case, poichè di danaro scarseggiavano deplorabilmente [2]. Il Durazzo trovavasi ridotto in tali strettezze, che per pagare le sue milizie dovette spigolare undici mila lire dai pochi Cremaschi rimasti in città, e vendere, se crediamo al Darù [3], tutto il suo vasellame. Nondimeno v'era ancora in Crema un gentiluomo d'animo tanto malvagio ed avverso al nome veneziano, che stimolava il governatore a durare in quelle miserie anzichè cedere la terra alla repubblica. Questi era Guido Pace Bernardi. Un bel

(1) Fino. *Storia di Crema.*
(2) Terni. *Storia di Crema.*
(3) Darù. *Storia di Venezia.*

giorno (19 agosto) che i Francesi con una sortita tolsero ai nostri alcuni falconetti, Guido Pace Bernardi andò a congratularsene, come di una splendida vittoria, col Durazzo: «Monsignore, dissegli, se possiamo resistere ancora per tre mesi, non ci arrenderemo mai più a questi *bechi e traditori Veneziani* (1): che importa la scarsezzza del danaro e dei viveri? Noi mangeremo i nostri cavalli prima che cedere, e quand' anche vi fossimo costretti, ci daremo piuttosto al duca di Milano o all'imperatore, che ai Veneziani.» Ed il Durazzo con una smargiassata alla francese, gli rispose: «Ben dite, messere, noi mangeremo piuttosto i figliuoli che ceder Crema ai Veneziani (2).» Intanto la penuria dei viveri facendosi pei Francesi sempre più spaventosa, il governatore ai 24 d'agosto mandò fuori di Crema anche i medici, gli speziali, i macellari, e quanti altri, pochissimi eccettuati, vi aveva dapprima trattenuti. Nel mentre uscivano dalle porte, Bernardo Dolera invogliossi di seguirli per buon tratto di cammino, colla scellerata intenzione di spiare negli accampamenti dei Cremaschi e rendersi ancor più benemerito dei Francesi: ma questa volta mal capitò l'infame: i Cremaschi scopertolo e riconosciuto, lo presero, e con furiosa tempesta di sassate gli spezzarono il capo.

Angelo Griffoni Sant'Angelo, misurando la deplorabile condizione cui era ridotto il Durazzo, pensò fosse venuto il momento opportuno per tentarne l'animo, e persuaderlo alle trattative della resa: ottenuto un salvacondotto, mandò in Crema Antonio Berso ad abboccarsi col governatore. La comparsa di quel messo svegliò gelosia vivissima fra i due comandanti la guarnigione francese, Benedetto Crivello e Girolamo da Napoli. Ambedue, come videro che ceder Crema diveniva una necessità ineluttabile, si erano proposti nel se-

(1) Terni. *Storia di Crema.*
(2) *Idem.*

greto dell'animo di far loro prò della cessione, consegnando Crema a chi li pagasse meglio, fosse il duca di Milano, fosse la repubblica di Venezia. Benedetto Crivello, che desiderava fare da solo e tutto per sè quel traffico, indovinando come il Napolitano macchinasse il medesimo disegno, risolse di ucciderlo. Addì 7 settembre, il Crivello colpì Girolamo da Napoli di un'archibugiata, poi ne fece spezzare il capo da due alabardieri. L'atroce fatto compivasi in pieno giorno sulle mura di Crema, presente il Durazzo che assisteva a certi lavori intorno il rivellino di Porta Nuova. Benedetto Crivello seppe con iscaltre parole convincere il Durazzo, aver egli eseguita un'opera santa e profittevole al caso loro, uccidendo il Napolitano, ed il governatore ne rimase così bene persuaso, che a lui affidò le chiavi della Porta Nuova. Allora il Crivello incominciò a trattare segretamente con Renzo Ceri, e gli offrì con patti onerosissimi la cessione di Crema. Il generale veneziano non volle così di leggieri accomodarsi alle esorbitanti pretese del Crivello, onde questi, mutato consiglio, sperò e cercò un miglior compratore nel duca di Milano. Era allora agente del duca Massimiliano il vescovo di Lodi, figlio naturale del duca Galeazzo Sforza. Il Crivello scrisse al vescovo significandogli in quali angustie fosse Crema, che tenerla più a lungo era impossibile, ch'egli poteva, e lo farebbe di buon grado, consegnarla al duca di Milano. Frattanto consigliava il vescovo a mandare verso Crema sufficiente numero di milizie, alle quali egli darebbe, sotto determinate condizioni, la città, schiudendo loro la Porta Nuova, di cui teneva le chiavi. Per intendersi cogli Sforzeschi, Benedetto Crivello servivasi di Lucia, figlia di Matteo Bravi, onesta donzella, cui promise cinquecento ducati quando si maritasse. Lucia usciva di nascosto fuor di Crema, e portava le lettere del Crivello a un suo cugino, milanese, che abitava ai Sabbioni. I Cremaschi la videro più di una fiata passare vicino ai loro accampa-

menti, ma conoscendola di buona famiglia e d'intemerati costumi, erano lontani dal sospettarla un cieco istrumento delle trame del Crivello. La vede un giorno camminar soletta un uomo d'armi di Renzo Ceri, e se ne insospettisce: ferma la ragazza sui due piedi, l'interroga, ed ella nel rispondere impallidisce, turbasi, si confonde. Il soldato divien più saldo nel sospetto: mette le mani addosso alla donzella, e frugandole sotto le vesti, vi trova dei dispacci: li toglie a Lucia, e li consegna a Renzo Ceri. Quei dispacci scoprirono a Renzo le macchinazioni del Crivello, lo avvisarono del pericolo d'essere assalito alle spalle dalle milizie del duca di Milano: quindi il generale veneto non indugiò a riprendere col Crivello le trattative per la resa di Crema, ed annuì a tutte le offertegli condizioni, comunque prima le avesse, perchè troppo ingorde, ricusate. I patti della cessione di Crema proposti da Benedetto Crivello, ed accettati da Renzo Ceri per la repubblica di Venezia, furono i seguenti: « Desse il Crivello Crema ai signori
» Veneziani. Dessero i Signori al Crivello mille ducati
» d'entrata sul Padovano, con una casa in Padova per suo
» albergo. Dessergli per un suo nipote ottocento ducati
» d'entrata di beneficj di Chiesa nel Cremasco, nel Berga-
» masco, o nel Bresciano. Dessergli una compagnia di fanti
» pagati alla francese, e ducati cento per la sua persona:
» ed i danari delle paghe fossero dati a lui nelle mani,
» come gli erano dati dal re. Dessergli alla mano per detti
» cinquecento fanti, mille e cinquecento ducati d'oro per
» una paga servita in Crema. Dessergli al presente un'al-
» tra paga di servire al modo francese, e ducati cento per
» sè di provvisione al mese, come di sopra. Dessergli sette
» mila ducati d'oro, prima ch'egli desse loro nelle mani
» le porte della terra. Concedessergli tutto il sale pubbli-
» co, che si trovava avere in Crema il salmajo francese.
» Fossergli donati tutti i beni di Guido Pace Bernardi fatto

» ribelle della signoria di Venetia, e di più gli fosse data
» a discrezione la persona di esso Guido con tutta la fa-
» miglia. Fosse fatto un salvacondotto a monsignor Durazzo
» dai signori Venetiani e da tutta la Lega, acciò ch' egli
» potesse andar sicuro in Francia, e tenesse la rocca di
» Crema nelle mani finchè gli fosse portato il salvacon-
» dotto: dando però egli un suo figliuolo per ostaggio [1]. »

Questi patti Renzo Ceri con sollecitudine significò al senato di Venezia, dal quale furono sanzionati. Premeva cotanto alla repubblica di ricuperare la città di Crema, che, ben lungi dal riputar ingorde le condizioni imposte dal Crivelli, lo rimunerò d'onorificenze e donativi oltre i pattuiti nella capitolazione. A Benedetto Crivelli fu conferita la nobiltà veneta, e si profuse danaro a tutti coloro che si erano con lui maneggiati per consegnar Crema ai Veneziani. Renzo Ceri prese possesso della città nostra a nome della repubblica il giorno 9 di settembre (anno 1512). Nel giorno medesimo Santo Robatto, cittadino cremasco e capitano del duca di Milano, giungeva a Bagnolo menando 10,000 Svizzeri, col disegno d'entrare in Crema secondo le trattative che il Crivello aveva poco prima intavolate col vescovo di Lodi. Ma poi, come il Robatto seppe esser Crema stata ceduta ai Veneziani, si ritirò colle sue truppe oltre l'Adda.

Qui ci torna in acconcio avvertire che il conte Daru [2] cadde in errore asserendo aver la repubblica veneta riguadagnata la città nostra corrompendo con venticinque mila ducati il governatore Durazzo. Smentiscono l'asserzione del Daru le cronache cremasche, e il Guicciardini nella sua Storia d'Italia, ove toccando della resa di Crema ai Veneziani, afferma aver bensì il Durazzo acconsentito alle negoziazioni del Crivello con Renzo Ceri, ma forzato dalle

(1) Alemanio Fino. *Storia di Crema.*
(2) *Storia della Repubblica di Venezia.*

imperiose circostanze, non già perchè egli abbia lucrato colla dedizione.

Vedemmo esservi nella capitolazione un patto col quale Benedetto Crivelli domandava gli si cedessero a discrezione la persona, la famiglia e i beni di Guido Pace Bernardi. Questo patto, che a taluni per avventura può sembrar strano, fu incluso nella capitolazione acconsentendovi lo stesso Bernardi, al quale non restava altra via per fuggire la vendetta dei concittadini che abbandonarsi, con quanto avea di più caro, nelle braccia di Benedetto Crivelli. Infatti, subito dopo la capitolazione e prima che i Cremaschi rientrassero in Crema, Guido Bernardi chiese al Crivello d'essere carcerato con la moglie e col figlio, e che i suoi beni venissero sequestrati (1). Ed il Crivello lo accontentò: e perchè in questo modo salvava al Bernardi la vita, si pagò poi lautamente sulle sostanze di Guido Pace il beneficio. I Cremaschi, appena rientrati nella città loro, andarono in traccia del Bernardi, smaniosi di sfogare sul malvagio concittadino il furore della loro vendetta: guai a Guido Pace se l'avessero potuto coglicre! essi volevano finirlo, e porre sul di lui sepolcro un epitaffio obbrobrioso, che avean già scritto, e mandato al Bernardi perchè lo leggesse, quindici giorni prima della resa di Crema (2). Guido Pace rimase in carcere per più di un anno: ne uscì dopo aver rimesso buona parte del suo patrimonio. I Cremaschi, che avevano giurato di sguazzare nel sangue della famiglia di Guido Bernardi, perdonavangli generosamente le offese, risparmiando così la vita ad un abbominato concittadino, ed a sè stessi la voluttà e la turpitudine di una cruenta vendetta.

(1) Terni. *Storia di Crema.*

(2) L'epitaffio è riportato nella Cronaca del Terni, e componevasi di parole oscenamente infami per Guido Bernardi e la di lui famiglia.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

RENZO CERI IN CREMA, E SUA VALOROSA DIFESA.

SOMMARIO.

I Cremaschi, per liberarsi da Benedetto Crivelli, pagano mille e quattrocento ducati. — Ambasciatori cremaschi mandati a Venezia, e fatti prigionieri a Verona. — La città di Crema è tutta ingombra delle milizie di Renzo Ceri: i cittadini se ne lagnano. — Per quali motivi la repubblica di Venezia tenesse in Crema un grosso presidio. — Preparativi di difesa operati in Crema da Renzo Ceri. — La repubblica veneta si rivolge per alleanza a Luigi XII re dei Francesi. — Lega conchiusa tra Venezia e Francia. — Renzo Ceri esce da Crema, fornisce di vettovaglie il castello di Cremona, e riacquista alla repubblica Bergamo e Brescia. — L'esercito francese è disfatto dagli Svizzeri alla Riotta. — Gravissime conseguenze che ne derivano alla repubblica di s. Marco: Padova, Treviso, e Crema sono le sole città che ancora rimangono in potere dei Veneziani. — Imprese di Renzo Ceri. — I Veneziani sono sconfitti nei dintorni di Vicenza. — Arrogante contegno delle milizie di Renzo Ceri in Crema. — Come i Cremaschi si adoperassero per abbonirsi le truppe di presidio. — La pestilenza invade la città di Crema. — Agostino Benvenuti assalta e saccheggia Castiglione sul lodigiano. — Scorrerie di nemici sul territorio cremasco: Marc'Antonio Filetino e Silvio Savello respinti da Renzo Ceri. — Prospero Colonna e Silvio Savello pongono assedio a Crema. — Il pontefice Leone X s'intromette per pacificare Venezia con l'imperatore d'Austria, ma inutilmente. — Renzo Ceri rinunzia al grado conferitogli di governatore generale dell'esercito veneziano. — Come fossero disposte intorno a Crema le schiere degli assedianti. — La Chiesa di s. Maria della Croce fortificata dai Cremaschi. — Infelicissima condizione di Crema e del suo territorio. — La peste infierisce: infieriscono nella rapacità e nell'arroganza le truppe di Renzo Ceri in Crema. — Operosa carità dei Piacentini verso i Cremaschi. — Paris Scotti salutato padre del popolo cremasco. — Renzo Ceri, ridotto in tali strettezze da non poter più lungamente resistere ai nemici, risolve di assaltarli. — Battaglia di Ombriano e rotta del campo Sforzesco. — Fuga dei Savello: Prospero Colonna si ritira a Ro-

manengo. — Allegrezze dei Cremaschi per la riportata vittoria. — Pochi giorni dopo la rotta degli Sforzeschi cessa in Crema la pestilenza. — Voto dei Cremaschi. — Caratteri d'analogia fra l'assedio di Crema, sostenuto da Renzo Ceri, e quello in cui i Cremaschi resistettero a Federico Barbarossa.— Ultime imprese di Renzo Ceri in Crema. — Come sia passato dal servizio dei Veneziani a quello della Santa Sede. — Trattato di Noyon. — La repubblica veneta ricupera quasi tutti i suoi dominj. — Elogi che si fecero a Venezia per la politica che seppe mantenere durante gli otto anni della guerra suscitatale dalla lega di Cambrai. — Allegrezza dei sudditi Veneziani pel trionfo della repubblica.

Benedetto Crivelli, tuttochè avesse ceduta Crema ai Veneziani, occupava ancora colle sue milizie la Porta Nuova, risoluto di non abbandonarla, se prima non gli venisse interamente pagata la somma dei settemila ducati a lui promessi nella capitolazione. I Cremaschi, conosciutane l'indole venale, desideravano torselo dagli occhi, tanto più che sapevano non essere gli Svizzeri per anco allontanati dalla riva destra dell'Adda: quindi sborsarono al Crivello per conto della repubblica mille e quattrocento ducati, i quali mancavano a compire la somma dovutagli a norma della capitolazione. Allora Benedetto Crivello sgombrò da Crema colla sua gente d'armi ed andossene a Venezia, ove il senato lo accolse festosamente, onorificentissimamente.

I Cremaschi, giubilanti d'essere ritornati sotto la tutela del leone di S. Marco, inviarono quattro ambasciatori a Venezia, perchè a nome del Comune vi rendessero l'omaggio di sudditanza, e domandassero la conferma dei loro privilegi municipali. Gli ambasciatori eletti a tale missione furono: il cavalier Bartolino Terni, il dottor Petrino Terni, Guido Benzoni dottore e cavaliere, e Pietro Verdelli. Passando per Verona vennero tutti quattro fatti prigionieri dai Tedeschi, ad onta che in quei giorni durasse la tregua fra l'imperatore e la veneta repubblica. Era una rappresaglia, avendo i Veneziani presi alcuni Tedeschi sulla riva di Salò. Il dottor Petrino Terni, il Benzoni ed il Verdelli furono ben

presto liberati, e proseguirono il loro viaggio: il cav. Bartolino Terni rimase chiuso nel Castel Vecchio di Verona per ben ottantasei giorni, finchè potè riscattarsi pagando quattrocento ducati che il Comune di Crema gli rimborsò.

I Cremaschi avevano ospitate le milizie di Renzo Ceri nelle proprie case, trattandole con fraterna amorevolezza: però credevasi non avrebbero indugiato ad allontanarsi da Crema. Ma Renzo Ceri era ben lungi dal volerne sguernire la città nostra, e ne aveva le sue buone ragioni. Erano allora in Crema, tra fanti e cavalli, circa due mila soldati: contavansi fra i capitani Maffeo Cagnolo, Silvestro da Perugia, Antonio Pietrasanta, Andrea Della-Matrice, Andreazzo Gravina, Baldassare da Romano e Cristoforo Albanese. Non andò guari che i Cremaschi incominciarono a querelarsi perchè tanta soldatesca era mantenuta a tutte loro spese, ed ingombrava le loro abitazioni: ne fecero rimostranze a Renzo Ceri, ed egli sollevolli dal peso del mantenimento, a condizione però che il Comune somministrasse mensilmente alle truppe mille carra di legna, e trecento cinquanta di strame [1]. Altre e più gravose condizioni dovette aggiungere poco appresso onde soddisfare i bisogni e le pretese della soldatesca.

Per quale motivo il governo di Venezia teneva in Crema così grosso presidio con tanta molestia dei cittadini? È a sapersi che la repubblica spasimava di ricuperare tutti i suoi possedimenti di terra ferma perduti colla battaglia d'Agnadello: quali erano allora occupati dagli Imperiali, quali dai Francesi, quali dagli Svizzeri a nome del duca di Milano. Volendo quindi ripiantare le insegne di S. Marco sulle terre di Brescia, di Cremona e della Ghiaradadda, Venezia profittò del riacquisto di Crema, per farla centro delle sue operazioni militari, e presidiolla con buon nerbo

(1) Terni. *Storia di Crema.*

di milizie, affidate a Renzo Ceri, condottiero riputatissimo. Vero è che la repubblica veneta partecipava ancora alla così detta Lega Santa formata da Giulio II, ma il senato diffidava alquanto dei suoi alleati. E con giusti motivi, perocchè il pontefice e gli Spagnuoli s'erano già intesi fra di loro onde impedire che Venezia risorgesse dai patiti disastri poderosa come prima della battaglia d'Agnadello. Giulio II si era confederato a Venezia non perchè le nutrisse simpatia, ma per odio sommo ai Francesi: dopo che Luigi XII fu cacciato d'Italia, poco importavagli che l'imperatore od altri ghermissero alla repubblica una parte de' suoi antichi possedimenti. Erano scorsi due mesi dal riacquisto di Crema, allorchè Venezia vide smascherarsi la perfidia de' suoi alleati. L'esercito veneziano aveva cinto Brescia d'assedio: i Francesi, che vi tenevano ancora un debole presidio, stavano per arrendersi, quando, sopraggiunto il viceré Cardona co' suoi Spagnuoli, pretese gli si consegnasse quella città, e tanto si maneggiò, che l'Aubigny, governatore francese, cedette Brescia a lui e non ai Veneziani (13 novembre 1512). Nè qui s'arrestarono le pretese del Cardona, che altre ne sfoderava sopra Bergamo e Crema, quantunque fossero già ritornate in potere della repubblica. In questo modo spergiuravansi sfacciatamente a danno di Venezia i patti della lega santa: *ma di che non è capace*, sclama il buon Muratori, *la smoderata avidità e ambizione d'alcuni principi?* (1)

Renzo Ceri, veduto il mal tiro che alla repubblica giocavano i di lei alleati, pensò a meglio fortificare Crema, avvisando quanto fosse un'importante posizione, e quanto premesse al governo di Venezia di conservarla. Fece rovinare i borghi, nel mentre i Cremaschi andavano rifacendoli: abbassò le mura del castello distruggendone le mer-

(1) MURATORI. *Annali d'Italia.*

lature, ed afforzolle, ove occorreva, di terrapieni. I Cremaschi deploravano nel segreto dell'animo tanti costosi preparativi di guerra, ma ancor più si lamentavano per le sconfinate pretese delle truppe che presidiavano la loro città. A sbarazzarsene almeno di una parte, composero quattro compagnie di terrazzani (sommavano a circa mille uomini), e le offersero a Renzo Ceri in cambio di altrettanti de' suoi soldati: Renzo accettò l' offerta, ma a rinforzo e non già in cambio delle sue milizie.

Intanto la repubblica veneta negoziava la pace con l'imperatore Massimiliano d'Austria. Entrò in quelle negoziazioni Giulio II, e propose ai Veneziani di cedere a Massimiliano Verona e Vicenza, ritenendo Padova e Treviso, coll'onere di un annuo censo da pagarsi alla corte cesarea. Il governo veneto, comunque dissanguato da tre anni di guerra disastrosissima, rifiuta sdegnosamente le proposte del pontefice: vuol riguadagnare tutte le perdute provincie di terra ferma, e conoscendo difficilissima impresa domare da solo la cupidigia e l'invidia de' suoi nemici, cerca un alleato in Luigi re di Francia. Stranissimo e impreveduto mutamento di cose! Pochi mesi innanzi, Venezia guerreggiava contro Francia, ora ricorre a lei per alleanza. La lega venne infatti combinata, e la conchiuse per la repubblica Andrea Gritti ch'era in Francia prigioniero, e chi scese dalle Alpi in Italia promettitore di trionfi alla nuova alleanza fu l'Alviano, il coraggioso generale che da tre anni scontava nelle prigioni francesi la colpa del suo troppo ardimento. Base dell' alleanza fra Luigi XII e la repubblica fu il trattato altra volta conchiuso (1499) tra Francia e Venezia, con cui promettevansi ai Veneziani (oltre tutte le loro provincie di terra ferma) Cremona e la Ghiaradadda, e al re de' Francesi tutto il rimanente del ducato di Milano [1].

(1) Sismondi. *Storia delle Repubbliche Italiane.*

Questi patti vengono sottoscritti segretamente a Blois, il giorno 24 marzo dell'anno 1513. Luigi XII, cui delle conquiste fatte in Italia non avanzavano che i castelli di Milano, di Trezzo, di Cremona, e la Lanterna ossia Finale di Genova, allestisce un poderoso esercito sotto il comando di Lodovico della Tremouille per ispedirlo in Italia all'agognato riacquisto del ducato di Milano. Ne figurava allora signore il duca Massimiliano Sforza, principe dappoco, a cui l'imperatore avea conferita l'investitura del ducato, comprendendovi anche Bergamo, Brescia e Crema; questa volta vantando la corte Germanica su dette città le antiche ragioni di supremo dominio.

La lega tra Francia e Venezia è pubblicata nel mese di maggio (1513). Il senato veneto per mostrarsi zelante nell'adempirne le condizioni, e operoso amico di re Luigi, ordina che sia tosto vettovagliato il castello di Cremona presidiato tuttavia dai Francesi. Ne assume l'impresa Renzo Ceri: esce da Crema, si scontra a Soresina colle schiere di Alessandro Sforza, le volge in fuga, e giunge vittorioso in Cremona a fornire di viveri i Francesi, che, difettandone, erano in procinto d'arrendersi. Ritornato a Crema, lo si incarica di prender Brescia tenuta dagli Spagnuoli: Renzo si muove di bel nuovo colle sue bande, e appena arrivato sotto le mura di Brescia, gli si aprono a lui le porte: gli Spagnuoli si ritirano nel castello. Anche Bergamo vuol darsi ai Veneziani, e chiama Renzo Ceri in suo soccorso: egli vi accorre, se ne impadronisce, e vi inalbera le insegne della repubblica.

Ma tali acquisti operati rapidamente col braccio di Renzo Ceri, non andò guari che la repubblica fu costretta ad abbandonare. Nel giugno dell'anno medesimo (1513) l'esercito di Luigi XII, calando in Italia, fu sconfitto dagli Svizzeri alla Riotta sul Novarese: i Francesi, scompigliati in quella rovinosa battaglia, rivalicarono a tutta fretta le Alpi.

Saputa la disfatta dell'esercito francese, il viceré Cardona spinge i suoi Spagnuoli ad occupare le terre che la repubblica veneta aveva riguadagnate. Renzo Ceri, accorgendosi che le forze non gli bastavano per difendere in un tempo Brescia, Bergamo e Cremona, lascia che il Cardona se ne impossessi, e si ritira colle sue milizie entro le mura di Crema.

La rotta che toccò all'esercito di Luigi XII sul Novarese fu davvero una grave sciagura pei Veneziani: si videro traboccati in tristissima condizione: si trovarono soli a combattere contro Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri e Sforzeschi, tutti congiurati per rovinarli. L'Alviano, generale della repubblica, conoscendo impossibile fronteggiare in campo aperto contro tanti nemici, ritirasi a Padova, mandando Gian Paolo Baglioni, con una parte dell'esercito, a guardar Treviso. Chiusi l'Alviano in Padova, Gian Paolo Baglioni in Treviso, Renzo Ceri in Crema, queste tre città soltanto erano sul finire di giugno (1513) in potere dei Veneziani: il resto della terra ferma lasciato in preda a nemici devastatori.

Renzo Ceri non istette a Crema inoperoso: con frequenti scorrerie assalendo e depredando nemici nelle terre vicine, meritossi fama d'accorto e coraggioso capitano. Tolse per ben due volte agli Spagnuoli la città di Bergamo, la quale poi venne occupata da Cesare Ferramosca e Silvio Savello, capitani del duca di Milano. Una volta Renzo Ceri, ladroneggiando a danno dei ladri, riuscì a derubare i commissari spagnuoli d'un'ingente somma di danaro che il viceré Cardona aveva smunto dai Bergamaschi taglieggiandoli barbaramente. Di tutto quanto bottinava, Renzo servivasi per pagare le sue truppe, le quali garrivano continuamente, fino a levare in Crema dei tumulti, perchè non si provvedesse abbastanza lautamente ai loro bisogni. Essendo il territorio cremasco circondato da Spagnuoli e Sforzeschi, Renzo Ceri

non poteva scegliere mezzo più acconcio da satollare le sue milizie che gettarsi sul terreno guardato dall'inimico, e depredarlo. Ed egli appunto s'appigliò a questo partito, degno della sua scaltrezza e del suo ardimento. Ai 19 di giugno (1515) esce colle milizie da Crema, ed arso primieramente Spino, irrompe in Pandino, lo saccheggia e vi fa prigioniero il conte Guido Sanseverino: ritornato a Crema, divide fra'suoi soldati la preda. I terrazzani di Castelleone, saputo il sacco di Pandino, s'affrettano a stringere con Renzo un accordo, e mandano a Crema da vendersi settanta carra di vino e cento some di grano.

Intanto le sorti della veneta repubblica peggioravano più che mai: nei dintorni di Vicenza gli Spagnuoli ruppero con battaglia sanguinosissima l'esercito dell'Alviano: vi perirono molti segnalati capitani della repubblica, e molti vennero fatti prigioni. Crema vi deplorò la perdita di Gian Paolo Griffoni, mortalmente ferito, e Santo Robatto, uno fra i valorosi che vi rimasero prigionieri [1]. Dopo la sconfitta toccata all'Alviano, Prospero Colonna, condottiero di bande spagnuole, venne in Lombardia, proponendosi d'imbrigliarvi l'audacia di Renzo Ceri: acquartierò prima in Soresina, poi a Romanengo. Non per questo Renzo s' astenne dall' avventurarsi in arrischiate imprese, trascorrendo con stupendo coraggio le terre occupate dai nemici. Riporteremo la sua spedizione di Calcinate nel Bergamasco, e quella di Quinzano nel territorio di Brescia colle parole medesime di Daniele Barbaro. « Tanta fu la virtù del signor Renzo » Ceri, che oltre al conservare valorosamente Crema, spesse » fiate egli usciva anche fuori, ovvero mandava a far dei » danni ai nemici. Un dì fra gli altri si recò molta gloria, » che avendo notizia come a Calcinate nel Bergamasco, mi-

(1) Daniele Barbaro. *Storia veneta.* Nell'*Archivio storico Italiano,* stampato in Firenze dal Vieusseux.

» glia venti lontano da Crema, alloggiava con cinquanta
» uomini d'armi e cento cavalleggeri Cesare Ferramosca,
» deliberò di spogliarli tutti. Ai 2 di novembre in tempo
» di notte, mandò fuori Marcello Astallo con una banda
» di cavalli, e Silvestro Narni, e Baldassare da Romano
» colle loro compagnie di fanti, e giunte innanzi giorno a
» Calcinate, le genti a cavallo presero ambe le porte, e i
» fanti, scalate le mura ed entrati arditamente, presero
» Ferramosca con quaranta uomini d'armi e tutti quei cento
» cavalleggieri: coi quali, e con molte altre robe predate,
» vincitori in Crema se ne tornarono. Nè stette Renzo punto
» quieto, chè due giorni dopo, avendo inteso che le genti
» d'armi del conte Sanseverino stavano alloggiate a Quin-
» zano di Bresciana, oltre 20 miglia da Crema lontano, mandò
» altra banda di cavalli e di fanti per spogliarle. Ma per-
» chè nel luogo di Trigolo nel Cremonese si trovava buon
» numero di cavalli nemici, mandò nell'istesso tempo a
» quella volta venti cavalli con otto tamburi. Due ore
» avanti giorno, ad un miglio presso la terra, essi tamburi
» diedero all'arme con tanto strepito, che tutto il paese
» si mise in fuga, e le genti di Trigolo impaurite, murando
» le porte, si preparavano alla difesa. In quel mezzo tempo
» le altre nostre genti, entrate in Quinzano, presero qua-
» rantadue uomini d'arme del conte Sanseverino col loro
» luogotenente, ed altri dieci del signor Prospero Colonna,
» e con questa nuova vittoria fecero a Crema ritorno. Quel-
» l'istesso giorno alcuni fanti usciti da Crema presero Lo-
» dovico Malatesta ed Agostino Soardi, cittadini bergama-
» schi ribelli della repubblica, e condussero nella terra due-
» cento carra di legne, paglia e fieno tolte nel Lodigiano,
» delle quali cose i nostri avevano estremo bisogno. Pro-
» cedevano queste onorevoli operazioni dalla rara virtù e
» prudenza di quell'illustre capitano, e dalla singolare fede
» di quei popoli, i quali prestavano ogni favore alle nostre

» genti, palesando gli andamenti dei nemici. » Prosegue il cronista veneto encomiando i zelanti servigi, la stupenda fedeltà della popolazione cremasca verso la repubblica, narrando come il senato si onorasse e compiacesse di sudditi tanto devoti. E per verità le amarezze, gli stenti, i sagrificj di ogni genere che i Cremaschi sopportarono per ben quattordici mesi durante la difesa di Renzo Ceri, ci offrono un modello di bellissima lealtà e coraggiosa rassegnazione.

Dicemmo quanto pesasse ai Cremaschi la soldatesca di Renzo Ceri, la quale, oltre essere numerosissima, pretendeva alloggio e mantenimento a modo suo, con quell'arroganza che è famigliare al soldato in tempo di guerra, ove crede poter fare ogni suo talento. Succedevano di frequente contese e sanguinose risse tra soldati e cittadini, e la peggio toccava sempre ai cittadini, giacchè le soperchierie dei soldati passavano impunite. Renzo, per aderire in qualche modo ai reclami della cittadinanza, dispose che gli alloggi militari venissero ripartiti nelle case dei cittadini in proporzione dell'estimo di cui godeva ciascun proprietario.

Il Comune di Crema dal canto suo non trascurava provvedimenti per abbonire la soldatesca. Dopo la battaglia di Vicenza, essendosi i nemici della repubblica sparsi per tutte le provincie lombarde, era divenuto assai malagevole trasportare danaro da Venezia a Crema, sicchè Renzo trovavasi di sovente in procinto di dover ritardare le paghe alle sue milizie. Il Consiglio di Crema promise un lauto premio a chi sapesse con tutto suo rischio portare danari da Venezia, ed adescati da tale promessa, non mancarono gli ardimentosi che fecero dalla metropoli fluire in Crema un poco d'oro. Nondimeno per le bisogna della guerra, e per pagare le truppe, Renzo Ceri si trovò necessitato di ricorrere ai Cremaschi per imprestiti e sovvenzioni fin di stoviglie e di formaggio. I cittadini, non che rifiutarvisi, offrivano tutto quanto potevano: fra gli altri il cavalier Barto-

lino Terni prestò egli solo tre mila ducati, ponendo per condizione che non gli venissero restituiti che a guerra finita. A furia di prestiti, Renzo in poco tempo spillò dalla popolazione cremasca ottanta mila ducati: tuttavia i suoi soldati non ismettevano il vezzo di derubare nelle case dei cittadini, e chi amministrava le finanze dell'erario appropriavasi quei proventi che la repubblica aveva assegnati ai cittadini onde compensarli dei prestiti fatti.

Tracotanza di soldati, carezza di viveri, scarsità di danaro, ecco tre maledizioni che travagliavano crudelmente la città nostra: ma quasi non bastassero a desolarne la popolazione, un'altra se ne aggiunse più spaventosa e irreparabile, la pestilenza. Sviluppossi nel giugno del 1513, e mano mano andò dilatandosi orribilmente nell'anno successivo. I Cremaschi, onde arrestare quel flagello sterminatore, si rivolsero confidenti al cielo con preghiere, e votarono l'erezione d'un tempietto da dedicarsi a S. Rocco, ma tutto fu invano. Pietro Terni, stato testimonio a tante calamità, narrandole sclama con accenti di profondo dolore: « O poverella Crema, dove per conseguir pietà farai » ricapito, se il mondo, se il cielo, se la giustizia ti vol- » tano le spalle? A lacrime, a patientia ed a morire dispo- » niti, solo rifugio alli tuoi innumerevoli guai [1]. » Eppure il cumulo di tante sventure non aveva prostrati onninamente gli animi dei Cremaschi: i quali sentendosi ribollire nel sangue il bellicoso spirito degli avi, più d'una volta uscivano anch'essi, sull'esempio di Renzo Ceri, dalla città per affrontare nemici e depredarli. Pietro Terni narra come Agostino Benvenuti prendesse e saccheggiasse Castiglione, terra in allora fortificata del Lodigiano. « La notte » della domenica che precede il giorno di carnovale del » 1514, Agostino Benvenuto, cittadino nostro, con fanti

(1) TERNI. *Storia di Crema.*

» ducento in battaglione e con le picche, traversata l'Adda
» a guazzo, Castione oppidulo lodigiano assalta innanzi gior-
» no, nell'hora appunto che le sentinelle mutavano: e con
» tanto impeto di tamburi, gridi e foco, ammazzati li custo-
» di, entra, che in fuga tutte le genti si metterono; la
» compagnia degli Sforzeschi, di sessanta uomini d'arme,
» spoglia, l'oppidulo saccheggia, ed a cavallo tutti quasi li
» fantaccini ritornarono a Crema. »

Anche i nemici facevano delle scorrerie nel territorio nostro. Marcantonio Filetino, gentiluomo romano, esce da Pandino con uno stuolo di Sforzeschi, e giurando che avrebbe toccate le mura di Crema, arriva fino ad Ombriano. Quivi Renzo Ceri con una banda di cavalleggieri lo assalisce, e dopo lunga scaramuccia lo fa prigioniero con tutti i suoi soldati. Condotto a Crema, il Filetino infuriò così pazzamente d'essere caduto nelle mani dell'inimico, che ricusò ostinatamente di prender cibo e bevanda, nè permise gli si medicasse una ferita riportata combattendo, onde in meno di tre giorni morì da disperato. Poco appresso, Silvio Savello, altro dei condottieri del duca Massimiliano Sforza, entra nel territorio cremasco con trecento fanti, trenta uomini d'armi, e quaranta cavalleggeri, proponendosi di vendicare la morte del Filetino. Si azzuffa colle milizie di Renzo Ceri presso Crespiatica, combatte vigorosamente, ma alla fine è costretto a ritirarsi lasciando moltissimi de' suoi, quali prigionieri, quali a morder la polve sul campo, quali annegati nelle acque del Tormo.

Questi fatti, onorevoli per Renzo Ceri, succedevano nell'aprile del 1514: venuto il maggio, Prospero Colonna e Silvio Savello risolvono di stringere Crema con durissimo assedio, ed accampano colle loro genti a due miglia dalle mura.

Prima di narrare le forti e calamitose vicende di questo assedio, che durò per ben quattro mesi, non ommetteremo

di accennare come il pontefice Leone X, successo a Giulio II, abbia in que' giorni tentato di ricomporre a pace l'Italia. Eletto arbitro a giudicare le gravi controversie fra l'imperatore Massimiliano e la repubblica di Venezia, Leone X chiese ai due potentati che a lui si consegnassero come in pegno Vicenza e Crema, fino a tanto ch' egli avrebbe deciso quale delle due dovessero i Veneziani cedere all'imperatore, il quale instava principalmente per aver Crema. Le parti contendenti aderirono a questa proposta, tuttavia le pratiche di Leone X valsero a nulla: il pontefice avendo scoperto gl'intrighi del plenipotenziario imperiale, smise, come impossibile, l'impresa di rappattumare i Veneziani con l'imperatore [1].

Nel mentre pendevano a Roma delle trattative sulle sorti politiche della città nostra, Renzo Ceri persistette con singolar destrezza a difenderla dai nemici della repubblica. Il senato veneto, ammirando le sue virtù militari, lo aveva, sul finire dell'anno 1513, innalzato al grado di governatore generale dell'esercito della repubblica: onore che Renzo Ceri rifiutò, preferendo di rimanere a Crema, scelta da lui a teatro delle sue glorie, ed ove, come scrive Muratori [2], *aveva preso gusto a depredare nemici.*

Siamo arrivati col nostro racconto a giorni di spaventosa desolazione, comunque immortalassero Renzo Ceri che seppe mantener Crema ai Veneziani, in onta delle armi sforzesche che l'assediavano, e fra gli orrori della fame e di una pestilenza sterminatrice. Prospero Colonna, con circa tre mila fanti accampava ad Offanengo: Silvio Savello, con altrettanti, ad Ombriano: Cesare Ferramosca, con grosso stuolo tra cavalli e fanti, erasi posto alla torre di Pianengo. Minacciato da tre lati, Renzo Ceri apparecchiasi a vigorosa difesa: ordina sieno atterrate quante case e piante

(1) Vedi le storie di Venezia del Daru, dell'Arluno e di Daniele Barbaro.
(2) *Annali d'Italia.*

erano fra Crema e S. Maria della Croce, onde potervi giocare liberamente colle sue artiglierie. Accorgendosi che la chiesa di S. Maria della Croce diveniva un punto strategico importantissimo, per impedire che i nemici la occupassero, vi manda buon numero di contadini e di soldati. I quali, scrive il Fino, « fortificarono in modo quella chiesa » che non ci era rimedio da espugnarla. Avevano murate » le porte di fuori, e ripieno di terra e di travi tutto quel » vacuo ch'è di dentro fino al fondo della chiesa; acciochè, » quando pur fossero entrati a forza i nemici, non vi si » potessero nascondere, nè ripararsi dai colpi di quelli che » fossero alla sommità del tempio. A questo fine avevano » parimenti murata la cappella grande. E per un usciolo » si entrava nella sotterranea cappella, dove, fatto un buco » nel vôlto, si ascendeva con scala di mano nella cappella » di sopra. Indi per la chiozzuola salivano alla sommità » della chiesa, dove avevano compartiti intorno quaranta » archibugi, coi quali facevano giocar largo ai nemici, ol- » tre che erano ancora ajutati dall'artiglieria del castello. » Cesare Ferramosca provossi replicatamente a pigliar quella chiesa d'assalto, profittando talvolta del bujo della notte, ma vi fu sempre respinto.

I nemici con frequenti scorrerie mettono il territorio cremasco a sacco ed a guasto: diserlate le biade nei campi; incendiati non pochi cascinaggi a Montodine e a Camisano; ridotte ad uso e a discrezione delle truppe sforzesche tutte le case in Offanengo ed Ombriano. I contadini, presi da terrore, fuggono dai villaggi, riparano col loro bestiame sotto le mura di Crema, ove formano capannucce di paglia per albergarvi. Ivi i meschini ripromettevansi maggior sicurezza, perchè le loro capanne erano protette dalle artiglierie di Renzo Ceri, oltre di che separavanli dal nemico le acque del Serio e del Travacone. Vuolsi che gli assediati, fra quelli che erano dentro e quelli fuori di

Crema, sommassero a trentascimila persone [1]. I contadini, per meglio assicurarsi nelle loro capanne, avevano fortificata la sinistra sponda del Travacone: infelicissimi! Nel mentre schermivansi dagli oltraggi di soldatesche feroci, si attirarono sul capo calamità senza confronto peggiori. I viveri penuriando, si trovarono martoriati dalla fame, nè andò guari che fra i disagi e gli stenti di quell'addensata moltitudine serpeggiò la pestilenza, mietendo vittime a centinaja.

I Cremaschi, rinserrati entro le mura della città loro, sono ridotti in condizione non meno luttuosa. Niuna legge infrena la rapacità, la violenza delle milizie di Renzo Ceri: spogliano le case dei cittadini, uccidono chi s'oppone alle loro prepotenze: inesorabili alle miserie, ai pianti di una straziata popolazione, gl'inebbria la voluttà di poter impunemente satollare qualunque più brutale appetito. Tanto iniquamente procedeva quel tristo soldarume verso cittadini, i quali al mantenimento delle truppe tributavano ogni mese quaranta lire per ogni soldo d'estimo [2]! Ribalda la minuta soldatesca, ma più ribaldi ancora i loro capi. Spaventoso per infami soprusi era il nome di certo Jacopo Micinello, capitano romano. La famiglia Benvenuti ricusò di alloggiarlo nelle proprie case: preferì di acquartierarvi novanta fanti, piuttosto che Micinello con tre suoi famigli. *Pensi ognuno* (soggiunge il Terni) *a che eravamo ridotti quando un uomo ne beveva il sangue per trenta.*

La pestilenza ond'era Crema orribilmente infetta non tratteneva il soldato dal porre le mani devastatrici nelle case dei cittadini. Anzichè spegnersi, la libidine del depredare, sconoscendo i pericoli del contagio, si rinfocava. Nelle abitazioni dove giacevano moribondi gli appestati, derelitti dai parenti e d'ogni umano soccorso, irrompeva

(1) Terni. *Storia di Crema.*
(2) *Idem.*

il soldato; ghermiva ai miseri le vesti, le suppellettili, e fin le ammorbate lenzuola, poi, come bottino fatto nel campo nemico, le trasportava quasi in trionfo ne' suoi alloggiamenti. Più il morbo incrudeliva, men si vegliava a reprimerlo: abbandonavano l'ufficio loro le autorità delegate a provvedere le necessarie precauzioni, ed il servizio da prestarsi agli appestati: ne sfuggivano il letto perfino i più stretti congiunti; onde, per uno spietato egoismo, gli infermi eran condannati a morire senza poter rivolgere l'ultimo sguardo sul volto di persone caramente dilette. Intanto i becchini, esercitando all'ingrosso il loro mestiere, cacciavano e vivi e morti sotterra, ingordi brutalmente di spartirsene le spoglie. *Uno fra gli altri, detto il Furlano, rubò tanto, che cessata la peste, condusse a Venezia lenzuola per mille ducati*[1]. Quattordici mesi durò in Crema la pestilenza, e ne perirono intorno a sedici mila. Lo sterminio s'accrebbe a più doppj nell'estate del 1514: ove maggiori i disagi, gli affanni, gli stenti, più copiosa e orrenda la strage del morbo crudelissimo, il quale si estese principalmente nei contadini, nella plebe della città, e in particolar modo *nelle giovani da marito, talmente che appena la semente ne rimase*[2]. Le famiglie signorili e la soldatesca pagarono al morbo distruggitore tenuissimo tributo. Quando la moria era divenuta cotanto spaventosa da rapire un centinajo di persone al giorno, quattrocento de' più facoltosi cittadini trovarono modo d'uscire da Crema travestiti quali da frati, quali da contadini. Attraversando un suolo sparso di nemici, passarono al di là del territorio cremasco: soldati spagnuoli, corrotti dal danaro, scortavano in luogo di sicurezza i fuggitivi. Alcuni rifugiarono a Piacenza, altri a Lodi, ove incorrevano in

(1) Fino. *Storia di Crema.*
(2) Terni. *Storia di Crema.*

nuovi pericoli, perchè se erano ghibellini venivano amorosamente ospitati; se guelfi, imprigionati e costretti a riscattarsi pagando laute somme. Piacenza, signoreggiandovi il partito guelfo, confortò d'operosa amicizia gl'infelici Cremaschi: più d'una volta spedì loro spezierie per gl'infermi, vettovaglie per gli affamati. Paris Scotti, gentiluomo piacentino de' più ragguardevoli, si meritò a Crema l'invidiabile epiteto di padre del popolo, sovvenendolo di viveri che menava egli stesso per recondite strade, sfidando il pericolo di venir sorpreso dagli inimici. Gli Sforzeschi si vendicarono di lui bruciando una villa di sua proprietà: ne lo compensò la repubblica di Venezia con un assegno annuo di seicento ducati.

Lasceremo il discorrere di fame e di peste: chi ne bramasse più minute descrizioni e atroci episodj, ricorra alla cronaca di Pietro Terni.

Renzo, nell'agosto (1514), trovandosi privo di danaro, pon mano agli argenti del Monte di pietà ed a quelli della chiesa di S. Maria della Croce: batte monete del valore di quindici soldi milanesi dette *petacchie*, le quali non avevano altro impronto fuorchè l'immagine di S. Marco da un lato. Nè poteva fare altrimenti onde sedare le sue truppe: cotanto strepitarono pel ritardo degli stipendj, che, a calmarle, Renzo volle che il provveditore Contarini promettesse di abbandonar Crema a loro discrezione, qualora entro un termine stabilito non ricevessero le paghe [1]. Venezia, sapendo la fedelissima Crema balestrata in un abisso di miserie, fu tocca di pietà e di riconoscenza verso una popolazione così duramente martoriata. *Il Concilio dei Dieci decretò un dono ai Cremaschi di diecimila ducati in tanti sali, con promessa di rimunerarli ancora in altre cose maggiori, e confortandoli a perseverare, perchè il re di Francia manderebbe tosto in Italia le sue genti* [2].

(1) Daniele Barbaro
(2) *Idem.*

Intanto gli Sforzeschi rallegravansi contando le lagrime, i patimenti degli assediati, e tenevan per fermo di guadagnar Crema senza arrischiarsi ad assaltarla, perchè Renzo sarebbe suo malgrado necessitato a cederla. Infatti era impossibile che Renzo potesse durare più a lungo, lottando contro mali insuperabili: egli stesso se ne accorse, e in quegli estremi consultò sè medesimo sul partito da prendere. Nelle inspirazioni della sua mente ardimentosa gli balenò un disegno, che riconobbe audacissimo; pure, trovandosi in disperate condizioni, risolse di eseguirlo.

Un contadino, detto Baruffo, aveva rivelato a Renzo Ceri il modo ond'erano disposti ad Ombriano gli accampamenti del Savello. Per meglio accertarsene, Renzo sull'imbrunire del giorno 24 agosto (1514) manda fuori di Crema il capitano Andrea Matrice, travestito da contadino, e poscia, com'ebbe minute informazioni intorno all'ordinamento del campo nemico, deliberò di assaltarlo.

A due ore di notte del 25 agosto, le genti di Renzo Ceri escono da Crema, dividendosi in varj drappelli. Andrea Matrice, con settecento fanti e quattrocento contadini ben armati, s'incammina alla volta dei Mosi; Antonio Pietrasanta e Baldassare da Romano con le loro compagnie prendono la via dei Sabbioni, ove i nemici avevano eretto un bastione presso la chiesuola di S. Lorenzo (1); Giacomo Micinello, scortato da cento cavalleggieri, si dirige verso Capergnanica. Renzo, col podestà Contarini, rimane alla custodia della Porta Ombriano, collocando fuori di Porta Serio non lungi dal castello gli uomini d'armi, onde impedissero che Prospero Colonna accorresse in ajuto del Savello.

Era poco più di mezzanotte, quando Andrea Matrice, cui affidossi la parte più difficile di quella spedizione, girando

(1) Di questa chiesuola ora non esistono più tracce: sorgeva presso la cascina detta la *Valcarenga*, e il terreno ov'era situata mantiene ancora il nome di S. Lorenzo.

attorno alle paludi dei Mosi, arrivò nelle vicinanze di Bagnolo. Vi sosta un breve istante, fa un'arringa alle truppe, stimolandole a comportarsi valorosamente, poi le conduce sulla strada che mena da Lodi a Crema, sfilando verso Ombriano, a tergo degli accampamenti nemici. Andrea Matrice, tolti a compagni quattro capitani dei più animosi, s'innoltra con essi fin dove erano le prime sentinelle sforzesche, precedendo di non molti passi le sue fanterie che gli tenevano dietro silenziosamente. Le sentinelle nemiche avendo gridato: Chi va là? il Matrice rispose: Duca, Duca; e spacciandosi per un messaggero che veniva da Lodi portatore d'importantissimi dispacci al Savello, diede loro certi contrassegni di gente che nel giorno medesimo era venuta nel campo sforzesco. Ingannando in questo modo le sentinelle, appena gli venne fatto di accostarsi a loro, se ne sbarazzò ammazzandone l'una con un colpo di scure, l'altra con una partigiana. Il Matrice si spinge innanzi, trova le seconde sentinelle che dormivano, e le uccide. Indi levate le sbarre, s'accosta alla torre di Ombriano [1], lontana dagli accampamenti sforzeschi un tiro d'arco, e costodita da numerosa guardia. Il torreggiano, accortosi d'un insolito calpestio che rompeva il silenzio della notte, grida alle guardie di stare all'erta, ma fu invano: le guardie dormivano tanto saporitamente che il Matrice e i suoi quattro compagni ebbero agio di farne un macello prima che si risvegliassero. Come si trovò sotto la torre di Ombriano, Andrea Matrice fermossi alcuni minuti aspettando d'essere raggiunto dalle sue fanterie, poi con gagliardissimo impeto assalì il campo degli Sforzeschi, lanciando nelle loro tende, con pentole e trombe di legno, certi fuochi lavorati che vi produssero un incendio spaventevole. Gli Sforzeschi, riscuotendosi dal profondo

(1) Questa torre venne, come tante altre del territorio cremasco, distrutta. Però i terrazzani d'Ombriano chiamano ancora col nome di Torre il sito ove estollevasi.

sonno, s'alzano furiosamente dai loro giacigli, vedono le fiamme invadere i loro attendamenti, e poco lungi sfolgorare le spade nemiche: un subito terrore li padroneggia, chè non s'aspettavano d'esser attaccati in quell'ora e così da vicino. Lo scompiglio del campo sforzesco, gli urli, il fragore, le fiamme accrescevano spavento nell'animo degli assaliti. Silvio Savello, montato a cavallo, s'affanna indarno d'incoraggiare i suoi fanti italiani a pigliar l'armi e combattere; essi, più che nel vigor delle braccia fidando nella velocità delle proprie gambe, cercano salvezza nella fuga; vi si abbandonano tutti precipitosamente per diverse vie, quali a piè scalzi, quali in camicia [1]. Ben diversamente si diportarono gli Svizzeri: serratisi insieme oltre l'acqua Alchina, ove avevano gli alloggiamenti, incominciano a far testa, combattendo tanto robustamente, che i nostri per ben due volte rincularono. Il Micinello, che era a Capergnanica, come seppe che i nostri due volte avevano indietreggiato, volò a Crema co' suoi cavalleggieri, e narrò a Renzo che le sue milizie erano in piena rotta. Intanto il Matrice, riguadagnando terreno, giunge a impossessarsi delle artiglierie dei nemici, e le rivolta contro di loro, nel mentre i contadini incalzavanli furiosamente da un lato. Il combattimento fu accanito, sanguinosissimo, e finì con totale disfatta degli Svizzeri. Ne fu orribile il macello, pochissimi vi scamparono, perocchè *nè lagrime nè croci con le braccia gli giovavano, ma come porci erano scannati* [2]. Silvio Savello fuggì a cavallo verso Lodi, e vuolsi per la strada di Capergnanica; lui fortunato! chè il Micinello aveva abbandonato il suo posto per farsi messaggero di una falsa novella, altrimenti sarebbe caduto in potere di Renzo.

In quella notte memoranda i nostri trionfarono in pari tempo ad Ombriano ed ai Sabbioni, ove presso S. Lorenzo

(1) Terni. *Storia di Crema.*
(2) *Idem.*

stava trincerata l'avanguardia del campo nemico, composta di soldati tedeschi e spagnuoli. Attaccati improvvisamente da Baldassare da Romano e Antonio Pietrasanta, si difesero virilmente, finchè in ajuto dei nostri sopraggiunsero i contadini che menando le mani con istraordinaria gagliardia li costrinsero ad arrendersi a discrezione.

Si domanderà come mai in quella notte Prospero Colonna sia rimasto immobile ad Offanengo senza mandar soccorsi al Savello. Le cronache cremasche affermano che il Colonna s'illuse; vedendo tra le tenebre un incendio lontano, giudicò fosse opera di Silvio Savello che avesse abbruciate le capannette dei contadini poste in riva del Travacone. Credette che i nostri fossero stati gli assaliti e non gli assalitori, e ne aveva motivo, giacchè Renzo, onde condurlo in inganno, fece in quella notte suonare a stormo le campane della città, e tuonare dalle mura le artiglierie. Ora pensate la meraviglia e lo sgomento del Colonna quando seppe distrutto il campo d'Ombriano, fugato il Savello, disfattene le milizie. Caduto dell'animo, si pone sulle difese, aspettando che i nemici attaccassero anche lui per compire luminosamente il loro trionfo. Difatti i Cremaschi volevano ad ogni costo si piombasse addosso al Colonna, ma Renzo ne li distolse, dicendo ch'era un voler sprecar sangue, perocchè il Colonna, anche senza costringerlo, non avrebbe indugiato a ritirarsi; e indovinò: pochi giorni appresso, Prospero Colonna se ne andò colle sue truppe a Romanengo.

La stemperata allegrezza dei Cremaschi per la disfatta del Savello è più facile immaginarsi che descrivere. Leggiamo nel Fino che, *venuta la mattina del 26 agosto, tutta Crema, per così dire, andò ad Ombriano*. Risorti a novella vita, i Cremaschi sboccano dalle porte della città loro come da scoperchiato avello, tutti smaniosi di vedere la distruzione del campo sforzesco, quasi volessero persuadersi coi propri occhi che i nemici vi erano stati volti in

fuga e sconfitti. Accorrono in frotta ad Ombriano persone d'ogni età, d'ambo i sessi, e storpi, e infermi, e frati, e perfin monache [1]. Quali portavano canestri pieni di frutte, quali barili e fiaschi di vino, con che imbandirono la più gioconda colazione del mondo [2], seduti fra gli avanzi delle tende nemiche, in mezzo a cadaveri non ancor freddi e teste recise, e membra qua e là sparse di Tedeschi, Svizzeri, Spagnuoli. Commovente spettacolo! Vedevi la gioja rifiorire su volti fatti lividi e scarni dai lunghi patimenti, e con mutua effusione di tenerezza abbracciarsi soldati e cittadini, liberatori e liberati, e i brindisi le mille volte replicarsi alla salute della patria, di Renzo Ceri, della repubblica. In quel momento, fra quelle baldorie come poteano i Cremaschi rammentarsi che ancora li flagellava un morbo terribile, il quale aveva cacciati nel sepolcro moltissimi dei loro congiunti ed amici? Chi rifletteva che l'addensarsi di tanta gente nel medesimo luogo accresceva il pericolo del contagio? Eppure, ad onta che si affittisse in Ombriano una straordinaria moltitudine di persone, e tripudiando vi si mescolassero i sani cogli infermi, da quel giorno la pestilenza, anziché infierire maggiormente, andò mano mano in Crema decrescendo. *Dove prima di tal giorno morivano fino a cent'ottanta persone, in meno di quindici giorni, o fosse per la molta allegrezza, oppure che Dio ci volesse fare due grazie assieme, tutta la terra fu risanata* [3].

I Cremaschi, ascrivendo a grazia celeste il vedersi ad un tempo liberati e dal duro assedio e dal morbo crudelissimo, votarono una processione da farsi in perpetuo ogni anno il dì 26 agosto: il voto si osserva ancora a' nostri giorni. Renzo Ceri, per dimostrare che anch'egli riconosceva dal Cielo la riportata vittoria, appese alla cappella della Beata

(1) Terni. *Storia di Crema.*
(2) *Idem.*
(3) A. Fino. *Storia di Crema.*

Vergine in duomo tre stendardi tolti agli Sforzeschi e quattro pezzi d'artiglieria; sotto questi trofei leggevasi la seguente iscrizione: *Obsidione Levati Partæ Victoriæ Posteris Monumentum Futura, Ad Fastigia Divæ Virginis Spolia Præfiximus.* Anno MCXIII.

I contadini, ch' ebbero gran parte in quella vittoria, la macchiarono poi con atti di sevizie. Scorrendo le campagne diedero la caccia ai soldati sforzeschi che vi si trovavano quali sbandati, quali nascosti, e li trucidarono barbaramente. Più nefanda senza pari fu la condotta del Micinello: dopo esser fuggito da Capergnanica per recare al Ceri una falsa novella, saputa la disfatta dei nemici, ritornò vers'Ombriano e lunghesso la via quanti incontrava contadini carichi di bottino, altrettanti ne uccideva per ispogliarli.

La battaglia d'Ombriano è il più clamoroso fatto d'armi che segnalasse in Italia l'anno 1514 [1]. La difesa di Renzo Ceri e quella dei Cremaschi contro Federico Barbarossa sono due avvenimenti che menano della città nostra scalpore nei fasti della storia italiana. Quantunque d'epoche fra di loro lontani, pure, se ben vi riflettiamo, s'annodano per caratteri di somiglianza. L'anno 1159 i Cremaschi resistettero eroicamente contro Federico Barbarossa per non sottostare al giogo di Cremona, per odio all'imperatore che la proteggeva, perchè volevano viver liberi o morire. Un ardentissimo zelo d'indipendenza sospinse allora i nostri padri a dare esempi imperituri di coraggio e di nobilissimi sagrificj. Nel 1514 i Cremaschi non erano men teneri della dignità del loro Comune, e volendo che dell'antica libertà vi si conservassero almeno le reliquie, sopportarono con singolare annegazione patimenti d'ogni sorta, piuttosto che cedere alle pretese del duca di Milano e dell'imperator Massimiliano suo alleato, piuttosto che disertare il vessillo della

(1) MURATORI. *Annali d'Italia.*

veneta repubblica la quale nelle terre conquistate rispettava franchigie e statuti municipali. Sempre amantissimi di libertà, si può dire che i Cremaschi nel secolo undecimo ne difesero la vita, e nel decimosesto quel simulacro che ancora mantenevano e veneravano all'ombra del governo veneziano. Nell'assedio del 1159, come in quello del 1514, armi italiane cozzarono con armi ed ambizioni straniere, e fu guelfo il colore delle insegne che sventolarono sulle torri di Crema. Nè sapremmo dire se maggiori sventure l'uno o l'altro assedio accompagnassero: giudichi il lettore quale sia stato più orribile flagello, la pestilenza mietendo nel 1514 circa quindici mila persone, o l'ira di Barbarossa co'suoi barbari stratagemmi, colle sue impiccagioni, coll'abbandonare Crema a discrezione dell'esercito che la ridusse in un mucchio di rovine. Qui noi non ommetteremo di notare, che l'assedio sostenuto da Renzo Ceri è nell'istoria l'ultimo ch'abbia travagliato la città nostra, e che fu sul terreno d'Ombriano l'anno 1514 l'ultima volta che il popolo cremasco, entrando nelle file veneziane, pugnò per l'interesse del proprio Comune. D'allora in poi la politica di Venezia, pensatamente molle e coll'estero e nell'interno, tolse ai sudditi le occasioni, non che le forze ove ne fosse stato d'uopo, di far rivivere le virtù guerriere per le quali i nostri padri furono temuti ed ammirati nella splendida e tempestosa età dei municipj. La vita guerresca del popolo cremasco, popolo che nel medio evo fu arditamente bellicoso, finisce coll'anno 1514: la sua necrologia può scriversi col sangue degli Sforzeschi vinti in Ombriano. Nondimeno, proseguendo col nostro racconto, dimostreremo che le virtù militari non fuggirono dal terreno cremasco col Savello: se non che l'ardimento ed il valore, una volta patrimonio della nostra popolazione, vedremo divenir prerogativa di pochi cittadini, la più parte patrizi, i quali, educati alla milizia, coronarono di palme i loro stemmi, pugnando chi per la repubblica di Venezia, chi in servizio d'altri potentati.

La signoria di Venezia guiderdonò largamente parecchie famiglie nostre pei servigi prestati e i danni sofferti durante la difesa di Renzo Ceri. Fra gli altri, concedette a messer Francesco Griffoni, in riparazione di danni, *la metà dell'affitto delle botteghe della fiera di Crema, la qual metà solamente importava quattrocento ducati l'anno:* l'altra metà cedette a Paolo Scotti; ed a Paris Scotti, oltre l'assegno di seicento ducati, affidò la condotta di 100 cavalleggeri[1].

Renzo fece spianare il monastero di S. Bernardino (fuori di Porta Serio) fortificato da Prospero Colonna: spianollo affinchè i nemici non vi potessero più accampare. Indi, informato come il Colonna ad impedire le seminagioni del frumento spargesse molti de' suoi soldati nei dintorni del Cremasco, spedì il capitano Andreazzo alla volta di Castiglione per sorprendervi di notte tempo gli Spagnuoli che si erano colà ritirati. Il Ceri avea disposto questa spedizione con tanta astuzia da poter cogliere nella rete il Colonna colle sue truppe; nondimeno il suo disegno andò fallito. Il capitano Andreazzo trovò pretesto di mandarlo a vuoto, perchè temeva, col disfare il Colonna, di por fine alla guerra: ciò che a lui, soldato di ventura, non garbava punto, volendo si continuasse a menar le mani, onde godere ancora per qualche tempo gli stipendi della repubblica.

Renzo, progettando di ritogliere Bergamo agli Spagnuoli, fece venire a Crema un rinforzo di mille cinquecento fanti condotti dal conte Bartolomeo di Villa Chiara: poi spedì al riacquisto di Bergamo il capitano Maffeo Cagnolo. Questi ruppe presso Verdellò circa duecento fanti spagnuoli, entrò vittorioso in Bergamo, e vi costrinse i nemici a ritirarsi nella rocca. Allora marciarono verso Bergamo Raimondo di Cardona viceré di Spagna, e Prospero Colonna, i quali scon-

(1) Daniele Barbaro. *Storie Veneziane.* Nell'*Archivio storico Italiano* del Vieusseux.

traronsi nel cammino con Nicolò Scotto, Andrea Matrice, e Savasto Narni, mandati da Renzo Ceri in soccorso del Cagnolo. Le milizie venete colle spagnuole si mescolarono le mani, e questa volta ai capitani di Renzo Ceri toccò sanguinosa sconfitta. Il conte Nicolò Scotti fu preso, condotto prigioniero a Milano, e per ordine del duca decapitato. Renzo Ceri, accorgendosi di non poter conservare il possesso di Bergamo, capitolò (1), riconsegnando agli Spagnuoli quella città che dovette pagare ottanta mila ducati d'oro per evitare il saccheggio.

Sul principiare dell'anno 1515 un'estrema carestia travagliava ancora la città nostra. Informatone il governo di Venezia, deliberò e scrisse di mandar fuori di Crema i cittadini, questo riputando, comunque odioso, il partito più acconcio per provvedere ai bisogni della guarnigione che volevasi pur mantenere in grosso numero a presidiar Crema. Avventurosamente però i richiami fortissimi dei cittadini, e un poco di vettovaglie portate nella città nostra, valsero ad impedire che si desse in Crema esecuzione alle lettere ducali pervenute dal governo di Venezia al nostro podestà.

Renzo Ceri, l'anno 1515 soggiornò ancora nella città nostra per nove mesi, nè vi rimase ozioso: uscì da Crema nel luglio e pose a sacco la terra di Castiglione: poco dopo prese Lodi e la consegnò ai Francesi, alleati della repubblica. Ma poi, nutrendo dei rancori coll'Alviano, generalissimo dei Veneziani, entrò in trattative con Leone X per accomodarsi ai servigi della Santa sede. La qual cosa come seppero Giorgio Emo e Domenico Mocenigo, provveditori del campo veneziano, vennero a Crema e lo licenziarono. Allora Renzo Ceri se ne andò a Piacenza, ove fu onorevol-

(1) Se ti piace, puoi leggere nella storia d'Alemanio Fino i patti di quella capitolazione.

mente accolto da Lorenzo Medici, nipote del papa Leone X, che militava con genti pontificie e spagnuole a favore del duca di Milano. Il Medici affidò subito a Renzo Ceri la condotta di duecento uomini d'armi e di duecento cavalleggeri.

Nell'anno medesimo (1515) Francesco I, successo sul trono di Francia a Luigi XII, proclamatosi duca di Milano, scese in Italia e ruppe gli Svizzeri nella battaglia di Melegnano. Morto nell'anno successivo Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, fu chiamato a succedergli Carlo d'Austria, celeberrimo nell'istoria col nome di Carlo V, il quale affrettossi a stringer pace colla Francia, onde seguì il trattato di Noyon cui aderiva l'imperatore Massimiliano che restituì, suo malgrado, Verona ai Veneziani. Per tal modo nel 1517, cessando la guerra suscitata dalla lega di Cambrai, la pace ristabilivasi in Italia; e Venezia, dopo aver combattuto otto anni contro i principali potentati d'Europa, ricuperava quasi tutti i dominj che aveva perduti.

Meravigliosa davvero la politica che la repubblica di S. Marco mantenne in otto anni di fierissima lotta, in mezzo ai più spaventosi disastri che l'avversa fortuna moltiplicava, quasi congiurasse coi monarchi d'Europa ad annichilire la potenza veneziana. Ed è strano, osserva Roberston [1], come durante la guerra « Venezia prelevasse tali » somme che anche a' nostri giorni si direbbero favolose. » Quando il re di Francia pagava il quaranta per cento sul » denaro che toglieva a prestito; quando Massimiliano d'Au» stria era detto l'imperatore senza quattrini, perchè cer» cava indarno chi gliene sovvenisse, i Veneziani trovarono » al cinque per cento tutto l'oro che ad essi necessitava. » Perfino gli scrittori sistematicamente avversi al nome veneziano, ammirano la calma, la fermezza, la sapienza che guidarono il senato di Venezia nelle più terribili strettezze

(1) *Storia di Carlo V.*

nelle quali si vide precipitato dalla lega di Cambrai, non che la prontezza con cui riparava celeramente ai più gravi sinistri. « Ciò che torna a maggior gloria di quella repubblica, » (scrive Daru[1]), si è la concordia che in sette anni di av» versità non mai divise gli animi dei governanti ».

Ora figuratevi quanto si rallegrassero pel trattato di Noyon le terre ritornate suddite a Venezia. Simpatizzavano già col regime della repubblica prima della lega di Cambrai; ora poi che avevano sperimentate le durezze dei governi stranieri, ora che Venezia risorgeva dai sofferti disastri irraggiata dalle politiche virtù de'suoi rettori, dalla gloria dei trionfati pericoli, idoleggiavano le bandiere di S. Marco: i sudditi con omaggi di affettuosa riverenza si prostravano all'alato Leone fino ad adularlo, fino a dire che in Italia sarebbe durato immortale!!!

(1) *Storia di Venezia.*

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

VICENDE DI CREMA
E PERSONAGGI CHE LA ILLUSTRARONO NEL SECOLO DECIMOSESTO.

SOMMARIO.

Carlo d'Austria eletto imperatore: sua rivalità con Francesco I re di Francia. — Alleanze conchiuse dai Veneziani durante la guerra fra Carlo V e Francesco I. — In mezzo alle calamità che quella ferocissima guerra apportò in Italia, Crema fu tra i paesi meno disgraziati. — Pace di Bologna, cui prendon parte anche i Veneziani. — Dalla pace di Bologna fino all'anno 1580 la storia di Crema è sterilissima di avvenimenti. — Erezione del vescovato in Crema: come fosse governata spiritualmente la provincia cremasca prima dell'anno 1580. — Molti egregi Cremaschi si distinsero nel secolo decimosesto, quali nelle lettere, quali nella pittura, quali nelle armi. — Scrittori: Nicolò Amanio, Gian Paolo Amanio, Pietro Terni, Alemanio Fino, Michele Benvenuti, Giorgio Benzoni, Antonio Meli, Cristoforo Torniola, ed alcuni altri. — Pittori: Vincenzo Civerchi, Carlo Urbini, Giovanni da Monte, Aurelio Buso. — Guerrieri: Gian Paolo Griffoni, Santo Robatti. Prospero Fracavalli, Mario Benvenuti, Gabriel Tadini (detto anche Martinengo), Francesco Terni, Bartolino Terni (il giovane), Lodovico Vimercati (il giovane), Evangelista Zurla (il giovane), David Noce, Scipione Piacenzi, Natale Scaletta, e molti altri che presero parte nella guerra di Cipro combattendo sotto le insegne di s. Marco contro gli Ottomani.

La pace composta col trattato di Noyon durò breve tempo. Morto l'imperatore Massimiliano (1519), contendono la corona imperiale Carlo d'Austria e Francesco re di Francia, l'uno e l'altro brigando e prodigando danari per ottenerla. Viene conferita a Carlo, che, assunto il nome di Carlo V, possedendo vastissimi dominj in Europa, Africa ed America, potè vantarsi che ne'suoi Stati mai non tra-

montasse il sole. Per rivalità d'ambizioni e d'interessi sorse tra Carlo V e Francesco I una vivissima gelosia, quindi una guerra ferocissima di circa nove anni, la quale scompigliò l'Italia, divenuta teatro di ambizioni e tirannie straniere.

I Veneziani, durante la guerra tra Carlo V e Francesco I, mantennero una politica alquanto circospetta e pieghevole a norma delle circostanze, mirando sopratutto a conservare i loro dominj di terra ferma. Quando principiarono le ostilità (1521), parteggiavano ancora per Francia, e la soccorsero, quantunque adoperassero in modo di esporre il meno possibile nei pericoli delle battaglie le insegne di S. Marco. Scacciati i Francesi di Lombardia, i Veneziani aderirono nel 1523 ad una lega con Carlo V, avendoli il senatore Cornaro persuasi essere minor male per la repubblica la vicinanza di uno Sforza, cui l'imperatore avea promesso il ducato di Milano, che quella del re Francesco, o dell'imperatore medesimo. Ma allorchè Francesco I scese in Italia con poderoso esercito (1524), risvegliaronsi nella repubblica le antiche simpatie per Francia, le quali s'accrebbero ancor più dopo la memoranda battaglia di Pavia (febbrajo 1525), ove Francesco I, rotto e fatto prigioniero, disse aver perduto ogni cosa fuorchè l'onore. I Veneziani, intimoriti allora dei prosperosi successi delle armi imperiali, paventando che Carlo V volesse insignorirsi di tutta Italia, s'appigliarono per un istante ad una politica nazionale, come i Fiorentini nei secoli antecedenti a tutela dell'indipendenza italiana. Il giorno 22 maggio del 1526 si formò a Cognac una lega, detta Santa, tra la repubblica veneta, il pontefice, la Francia, e Francesco Maria Sforza, proponendosi di por freno ai voli audaci dell'aquila imperiale, e di assodare lo Sforza nel ducato di Milano.

Ci dilungheremmo di troppo, se imprendessimo a narrare, come la guerra combattuta in Italia dopo la lega di

Cognac desolasse il Milanese, la Romagna, il Napolitano. Il mondo raccapricciò, perchè nel meriggio della civiltà, le soldatesche imperiali, gli Spagnuoli principalmente, diedero tali esempi di efferata crudeltà da vincere in paragone i tempi spaventosi d'Attila e d'Alarico. Nel 1529 col trattato di Barcellona e coll'*appuntamento delle dame a Cambrai*, Carlo e Francesco si acconciarono: e nel dicembre dell'anno medesimo, colla mediazione di Clemente VII si pacificarono coll'imperatore anche i Veneziani, ai quali vennero assicurati i loro possedimenti di terraferma.

Nel periodo di circa nove anni dell'atrocissima guerra fra Carlo V e Francesco I, toccò al territorio cremasco la sua parte di mali, non però tanti e così gravi da reggere al confronto dei crudelissimi che patirono le vicine città del ducato milanese. Fino scrive: « Fu per questa guerra non » poco danneggiato il Cremasco, perciocchè di quando in » quando vi trascorrevano i nemici. E un giorno avvenne » che essendosi scoperti dalla banda di Lodi certi cavalli, » e dato sospetto di qualche tradimento, si gridò all'arme: » e corse tutto il popolo armato alle porte a difesa della » terra. E perchè Riccino d'Asola, capitano di cavalleg- » geri, udito lo strepito, voleva entrar nella porta d'Om- » briano, fattosegli all'incontro con gran numero del po- » polo Giannino Piacenzi, gli disse arditamente che ei se ne » andasse pur co'suoi soldati attorno le mura: perchè egli » coi Cremaschi soli voleva guardare la porta. Di maniera » che volendovi pur entrare l'Asolano, e tuttavia opponen- » dosegli il Piacenzi col popolo, fu per nascere non poco » disordine nella terra, e vi nasceva di sicuro se il Foscolo » (il podestà), postosi di mezzo, non avesse acchetata la » cosa, ordinando che questi e quelli stessero alla guardia » della porta (1) ». Pubblicatasi la lega che i Veneziani

(1) Fino. *Storia di Crema.*

l'anno 1523 strinsero con Carlo V, furono mandati fuori di Crema tutti coloro che parteggiavano pei Francesi. E nell'anno 1524, ai cinque d'ottobre, si tenne una dieta ad Offanengo in casa di Santo Robatti, patrizio cremasco, ove intervennero i più cospicui personaggi di que'tempi: vi si trovarono il vicerè di Spagna, il duca di Borbone fuoruscito di Francia, il marchese di Pescara, stipendiati dall'imperatore: il duca d'Urbino, generale allora dei Veneziani, il duca di Milano, e Girolamo Morone governatore dello Stato milanese. Vuolsi che s'intendessero fra di loro sul modo di condurre la guerra contro Francesco re di Francia. Nel 1525 era governatore in Crema Malatesta Baglioni di Perugia, generale dei Veneziani, quando la repubblica, dopo la famosa battaglia di Pavia, staccandosi da Carlo V, si ricongiunse, mediante la lega di Cognac, alla Francia. Il Baglioni, accordatosi prima segretamente con Lodovico Vistarino, illustre e valoroso Lodigiano, uscì da Crema con tre mila e più soldati, e passata l'Adda sopra barche di nottetempo a Cavenago, prese la città di Lodi con ardimentoso assalto, togliendola agli Spagnuoli che la governavano disumanamente (1526).

Anno calamitoso a Crema fu il 1528. Vi si appiccò la pestilenza, e molti ne perivano. Tuttavia i Cremaschi, memori della strage più orribile che menò nel 1514, questa chiamavano *morbetto*. In altri paesi d'Italia fu detta *mal-mazucco*, perocchè era una *febbre pestilenziale, nel cui empito ed ardore molti divenendo furiosi, si andavano a gittar giù dalle finestre, oppure nei pozzi e nei fiumi senza che i medici vi trovassero rimedio* [1].

Nell'anno medesimo i lanzichenecchi, scesi dal Tirolo in aiuto degl'Imperiali, attraversarono il territorio cremasco abbruciando Montodine, Credera, Moscazzano, Rubbiano

(1) MURATORI. *Annali d'Italia.*

e Caseletto. Questi disastri ci venivano da soldatesche nemiche della Francia, e della repubblica sua alleata: ma poi i Cremaschi ne soffersero di peggiori per opera dei Francesi e dei Veneziani medesimi. Ai dodici di agosto (1528) passò con grosso esercito sul territorio cremasco monsignor di S. Polo, generale francese, sfilando verso Cereto, e nel giorno successivo il duca d'Urbino, condottiere dei Veneziani, menando circa nove mila soldati. L'uno e l'altro posero a sacco le ville del Cremasco, diportandosi peggio assai dei lanzichenecchi, perocchè, scrive Terni, *quelli con tema, e questi liberamente discorrevano, e i lanzichenecchi abbruciando le ville almeno lassavano dietro le ceneri, e questi fino le ceneri ed i carboni dei focolari portavano via* [1]. Quasi non bastassero tali devastazioni a rovinare il territorio nostro, Paolo Nani, provveditore dell'esercito veneto, permise alle truppe, che difettavano di vettovaglie, di provvedersene scorrendo pel contado cremasco: quindi figuratevi le espilazioni, le rapine, i saccheggi che dovettero soffrire gli abitanti delle nostre campagne!

Ciò nondimeno osiamo ripetere, che durante la guerra di Carlo V contro gli alleati di Cognac, la terra nostra, a fronte degl'infortuni orribili che straziarono molte altre, fu tra le avventurose. N'è prova l'udire dal Terni che a que' tempi una moltitudine di Milanesi, Lodigiani, Piacentini, Cremonesi, delle più cospicue famiglie, fuggendo la ferocia degli Spagnuoli, ricoverarono a Crema come in luogo di sicurezza, ed ove vennero accolti fraternamente. Lo stesso duca Francesco Sforza, che gli Spagnuoli assediarono nel suo castello di Milano, come trovò modo d'uscirne, rifugiossi a Crema e vi soggiornò alcuni mesi, ospitato splendidamente nel palazzo di Sermone Vimercati. Che più? Intanto che nei vicini paesi ferveva una guerra de-

(1) Terni. *Storia di Crema.*

vastatrice, i Cremaschi abbellivano la città loro con nuovi edifici, rinnovarono il palazzo del Comune (1525), eressero l'ospedal grande di S. Maria Stella, e nel carnovale del 1526 sollazzaronsi con suntuosissimi banchetti e drammatiche rappresentazioni [1]. Davvero che in quegli anni, calamatosissimi all'Italia, i Cremaschi ebbero motivo di benedire la sorte cui piacque serbarli sudditi a Venezia.

L'anno 1529 stipulavansi gli accordi fra Carlo V e Francesco I: i popoli italiani, sfiniti da lunga e orrenda guerra, se ne rallegrarono. Infelicissimi! Cessava, è vero, per loro il supplizio di brutali maltrattamenti, ma in quell'anno, abbracciatisi a Bologna il pontefice Clemente VII con l'imperatore Carlo V, soffocavano nell'amplesso l'indipendenza italiana.

La repubblica di Venezia, accorgendosi che le guerre avevano logorato alquanto le sue forze, s'accomodò anch'essa a Bologna con Carlo V, e d'allora in poi rivolse tutta la sua politica nel conservare la pace. Adottando una neutralità armata, schivò dal mescolarsi nelle nuove contese che insorsero tra Carlo V e Francesco re di Francia. Però non potè scansare dal sostener guerra col Turco, e le battaglie combattute nel secolo decimosesto palesarono che l'antico valore delle flotte veneziane non era ancor morto.

Dalla pace di Bologna (1529) scema d'interesse la storia delle città venete, di Crema particolarmente, non offrendo più, fino allo scorcio del secolo decimottavo, spettacoli clamorosi di guerre, di straniere invasioni, di politici rivolgimenti. Scorrete la storia di Crema dell'Alemanio Fino; egli dell'età sua non ha altro a dirci, che la successione dei podestà in ordine cronologico, e i pubblici spettacoli con i quali festeggiavasi a Crema l'arrivo di un provveditore di terra ferma, e le ambascerie che il Comune inviava alla

(1) Vedi le Cronache del Terni e del Fino.

dominante per far omaggio a un nuovo doge, e le feste che replicavansi annualmente il giorno di S. Eufemia, più di tutte sontuosa quella dell'anno 1549, compiendosi il centesimo anno dacchè i Cremaschi erano passati *sotto la felicissima ombra del leone d'oro* (1). La più notevole delle cose che il Fino ha narrate intorno a Crema dell'epoca sua, è l'erezione del vescovato, che i padri nostri anelavano già da tempo e conseguirono nell'anno 1580.

Prima del 1580 tre vescovi esercitavano nella provincia cremasca la spirituale giurisdizione, quelli di Piacenza, di Cremona, di Lodi. La città di Crema era sottoposta al vescovo piacentino, meno il borgo, che, quantunque nel recinto della città, obbediva al vescovo di Cremona. Il contado cremasco apparteneva in parte alla diocesi cremonese (2), in parte alla piacentina: i vescovi di Lodi restringevano la loro autorità ecclesiastica sopra poche terre del Cremasco, perspicienti la provincia lodigiana. I nostri padri struggevansi del desiderio di formare della provincia loro una diocesi indipendente. Fin da quando cadde sotto il dominio veneto, Crema domandò alla repubblica d'essere considerata come città, e l'erezione di un vescovato. Con una ducale dell'otto febbrajo 1450 la repubblica acconsentiva fosse Crema considerata città, e partecipasse ai privilegi delle altre città venete, ma ciò unicamente nei rapporti temporali: in quanto concerneva gli spirituali, la repubblica, dal canto suo, prometteva si sarebbe intromessa di buon grado a procacciarle dalla sede romana la chiesta erezione del vescovato (3). Nel successivo anno (1451) i Cremaschi inviarono un oratore a Roma, implorando dal sommo pontefice che innalzasse il loro Comune a città vescovile, ma i loro voti non furono esauditi. Replicarono

(1) Alemanio Fino. *Storia di Crema.*
(2) Vedi in proposito l'articolo sul Vescovato nell'Appendice a questa storia.
(3) Vedi la *Ducale* nei Documenti, Lettera *B*, al Capitolo IX.

le istanze nel secolo decimosesto: l'anno 1545 mandarono oratore a Roma il conte Fortunato Benzoni, proponendo a vescovo di Crema Leonardo Benzoni, che era molto in favore di papa Giulio III, e dal quale fu poi eletto vescovo di Volturno, città dell'Aquileja: pel medesimo negozio del vescovato, l'anno 1561, incaricarono il loro concittadino Gian Paolo Amanio vescovo d'Anglone: e nel 1563 spedirono a Venezia due ambasciatori, Michele Benvenuti e Gian Francesco Zurla, i quali vi si adoperarono a tutt'uomo per ottenere a Crema il seggio vescovile. La repubblica vi aderiva, ma sempre le difficoltà sorgevano a Roma, ove fortemente vi si opponevano i vescovi di Piacenza e di Cremona, non volendo perdere un palmo di terreno delle loro diocesi.

L'anno 1578 venne a Crema in qualità di visitatore apostolico Gian Battista Castelli vescovo di Rimini: ordinò parecchie riforme in cose ecclesiastiche, poi scoprendo come l'essere il territorio nostro sottoposto a tre diverse diocesi producesse non pochi disordini, incoraggiò la Comunità a rinnovare in Roma le pratiche per conseguire il vescovato. Monsignor Castelli non ommise di significare con lettere al pontefice la convenienza di dare a Crema una sedia vescovile, e papa Gregorio XIII, che allora sedeva sul trono pontificio, ne rimase convinto. Venuto a morte in quei dì monsignor Federici vescovo di Lodi, Gregorio XIII, nel conferire quel vescovato, si riservò la parte del Cremasco ch'era sottoposta alla diocesi lodigiana. Vacando poco appresso, per la morte di monsignor Amanio, la prepositura in Crema dei SS. Giacomo e Filippo, che aveva un reddito di circa mille ducati, s'astenne dal conferirla, con intenzione di applicarla come parte di dote al nuovo vescovato.
« Inteso il buon animo del pontefice per mezzo di Quirino
» Zorla dottore, allora abitante nella corte di Roma, fu
» dalla Comunità preso partito di donare il palagio nuovo

» congiunto alla Canonica per abitazione del nuovo vesco-
» vo. Provveditori della terra erano allora il cavaliere Giu-
» lio Benzoni dottore, il cavalier Cosmo Benvenuti, ed Au-
» relio Martinengo, i quali molto caldi si mostrarono nel
» maneggio di questo negozio [1] ». Finalmente Gregorio XIII, con bolla dell' undici aprile 1580, elevò Crema a città vescovile [2], e per quella bolla il nostro Comune pagò seicento cinquanta scudi. Il primo vescovo di Crema fu Girolamo Diedo, gentiluomo veneziano e primicerio di Padova: venne eletto dal pontefice il giorno 21 novembre del 1580, e fece il solenne ingresso in Crema addì diecinove di maggio dell' anno successivo. Lo stesso Gregorio XIII, avendo poi innalzata nel 1582 la chiesa vescovile di Bologna in chiesa arcivescovile, sottomise a questa la chiesa Cremasca, che rimase suffraganea di Bologna fino all'anno 1835 [3].

Nel secolo decimosesto Crema produsse molti egregi personaggi che l'illustrarono quali per dottrina: quali nella pittura, quali nelle armi. Si distinsero per dottrina: Nicolò Amanio, Gio Paolo Amanio, Pietro Terni, Alemanio Fino, Giorgio Benzoni, Michele Benvenuti, Antonio Meli, Cristoforo Torniola; nella pittura: Vincenzo Civerchi, Aurelio Buso, Carlo Urbino, Giovanni da Monte; e nelle armi: Gabriel Tadini sopra tutti, oltre non pochi altri, alcuni dei quali incontrammo già nel corso del nostro racconto.

Nicolò Amanio. Nacque sul finire del secolo decimoquinto da nobilissima famiglia venuta da Bergamo a stabilirsi in Crema l' anno 1455. Esercitò l' ingegno nelle severe discipline della giurisprudenza, e vi tesoreggiò dottrina, riputazione, onori. Chiamato nel 1520 a Cremona per ammi-

(1) Fino. *Storia di Crema.*
(2) Vedi la Bolla pontificia riportata in fine dell'Appendice.
(3) Vedi l'operetta del professor don Vincenzo Barbati sullo *Stato e Diocesi di Crema in riguardo allo spirituale*, e l'articolo sul vescovado di Crema nell'Appendice a questa storia.

nistrare giustizia negli Stati Pallavicini, ottenne la cittadinanza cremasca [1] con uno speciale privilegio che a lui concesse Francesco I re di Francia, allora duca di Milano. Più cospicua magistratura occupò l'anno 1524 in Milano, essendovi stato eletto podestà dal duca Francesco Maria Sforza.

Nicolò Amanio ristoravasi dalle fatiche del giureconsulto coll' applicarsi alla poesia: verseggiò, e i dotti del suo secolo lo salutarono poeta. Matteo Bandello, rammentandolo più d' una volta nelle sue Novelle, lo ricolma di lodi: lo chiama *virtuoso dottore di leggi e poeta eccellente, il quale nelle composizioni delle rime vulgari fu in esprimere gli affetti amorosi, a questa nostra età, senza pari.* L' Ariosto fa menzione di Nicolò Amanio nell'ultimo canto del suo poema: il Crescimbeni, nella storia della volgar poesia, disse egregie le rime dell'Amanio: Giraldi [2] ne encomia il buon gusto, e particolarmente una canzone scritta da Nicolò in morte di un suo figliuolo: Muratori, nella sua opera *Della perfetta poesia*, ristampò uno dei migliori sonetti dell'Amanio, prendendone ad esaminare le bellezze ed i difetti. Ma come mai le rime di Nicolò Amanio ebbero nei secoli passati tanti ammiratori, ed oggidì sono dimenticate? La storia dell' italiana letteratura ce ne spiega la ragione.

Nel secolo decimosesto il culto della poesia erasi diffuso in ogni classe di persone. S'arrampicavano sulle vette di Parnaso principi, cardinali, cavalieri, magistrati; sonetteggiando, canzoneggiando, quasi tutti proponevansi a modello le Rime di Francesco Petrarca. Per vezzo d'imitazione, per seguire l'andazzo del secolo, fin gl'ingegni più austeri piagnucolavano d'amore, stemperandosi in rimate spasmodie. E fu allora che monsignor Della Casa, il cardinal Bembo,

(1) Il privilegio è riportato dall'Arisi nell'opera *Cremona litterata.*
(2) GIRALDI, nel libro *De Poetis nostrorum temporum.*

e il nostro giureconsulto Amanio, per tacere di tanti altri, con l'amoroso cinguettare credettero di poter sfrondare al Petrarca l'alloro, e cingersene la fronte. Ma sgraziatamente le Rime dei petrarchisti del cinquecento non erano che variazioni più o meno eleganti delle melodie che sgorgarono dal cuore del cantor di Laura. Nè potevano essere altrimenti sonetti e canzoni che da gelate fantasie estorceva la servile imitazione di un gran poeta. Nondimeno, perchè molti petrarchisti erano peritissimi nell' uso dell'italiana favella, perchè sapevano disporre i rubacchiati pensieri con tale artifizio di stile da rendere il verso armonioso e fragrante, le rime loro si divulgarono nel mondo letterario, ebbero ammiratori nei dotti e furono per più di due secoli battezzate fiori di poesia. Rammenteremo come Giuseppe Baretti, per aver detto e provato che il cardinal Bembo era poeta dozzinale, fosse costretto a fuggire da Venezia onde sottrarsi allo sdegno delle Eccellenze Venete. La Dio mercè, ne' tempi nostri l'idolatria a certi nomi di letterati che a buon mercato acquistaronsi fama di poeti è cessata: è infranto lo scettro che nel regno della letteratura usurparonsi petrarchisti ed arcadi: ora una critica più sapiente, comunque severa a molti, distingue i poeti dai verseggiatori:

Son come i cigni anche i poeti rari;
Poeti che non sien del nome indegni.

Così cantava l' Ariosto fin dal secolo decimosesto, e noi, ad onta ch'egli abbia posto Nicolò Amanio in un fascio coi più famigerati ingegni dell'età sua, diciamo francamente, che l'Amanio, petrarchista anch'esso come il Bembo, fu piuttosto verseggiatore che poeta. Nè ci perderemo a dimostrare per quali caratteri i poeti si distinguono dai verseggiatori; chi si diletta di leggere componimenti in versi, pongasi, leggendoli, la mano al cuore, e i báttiti più o men

frequenti gl'insegneranno la differenza. L'Amanio, come facitore di versi, non era certamente degli inferiori del suo secolo, chè l'uso dell'italiana favella ben conosceva, e dotto ha lo stile, benchè troppo artificioso. E questi sono i pregi per i quali lo fecero lodatissimo il Bandello, il Giraldi, il Crescimbeni. Ma siccome all'ingegno dell'Amanio mancava quel fuoco divino che vivifica il pensiero ed i sentimenti, come il raggio celeste animò la statua di Prometeo, così le sue rime caddero nel sepolcro dell'oblio.

I pochi che le hanno lette diranno se noi abbiamo giudicato rettamente le rime di Nicolò Amanio, le quali l'abate Solera, con gentile pensiero, raccolse e pubblicò l'anno 1848 per offrirle qual mazzo di rose ad un amico che andava a nozze.

Gian Paolo Amanio. — Nacque dall'istessa famiglia e quasi coetaneo di Nicolò. Gian Battista Mazzucchelli lo ha notato fra gli scrittori italiani, qualificandolo poeta volgare. Da una lettera che Gian Paolo scrisse a Bernardo Tasso nel 1554 può congetturarsi ch'egli già da quell'anno fosse ai servigi del cardinal di Ferrara, il quale lo tenne in grande estimazione, e l'ebbe in Roma per suo segretario. Occupò in Crema la prepositura dei SS. Giacomo e Filippo, e i suoi concittadini aveano posto in lui tanta riverenza che, maneggiandosi per ottenere da Roma il vescovato, lo designavano pastore della loro Diocesi. Fallirono i progetti dei Cremaschi, impediti, come dicemmo, dai vescovi di Piacenza e di Cremona; nondimeno a Gian Paolo le virtù, la dottrina, l'ingegno avevan procacciata altra sede vescovile: l'anno 1560, scrive l'Ughelli [1], Gian Paolo Amanio fu eletto vescovo d'Anglone, città della Basilicata nel regno di Napoli. Pio IV, conoscendo i talenti di Gian Paolo, e la sua destrezza nel disimpegno degli affari ecclesiastici, lo inviò al Concilio di Trento, al quale si sottoscrisse.

(1) Ughelli. *Italia sacra*.

L'Amanio, dopo essere stato molti anni ad Anglone nella sua residenza vescovile, rinunciò al pastorale per ritornare a Crema, bramoso di morire nella terra che aveva salutato coi primi vagiti. Ma la sorte non glielo consentì: recatosi a Roma per affari suoi, vi fu colto dalla morte il dì 13 di novembre del 1579. Fu seppellito nella chiesa di Sinnesio, terra della diocesi d'Anglone, nella cappella della Conversione di S. Paolo, in un sarcofago fatto da lui costruire, con la seguente iscrizione. D. O. M. Io: PAULUS AMANIUS CREMENSIS, EPISCOPUS ANGOLONENSIUM FECIT SIBI ET SUCCESSORIBUS SUIS EPISCOPIS M.D.... (1)

Alemanio Fino a Gian Paolo Amanio largheggiò di lodi: narra com'egli nella poesia latina e nella volgare scrivesse fin da giovinetto molto leggiadramente. Intorno agli scritti di Gian Paolo Amanio, il Mazzucchelli ci porge le seguenti notizie: « Poche sue rime si hanno, per quanto a noi sia » noto, alle stampe. Alcune se ne trovano nel libro terzo delle » rime di diversi, stampate a Venezia nel 1550. Cinque suoi » sonetti si leggono nel primo volume delle rime scelte da » diversi autori, stampate in Venezia prezzo Gabriel Giolito » De Ferrari nel 1563, e due di essi nel primo volume » della Raccolta del Gobbi! Inoltre alcuni suoi versi latini » si leggono tra gli elogi degli uomini illustri della Liguria » d'Uberto Foglietta appiè di quello di Roscio Doria (2) ».

PIETRO TERNI. — Cittadino benemerito a Crema, come quegli che per il primo ne compilò una storia, incominciando dalla di lei origine, e conducendola fin all'anno 1553. Nacque nel 1476 addì 15 di marzo da facoltosa e nobile famiglia: ebbe a genitori Gianbattista e Maddalena Zurla. Gio-

(1) UGHELLI. *Italia sacra.* La morte di Gio. Paolo Amanio che noi ponemmo all'anno 1579 per seguire l'Alemanio Fino, è dall'Ughelli posta all'anno 1580. Di Gio. Paolo Amanio fa cenno anche il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana.*

(2) MAZZUCCHELLI. *Degli Scrittori Italiani.*

vinetto, studiò giurisprudenza, e fu parecchi anni cancelliere del maresciallo Gian Giacopo Trivulzio a cui è dedicata la sua storia di Crema. Sui quarant'anni rimpatriò, ed ammogliatosi con Nicolina Benvenuti, ebbe nove figli. Ecco tutto quanto abbiamo potuto raccogliere intorno alla vita di Pietro Terni, che il Fino troppo seccamente notò tra gli uomini di pregio usciti da Crema.

Giacchè pochissimo ci venne fatto di poter dire intorno la vita di messer Pietro, ci allargheremo discorrendo dell'opera sua, e perchè ancora inedita e perchè adorna di pregi non volgari.

Pietro Terni, accingendosi a narrare la storia di Crema, assumeva un arduo lavoro. Era nuovo il subietto, niuno l'avea trattato prima di lui: oltredichè gl'incendi e le guerre, col distruggere più d'una volta in Crema l'archivio municipale, avevano essiccate le fonti migliori cui attingere le notizie della più grave importanza. Aggiungasi, che a'suoi tempi giacevano ignorate tante preziose cronache, le quali arricchirono le biblioteche nei secoli posteriori. A fronte di questi ostacoli Pietro Terni compiva il suo lavoro, adoperando accurate ricerche e infaticabile diligenza. Studiò i migliori autori che scrissero sulle vicende d'Italia, rovistò negli archivj di private famiglie e in quelli della città di Milano: profittò di alcune cronachette versanti sulle vicende di Crema, e raccozzò diplomi e documenti dei quali ha impreziosito l'opera sua.

Erudito ed assennato è il primo libro, in cui messer Pietro discorre dell'origine di Crema. Esposte le disparate opinioni di varj scrittori accreditati, egli rifiuta quante aveano men colore di probabilità, per appigliarsi ad una la quale toglie a Crema molti secoli di favolosa esistenza ma che ha le sembianze del verosimile. E l'opinione del Terni venne poi adottata dal Fino e dal Sigonio, e Lodovico Muratori la giudicò basata *sopra non incongruenti congetture.*

Nulla ci riferisce intorno a Crema dall'epoca di Agilulfo re dei Longobardi fino a quella di Enrico III imperatore di Germania; ma chi oserebbe fargliene colpa? La storia di quei quattro secoli è tenebrosa per città ben più cospicue che non la nostra; e forse messer Pietro avrà faticato cercando notizie di Crema, ma indarno.

Ampia e vivacissima è la descrizione dell'assedio con cui Federico Barbarossa cinse Crema l'anno 1159. Pietro Terni, conosciuta l'importanza di questa famosissima pagina della storia lombarda, si piacque di tratteggiarla diffusamente, narrando i fatti più minuti, e lumeggiandoli con immaginazione e con affetto. Non così le vicende di Crema nei sessant'anni che precedettero l'assedio e nei quaranta che scorsero dopo: ivi accennò troppo laconicamente le nimicizie acerbissime fra Cremaschi e Cremonesi, senza chiarirne le cause, senza dimostrare quanto hanno influito nelle discordie e nella politica delle altre città lombarde. Il Terni, mano mano che si accosta col suo racconto ad epoche a lui più vicine, si allarga nell'esposizione degli avvenimenti: dell'età in cui visse, narrò e le cose degne d'essere rammemorate, ed anche aneddoti di famiglie e di concittadini, sicchè talora, meglio che storico, lo diresti novelliere.

Sommo pregio di Pietro Terni è di avere scritto la storia di Crema francamente, schiettamente, con nobiltà di sentimenti. Nato patrizio, non usò al patriziato cortigianerie: di parecchie nobili famiglie narrò cose da pungerne la vanità gentilesca, tanto che il Fino compendiando il lavoro del Terni, le ommise. Devoto al governo di S. Marco, pure non s'astiene talvolta dal rimproverarne i procedimenti. Dello storico, messer Pietro possedeva la coscienza ed il coraggio, venerande prerogative, che mancano in tanti ingegni più robusti, più illuminati che non fosse il nostro Terni.

Sommo difetto del Terni è la forma del suo lavoro (1).

(1) Vedi i Documenti. Lettera A.

Impura la lingua, rozzo lo stile, quando troppo dimesso, quando infronzolato di soverchie metafore: alcune volte scorretta la sintassi. Fa meraviglia che messer Pietro trascurasse cotanto l'arte del bello scrivere, nel mentre professavasi ammiratore ed amico di Nicolò Amanio, e viveva nell'età che segnalarono Bembo, Machiavelli, Guicciardini. Egli cercò discolparsene, ed udite con quale argomento: « Perchè sono di nazione lombarda, iscusomi se il mio ra» gionare saprà di lombardo e non di tosco, perchè non mi » è parso tanto dal mio domestico parlare dislongarmi, che » dalle fasce e materne mamme ho riportato, per rimboc» carmi parole forastiere che non sia per lombardo rico» nosciuto, e con la mia voce falsare gli accenti di quella » tanto onorata provincia che Dio e la natura mi hanno » concessa [1] ». Giuseppe Racchetti trova lo stile del Terni uguale perfettamente a quello che adoperò Bernardino Corio scrivendo la storia di Milano [2]: infatti della somiglianza avvene molta, e sembrano quasi due goccе dell'istessa fonte: però il Cronacista cremasco, d'immaginazione assai più calda, seppe colorire il racconto meglio del Corio e renderlo più vivace, più saporoso [3].

Se gli scritti fossero regola infallibile a giudicare l'animo dello scrittore, diremmo messer Pietro Terni cittadino di tutta onestà, religioso, amantissimo della sua terra natale. Questi nobilissimi sentimenti ingemmano le pagine del suo lavoro, e rifulgendo fra la rozzezza dello stile, accrescono autorità all'opera sua, riverenza alla di lui memoria. Pietoso verso le classi popolane, sovente ne deplora le miserie, i patiti disastri; con parole che s'innalzano a poesia, piange non di rado sulle sventure della patria, piange, egli agiato

(1) Introduzione alla sua storia.

(2) Racchetti, nella sua Opera inedita, in cui tratta delle nobili famiglie cremasche.

(3) Vedi la Nota *B*.

e patrizio, sui dolori della plebe. Insomma, considerata come cronaca non come storia, l'opera del Terni, benchè disabbellita da idiotismi, da sgrammaticature, da stile troppo negletto, merita d'essere collocata tra le migliori, perchè scritta con senno e con affetto, perchè ti erudisce con nozioni e documenti che risguardano i costumi, la morale, e talvolta la pubblica economia di un paese lombardo nei secoli del medio evo (1).

Alemanio Fino (2). — A Pietro Terni la fatica di compilare il primo una storia di Crema, ad Alemanio Fino toccò la rinomanza d'istoriografo cremasco. Intorno alla sua vita, poche notizie abbiamo potuto raggranellare. Era sacerdote, dimorò alcuni anni a Brescia, poi a Padova ed a Venezia, ove si maneggiò, non sappiamo per quali interessi, con ambasciatori di corti estere, e con le alte magistrature della repubblica. Ritornato a Crema, venne posto custode al tempio di S. Maria della Croce, e fu allora che menando vita tranquilla, in mediocri fortune, attese ad illustrare la città nostra coi suoi lavori intorno alla storia di Crema. L'anno 1578 ottenne ricca prebenda nella cattedrale di Crema; ve lo nominarono, com'egli scrive, il cavalier Cosmo, Alessandro e Cristoforo Benvenuti per diritto di patronato (3). La famiglia Fino era orionda da Bergamo, lo che trasse in errore il padre Donato Calvi, che collocò il nostro Fino fra gli scrittori bergamaschi. Morì nell'otto-

(1) Essendo estinto il ramo della famiglia Terni in messer Pietro, il di lui autografo passò nella famiglia dei conti Clavelli: spentasi anche questa famiglia, passò per eredità nella casa Benvenuti che attualmente lo possiede. Alcuni posseggono in Crema la copia dell'autografo.

(2) In varie cronache l'Alemanio Fino figura tra i letterati bergamaschi: s'egli sia nato a Bergamo o a Crema non sappiamo: certo è che la di lui famiglia, quantunque un ramo se ne trapiantasse a Crema, annoveravasi fra le patrizie bergamasche.

(3) Vedi la sua operetta sugli uomini di pregio usciti da Crema, ove fa menzione di Michele Benvenuti il vecchio.

tobre del 1584, come desunse l'abate Solera da annotazioni esistenti presso la curia vescovile di Crema.

Molti scritti il Fino pubblicò in prosa ed in versi: quelli che gli procacciarono maggior rinomanza versano sulla storia di Crema. Gian Battista Terni, figlio di Pietro, desiderando far istampare il manoscritto di suo padre, lo diede a rivedere ad Alemanio Fino, che sconsigliò Gian Battista dal renderlo di pubblica ragione. Pure non bastando l'animo ad Alemanio di defraudare interamente i suoi concittadini di quel prezioso lavoro, imprese egli a compendiarlo. Composti, sulle tracce del Terni, sette libri della storia di Crema, il Fino li pubblicò, e furono così ben accolti da' suoi concittadini, che in un consiglio tenuto nel gennajo del 1567 lo incaricarono di proseguire l'opera sua, assegnandogli il Comune un compenso di ventiquattro scudi. Allora il Fino aggiunse ai sette altri due libri; un terzo lasciò, morendo, incompiuto, e venne pubblicato poi dal suo nipote Numa Pompilio Fino, il quale lo accrebbe di notizie intorno a Crema fino all'anno 1586.

Che Alemanio Fino sia stato uom dotto e colto scrittore apparisce dal complesso delle sue opere; nondimeno è pur vero che i suoi dieci libri sulla storia di Crema lasciano molto a desiderare, e non formano che una *bella cronachetta*, come la qualificò Carlo Cattaneo (1). Arido lavoro, quantunque politissimo nello stile, ci tramandò il Fino col suo compendio della storia di Crema. Diciamo arido, perchè non risponde all'importanza del subietto, e perchè poteva con la stessa brevità renderlo meno incompleto, più ameno, più istruttivo. Ma per meglio conoscerne i difetti, oltrechè bisogna rammentarsi dei tanti doveri che incombono allo storico, è pur necessario aver esaminato l'opera del Terni, e raffrontare fra di loro i due cronisti.

(1) Nel discorso sull'Agro cremasco e lodigiano, pubblicato nel *Politecnico*.

Pietro Terni nella sua opera tacque molte notizie risguardanti casi importantissimi, ed altre ne riferisce che non valevano la pena d'essere notate. Fino tralasciò queste, e saviamente, ma a quelle non supplì, come avrebbe potuto e dovuto fare, da uomo qual era studioso ed erudito. Terni racconta con sincerità ammirabile e virtù e ribalderie de' suoi concittadini, dicendone i nomi spiatellatamente. Il Fino non ebbe altrettanto coraggio, ch'è pure indispensabile allo storico se non vuol rinnegare l'alta sua missione. Timoroso d'offuscare i fasti di gentilizie famiglie, si rese colpevole di non poche ommissioni, tacendo tutto quanto puzzava di malvagità, e che potesse far aggrottare le ciglia del patriziato cremasco. Nell'Alemanio la riverenza ai cospicui casati trasmodò più volte fino alla piaggeria, del che non crediamo basti a scolparlo la non facoltosa condizione in cui trovavasi, e che forse lo spingeva a guadagnarsi dei mecenati nella classe dei nobili. Oltre a ciò il Fino peccava di municipalismo, vizio comune agli scrittori di quell'età. Così a mo' d'esempio, nominando Marchisio, il tristo che per l'oro di Barbarossa tradì la terra natale, s'astiene dal dirlo cremasco; nè mai accenna la famiglia cremasca e ghibellina degli Alchini, spesso menzionata dal Terni: quasi temesse, col pronunciarne il nome, di avvalorare la fama divulgatasi d'un Alchini cremasco che abbruciò il crocifisso del duomo. E a questo cancro del municipalismo è forse d'attribuirsi un altro difetto del Fino, il quale nel suo racconto ben di rado esce fuori delle mura di Crema per cercare altrove le cause di tante vicende nelle quali fu avvolta la città nostra: nè ti spiega quali rapporti di politici interessi fossero tra Crema e gli altri municipj di Lombardia. Perchè il popolo cremasco fu guelfo, piuttosto che ghibellino? Perchè per più di cento anni la sua libertà venne astiata dai Cremonesi, e favorita caldamente dai Milanesi? Questi e vari altri quesiti di pari

importanza a te non isvolge la storia del Fino: chi la leggesse digiuno di storia lombarda, non può comprendervi tutti i fatti nella loro ampiezza, nè impararvi abbastanza la storia di Crema. Il Fino pare s'accorgesse d'aver abbozzato ne' suoi dieci libri un magro compendio, e ad impolparlo pubblicò le *Seriane*, brevi discorsi sopra vari argomenti di storia cremasca, i quali aggiunse come appendice al compendio fatto sulla cronaca del Terni. Le *Seriane* palesano come il Fino avesse tesoreggiato di erudizione nello studio delle storie italiane: sarebbero il lavoro più pregevole dell'Alemanio, se in alcune non avesse con ingegnoso velo adombrata la verità per ismania di accarezzare borie patrizie e velleità municipali. Certo professor Zava di Cremona sorse oppugnatore di alcuni punti delle *Seriane*: le difese il Fino con assai calore, pubblicando contro il Zava tre lettere che intitolò *Passeggiate*, ove è molta arguzia, molta vivezza e spontaneità di stile. — Altra operetta di subietto storico scrisse il Fino, intitolandola *Scelta degli uomini di pregio usciti da Crema*, della quale è commendevole il pensiero più che l'esecuzione. Ivi sono raccolti in bell'ordine i nomi di molti ragguardevoli personaggi, ma con cenni troppo brevi sulla vita e sulle opere loro, onde non servono che siccome indice dei fatti che onorano la memoria dei più illustri Cremaschi [1].

Le opere del Fino sulla storia di Crema, ad onta delle mende che vi riscontrammo e che appariscono senza ajuto di una critica microscopica, furono ricercate, lette e avute in conto di irrefragabili testimonianze da egregi scrittori di storie italiane. Messere Alemanio è stato il primo, e possiam dire l'unico, il quale pubblicasse un ordinato racconto di storia cremasca, e questa fu sua ventura: era

(1) Veggasi nella biografia dell'Alemanio Fino, scritta dall'abate Solera, e da lui premessa nella ristampa delle opere del Fino intorno a Crema, l'elenco di tutti gli scritti dell'Alemanio Fino, pubblicati in diversi anni.

tra i forbiti scrittori del cinquecento nell'uso dell'italiana favella, e questa è la maggior sua lode, che a lui valse la riputazione di letterato, e l'amicizia di molti dotti dell'età sua. Il Tiraboschi, col dire *un ottimo storico ebbe Crema in Alemanio Fino* [1], alludeva principalmente al suo merito di castigato ed erudito scrittore. Non sappiamo se i pregi dello stile basteranno a preservare il nome d'Alemanio Fino dal tarlo dei secoli; certo è che nei lavori dell'umano ingegno, in letteratura particolarmente, la forma, se non è tutto, è molto. Vedemmo nel santuario della letteratura accalcarsi e glorificarsi uno stuolo di mediocrissimi ingegni, cui unico vanto fu l'arte dello scrivere purgato ed elegante, quindi in fatto di riputazioni letterarie sarebbe errore applicarvi l'antica proverbio: *non è l'abito che fa il monaco.*

Michele Benvenuti il giovine [2]. — È menzionato dal Mazzuchelli fra gli scrittori italiani. Di lui Alemanio Fino scrisse: « Onoratissimo e compito gentiluomo è stato » all'età nostra Michele Benvenuti, il quale, mandato più » volte ambasciatore a Venezia, gratissimo fu sempre a » quei signori. Tra le altre cose, fanno fede della sua elo- » quenza due bellissime orazioni da lui fatte l'una nell'anno » centesimo dopo l'acquisto di Crema fatto dai Veneziani, » l'altra nella creazione del Doge Trevisan, da cui egli fu » poi fatto cavaliere [3]. » In queste due orazioni, che Fino giudicò bellissime, noi trovammo pompose parole più che robusta eloquenza: pur non vi manca certo qual artificio oratorio, erudizione e pulitezza di stile. I discorsi d'occasione ben di rado s'innalzano al di sopra della mediocrità.

(1) *Storia della Letteratura Italiana.*

(2) Alemanio Fino lo chiama *Michele il giovine*, per distinguerlo d'un altro Benvenuti dello stesso nome, che pure annoverò fra gli uomini di pregio usciti da Crema.

(3) Fino. *Scelta degli uomini di pregio.*

Michele Benvenuti recitava i suoi a nome di sudditi che dovevano glorificare i loro sovrani: l'argomento non era dei più acconci ad inspirare vigorosa e sublime eloquenza. Oltre a queste due orazioni, puoi leggere stampata di Michele Benvenuti una lettera a Pietro Aretino, nella raccolta di lettere scritte a quel famosissimo ribaldo, della cui amicizia vantaronsi, come di una gran ventura, i dotti, i principi, i più insigni cavalieri e prelati del suo secolo.

Nel carnovale dell'anno 1554, tra i molti pubblici spettacoli che si diedero in Crema « si recitò in piazza la com- » media *degli Ingannati*, la quale, come da sè sia bella » ed ingegnosa, piacque molto per i personaggi di conto » che la recitavano, fra i quali fu il cavalier Michele Ben- » venuti che vi fece il prologo. Nove anni dopo, nella casa » del cavalier Michele rappresentossi l'*Eunuco* di Terenzio, » fatto volgare da messer Cristoforo Benvenuto, gentiluomo » nel vero letterato e giudizioso [1]. »

Giorgio Benzoni. — Viveva nella metà del secolo decimosesto. Lo dice cremasco Gian Battista Mazzucheli, comunque alcuni lo vogliano nativo di Venezia, ove si era trapiantato un ramo della famiglia Benzoni di Crema. Oltre alcuni sonetti, l'uno dei quali in morte di Gaspara Stampa, Giorgio Benzoni « scrisse e pubblicò le vite di Fran- » cesco Donato, Marcantonio Trevisan, e Francesco Ve- » niero, dogi di Venezia, tradotte in lingua volgare da Lo- » dovico Domenichi, e dedicò con una bellissima lettera a » monsignor Giovanni Della Casa le rime di Benedetto » Varchi [2]. Di questo scrittore, il quale, fosse nato a Venezia oppure a Crema, era pur sempre rampollo della famiglia Benzoni, patrizia cremasca, fa cenno anche il Cicogna nella sua opera delle iscrizioni venete.

(1) Fino. *Storia di Crema.*
(2) Mazzuchelli. *Degli scrittori italiani.*

Antonio Meli. — Frate agostiniano: scrisse, ad istigazione di Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara, un trattato sopra l'orazione domenicale, ed un libro in lingua latina col titolo, *Scala del Paradiso.* Questo fu dal vescovo Zane di Brescia dato a rivedere ad un monaco camaldolese che lo giudicò *libro divino.* Anche il Canobio asserisce che la *Scala del Paradiso* di Antonio Meli « è opera in realtà » più divina che umana, mercè la profondissima teologia » di cui essa è ricolma [1]. » Certo fra Girolamo Grate, cremonese, preso pur egli delle bellezze di questo libro, acciocchè meglio si divulgasse, ne fece e pubblicò l' anno 1611 la versione in italiano. Alcune altre opere compose Antonio Meli, versanti sopra subietti di teologia e di diritto canonico.

Cristoforo Torniola. — Chiaro giureconsulto, e, se crediamo al Cogrossi [2], *l'oracolo de' suoi tempi*, che salì in gran riputazione colla copia e saviezza de' suoi scritti legali. Moriva l'anno 1591, e venne sepolto nella chiesa della SS. Trinità ove leggevasi la seguente iscrizione scolpita in marmo:

D. O. M.
CRISTOPHORO TORNIOLÆ J. C.
VIRO PERILLUSTRI
FIDE OMNI ET JUSTITIA
SPECTANDO
EDITIS ATQUE EDENDIS
JURIS PRUDENTIÆ VOLUMINIBUS
ADMIRANDO
CUJUS SAPIENTIA AD CONSULENDUM
VIRTUS AD PROMERENDUM

(1) Canobio. *Proseguimento della storia di Crema.*
(2) *Fasti storici della città di Crema.*

SUPERFUIT
HONOR VEL ULTRO SE OBLATUS
DEFECIT
AD DIGNITATEM
ANGELUS FRANCUS JUR. ITEM FILIUS
MUNUS HOC
PIETATIS ET OBSERVANTIÆ
F.
FASCES INTERIM LAURÆQ.
SUBMITTITUR.
QUID ENIM HIC LACRIMÆ?
ÆTATEM ILLE CEPIT ANNO MDXVI
PRIDIE KAL. MART.
PERFECIT MDXII
VII KAL. OCTOB.

Agli scrittori dei quali parlammo testè, aggiungeremo i nomi di Pantaleone Caldero, Mercurio Concoreggio e Trajano Secco, essendo anch'essi annoverati fra gli scrittori cremaschi del cinquecento nella *Scelta degli uomini di pregio usciti da Crema*[1]. Però non ci fermeremo a discorrere delle opere loro, perchè essendo affatto dimenticate, abbiamo argomento per credere che essi non sieno stati uomini d'alto ingegno, e di quella riputazione nelle lettere che loro attribuisce l'Alemanio Fino. Pantaleone Caldero è accennato anche dal Tiraboschi fra gli scrittori di giurisprudenza, non già fra gl'insigni, sì bene *fra i non molto illustri giureconsulti dei quali abbonda il secolo decimosesto*[2].

Vincenzo Civerchi. — Fra gli egregi pittori della scuola lombarda occupa nella storia onorevolissimo posto Vincenzo Civerchi, detto anche Verchio, e il Vecchio da Crema.

(1) Alemanio Fino.
(2) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana.*

Ignorasi l'anno in cui nacque e quello in cui morì, nondimeno sappiamo che dipinse nella prima metà del secolo decimosesto. Vincenzo Civerchi aprì a Milano scuola di pittura, e n'uscirono molti valenti allievi. Avendo dimorato lungo tempo nella capitale lombarda ed essendò successo nella scuola a Leonardo da Vinci, il Lomazzo erroneamente lo collocò fra i pittori milanesi [1]. Cadde in somigliante errore Giorgio Vasari, dicendolo pittore bresciano. Vero è che Civerchio, scrivendo sopra alcuni quadri il proprio nome, appellossi *Vicentius Civerchius de Crema civis Brixiæ*, ma con l'aggiungere *Civis Brixiæ*, voleva rammentare l'onore ricevuto dai Bresciani che lo ascrissero alla loro cittadinanza. Prova irrefragabile che fosse nativo di Crema ci porge messer Pietro Terni di lui contemporaneo, il quale, narrando nella sua storia d'aver pranzato con Vincenzo Civerchi, lo chiama suo concittadino. Vincenzo era forse un rampollo dell'antichissima famiglia Civerchi che ancora esisteva in Crema l'anno 1740 [2].

Non pochi scrittori resero a Vincenzo Civerchi omaggio d'ammirazione e di lodi. Stefano Ticozzi dice che *nelle figure fu studiato assai*, e *profondamente conobbe le leggi della prospettiva* [3]. Paolo Lomazzo encomia singolarmente i dipinti a fresco nella chiesa di S. Eustorgio in Milano, ove Civerchi istoriò la vita di S. Pietro martire, dipinti che i frati domenicani ricopersero barbaramente di bianco, onde accrescer luce alla cappella, sicchè non ne rimasero che i pennoni della cupola. Fra Pellegrino Orlandi [4] narra che Vincenzo Civerchi *valse molto non solo nella pittura a olio e a fresco, ma ancora nell'architettura e nel-*

(1) Gio. Paolo Lomazzo. *Trattato dell'arte della pittura, architettura e scoltura.*

(2) Tintori. *Memorie cremasche.*

(3) Ticozzi. *Dizionario dei pittori.*

(4) *Abbecedario pittorico* di fra Pellegrino Antonio Orlandi.

l'intaglio. Ed il Ridolfi pretende sia *opera del Civerchi l'invenzione dell'ornamento e dell'intaglio* (1). Giorgio Vasari giudicò il nostro Civerchi, *valentuomo nei lavori a fresco* (2), e Vasari stiticava alquanto la lode ai pittori della scuola lombarda, lo che c'incoraggia a dire che il Civerchi fosse veramente un artista d'alta riputazione.

Narrammo già che un quadro bellissimo del Civerchi, rappresentante S. Marco con ai fianchi la Giustizia e la Temperanza, adornava la sala del nostro palazzo municipale, e che i Francesi ce lo involarono l'anno 1509 (3). Ora diremo quali altri lavori vengono attribuiti al pennello del Civerchi dal Ronna e dal Racchetti (4).

È opera del Civerchi il quadro che trovasi a Lovere nella galleria Tadini, ove è figurata la Vergine col bambino, seduta in trono sopra un basamento di marmo ed avente S. Lorenzo al lato destro, e S. Stefano al sinistro: del Civerchi il quadro de' santi Sebastiano, Rocco e Cristoforo che vedesi nella Cattedrale di Crema, stato dipinto l'anno 1515 per ventinove ducati d'oro. Altro quadro del Civerchi troverai nella sala del nostro Monte di Pietà, quadro in tela di gran dimensione che rappresenta la morte della Vergine Maria. Vedrai due quadri, ove è trattato il medesimo subietto, anch'essi del Civerchi, l'uno nella chiesa di S. Giacomo in Crema, l'altro nella galleria Tadini a Lovere: rappresentano il battesimo di Cristo per mano di S. Giovanni Battista. È pure lavoro del Civerchi la parte inferiore del quadro dell'assunzione di Maria che sta nel coro del nostro duomo (5).

(1) Ridolfi. *Storia dei pittori veneti.*

(2) Vasari. *Le Vite dei Pittori.*

(3) Vedi il Capitolo X di questa storia.

(4) Ronna, nei *Zibaldoni cremaschi;* Racchetti, nella sua opera inedita che tratta delle famiglie nobili di Crema, e contiene biografie dei più illustri Cremaschi.

(5) Sono del Civerchi gli Apostoli estatici: l'Assunta è dell'Urbini. Questo quadro è stato così disposto ed unito dal pittore Piccinardi, anch'esso cremasco, ma di vaglia mediocre.

Di pitture a fresco il Civerchi n'eseguì in Crema parecchie, per commissione quali del Comune, quali di private famiglie. Dipinse negli archetti delle sale terrene del palazzo comunale molti ritratti d'illustri Cremaschi. Conservansi ancora alcune sue pitture a fresco in una sala di casa Vimercati, ed in un'altra di casa Zurla, le quali per la rassomiglianza nel colorito e nel disegno non ammettono dubbio d'essere due lavori del medesimo pennello. Vuolsi che i dipinti in casa Zurla sieno l'ultimo lavoro che il Civerchi eseguì in Crema, e si ascrivono all'anno 1540 (1).

A modo degli artisti de' suoi tempi il Civerchi, dicemmo, fu anche architetto e scultore. Della sua perizia nello scolpire in legno ci fa testimonianza una statua di S. Pantaleone, posseduta dall'abate D. Felice Battaini.

Carlo Urbini. — Quando sia nato e quando morto, ignorasi: fioriva intorno alla metà del secolo decimosesto e viveva ancora nell'anno 1585. Nelle storie dei pittori è annoverato fra gli eccellenti del suo secolo. Lo encomiarono il Lomazzo, il Lanzi, l'Orlandi, il Ridolfi, i quali s'accordano nel qualificarlo grazioso, facile disegnatore, gentile nel colorito, dotto nelle prospettive. Vuolsi che abbia dipinto in compagnia di Bernardino Campi. Si distinse nel tratteggiare argomenti storici: un lavoro, lodatissimo dal Ridolfi, eseguì in Crema l'anno 1555 nella sala del palazzo Pretorio, ove dipinse la battaglia d'Ombriano, ossia la rotta del campo sforzesco a'tempi di Renzo Ceri. Si sa che abbandonò Crema, perchè indispettito coi padri domenicani, i quali, volendo far dipingere nella loro chiesa la cappella della Vergine del Rosario, a lui preferirono certo Uricle, meschinissimo pittore cremonese. Domiciliatosi a Milano, vi levò grido del suo ingegno, ed a lui piovettero copiosamente le commis-

(1) Dei dipinti che sono in casa Zurla parlò diffusamente in un opuscolo il professore d. Basilio Ravelli.

sioni. Dei lavori che eseguì in Milano, sono dagli storici rammentati i suoi *affreschi a S. Lorenzo*, le *pitture alla Passione*, e la *bella tavola a S. Maria presso S. Celso, rappresentante nostro Signore che approssimandosi il cominciamento della sua passione, prende congedo dalla Madre*. Quest'ultima è opera di tal merito che, a giudizio del Lanzi, *non teme la vicinanza dei migliori Lombardi di quei tempi*.

In Crema diede non pochi saggi del suo ingegno dipingendo sia a fresco, sia ad olio. Ma delle opere sue perirono molte per la demolizione delle chiese di S. Agostino e S. Caterina, e colla rifabbrica di quella di S. Benedetto, ove egli nel circuito e sulla volta del coro aveva figurati i Crocesignati, togliendone il pensiero dall'Apocalisse. Vedesi ancora nella chiesa di S. Bernardino sull'arcone del presbitero, opera sua, l'annunciazione di Maria. Sotto il portico di casa Zurla rappresentò diversi fatti della Gerusalemme liberata del Tasso, pitture di molto pregio, ma guaste dall'età, e peggio ancora dalla mano sacrilega che le ha restaurate. Altro bellissimo affresco era sulla porta dell'Ospizio dei Trovatelli, ove l'Urbini effigiò la Carità cristiana: una donna seduta e intenta nel dar nutrimento a parecchi fanciulli. Lo perdemmo nel 1838, quando quell'ospizio fu convertito in caserma. Carlo Urbini ornò dei suoi quadri varie chiese di Crema (1): ne vedrai in duomo, a S. Giacomo, a S. Carlo, a S. Benedetto, a S. Bernardino. Quello a S. Carlo, ove effigiò la Vergine col bambino, S. Giuseppe e S. Giovannino, è giudicato fra i suoi migliori. Al-

(1) Nel duomo, oltre la figura della Vergine Assunta, vedi alcuni miracoli di s. Pantaleone: in s. Giacomo, il quadro nel coro, dell'apostolo in atto di ricevere da G. C. la sua missione: in s. Bernardino la pala rappresentante s. Girolamo nel deserto, e s. Francesco in atto di ricevere le stimate: in S. Benedetto la pala della ss. Trinità, opera non finita. Nella chiesa ora distrutta di s. Agostino eravi dell'Urbini la tavola di G. C. portato al sepolcro, con la Beata Vergine, le Marie ed altre figure.

tri due quadri dell' Urbini trovansi a Lovere nella galleria Tadini, ed un terzo a Milano nella galleria di Brera.

Discepolo a Carlo fu il di lui nipote Vittoriano Urbini, valente pittore anch'esso, ma che per la scarsità de' suoi lavori non raggiunse la fama dello zio. Di Vittoriano, unica opera che ci rimane, è il quadro rappresentante il Padre Eterno, che dipinse per la chiesa di S. Rocco, ed oggidì vedesi nella galleria Tadini.

Giovanni Da Monte. — È tradizione si chiamasse Da Monte, perchè nato nella villa di questo nome. Fu scolaro di Tiziano: il Torre e il Lomazzo lo pongono tra i più insigni pittori milanesi del secolo decimosesto. Nell'*Abbecedario pittorico* dell'Orlandi leggesi: « dipinse in Milano con forza » tale e fondamento di sapere che le opere sue rapirono » l'attenzione dei primi maestri non solo a contemplarle, » ma ancora ad imitarle. Occorse a questo pittore che, ot- » tenuto dai deputati alla chiesa di S. Celso di dipingere » la tavola della Risurrezione di Nostro Signore, a forza » d'impegni gli fu levata la commissione da Antonio Campi. » Sdegnato per la mancanza di parola, pregò quei signori » a concedergli almeno il gradino di quell'altare, nel quale » dipinse a chiaro e oscuro sì vaghe e spiritose figurine, » che superò e mortificò con quelle il Campi. Non passa » forastiere dilettante per quella città che non vada a con- » siderarle ».

Le cronache cremasche non ci offrono alcuna notizia intorno alla sua vita; delle opere sue una sola si sa che eseguì a Crema, ed era un affresco a chiaroscuro sopra la facciata d'una piccola casa nella piazza di S. Domenico, distinto in due quadri, l'uno dei quali rappresentava il trionfo di Cibele; l'altro, più guasto dal tempo, non lasciava più vedere che alcuni corpi d'uomini nudi. Ma sventuratamente anche questa pittura andò perduta l'anno 1839, quando s'è creduto di abbellire in altro modo l'esterno di quella casa.

Aurelio Buso. — Egregio pittore che meritò gli elogi di Raffaello d'Urbino [1]. Ebbe a maestri Polidoro da Caravaggio e Maturino, ai quali egli ajutò in molti lavori che eseguirono a Roma. Il Ridolfi osserva che il Buso nelle opere sue riprodusse i concetti de' suoi maestri, non che di Rafaello e di Giulio Romano. Dalle storie degli artisti liguri raccogliamo esservi parecchie opere del Buso a Genova: a Crema poche ne eseguì, pochissime salvaronsi dall' oltraggio degli anni e dall'ignoranza struggitrice di chi le possedeva. Dipinse il Convito degli Dei sopra la vòlta di una sala in casa Zurla, ed altra magnifica sala, nella casa ora di proprietà Stramezzi, dove ritrasse al naturale una bellissima Venere. Lasciò un fregio con molti corpi d' uomini, di donne, di fanciulli ed altri ornamenti nel palazzo Benzoni, oggidì ricovero dei trovatelli, ed altro fregio di puttini nella casa, una volta de' Vimercati, poi dei Griffoni S. Angelo, in Moscazzano. S'attribuiscono al Buso alcune pitture quasi deperite in casa Ricci: ivi figurò in un gruppo il trionfo d'Anfitrite, e due donne di grandezza quasi al naturale portanti lo stemma dell'estinta famiglia Goghi. Perirono gli affreschi del Buso ch'erano sul torrazzo in piazza, il ratto delle Sabine che dipinse a chiaroscuro sulla facciata della casa Gambazocco, e i sei quadri ripartiti sulle pareti della soppressa chiesa di S. Giuseppe, i quali rappresentavano la vita di Maria Vergine. Un quadro d'Aurelio Buso conservasi tuttora nella galleria Tadini a Lovere [2].

Vuolsi che Aurelio Buso morisse circa l'anno 1620 [3],

(1) Orlandi. *Abbecedario pittorico.*

(2) Rappresenta la fuga della Vergine in Egitto.

(3) Ticozzi. *Dizionario dei pittori*, ove accenna, oltre Aurelio Buso, un Aurelio Busso o Bussi, pure Cremasco, e contemporaneo del Buso. Ma di quest' altro Aurelio Bussi o Busso che si voglia, non trovammo alcuna memoria nelle cronache cremasche nè altrove, sicchè noi riteniamo non abbia mai esistito. Forse che avendo trovato il cognome d'Aurelio Buso scritto ora con una ora con due *s*, il Ticozzi credette erroneamente fiorissero in Crema contemporaneamente due pittori d' egual nome e di somigliante cognome.

in poverissimo stato, ridotto, per guadagnarsi il vitto, a dipingere carte da tarocchi.

Nel secolo decimosesto Crema è stata feconda d'uomini che illustraronsi per virtù militari. Sul principiare di questo secolo vedemmo, animosissimo guerriero, Socino Benzoni, e viveva ancora Bartolino Terni, cui la repubblica di Venezia affidò la guardia del castello di Cremona l'anno 1501, dappoichè Luigi XII re di Francia ebbe ceduta per convenzione Cremona ai Veneziani. Bartolino morì nel 1518, vissuti 87 anni di vita sobria ed operosa, lasciando ai concittadini l'esempio di una fervidissima devozione al governo di Venezia, di non comune ardimento nella difesa della terra natale.

Durante la guerra suscitata dalla lega di Cambrai, segnalossi fra le schiere veneziane Gioan Paolo Griffoni S. Angelo, menzionato dai cronisti veneti quale una delle migliori spade stipendiate dalla repubblica. Condottiero di cavalli, prese parte in molte fazioni, distinguendosi per prodezza e singolare affezione ai vessilli della repubblica. L'anno 1512, trovandosi sul Cremonese col provveditore Paolo Capello, tentò di toglier Crema ai Francesi, sorprendendola con novecento fanti, impresa che a lui andò, come dicemmo, fallita. Nella famosa battaglia di Vicenza, combattendo valorosamente sotto i comandi dell'Alviano, riportò ventiquattro ferite che lo condussero al sepolcro (1).

Contemporaneo di Gio. Paolo Griffoni fu Santo Robatto, capitano di molto grido. Pugnò nella battaglia d'Agnadello ed a Vicenza tra le file veneziane. Men fedele di Gio. Paolo Griffoni verso la repubblica, locò il braccio or a questa, or al duca di Milano, cui servì condottiero di cinquant'uomini

(1) Di Gian Paolo Griffoni, oltre i cronisti cremaschi, fanno onorevole menzione il Malipiero, il Barbaro, il Paruta nelle storie venete, e Luigi da Porto nelle sue lettere.

d'arme e di cento celate. A Milano procacciossi tanta riputazione che vi fu elevato senatore e capitano di giustizia.

Nelle guerre accese da Carlo V. in Europa, gli stendardi imperiali trovarono alcuni seguaci nel patriziato cremasco. Combatterono in Germania contro i principi protestanti ribelli a Carlo V, Prospero Fracavalli, condottiero di trecento cavalli, Mario Benvenuti, duce di corazzieri, ed Ettore di lui fratello, capitano di cavalleria nella legione di Nicolò Scotto. Prospero Fracavalli morì pugnando sotto Telinga, ed ancorchè venisse sepolto ad Ultz, si volle ricordare a Crema la di lui memoria ergendogli un monumento nella chiesa di S. Domenico. Mario Benvenuti combattè per gli Imperiali in Germania e ad Aqui [1], città del Monferrato, ove essendo posto a governatore, si difese fortemente contro i Francesi.

Ma fra tutti, il più celebrato per talenti militari e generosi fatti d'armi fu il cavaliere Gabriele Tadini. Le gesta di questo insigne Cremasco vogliono essere narrate diffusamente e non per brevi cenni: laonde riporteremo la diligente biografia che di lui scrisse Giuseppe Racchetti [2].

« Nacque Gabriele nel castello di Martinengo, da Michele
» Tadino verso il 1475. Della sua infanzia e della sua gio-
» ventù non è rimasta altra memoria se non che attese as-
» siduamente allo studio delle matematiche. Anzi, di buon
» ora dedicossi al mestiere delle armi, ed entrò al servizio
» della repubblica veneta, sotto il cui dominio era nato, e
» conforme all'inclinazione sua, fu all'artiglieria destinato,
» nuove ed incerte essendone ancora a quei tempi le disci-
» pline: fervorosamente del pari attese a tutta quanta è
» vasta l'arte delle fortificazioni. Non andò guari che, cono-

(1) Attingemmo questa notizia da un diploma con cui Leopoldo I imperatore d'Austria, concedette alla famiglia Benvenuti il titolo di conte del sacro romano impero.

(2) Vedi le *Annotazioni* alla storia dell'Alemanio Fino.

» sciuto il senato quanto egli valesse, accordogli i principali comandi: anzi, per timore che, istigato da altri sovrani, mancasse al servizio suo, lo mandò in Candia.
» Ma appunto a quel tempo Solimano imperatore dei Turchi, padrone già della Siria, della Giudea, dell'Arabia,
» dell'Egitto e della Mesopotamia, preparavasi contro i
» cristiani. L'anno 1522 spedì costui una flotta nel Mediterraneo, la quale, dopo varie imprese, piombò finalmente
» sopra Rodi. Il gran Mastro di Rodi, Valerio Isle-Adam,
» atterrito da quella sorpresa, nei frequenti consigli tenuti
» coi cavalieri venne informato da Antonio Bosio del valore e della perizia di Gabriele, per cui, voglioso di averlo
» a presidio dell'isola, mandò il Bosio stesso in Candia
» all'ammiraglio veneziano Domenico Trevisan ed al generale di terra, acciocchè lo soccorressero in tanto pericolo
» coi loro legni, e gli mandassero il Tadino per rifare ed
» accrescere le fortificazioni. Ma nulla il Bosio ottenne, essendogli risposto, che senza ordine espresso della repubblica non era permesso loro di mancare alla pace che
» durava tuttavia tra i Veneziani ed i Turchi, nè potere
» accordargli il Tadino, acciocchè non fosse pretesto al sultano di rompere con essi la guerra. Irritato il Bosio da
» tale risposta, furtivamente trattò col Tadino, e lo indusse
» a fuggire la notte con due suoi compagni che vollero seguitarlo: ma uscita la nave dal porto, non avendo fatto
» ancora lungo viaggio, incontrò fiera burrasca, per cui gli
» fu forza approdare all'isola, tenendosi però all'àncora in
» luogo nascoso. Il giorno appresso, accortisi i Veneziani
» della mancanza dei tre fuggitivi, tosto i generali mandarono due triremi in cerca della nave del Bosio, e pubblicarono nell'isola che se vi fossero ancora nascosti, venissero tosto, sotto pena di morte a chi nol facesse, tradotti al loro tribunale. Le triremi fecero il giro tutto all'intorno, ma la nave rodiotta, nascondendosi fra gli

» scogli, non venne scoperta. La notte appresso essendo
» cessato il vento potè far vela per Rodi ove giunse felice-
» mente, e ingannata la vigilanza dei Turchi, riuscì d'en-
» trare in porto. Giunto appena, chiese Gabriele al gran
» Mastro d'essere ascritto nella religione, il quale, con
» nuovo esempio, creduto alla sua asserzione in ciò che deb-
» bono gli altri formalmente provare, non solo il fece ca-
» valiere ma gran croce; inoltre promettendogli il primo
» luogo di dignità che sarebbe vacato. Lo creò generale di
» tutto il presidio, ed assegnogli mille duecento ducati d'oro
» di stipendio. I Turchi intanto speravano d'espugnare la
» fortezza con le mine, e ne prepararono quindici: ciò venne
» a notizia di Gabriele, che tosto con grande silenzio quin-
» dici contramine fece scavare, alle quali dando improvvi-
» samente il fuoco, tutti i loro lavori in un momento di-
» strusse.

» La fortezza di Rodi avea cinque gran baluardi dalla
» parte di terra, dove appariva in forma rotonda col nome
» ciascuno delle diverse lingue che n'erano a difesa: e
» verso il mare formava una mezza luna, sui colli della
» quale ai bei tempi della Grecia poggiavano i piedi del
» celebre colosso, fra le cui gambe passavano le navi. I
» Turchi adunque tutta in terra la cinsero col loro eser-
» cito, e rivolte le batterie contro i baluardi degl'Inglesi e
» dei Francesi, cominciarono a fulminarli: ma Gabriele,
» del pari con altre batterie, al di dentro ne fece grande
» strage: ed uscito poscia la notte, piombando su quelli
» che s'erano avvicinati alle fosse, attaccò fiera zuffa nella
» quale fingendo di ritirarsi trasse il nemico sotto il can-
» none della fortezza, e colà interamente lo sbaragliò. At-
» territi gl'infedeli di questo primo fatto, vedendo aver
» essi tanta gente perduta, intanto che dei nemici pochis-
» simi erano i morti, cominciarono ad ammutinarsi, sicchè
» mandatone notizia al sultano, deliberò egli stesso trasfe-

» rirsi all'assedio. Al suo arrivo, avendo condotta gran
» copia d'esercito, sicchè dicevasi esservi stato a quel
» campo trecento mila combattenti, ogni tumulto cessò, ed
» egli fe' dar principio a battere le mura. Gli assediati non
» erano più di cinque mila, ma gente coraggiosa tutta e
» forte sì che risolutamente si difendeva. Terribile guasto
» davano alla terra le bombarde dei Turchi, rovinando edi-
» fizj ed uccidendo gente per tutto, onde il Tadini faceva
» stare sentinelle sull'altissima torre di S. Giovanni, le
» quali con certi segnali avvisandone la guarnigione al mo-
» mento dello scoppiare, cercava ognuno alla meglio met-
» tersi in salvo. Nel tempo medesimo i Turchi costruirono
» una strada coperta e giunsero al muro esteriore della
» fossa, del quale stando a difesa e circondando i forti,
» impedivano coi colpi loro ai Cristiani di comparir sui ba-
» stioni: ed a questo trovò riparo il Tadino col collocare
» batterie da traversi, le quali ai fianchi ferendo, sebbene
» da lontani punti, pure valsero a farli affatto sgombrare.
» Allora i Turchi diressero i loro sforzi al bastione dei Te-
» deschi, e fatti forti argini con praticci e terra, cercarono
» d'espugnarlo, e tosto tali lavori dal cannone del forte
» vennero pienamente distrutti, sicchè dovettero abbando-
» narne il pensiero: lo stesso accadde loro alla torre di
» S. Nicola. Ma non perciò cessavano i Turchi dall'assa-
» lire, ed ai torrioni degli Inglesi, degli Spagnuoli e degli
» Italiani ad un punto voltarono le armi, e con tanta vio-
» lenza d'artiglieria, che in poco tempo, rovinate le mura,
» caddero ad ispianare la fossa, sicchè restava aperto l'a-
» dito per entrare nella fortezza: al quale pericolo mirando
» Gabriele, avvisò che agli estremi mali si vogliono estremi
» rimedj, onde con pochi scelti, quella via a sè stesso ren-
» dendo proficua, uscì dalle mura, e, sorprese le senti-
» nelle nemiche, entrò negli accampamenti, pei quali sbi-
» gottiti i soldati, invece che difendersi, si diedero precipi-

» tosamente alla fuga: ond'egli ritornò ai suoi con molti
» prigionieri, non avendo perduto che un uomo solo. Ciò
» mise in costernazione i nemici, sicchè Solimano vedendo
» non cavare profitto da quella maniera di guerra, ad altro
» volse il pensiero, stringendo la terra di stretto assedio,
» e provandosi con le mine se superarla potesse. In prima
» rese generale l'assalto, indi per ben due volte fece im-
» peto sul bastione degl'Inglesi, ed ambedue le volte venne
» respinto. Mustafà suo visir combatteva da quella parte,
» e già molti Turchi montavano le mura, quando Gabriele
» essendovi accorso, dispose alcuni piccioli cannoni sulla
» maggior sommità, e prestamente li fece precipitare. Al-
» lora assaltossi il bastione degl'Italiani, indi quello degli
» Spagnuoli, ma sempre inutilmente, sicchè dovettero i Tur-
» chi con grande perdita ritirarsi. Morirono di loro cinque
» mila contro gl'Inglesi, sette mila contro gl'Italiani, e tre
» mila contro gli Spagnuoli. Ma Solimano, disposto l'eser-
» cito a guisa d'arco, tutta circondò la fortezza, onde su
» d'ogni punto, con ugual furore combattere. Per molte ore
» durò il conflitto, assai pericoloso per i Cristiani, pochi a
» difendere un circuito sì vasto: onde Tadini, correndo da
» un luogo all'altro, riparava ai danni presenti col muo-
» vere schiere; preveniva i futuri, provvedendo dei migliori
» duci i posti più pericolosi; e dove animando a combattere
» perchè il cimento lo richiedeva, dove raffrenando l'ardire
» soverchio per risparmiare soldati, giunse a sostenersi
» con sì grand'arte che non potendo in luogo alcuno pe-
» netrare i nemici, rintuzzarono quel primo ardore: ond'e-
» gli allora, e con la forza delle artiglierie, e con lo sca-
» gliare dei bitumi ardenti, ed altri artificiali fuochi che giù
» dall'alto insieme ai sassi incessantemente cadevano, li
» ridusse loro malgrado a suonare a raccolta onde non pe-
» rir tutti sotto quelle mura. Raccontasi che in tale fatto
» d'armi ventimila Turchi morissero.

» A tale sconfitta tanto Solimano s'afflisse, che dispe-
» rato quasi si nascose nella sua tenda senza voler più
» mostrarsi ai soldati, e colà, non curandosi perfino
» delle sue più geniali mollezze, stavasi col capo ve-
» lato, come è costume dei Turchi nelle loro traversie, e
» compreso da tale tristezza, che i suoi più fidi n'avevano
» spavento. Ma finalmente, risoluto di tornarsene a casa,
» già la flotta ottomana erasi appressata al lido, già si
» strappavano le tende, e sulle navi trasportavansi l'armi
» e le munizioni con grande contento di tutti i Turchi che
» risguardavano quella terra come la lor sepoltura. Ma la
» perfidia di un soldato epiroto fece sì che Solimano cam-
» biasse del suo proposito, poichè gli fu rivelato essere gli
» assediati ridotti agli estremi, mancanti di viveri, di muni-
» zioni da guerra, pochi ed infermi, e per sopra più anche
» mal sicuri della fede dei cittadini, onde non poteva a
» meno che al primo assalto fossero per cedere. Da questa
» speranza rianimati i Barbari, tornarono agli assalti, e
» Mustafà, già destinato al governo della Siria, prima di par-
» tire assalì nuovamente il baluardo degli Inglesi per tre
» giorni di seguito, destinandovi i veterani dei Mammelu-
» chi, ma sempre respinto perdè la speranza di poter con-
» quistarlo. Dall'altra parte il pascià Pirro tentò con le
» mine il vallo degl'Italiani senza potere egli pure cavarne
» profitto alcuno. Finalmente combattendo Gabriele al ba-
» luardo degli Spagnuoli, mentre tendeva a costruire nuove
» difese, poichè il nemico era di già entrato, colto il Salbato
» 11 ottobre da una palla d'archibugio nell'occhio, del
» quale poi rimase cieco per tutta la vita, fu costretto a
» ritirarsi. E qui il Terni osserva che losco al pari d'An-
» nibale, Antigono, Filippo Macedone e Sartorio, così al
» pari d'essi meritò fama d'ottimo capitano.

» Perduto il bastione, quantunque anche senza di lui
» assai valorosamente combattuto avessero i suoi compagni,

» giovarono i ripari già costrutti a trattenere il nemico, sic-
» chè egli fu in tempo a riaversi tanto per poter accorrere
» a ricostruirne di nuovi, tosto dopo che quelli erano stati
» spianati. Nè questa conquista dei Turchi costò loro poco
» sangue, imperciocchè più e più migliaja d'uomini ebbero
» a lasciarvi la vita.

» Ma sì i cristiani quanto gl'infedeli trovavansi ridotti
» agli estremi, mancanti di tutto, e quasi insin di corag-
» gio, quando il gran Mastro chiamò a consiglio il gene-
» rale di terra Tadini e l'ammiraglio della flotta. Voleva
» questi che si cedesse alla fine, asserendo non essere più
» possibile di sostenersi, e Tadini invece, con sue ragioni,
» sforzavasi di provare che in pochi dì i Turchi sarebbero
» stati costretti di levare l'assedio. La disputa fu lunga e
» più calda alquanto che non si convenisse, onde l'ammi-
» raglio, che da questo aveva rilevato in che confidasse e
» di che temesse il Tadini, fece gettare nel campo otto-
» mano una lettera legata a una freccia, nella quale sugge-
» riva a Solimano che facesse costruire un altissimo argine
» al monte Filoremo dalla parte della torre di S. Nicola, il
» quale superasse le mura, e in cima a cui posta la più
» grossa artiglieria, tutta la città dominando, potrebbe in
» breve distruggerla. Ciò in una notte da Solimano fu fatto
» mettendo al lavoro tutto l'esercito, e alla mattina quando
» se ne avvide il Tadini, tosto lagnossene col gran Maestro,
» dicendogli che l'ammiraglio gli aveva traditi, e tanto il
» tradimento apparve chiaro e venne provato, che senza
» ritardo alcuno fu il perverso ammiraglio condotto a morte.

» Prima però di incominciare a distruggere la città mandò
» Solimano alcuni araldi ad intimare la resa, promettendo
» onorevoli patti. Allora il gran Mastro, radunato numeroso
» consiglio, permise a ciascheduno dire il proprio parere.
» Pochi sostennero doversi seguitare la guerra, i più invece
» ne mostrarono la impossibilità, e Tadini fra quest'ultimi,

» dicendo che per la storia s'era già fatto abbastanza, troppò per la difesa di un' isola che sì vicina ai loro mortali nemici, anche superata la presente fortuna, sarebbe presto caduta in loro potere. Di essi per nulla curarsi i principi cristiani e rimanersene indifferenti spettatori di un conflitto da cui pareva dipendesse soltanto la sorte dei cavalieri, e che perduto, sarebbero diventati i Turchi padroni di tutto il mare Mediterraneo. Ma se a riparare tanto male non avevano attesi coloro cui spettava, come poter più i cavalieri impedirlo? Morti la maggior parte, i pochi rimasti, feriti, stanchi, senza soldati. Non più munizioni da bocca, non più da guerra. Perdute le vecchie trincee, non rimaner che i nuovi ripari deboli ed imperfetti, e per soprappiù le bocche dei nemici cannoni, non già oltre i valli e le fosse, ma vedersi rivolte al capo. Nondimeno offrire Solimano la pace: perchè ricusarla? Per morire inutilmente fra quelle rovine e perdere così la speranza di poter in nuovi incontri giovarsi del valore dei superstiti?

» Dopo quel consiglio avendo il gran Mastro deliberato di arrendersi, ne successe quella capitolazione coi Turchi tanto celebre in tutte le storie d'Europa. Ma perchè il Tadini era dai Turchi più che qualsiasi altro cristiano odiato, temendosi di loro perfidia, fu tenuto nascosto fino al momento della partenza; ed imbarcato cogli altri, toccata appena Candia, volle egli tosto condursi a Roma. Colà dal sommo pontefice Adriano VI fu non poco onorato, indi dal suo successore Clemente VII venne concesso all'imperatore Carlo V, il quale ad onorevoli patti nelle sue milizie lo accolse.

» Sparsa la fama del favore che Cesare a Gabriele accordava, il gran Mastro di Rodi con tutto l'ordine dei cavalieri lo incaricò d'intercedere presso di lui acciocchè venisse altra sede assegnata al suo ordine; onde egli andatone

» come ambasciatore al sovrano, ottenne l'isola di Malta
» della quale in breve i cavalieri presero possesso, e per pre-
» miare il Tadini fu a lui conferito il Priorato di Barletta
» nell'anno 1525. Lo creò indi Carlo V generale di tutta
» la sua artiglieria, e per lungo tempo si conservarono nel
» castello di Milano parecchi cannoni su cui era scolpito il
» suo nome.

» Con tale incarico fu mandato dall'imperatore a varie
» guerre, e finalmente a quella di Genova, ove Cesare Fre-
» goso, soccorso dalle armi di Francia, mirava a soggiogare
» la patria. Colà, messo al comando di tutte le forze austria-
» che, fu sorpreso la notte del 18 agosto 1627 dal Fregoso
» e fatto prigioniero, nel quale incontro perdè anche suo
» fratello per nome Girolamo, ed un cugino, Fabrizio, i quali
» valorosamente combattendo rimasero morti, o forse solo
» gravemente feriti; imperciocchè il Terni racconta che en-
» trambi morirono in Crema, e furono sepolti in S. Domenico
» negli antichi monumenti della famiglia. Gabriele, condotto
» nella rocca di Cremona, dovette riscattarsi al prezzo di
» quattro mila ducati d'oro, e dodici mila forse d'argento,
» come attesta il Terni che propriamente viveva a quei tempi.

» Dopo di ciò pare che affatto rinunciasse al mestiere
» delle armi, e trasferitosi a Venezia, morì nel 1543, o, se-
» condo altri, nel 1544, e venne sepolto in un avello di
» marmo nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. In onore di
» lui fu battuta una medaglia ove egli è effigiato con lunga
» barba, in abito di cavaliere gerosolimitano, a cui sta in-
» torno questa leggenda: *Gabriel Tadinus Bergomas Eques*
» *Hierosolimitanus, Cæsaris tormentorum præfectus gene-*
» *ralis*, ed al rovescio sono quattro cannoni sulle ruote col
» motto *Ubi ratio, ibi fortuna profuga* MDXXXVII (1).

(1) Tintori. *Memorie cremasche*. Dall'epoca si vede che la medaglia fu bat-
tuta circa sette anni prima della sua morte.

» Chi volesse da questa medaglia giudicare la patria di
» Gabriele Tadini, ci converebbe dire che fosse Bergama-
» sco, ma gioverà qui avvertire alcune cose le quali non a
» tutti caderanno in pensiero. Io non so dove nè per com-
» missione di chi venisse la medaglia coniata, perchè in
» nissun luogo tale notizia trovai, ma se i Bergamaschi eb-
» bero parte nel rendere a lui quest'onore, certo che lo
» dovevano chiamar Bergamasco, ed anche con ragione per-
» chè nel territorio loro era nato. Se il Tadini medesimo
» prestò il suo assenso per le parole della leggenda, sarebbe
» prova questa amar egli d'esser così chiamato; ma nell'una
» supposizione e nell'altra, sarebbe parimenti vero altresì,
» senza distruggere l'esposto nella medaglia, ch'egli era figlio
» di padre cremasco, che nacque per caso in territorio limi-
» trofo, e che la sua famiglia non mai abitò in Bergamo,
» nè ebbe cittadinanza in quella città se non per quanto
» si spetta a poderi e case di sua ragione ch'erano in quel
» territorio.

» Racconta Fra Celestino nella sua Storia quadripartita
» di Bergamo, che durante la guerra fra Carlo V ed i Fran-
» cesi, passando questi da Martinengo, non vi fecero danno
» alcuno per rispetto alla patria di Gabriele. »

A quanto scrisse il Racchetti del cavalier Tadini aggiun-
geremo un'avvertenza. Gabriele Tadini, chiarissimo perso-
naggio, la cui memoria basterebbe ad illustrare il nome
di una città, d'una famiglia, è generalmente conosciuto
nella storia non come Cremasco, e neppure come Tadini.
Sia ch'egli, frate Maltese, sull'esempio d'altri ordini reli-
giosi, costumasse di chiamarsi col nome del paese ove nac-
que, benchè casualmente, sia che parecchi scrittori abbiano
troppo facilmente scambiato il nome del luogo ov'ebbe i
natali con quello della sua famiglia, fatto è che in varie
cronache noi trovammo attribuite ad un Gabriel Martinengo
le valorose gesta del nostro Gabriel Tadini. Ed anche ai

nostri giorni l'eruditissimo Cesare Cantù, nella sua *Storia Universale*, toccando della presa di Rodi, chiamò Martinengo il *valente ingegnere che ne diresse la difesa*. Così vien frodata la famiglia cremasca dei Tadini di un lustro che le appartiene, così potrebbe taluno per avventura credere che il valoroso difensore di Rodi sia stato un rampollo dell'illustre famiglia Martinengo di Brescia, la quale di prodi non ha mai scarseggiato. Strana combinazione! Bergamo e Brescia contendono, senza volerlo, a Crema l'onore di contare tra suoi cittadini un uomo che fu tra i più insigni guerrieri ed architetti militari del suo secolo! (1)

Con Gabriel Tadini si distinse nell'ordine gerosolimitano Francesco Terni. Militò anch'egli nell'assedio di Rodi, e fu accolto nell'ordine dei Giovanniti per aver date prove di coraggio e di valore, corseggiando. Fa testimonianza di sua prodezza l'esser egli stato ammesso agli onori dell'ordine maltese, per affigliarsi al quale richieggonsi rigorose prove d'*incorrotta* e *generosa* nobiltà. Desumiamo dalle genealogie che Francesco nacque dal sacerdote Gian Antonio Terni, vicario in Crema del vescovo di Piacenza. Carissimo al gran Mastro della religione maltese Giovanni d'Omodes, il cavalier Francesco Terni ottenne la croce grande, il priorato delle sette fonti di Pisa ed altri privilegi.

Quasi contemporaneo del cavalier Francesco fu Bartolino, (detto il Giovine), anch'egli de' Terni, nipote dell'altro valoroso Bartolino. Buttossi nella carriera militare, servendo primieramente i Veneziani nella legione del conte Troilo Scotto: poi s'acconciò al servizio di Carlo IX re di Francia, quando quel reame era travagliato dagli Ugonotti. Cotanto si distinse guerreggiando gli Ugonotti, che procacciossi l'amicizia di monsignor d'Angiò, fratello del re, e l'ordine cavalleresco di S. Michele, uno dei più agognati nel regno di Francia,

(1) Un ritratto di Gabriel Tadini fatto per mano del celebre Tiziano, trovasi a Lovere nella galleria Tadini.

come quello che i re [1] solevano conferire a principi forastieri, quando intendevano dar loro un segno di benevolenza. Il cavalier Bartolino morì alla corte del re di Francia, ma non si sa in qual anno.

Per fatti d'armi segnalaronsi altri valorosi Cremaschi nella seconda metà del secolo decimosesto, allorchè la veneta repubblica dovette sostenere aspra guerra contro Selim imperatore dei Mussulmani. Successo a Solimano (1566), Selim invogliossi d'acquistare l'isola di Cipro spogliandone i Veneziani. Più d'una volta, tenendo in mano un vasto bicchier di Cipro, prima di vuotarlo fu udito dire: *questo vino noi ben tosto in Cipro beveremo* [2]. E per conseguire il suo disegno, Selim non indugiò molto a romper guerra ai Veneziani, scagliando, senza alcun giusto motivo, contro la repubblica le forze poderose, e il fanatismo della sua armata, sitibonda di sangue cristiano.

Memoranda è nella storia d'Europa la guerra del regno di Cipro (1570-1571) e per l'eroica difesa di Famagosta, e per la vittoria dei cristiani nella battaglia navale di Lepanto. Ti rapisce d'ammirazione l'indomita costanza con cui a Famagosta un debole presidio di Veneziani respinse replicatamente gli assalti furibondi di un'oste numerosissima: e dopo che i Turchi per capitolazione occuparono quella città, tu fremi d'orrore vedendo, dall'immane perfidia di Mustafà, scorticarsi vivo il provveditore Bragadino, ridursi in servitù o trucidarsi tanti dei generosi che col Bragadino s'erano immortalati nell'ardimentosa difesa.

Nella guerra del regno di Cipro pugnarono con onore non pochi Cremaschi, quali a Nicosia, quali a Famagosta, quali a Lepanto: ne perirono parecchi, lagrimati in patria siccome campioni e martiri della cristianità.

(1) Così narrano di quest'Ordine il Corio nella storia di Milano e il Sansovino nella storia degli Ordini cavallereschi.

(2) Botta. *Storia d'Italia.*

Quando giunse notizia aver Selim intimata guerra ai Veneziani, Crema volle manifestare la sua devozione alla repubblica, e verso una causa che sentimenti di religione sublimavano nei cristiani: Tre mila scudi la città nostra mandò in dono al serenissimo doge, e tra i gentiluomini sorse nobilissima gara di soccorrere colla spada alla repubblica, alcuni entrando nelle milizie, altri seguendole volontariamente a proprie spese. Servirono nell'armata veneziana Evangelista Zurla col figlio Leonardo ed il nipote Rutiliano Zurla, Giovanni Estore Marinoni, il conte Lodovico Vimercati, Natale Scaletta, Giacomo Calderuolo, Scipione ed Antonio Piacenzi, David Noce, il conte Nicolò Benzoni, Antonio Ghisi, Annibale e Cristoforo Albanesi, Pompeo Meleguli. Fra quelli che andarono volontari a combattere per la repubblica, menando seco gente d'arme a loro spese, le cronache cremasche ricordano il conte Camillo Griffoni Sant'Angelo, e il conte Mario di lui fratello, Girolamo Vimercati, Giovan Francesco Monticelli, Onorio Barbetti, e cinque fratelli Benvenuti, Orazio, Ascanio, Massimiliano, Agostino, Alfonso.

Lodovico Vimercati (il Giovane) [1]. — Capitano riputatissimo. La veneta repubblica l'onorò d'importanti incarichi creandolo governatore a Zara, poi colonnello di tutta la milizia del Friuli. Nella guerra contro Selim, Lodovico combattè col grado di colonnello sulla galera di Girolamo Zane, generale dei Veneziani: il quale lo ebbe in tanta stima che essendo Lodovico venuto a morte a Corfù, volle che gli si celebrassero suntuose esequie a spese dell'erario, e si ergesse alla di lui memoria un sepolcro di marmo colla seguente iscrizione:

(1) Così chiamato dal Fino per distinguerlo dall'altro Lodovico pure de' Vimercati, che si distinse nell'armi circa un secolo prima.

LUDOVICO VIMERCATI
CREMENSI, COHORTUM DUCTORI AC IMPERATORIÆ
QUADRIREMIS MILITUM PRÆFECTO, FIDE ET
VIRTUTE MILITARI PRÆCIPUO
HIERONIMUS ZANIUS IPSIUS CLASSIS IMPERATOR,
IN REIPUBLICÆ GRATITUDINIS TESTIMONIUM
ÆRE PUBLICO MONUMENTUM HOC
FACIENDUM CURAVIT.

Evangelista Zurla (il Giovane)[1] — Portandosi a combattere nel regno di Cipro, tolse a compagni d'armi il figlio Leonardo, ed il nipote Rutiliano. Evangelista fu sopracomite di una galera, grado onorevolissimo di cui ordinariamente erano privilegiati i soli nobili veneziani. Veleggiando da Venezia a Corfù per unirsi all'armata, prese agli Ottomani una fusta. Pugnò fortemente nella battaglia di Lepanto ove conquistò una galera di Fanò di ventotto banchi. Ritiratosi dopo la vittoria a Corfù, vi fu colto da febbre pestilenziale e ne morì in dieci giorni. Lo seppellirono nella chiesa principale della cittadella con grandissimi onori. Evangelista Zurla avea nella battaglia di Lepanto tolte ai Turchi molte insegne, le quali mandate a Crema furono appese alla cappella della Madonna in duomo[2].

David Noce. — Nella guerra di Cipro fu maestro di campo a Famagosta: il suo valore rifulse in molte segnalate fazioni

(1) Detto il giovane per distinguerlo d'altro Evangelista Zurla, che militò anch'esso per la repubblica di Venezia, venturiero, con quindici cavalleggeri pagati del suo, nella guerra contro Luigi XII re di Francia. Alemanio Fino. *Scelta degli uomini di pregio.*

(2) L'anno 1578 venuto a Crema monsignor Castelli, visitatore apostolico, fece levare dalle chiese tutte le bandiere che vi erano appese: solamente nel duomo, per ispecial grazia, furono rimessi i trofei appesi alla cappella della Madonna dopo la vittoria di Ombriano dell'anno 1514, e le insegne conquistate dal Zurla nella battaglia di Lepanto.

a difesa di quella città, finchè nel terzo assalto che diedero i Turchi ai 9 di luglio 1571 lasciò la vita combattendo sul bastione dell'arsenale. David Noee, prima ancora della guerra di Cipro, si era esercitato nella milizia, combattendo con onorevoli gradi nelle legioni de'più insigni condottieri di quell'età.

Scipione Piacenzi. — Dopo essersi illustrato militando per la corte di Francia, passò a servire sotto le bandiere di S. Marco, ed ebbe dalla repubblica il governo di varie città. Perì a Famagosta, coi forti che s'immortalarono in quell'assedio. Lo aveva seguito a Famagosta Emilia Zurla di lui consorte, la quale, d'animo virile e intrepido, non poco s'adoperò con altre donne alla difesa di quella travagliata fortezza. Oltre ai pietosi uffici di soccorrere i feriti, e fornire rinfreschi ai soldati stanchi del combattere, Emilia si prestò sui bastioni di Famagosta, fra il tempestare delle palle mussulmane, a portar terra da riparare i guasti delle mura, scrollate dalle artiglierie nemiche. E formò una compagnia di donne che per coraggio gareggiavano coi soldati [1]: era un drappello d'eroine cui precedeva un religioso greco, il quale portando inalberato il segno della redenzione, rinfocava in quei petti femminili l'ardimento e il valore [2].

Natale Scaletta. — Spese tutta la vita fra le armi. Cominciò la sua carriera nel 1531, alfiere del capitano Sebastiano Piccnardo, con cui egli combattè all' assedio di Musso, fortezza sul lago di Como. Prese parte nelle guerre fra Carlo V e Francesco I: trovossi in Germania sotto le insegne imperiali, quando Carlo V guerreggiava i principi protestanti, poi nella battaglia della Mirandola, carissimo a Giovanni da Monte, nipote del pontefice Giulio III. Finalmente accomodossi ai servigi della veneta repubblica, dalla quale ebbe titolo di colonnello, e posto di governatore a Candia, Famagosta, Bergamo, Brescia. Durante la guerra

(1) Fino. *Storia di Crema*. Libro decimo.
(2) Botta. *Storia d'Italia*.

di Cipro, eletto governatore a Corfù, dopo molte imprese fatte contro il Turco, Natale Scaletta morì innanzi che seguisse la giornata navale di Lepanto [1].

Minor fama levarono gli altri Cremaschi, che pure han combattuto nella guerra di Cipro. Nondimeno sappiamo che Giacomo Calderuolo fu capitano a Corfù, Pompeo Meleguli lancia-spezzata di Gerolamo Martinengo; che pugnarono a Nicosia col grado di capitano il conte Nicolò Benzoni, Annibale e Cristoforo Albanesi, e che Antonio Piacenzi trovossi a Famagosta, durante l'assedio, con una compagnia di cento fanti. Dai cinque fratelli Benvenuti, tre lasciarono la vita a Famagosta, uno la perdette naufragando: Orazio, fatto prigioniero dai Turchi, si riscattò dopo cinque anni, e fu il solo che potè rimpatriare [2]. Gian Francesco Monticelli morì anch'esso combattendo nella difesa di Famagosta.

L'esempio di tanti illustri cittadini, che da Crema accorsero in lontane regioni a spargere il sangue per la repubblica di Venezia, ci attesta come lo spirito battagliero non fosse ancora spento nel secolo decimosesto: i patrizi singolarmente educavansi alle armi, e coglievano di buon grado le occasioni per rendersi benemeriti di un governo che loro attalentava, perchè aristocratico e nazionale. Oltre di che, le guerre contro il Turco assumendo il carattere d'una crociata, riscaldavano maggiormente la fantasia di chi era destro nel maneggiare la spada, ripromettendosi glorie terrene e celesti coll'impugnarla in difesa della cristianità.

(1) Fino. Libro X della *Storia di Crema* [e nella *Scelta degli Uomini di pregio*.

(2) Di questi cinque fratelli fa onorevole menzione una Ducale diretta a Mario Benvenuti l'anno 1646 la quale il Cannobio riportò nel suo Proseguimento alla storia di Crema.

DOCUMENTI

Documento A.

Ad esempio dello stile rozzo e scorretto di messer Pietro Terni, riportiamo un brano della sua cronaca, ov' egli narra le inique estorsioni che fecero in Crema i podestà Loredani. Da questo brano il lettore apprenderà come il nostro cronista, quantunque suddito di Venezia e devoto a quella repubblica, pure narrava francamente i pessimi modi coi quali talvolta erano trattati i Cremaschi dai podestà che la repubblica inviava a governare la città nostra.

« Marcho Foschari ai 14 di Ottobrio (1528) a Crema, agiunge dal Se- » nato di Venetia mandato a fare processo contro di Andrea Laure- » dano che fù Potestà di Crema et hora di Bressa, et contro Lucha » Lauredano in que' tempi Potestà di Crema, per le estortioni per loro » fatto ai Cremaschi, et molti furono esaminati, sichè il processo fù di » 1160 foglij; ambi furono per dinari fatti (Podestà) come vi ho detto. » Era Lucha Lauredano di etade d'anni circa 55, senza pelo in barba » come femina, largo di gotte, palidissimo, mai rideva, colerico oltre- » modo, biastematore crudelissimo, a ognuno facilmente diceva villa- » nie, et a tirar il danaro solicito e vigilante. Mettevano questi due » Lauredani il Calmiero sopra la biava, cosa nela terra nostra inusi- » tata, et la facevano vendere lire 20 la soma, quando tra vicini et a » Bergamo era 40 e 50 lire venduta: et tuta la fecero portare dentro, » così che neancho le semenze et il vivere gli rimasero: ne a tale ef- » fetto gl'indusse la compassione de poveretti che nela Terra erano, ma » il sfrenato deslo di menare le mani, et di crassarsi nel poverello san- » gue de' Cremaschi, come vedrete. Mettuto il Calmedro fanno prohi- » bitione sotto pene gravissime che alcuno non venda biave nè grossa, » ne piccola, senza sua licentia, per il chè era bisogno a' poveretti stare » due ovvero tre giuorni a battere ala porta et pregare che fatto gli » fosse el bolettino, che più di danno era il tempo perduto, che non » valeva due staroli, come dicemo noij, di formento o di miglio. Fatti » pur quando a loro piaceva gli bolettini, facevano comandar le biave

» da portar in piazza per vendere dove a loro piaceva, tolendo a tale
» efetto le più triste per serbar le migliori a loro guadagni, perchè più
» spazzamento e maggiore precio havevano in ciascun luoco; et tuta si
» consignava ad uno solo che la vendeva, perchè anche la libertade
» tolta era al patrone di poterla dare a chi li bolettini havessero. Unde
» tanta calcha per haver la biava quivi se radunava che tuto il giuorno
» molti consumavano, nanci che potessero havere il grano, nè pur vo-
» levano che per l'Anime de' Morti si desse per elemosina pane, accio-
» chè di maggior quantitade fussero mancanti. Scrissero a principio a
» ciascuno le biave che havevano, et so gli contadini ad ogni richiesta
» loro non le consegnavano, erano bruschamente condannati et diste-
» nuti, perchè nanche dil suo senza pena mangiare lecito gli era. Ve-
» tarono poi a Contadini che non vegnessero nela Terra acciò non man-
» giassero dil pane ad effetto che maggiore quantitade di mandar via
» gli rimanesse, et facevano il mercato il sabato fori dele porte et se
» alcuno portava fuori di la Terra pane gli era tolto, anche che uno
» solo no avesse, et ale donne cerchavano quando ussire solevano dalla
» Terra fin dove non è licito ad ognuno porre mano, cum tante la-
» cryme tal hor de' poveretti che carichi de figliuoletti erano, che mo-
» revano di fame, che i sassi averebbero pianto: benchè gli Ufficiali
» più duri et crudeli sempre diventavano, che tuto il paese era dispe-
» rato, et questo facevano per darlo a quatro o cinque contrabandieri
» che lo conducevano là dove maggior precio si sosteneva, et a Pote-
» stati davano quatro o tre ducati la soma, et sempre come vi ho detto
» il più bello era mandato via, et il granazzo mandato in piazza a uso
» dei compratori a lire 20 la soma, sichè o poveri e richi erano ingan-
» nati, et tuti ad un tratto si lamentavano. Di notte li contrabandieri
» lo conducevano de fuore, ovvero di giuorno sotto specie che linosa
» fosse, et Lucha Lauredano a Jacopo Boschirolo, contadino, molte
» volte, come si diceva, dette le chiavi di la Terra a ciò che a suo pia-
» cere potesse ussire, talmenti che fino a Pavia et a Milano ne fù con-
» dotto, cum le bolette che faceva Giovan Andrea Vimercato detto
» Moschetto ne la Terra di Rivolta Secca cum il sugello dil Podestà
» Andrea Loredano, et molti no furono condotti uno giuorno per li Ca-
» valli liggeri di Farvarello capitano de Venitiani a Cassano dal Prov-
» veditore, che presi furono nel Borgo di Porta Renza de Milano a
» S.to Gregorio cum le bolette di Andrea Loredano. Usavano anche
» una crudeltade non più odita, et massimamente Lucha Loredano che
» ai tempi dil raccolto, quando gli contadini per dubio di la guerra
» ogni giuorno conducevano dentro, siccome le battevano le biave, fa-
» ceva serare le porte nanci l'ora consueta, et talhora a hore 21, et

» la matina quanti villani si trovavano ne la terra erano mettuti in pri-
» gione, et pellati fino sul vivo, come quelli che venuti erano dentro a
» mangiar il pane contro le proclame fatte, cosa veramente più che
» crudele fino al diavolo odiosa . . . . »

Sopra una carta di Gioan Battista Terni, lo scrittore delle *Memorie Annuali di Crema*, leggesi: *Pietro Terni l'anno* 1546 *dopo aver scritto la sua Istoria, scrisse* la *Genealogia delle nobili famiglie di Crema, e ne conta* 21 *di antiche e* 14 *di nuove.* Di questa seconda opera di M. Pietro, che noi crediamo smarrita, Gioan Battista Terni sulla carta medesima riportò alcuni brani scritti latinamente, i quali riguardano l'origine di parecchie famiglie nobili cremasche.

INDICE

VOLUME PRIMO

Prefazione . . . . Pag. 5
Capitolo I. . . . . » 9
» II. Prima epoca del governo municipale . » 45
» III. Assedio e distruzione di Crema . . . » 79
» IV. Vicende dei Cremaschi dalla distruzione di Crema fino allo scorcio del secolo XII » 105
» V. Seconda epoca del governo municipale » 147
» VI. Crema sotto il dominio dei Visconti . » 185
» VII. Il dominio dei Benzoni . . . . . . » 203
» VIII. Vicende di Crema dal giorno in cui ricadde sotto il dominio dei Visconti a quello in cui se ne insignorirono i Veneziani » 229
» IX. Vicende di Crema dal principio del governo veneto fino all'epoca della lega di Cambrai . . . . » 259
» X. Crema caduta in potere di Luigi XII re di Francia poi riacquistata dai Veneziani » 299
» XI. Renzo Ceri in Crema, e sua valorosa difesa . . . . » 335
» XII. Vicende di Crema e personaggi che la illustrarono nel secolo decimosesto . » 363

Errata	*Corrige*
Pag. 7 lin. 31 Canobbio	Canobio
" 51 " 23 (1128)	(1028)
" 153 " 4 prommesse	promesse
" 186 " 9 procuste	Procuste
" 187 " 29 (1)	(2) VERRI. *Storia di Milano.*
" 188 " 24 (2)	(1)
" 232 " 13 Giorgio da Crema	Giorgio da Cremona
" 301 " ult. LüiGH	LUNIGH
" 340 " 24 gli si aprono a lui le porte	ne si aprono a lui le porte
" 368 " 6 calamatosissimi	calamitosissimi
" 371 " 17 quali per dottrina:	quali per dottrina,
" 372 " 2 cittadinanza cremasca	cittadinanza cremonese
" 379 " 26 famiglia Terni in messer Pietro	famiglia Terni di messer Pietro
" 394 " 6 Fracavalli	Frecavalli
" 409 " 11 Dai cinque fratelli	Dei cinque fratelli

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.